GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

STORIA

IN CUI SI TRATTA DELLE GRANDI IMPRESE

E

VITTORIE DA LUI RIPORTATE

CONTRO I TURCHI

NUOVAMENTE RISTAMPATA

Correttamente ridotta alla sua vera lezione, e di figure adornata.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PACI

1850.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Naturalmente piacciano a ciascuno gli Autori novelli, e perchè alcuni antichi non sono stati usati, pare a chi legge le cose, che hanno scritto, che sian nuove, e non vecchie scritture, massimamente coloro, che più non le hanno vedute. Per questo mi son dilettato di cercar parecchie Istorie nuove, ed ho avuto gran piacere di molte, tra le quali, questa mi piacque. Onde io non voglio esser ingrato del benefizio ricevuto da Dio, e dalla umana natura. Benchè dalla sua bontà ricevei più, che non merito, però che la condizione mia è . . . basta; mi conforto, che veggio molti di maggior nascita far peggio di me, o che sia per i loro peccati, ovvero de' loro parenti questo non giudico solo lascio giudicare a Dio dal quale siamo originalmente creati, come solo fattore, il qual infonde le sue grazie a chi più, e a chi meno distinguendosi, chi in un' opera, chi in un' altra, così dotato dai superni Cieli, ognun mentre nel suo grado, può divenir virtuoso in questa vita, nella quale puol acquistar, e imprender virtù, e vizio ma tutti più facilmente piglian la mala via, imperocchè par più facile a far male che a far bene. Quello, che induce l' uomo a far male è solo il suo mancamento. Niuna cosa ne scusa per il libero arbitrio, che abbiamo. Specchiatevi nel nostro primo Padre Adamo; avendoli Dio

comandato, che egli non peccasse, però non li tolse il libero arbitrio di far come a lui piaceva, e così non lo tolse mai a niuno, e però siamo chiamati animali razionali, cioè, che la ragione è data a noi: perchè verun animale ebbe questo solo perchè non ha ragione in se. Benchè alcun dica la mia fortuna è cosa giusta, e diritta; ma noi non siamo dritti nelle nostre opere, che se tutti vivessero con la ragione, la fortuna lor sarebbe comune. Però non è da incolpar la fortuna, ma noi medesimi. E se la fortuna risplende più in un luogo, che in un altro, questo avvien, che noi siamo diversi istrumenti del Mondo, però ognun s' ingegni d' imparar a suonar un buon istrumento, e la fortuna glie lo intonerà perfettamente; ma guardi che le corde non siano false. Imperocchè le consonanze non risponderebbono, e non sarebbe però colpa, se non di te proprio che vai senza ragione, non della fortuna. Onde io chiamo il nome dell' altissimo Iddio, e tutte le forze da lui ordinate nei Cieli, che mi concedano non per dritta ragion ma per grazia di seguire quest' Opera.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

OVVERO L' ISTORIA DI CARLO IMPERADORE RE DI FRANCIA.

LIBRO PRIMO.

Del nascimento, e opere di Guerino cognominato il Meschino, il quale narra delle Provincie del mondo, e della diversità delle genti, e loro diversi costumi, e di molti e varj Animali, e dell' abitazione della Incantatrice che si trovava nelle Montagne in mezzo della Italia. E come la schiatta di Borgogna fu di Puglia del Principato di Taranto, e da cui nacque il Meschino.

Essendo Carlo Magno di Francia figlio del secondo Pipino, Re di Francia, e Imperadore di Roma, negli anni del Nostro Signor Gesù Cristo 783 eletto nuovo

Imperatore, ma non ancora incoronato, e perchè promise per voto a Dio di non portar corona dell' Imperio, se prima non acquistava il cammino di S. Giacomo Apostolo di Galizia al tempo di Papa Leone. In questo mezzo gli Africani passarono in Italia nel Reame di Puglia, e di Calabria, e presero quasi tutto il Reame verso la marina, e la prima Terra fu Risa posta su la punta d' Italia, sul Faro di Messina, e guastò il Reame. E per questo Carlo Re di Francia si mosse con tutti i Cristiani di Europa, e passò in Italia contro gli Africani. In questa battaglia fu il Duca di Borgogna, ch' era nemico di Carlo nominato Girardo di Fiandra, con 4 Figliuoli, e due Nipoti. Il primo figlio aveva nome Rainier, il secondo Arnaldo. Questi due fece Girardo Cavaliere in Borgogna: il terzo ebbe nome Guizzardo, il quarto Milon: questi due fece Carlo cavaliere in Aspramonte. E perchè gli Africani, avevano morti tutti i Signori di Puglia, di Calabria, e del Principato di Taranto, poichè furon vinti gli Africani, morto il Re Agolante, ch' era il maggior dell' oste Africano, e morto il suo figliuolo Almonte, e la maggior parte dei Re, che vennero con loro, Carlo ritornò in Francia, e quì ebbe molta guerra con Girardo Duca di Borgogna, nella quale morirono molti nobili Signori, tra' quali morì Don Chiaro, e Buoso, Nipoti di Girardo di Francia, Balante Veraquino, e Roccietto Vassallo di Grifon di Parigi, e Girardo di Guascogna: e dipoi la morte di Girardo, Guizzardo, e Milon con lui passarono in Puglia: Quelli del Regno li ricevè, e incoronò Guizzardo Re di Puglia, e Milon fu Principe di Taranto, e da questo Milon nacque il Meschino, cui nome è fatto questo libro, come l' Istoria raccontarono. Questi due furono fratelli, governò in pace 5 anni, molto amati nel lor Regimento dai sudditi: poi la invidia li cominciò a tentar di più Signoria.

Come Milon deliberò di far guerra agli Albanesi, e fu per amor di Femsia della quale nacque il Meschino. Cap. 2.

Essendo Milon Principe di Taranto voltò l'animo a maggior Signoria, intendendo, che in Albania regnavano due fratelli Turchi, l'uno chiamato Napar, e l'altro Madar, non molto possenti di gente, e che aveva una sorella nominata Fenisia, la qual era tenuta la più bella Damigella, che in quel tempo fosse nel mondo, e questa fu la cagione a Milon di farli guerra, benchè sotto ombra di questo induce l'animo del Re Guizzardo contro gli Albanesi: di questa Fenisia in secreto Milon si era innamorato per il gran nome delle sue bellezze. E per questo amore, il qual non per lui, ma infiniti Signori ha fatto suoi vassalli; tanta è la sua forza, Milon partitosi da Taranto andò a Napoli per gente, dal fratello Guizzardo e Re di Puglia; e credendo trovarlo là, ma egli era andato a Capua, ove faceva edificare una fortezza, e giunto a lui disse l'animo suo.

Come i Cristiani combatterono a Durazzo, e presero Milon tolse Fenisia per moglie. Cap. 3.

Certificate le Novelle a Durazzo, come i Cristiani erano in punto per passar contro di loro, e come Guizzardo diede gente a Milon suo fratello, per la ragione a lui da Milon esposta, il quale così li disse? Carissimo fratello, tu sai, che gli altri nostri fratelli sono Signori di tutto il nostro patrimonio di Borgogna, e noi per grazia di Dio siamo Signori di questa parte d'Italia concedutaci per Carlo Magno, che Dio lo mantenghi, e non acquistata dalle nostre forze, e virtù, siccome acquistato hanno i nostri antichi, e di noi non sarà fatta alcuna menzione, che mai abbiamo fatto alcun acquisto, ond' io per tuo, e mio onor, ho pensato che con poca fatica noi possiamo acquistar l'Albania, cominciando da Durazzo quel' è l'Isola del Mare Adriano, dirimpetto a Brindisi dalla parte di Romania. E io in persona vi anderò con la mia gente, e con

quella, che tu mi darai, e menerò meco il nostro Capitano Lamberto di Pavia, il qual è molto intendente di guerra. A cui Guizzardo disse; carissimo fratello molto mi sarebbe grado di accrescere la nostra fama, e Signoria, solamente la temenza della tua persona, mi fa impaurire di non ti perdere. Il principio delle guerre è leggiero, il fine è grave, e dubbioso. Ed è da credere, quando moviamo guerra agli Albanesi, che i Turchi, Crovati, e parte degli Schiavi saranno contra noi, e la loro potenza tu sai esser grande. A cui rispose, Io ho già spiato come sta Albania, e anderò io a Durazzo, la qual in poco tempo piglierò. E tanto fece, che lo condusse al suo volere, di dargli licenza di far guerra a' Turchi, e agli Albanesi, e diedegli 4 mila Cavalieri, e 5 mila pedoni. Milon trasse dalle sue terre altrettanti Cavalieri, e pedoni, e partitosi da Brindisi con questa gente passò sopra gli Albani, ed assalì quelli di Durazzo con asprissima guerra, e nella prima scorreria presero due castelli l' un chiamato Fars, e l' altro Trapal, i quali lasciati forniti di gente, e di vettovaglie si appressò verso Durazzo, e con tutto l' oste n' andò correndo, predando il paese. Intendendo i due fratelli, come era perduto Trapal, e tutte l' altre terre, ebbero paura. Sentendo ancora, come venivano a Durazzo, Napar mandò un messo a suo fratello Madar, che lo soccorresse: perciocchè i Cristiani avevano passato il Mare. Mandò via il messo, e apparecchiossi con assai gente da cavallo, e da piè; e uscì di Durazzo, venne contra Milon con 26 mila, tra a cavallo, e a piè appressatosi l' un campo all'altro fece Milon due schiere. La prima condusse Lamberto di Pavia con 3 mila cavalieri, e 4 mila pedoni. La seconda guidò Milon con 5 mila cavalieri, e 4 mila pedoni. Madar fece due schiere, l' una comandò, che guidasse un Albanese nominato Tiberto, il quale avea una capigliatura lunghissima, ed era sì barbuto, che poco del volto se gli vedea, era molto grande, e grosso oltre misura, e portava un cappello di ferro in testa, ed

in mano una mazza ferrata e una scimitarra per spada: e andava a piedi alla battaglia. Costui guidò 10 mila, tra da cavallo, e da piedi, e fu la prima schiera: l' altra schiera condusse Napar, e l'una gente si appressava all'altra con grandi grida, gli Albani ad usanza de' Turchi, e i cittadini ad usanza Italiana, armati di diverse arme, con strani istrumenti: poche bandiere avevano gli Albani. A vederli venir via pareano gente salvatica, con poco ordine, con gran grido. Il poco ordine molte volte è cagion di far vincer il compagno, e far perder le battaglie: però i Romani anticamente facevano più onore a colui, che con ordine aveva combattuto, e perduto, che a colui, che con disordine avea combattuto, e vinto: dicendo, che buon provvedimento rare volte dovea perder, e così per contrario. Intanto appressandosi l' una all' altra incominciarono la battaglia. Tiberto entrò nella battaglia, gridando, come selvatico Toro. Per questi gridi alquanto i Cristiani si sbigottirono, e si ritirarono addietro, e per questo Lamberto molto s' affaticò di fargli star saldi alla battaglia: confortandoli dicendo, che le grida era più tosto bestiali, che ordine umano: poi prese una Lancia, e con alquanti a Cavallo corse dove era Tiberto, che molti Cristiani con la mazza ferrata uccidea. Lamberto lo ferì con la lancia nel petto, e ruppe la lancia. Tiberto diede la mazza su la testa del cavallo di Lamberto, talchè subito il Cavallo cadde morto, ed egli si levò in piedi, e gittò lo scudo in terra, e prese a due mani la spada, e Tiberto con la mazza sua spezzò l' elmo a Lamberto, e tutte l' ossa del capo, e ad un tratto cadettero morti ambedue in terra, per questo si levò gran rumore in quelle parti, e fece gran mortalità di gente, quelli di Durazzo cominciarono aver il peggio, e si misero a fuggire. Napar udendo questo entrò nella battaglia con la sua schiera, e mise i Cristiani in volta, cioè la prima schiera per la morte di Lamberto. Vedendo Milon la sua gente fuggire si mise con la seconda schiera non con furia, ma saviamente, entrò

con la sua schiera in mezzo gli Albani, e fece volger alla battaglia quelli, che fuggivano, sicchè da tre parti gli Albani combattevano. A tal che di paura si ruppero, e parea loro niuna cosa più sicura ch' il fuggire, e ad ogni parte si cominciò a fuggire. Milon confortò la sua gente a seguitar i nemici, e prese tanto animo, che cacciandoli per il campo con loro insieme entrò in Durazzo, e tanta fu la forza de' vincitori, che Milon con la sua gente prese Durazzo; e Napar fuggì, ed andossene in Crovacia da suo fratello Madar, il qual radunava gente per suo soccorso, e udita la perdita di Durazzo, ebbe gran dolore, e confortò il fratello, e in quel giorno, che Milon prese Durazzo, fu trovato sul palazzo maggiore una sorella di Madar, molto bella, chiamata Fenisia, di 15 anni la qual Milon prese per sua donna? e non fu meno allegro di questo, che della presa di Durazzo. In poco tempo prese l'Albania, e di questa si fece signore, e fu grande allegrezza a tutta l'Italia fino in Francia, e in Borgona si fece festa.

Come Milon ebbe un Figliuolo chiamato Guerino al Battesimo e come perdette la Città di Durazzo e fu messo in prigione, egli e la moglie Fenisia. Cap. 4.

Fatto Milon Signor di Durazzo, e delle parti di Albania; e avendo per moglie Fenisia, e fattela battezzare, fu amica di Dio; e piacevole molto la Fede nostra. Il secondo mese, come piacque a Dio s' ingravidò di un figliuolo, e partorito lo battezzò, e feceli poner nome Guerino, che fu il nome dell'Avolo di Milon, e fu il figliuolo di dolore; dettelo in guardia a una Gentildonna la quale era stata Balia della bella Fenisia, la quale faceva lattare a molte Balie, ed aveva nome questa donna Seffera, ed era di una Città di Grecia chiamata Costantinopoli. Ed ella per stare in grazia era sollecita nel suo allevare, e s' era fatto festa a Durazzo, e nella Puglia. Essendo il putto di due mesi per-

dè Milon la Signoria per mala guardia, perchè due Fratelli, quali avevano perduto Durazzo trattarono secretamente con gli Albanesi: sì che in tempo di notte entrarono in Durazzo con molta gente, uccisero i Cristiani, e presero Milon, e Finisia, messogli in prigione, e disse loro come ne sariano morti tutti quà, e fatto consiglio deliberarono di tenerli in prigione, dicendo: egli è del Sangue Real di Francia, se il Re di Puglia, o altri ne facesse guerra trovando lui vivo potremo aver miglior parte, che se lui, e la donna fossero morti, e stettero in prigione 33 anni, tanto che il suo figliuolo Guerino li cavò.

Come Seffera fuggì con il fanciullo, e fu morta essa, e la Balia, e il fanciullo venduto a uno di Costantinopoli. Cap. 5.

Vedendo Seffera guardia di Guerino, perduta la Città, si calò col fanciullo e la Balia, e portò molto Tesoro, e giunta al porto tolse una nave, e il Padrone promise condurle col fanciullo in Costantinopoli. Partita dal porto per tre giorni navigando furono assaliti di tre Galere de' Corsari, e fu morto il famiglio di Seffera, e lei, perchè piangeva, fu gettata in mare, la Balia che lattava il fanciullo, fu tanto stracciata, che in capo di quattro giorni morì e fu gettata in mare dove giunti nell' Arcipelago, vendettero il putto a Salonicchio, e comprollo una compagnia di Mercadanti con altre mercanzie, da quelli corsari di mare, al partir loro toccò il fanciullo a uno di Costantinopoli chiamato Epidonio, e tolse una Balia, che il lattasse, e portollo in Costantinopoli con animo di farlo suo figliuolo, perchè egli non aveva figliuoli, era ricco, e appresentollo alla sua donna, la quale non fu contenta, temendo che non fosse suo figliuolo bastardo; ma quando seppe dal famiglio, come gli era toccato in parte, non se ne curò, e fecelo battezzare, credendo, che non fosse battezzato, e perchè egli era bello, e povero veduto in

fasce per schiavo, li pose nome Meschino: poi lo fece allevare con sollecitudine chiamandolo suo Figliuolo. Il secondo anno la Donna d' Epidonio s' ingravidò di un figliuolo, e quando partorì, il Meschino compiva trenta mesi, e per questo non era il Mesch. poi sì ben voluto, e così crescendo conveniva esser guardia del Figliuolo di Epidonio, il quale avea nome Enidonio, e insieme mandavali a studio, il Meschino imparava meglio di Enidonio, imparò Greco, e Latino, e molti linguaggi per l' utilità della mercanzia, e per navigare: imparò Turchesco, e stette con Enidonio tanto, che aveva venti anni, era bello di corpo ardito, e forte, e sempre lo tenea Epidonio come schiavo.

Come il Meschino fu francato per Alessandro e come si innamorò di Elisena sorella di Alessandro. Cap. 6.

In quel tempo Enidonio andò molte volte alla Corte dell' Imperador di Costantinopoli il quale avea un Figliuolo per nome chiamato Alessandro, il quale si dilettava di armizzar di cavalli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le prove, che si fanno per giovani, ed era di venti anni, e quando il Meschino n' ebbe venti, Enidonio avea diciotto. Trovandosi il Meschino molte volte in questi giuochi, e provatosi con tutti, superava ogn' uno, dove appartenesse forza, o destrezza, per questo Alessandro domandò di sua condizione, piacendo l' aspetto del Meschino, un dì chiamò Enidonio, e pregò che gli vendesse, o donasse questo schiavo, egli disse, ch' era di suo Padre, che lo dimandasse a lui. Alessandro mandò per Epidonio, e domandoglielo; disse Epidonio, non tanto lui, ma il mio figliuolo donerotti, se egli ti piace, non creder, che io porti manco amor al Meschino che al mio figliuolo, dicendoli, che aveva deliberato questi giorni di farlo franco; soggiunse io tel dono con questa condizione, che lo faccia franco, che altrimente non tel dono, accettato il dono Alessandro subito mandò per un Giudice, certi notarj e Te-

stimonj, e fece scrivere, come Epidonio il donava il Meschino, il quale era suo schiavo, e appresso come Alessandro il faceva franco, e libero, come fedel Cristiano. E come l' ebbe francato in presenza di tutti gli dimandò, chi era il suo padre? Il Mesch. rispose sospirando: o Signor Alessandro, insino a questo ho tenuto Epidonio per mio Padre: credendomi esser suo Figliuolo: Alessandro in sua presenza dimandò ad Epidonio come l' aveva avuto, allora Epidonio li raccontò il tutto, e come egli l' aveva comprato da Corsari, e come l' avea allevato, quando il Meschino sentì questa novella si mise a pianger forte, e se non fosse stato per amor di Alessandro, che lo aveva fatto libero, per averlo in sua compagnia, si sarebbe disperato. Stette con Alessandro, e imparò ben a cavalcare, e far fatti d' arme, ed era tanto amato nella Corte, quanto quasi Alessandro, e l' Imperatore il portava amor, ed avea una Figliuola, la quale avea nome Elisena ch' era di 14 anni, ed era bella: l' offizio del Meschino era di tagliare innanzi Alessandro, alcuna volta tagliava innanzi l' Imperatore, e alcuna volta innanzi ad Elisena, per la qual cosa tanto s' innammorò di lei, che sempre sospirava, e la bella Elisena non se ne avvedea, tanto teneva il Mesch. il suo amor celato, onde ella non amava lui per niente, e stette il Mesch. più di un anno, che alcuna persona non s' avvide dell' amor, che a lei portava, e molte volte in questo tempo si giostrava in su la piazza, e ogni volta che il Mesch. giostrava aveva onore, e imparò a schermare in tutti i modi, che bisognava a fatti d' arme, e per il territorio dell' Imperatore era molto amato.

Come l' Imperator fece bandire un Torneamento per maritar Elisena. Cap. 7.

L' Imperator in questo tempo fece un consiglio di maritar Elisena, e fece bandire, che nel mese di Maggio si facesse nella Città di Costantinopoli una fiera libera: sicchè da mare, e da terra, Cristiani, e in-

fedeli potessero venire, e tornare liberi, e spediti, e fu loro concesso salvocondotto libero per sei mesi. Nel detto bando si conteneva, che l' Imperatore fa corte bandita, e giostrasse per tre giorni, e qualunque vincerà la giostra guadagnerà un' Armatura, un cavallo coperto di drappo Alessandrino, intendendo, che ogni Signor non sottoposto ad altro Signore possa menar cavalli 50 e chi è sottopòsto possa menare 20 cavalli, e ogni altro castellano Cavaliere 5, e non più, e ogni Saracino, o Turco, o Infedele, o Re, o Imperatore, o Duca non più di 26, e Signori soli di Città non più di 10 Cavalieri. Fu inteso il bando per tutto il mondo, d' onde vennero più di 5 mila cavalli, e molti Signori, tra quelli vennero due Figliuoli del Re Astiladoro Re de' Turchi, l' uno avea nome Toriado, e l' altro Pinamonte, e veniva da Macedonia il franco Apollidas, e venne Anrimontus Re di Assiria, Brunas Re di Licona, e Napaler Re di Alessandria, e Ansilio Figliuolo del Re di Persia, e Nadar, e Napar di Albania, Costantino dell' Arcipelago, Archilao, e Amazzone di Selo, e molti altri Saracini, e Cristiani. Era pena a chi menasse più cavalli, che l' ordine del bando, i Cristiani perder l' arme; e i cavalli, e i Saraceni la vita, era apparecchiato l' alloggiamento a ciascuno per se, e suoi cavalli. Tutti i Signori erano alloggiati dentro della Città, e gli altri fuori della Città. Venuto il tempo della giostra, e ordinato tutto quello, che facea bisogno, e fatto su la piazza palancato grande, dove solamente quelli che giostravano, dovessero star soli con un famiglio, e non più, l' Imperatore fece andar un bando, che a pena della vita niuno ardisca d' entrar nella giostra, se lui non era Gentiluomo, se egli non potesse provar veramente lui esser gentiluomo, il qual bando molto dispiacque al Meschino, perchè a lui la giostra fu vietata, solo per non poter provar, se egli era Gentiluomo, o no; ed essendo la mattina dinanzi ad Elisena a servire cominciò a lagrimar, so-

spirando ricordandosi di se medesimo: disse Elisena, che hai tu Meschino (ed egli rispose, io ho gran dolore di me, che non vorrei esser nato al mondo): le Dame, che erano a tavola con Elisena, si mossero a compassione; e ragionando di lui, alcuna diceva debba esser Albanese, e ogn' una diceva la sua. Una donna di tempo, madre di due Damigelle, che era appresso di loro, disse, tacete, che la sua vista dimostra esser Gentiluomo, di nobil nazione, e volesse il Meschino, dicendoli: sii pur valente, che sarai amato da ogni persona, se tu farai bene. Il Meschino si inginocchiò e ringraziolla. Venne il giorno della giostra, e dovevasi fare a ferri politi e furon eletti tre Baroni, i quali dovessero giudicare quel, che si portasse meglio nella giostra, e stavano in luogo eminente, per poter ben vedere, chi meglio combattesse.

Come il Meschino entrò nella giostra, e come Alessandro lo guidò, ed ebbe molti Signori, e Baroni. Cap. 14.

Venuto il primo giorno della giostra tutta la Città suonava d' armi e d' istrumenti, e di cavalli, la mattina cominciò la giostra per quelli di bassa condizione, il Meschino stava ad un balcon del palazzo a vedere, come si faceva un colpo, si mordea le mani grandemente, sospirando: Alessandro il vide, e pose mente a quello che egli facea, e pienamente il venne dietro, e stette ad udir quello, che diceva, egli disse, aimè lasso dolente! e dettesi delle mani nel volto, disse Alessandro, che hai! Sei tu pazzo; il Meschino si volse e disse: o Signor Alessandro non ho io cagion di lamentarmi della mia fortuna a non saper chi sia mio Padre, non posso per questa ragione entrare nella giostra, Alessandro non li rispose, ma preselo per la mano, e menollo in una camera secreta; e le disse villania perchè così si disperava, considerando tu esser da mio Padre, e da me tanto amato, promettendogli, che mai non lo abbandonerebbe, e se lui volesse alcuna

cosa dimandasse, rispose il Meschino. O Sig. Alessandro, che varrebbe il domandare, se quel che vorrei non può esser. Perchè il vostro Padre me lo vieta, e la grazia che io vorrei, saria una buona armatura, e un buon cavallo, e poter segretamente entrar in queste giostra. Rispose Alessandro: taci matto che ci son venuti Baroni, che ogn' un di loro vincerebbe venti di noi: Rispose il Meschino, fossi io armato, che io mi sento da tanto che questo onor sarebbe mio. Quando Alessandro vide il gran animo del Meschino, disse, per questo non ti turbare, che per mia fede, se il cuor ti dice di aver onore, io ti armerò di fortissime arme secretamente con le mie mani, metterotti fuori per il giardino del mio palazzo. Ma guarda come tu fai, che il mio Padre nol sappia, e portami onore! e partiti dalla piazza presto che tu non sia conosciuto, vieni al giardino, e così promise di fare. Il Meschino si trovò molto allegro, ed essendo ora da mangiare tornò in sala, dove l' imperator si pose a tavola, e la Imperatrice, e molte Dame, e quella mattina servì il Meschino ad Elisena, ed era molto allegro. Elisena motteggiando il dileggiava ragionando con altre Dame di lui, alcune diceano: egli è allegro, perchè sarà innamorato di qualche Dama, alcuna altra diceva, egli è allegro per troppo bere: e lui pareva mille anni esser armato, e poco si curò del mangiare quella mattina. Quando Elisena ebbe mangiato, andò con la madre, e altre dame in un luogo sopra la piazza, dove tutta la giostra si vedea. Il Meschino andò da Alessandro dicendoli, che l' armasse, rispose Alessandro non è ancora ora d' armi, andò ad un balcone per veder incominciar la giostra: in questo giunse Madar di Durazzo, ed abbattè molti Cavalieri, ancora venne in campo Costantino dell' Arcipelago, abbattè molti Cavalieri, e giostrò con Madar, e tutti due cascarono da cavallo: il Meschino disse ancora ad Alessandro, che lo armasse: disse Alessandro, io non voglio che tu stenti tutto oggi con l' arme indosso quan-

do sarà tempo io t' amerò, e stando a vedere giunse in piazza Anfrion di Siria, e abbattè Napar di Durazzo, e Madar suo fratello, che era a cavallo, e rimaneva vincitore del campo; quindi giunsero in piazza molti giostranti, ed egli non era armato, e di continuo giungevano, e vi erano gridi per la piazza. Allora Alessandro lo chiamò nella camera, e dissegli, guarda come tu ti metti a gran pericolo per il bando dell' Imperatore dicendoli, che non giostrasse, il Meschino se l'inginocchiò ai piedi, pregandolo, che l' armasse: tanto fece, che Alessandro l' armò di armi fortissime, e occultamente fece venir un grossissimo cavallo, e poseli una sopraveste di panno bisello, e coperse lo scudo, e parte del cavallo, di modo che non avea in se niun segno, nè divisa d' arme miselo fuori, per la porta di dietro del giardino del palazzo, che niuna persona non lo vide, e avvisollo, che per quella porta ritornasse, acciocchè niuno non lo conoscesse. Il Meschino tolse una grossa lancia in mano, ed andò in piazza, ed Alessandro serrò la porta, ed andò su in palazzo per veder come il Meschino faceva, ed avea gran paura, che ei non fosse conosciuto. Giunto il Meschino in piazza si levò gran rumor tra la moltitudine, dicendo: ecco il villano, ed egli entrando nella prescia, si faceva largo; quando Elisena il vide cominciò a rider, non sapendo chi fosse, Alessandro guardava, e come egli giunse dentro del palancato, un Turco li venne incontro, il Meschino l' abbattè, in guisa che quel Turco morì, e fu gran segno, che il Meschino fosse grande inimico del Turco, e abbattè Anfrione di Siria, il qual era dei dieci, uno de' più franchi della giostra; per questo si levò un gran rumore, dicendo, chi può esser questo villano? E Alessandro molto se ne rallegrò, quando il vide tanto potente nell'arme: la qual cosa non avrebbe prima creduto, ancora abbattè Torindo, e Pinamonte di Turchia suo fratello, e Brunas di Liconia. Tutta la moltitudine gridò, viva il villano, e ognuno desiderava, che egli vincesse, come più volte fra la

moltitudine si brama, perchè voce di popolo voce di Dio, e tra i giostratori era il contrario, perchè erano adirati contra lui, ancor abbattè Costantino, ed il fratello. Allora Tanfirio di Persia con molti altri li andò addosso, egli abbettè Tanfirio: ma ebbe molti colpi, perchè gli cadde il cavallo, ma per forza di sproni si dirizzò, e fece cader certi giostratori, e per questo si levò gran grido su la piazza. Elisena chiamò Alessandro, e domandogli, chi fosse quel villano, che faceva tante meraviglie. Rispose Alessandro, non so chi sia, ma sia chi si voglia, egli è il più franco Cavalier, che lo vedessi mai; forse egli è qualche Baron, che non vuol esser conosciuto. In questo tempo il Meschino abbattè Archilao, e Amazzone di Scio, e Napalar di Alessandria, allora andaron addosso in flotta i giostratori, che erano rimasti in campo, che già il Meschino avea abbattuto più di 40 Cavalieri. Quando Alessandro vide questo, andò dall' Imperator suo padre dicendogli, che era poca cortesia a soffrir, che tanto oltraggio fosse fatto a quel povero Cavaliere, che tanti giostratori gli andassero addosso. Allora l'Imperatore fece suonar la tromba, e finì la Giostra. Quando il Meschino sentì la trombetta, subito uscì dalla Giostra, per non esser conosciuto, la gente si facea beffe di lui dicendo: Questo villano debba esser qualche pazzo, che ha vinto la giostra, e fuggì. Tornato al giardino Alessandro gli aperse le porte, e poi le serrò, quando s'ebbe dissarmato, l'abbracciò, e baciollo. Rivestito il Meschino, perchè ora di cena, tornassi nel Palazzo; Alessandro ripose l'arme, e tenne egli le chiavi, fece menar intorno il cavallo senza alcuno fornimento, perchè non fosse conosciuto, e lo menò in stalla. Grandissimo amore pose Alessandro al Meschino per la sua valentigia.

Alessandro, ed il Meschino vegliano tutta la notte per disfornire una sopraveste. Cap. 9.

Venuto Alessandro in su la Sala, trovò il Meschino, che serviva avanti a Elisena, tutti i Baroni li fecero

largo, egli nel passar toccò il Meschino, Elisena con dolci parole l' invitò, egli si pose a cena con lei, il Meschino tagliava a lor dinanti, e per quel giorno non fu dato l' onor della giostra a nessuno. Tutta la corte ragionava dicendo: Chi può esser questo villano, che oggi ha fatto tanto in arme? Alessandro per farli ragionare, disse al Meschino, perchè non ti armasti tu? saresti andato contro quel villano. Disse il Meschino: O signor non mi gabbate, che s' io avessi arme, e cavallo, io non sarei peggio degl' altri. Di questa risposta, fu chi rise tra' Baroni, facendosi beffe del Meschino, ei se ne ridea, e Alessandro col Meschino, perchè la maggior parte di quelli, che lo burlavano, li avea battuti, ed intanto venne la notte. Alessandro ed il Meschino tutta la notte vegliarono per spiccar i ricami di una sopraveste la qual era di drappo Alessandrino, acciò non fosse conosciuto per coprir lui, ed il cavallo, per modo che poco dormirono.

Il Meschino vinse il secondo dì la Giostra, e come Alessandro spiasse chi egli era. Cap. 10.

La mattina seguente, il secondo giorno della Giostra, cominciò a buon' ora per quelli di bassa condizione; quando fu l' ora del mangiar il Mesch. serviva dinanzi a Elisena, ed Alessandro mangiò con lei, e molto motteggiando con il Mesch., ed alcuni baroni, mentre ch' egli serviva il gabbavano: mangiato ch' ebbero Elisena con molte Damigelle andò ai balconi dov' erano state l' altro dì: il Meschino disse ad Alessandro: Andiamo per la facenda, che tu sai. Alessandro se ne rise: intanto entrarono in Piazza più di 40 Baroni, il Meschino si confortava, le grida erano grandi della gente, che stavano a vedere, i Giostratori venivano in flotta. Allora Alessandro menò il Meschino nel Giardino, armato che fu montò a cavallo con una lancia molto grossa in mano, e quando egli ebbe lo scudo al collo, Alessandro li mise una spada a lato pre-

gandolo, che se nel voler partire della Giostra li fosse dato impaccio, che gli adoperasse la spada; disse il Meschino, Signor questo aveva io nell'animo, e questo perchè ne va la vita ad ambidue, per il bando dell'Imperatore; ed uscì fuori del giardino, e Alessandro serrata la porta se n'andò in Palazzo per veder il Mesch. Giunto in piazza il Meschino entrò nel palancato, ed andò contra Pinamonte di Turchia, ed abbattello da Cavallo; indi Torinto suo fratello, Pinamonte diede un gran colpo al Meschino, tanto che il cavallo s'inchinò, e Torindo andò per terra col cavallo, e per questo si levò gran grido, poi abbattè Archilao, ed Amazzon di Scio. Allora Brunas di Liconia gridò: Questo è il villan di jeri, e venneli addosso con molti altri, ed ebbe il Meschino un colpo di lancia; ma Brunas andò per terra: le grida rinforzarono: e tutti gridavano: al villano. E per questo Alessandro armato montò a cavallo, con molti armati venne in piazza, vide Napar, e Madar, e molti altri con le lancie arrestate, per correr vero il Meschino, ed Alessandro si mise fra loro, dando il baston nelle lancie, e gridando, questa è villania, qual gentilezza regna in voi, che contro un cavaliere andate cento, e venite a gran torniamento per acquistar onore; Voi chiamate altri villani, ma villani mi parete voi; fece andar una grida, che a pena della vita nessuno andasse se non lancia con lancia, l'uno l'altro. Allora Costante dell'Arcipelago, imaginò per il bando che era gridato, che Alessandro conoscesse chi fosse questo combattitore, e domandò ad Alessandro s'egli lo conoscesse. Disse Alessandro, io non lo conosco, e non so chi sia: ma sia chi esser si voglia, è il più franco uomo, che mai vedessi in vita mia: Rispose Costante, egli m'ha battuto due volte mi voglio provar un'altra e così andogli incontro: il Meschino lo abbattè, e quel dì abbattè il Meschino 50 Signori; per questo adirati, tutto lo sforzo dei Giostratori si volse addosso. Alessandro, che dubitava del Meschino si fece all'orecchie dei Trombetti, e comandolli, che

quando egli fusse a un certo balcone del Palazzo, essi dovessero sonare, finito il torniamento, ed andò a dimostrare, e salito su il Palazzo andò all' ordinato balcone, erano molti accordati in quel punto di andare addosso al Meschino: ma subitamente sonarono gl' istrumenti; ed in questo mezzo il franco Mesch. abbattè Anfrion di Anfiria, e Arcapale di Alessandria, e come gl' istrumenti suonarono, il Meschino uscì del palancato ed andò al giardino, e Alessandro entrato dentro chiuse il giardino, e andossi a disarmar, e subito andò in sala: Alessandro, governato che ebbe le armi, ed il cavallo, venne dalla sorella, alla quale il Mesch. serviva. Elisena domandò ad Alessandro, chi può esser costui, che due dì ha avuto vittoria alla Giostra? Rispose Alessandro, io non so, e voltossi al Mesch., dicendo, che pagaresti ad esser anche tu sì forte? Egli se ne rise! dappoi andò Elisena dall' Imperatôr, e pregollo, che se li fosse di piacer di far trovar, chi fosse colui, che avesse vinta la giostra; l' Imperator mandò per Alessandro, e comandolli, che facesse spiar: chi era colui, chiamato villano. Disse Alessandro, sia chi si voglia, è un valente uomo: ma se fosse qualche poveretto, perchè non farli onore? Rispose l' Imperatore, sia chi si voglia fa che lo sappia: Disse Alessandro, sapete il bando, che li va la vita, se non è Gentiluomo? Disse l' Imperatore, s' egli avrà fallato contro il bando, sarà punito. Alessandro disse al Mesch. ogni cosa, sta a te, e la mattina a buon ora incominciò la giostra.

Il Meschino tornò alla Giostra la terza volta, ebbe onore, ed era vestito di bianco. Cap. 11.

La terza mattina fu messo in piazza un cavallo molto grosso, e bello, e una armatura compita, cioè scudo, lancia, e spada, e tutto quel che bisognava a un uomo da esser armato per andar alla battaglia, e questo era il prezzo, che si dovea dare a colui, che vincerà la giostra, siccome i due giorni passati. Alessan-

dro mise certi armati all' entrata della piazza, disse loro, che con piacevoli forme cercassero chi erano coloro che venivano alla giostra, non palesando, e stavano costoro, dove 10, dove 8, in tutti erano 100 poi che ebbero desinato ognuno cominciò a girar la piazza, e la giostra cominciò. Alessandro chiamò secretamente il Meschino, e dissegli quello, che era ordinato e pregollo, che non s' armasse. Disse il Meschino vada la cosa come si voglia io mi armerò, se tu mi concederai le armi; ed Alessandro l' armò nel luogo usato, e dettegli una sopraveste di cendalo bianco, e una buona spada, dicendo: se alcuno ti volesse far forza di ritenere, fa che la spada ti faccia far largo; così promise di fare, e partissi da lui, e andò in piazza. Alessandro tornò in palazzo per vedere quando giungeva il Mesch., e ognuno guardava, se il villano giungea: ma non era conosciuto perchè era vestito di bianco. Quando entrò nel palancato, la giostra era grandissima; egli arrestò la sua lancia, e abbattè un Cavaliere: per questa si levò un gran rumor, perchè conoscevano, e diceano: quel vestito di bianco si è il villano, che ha vinto gl' altri due giorni il torniamento; il Meschino abbattè Torindo, e Pinamonte, poi abbattè Costantino. Allora Elisena fece chiamar Alessandro, dicendoli, caro fratello, ti prego, che tu metti a esecuzion quello, che nostro Padre ti comanda, che tu sappi chi è quel Cavaliere vestito di bianco, che mi par quello che nei giorni passati ha vinto la giostra. Disse Alessandro: sorella mia, sia chi si voglia, e franca persona, mi par peggio di voler sapere, chi egli sia, però se è cristiano, la sua virtù mi par tanta, che la si saprà bene, e s' è Saracino, ancora sai, che li va la vita per il bando del nostro padre. Gran danno sarebbe se un sì fatto uomo morisse per sì poco fallo. Rispose Elisena; Se tu lo puoi sapere, non lo palesare all' Imperator, ma fa ch' io lo sappia, che mai non lo saprà persona al mondo da me. Disse Alessandro lascia fare a me: partissi da lei, così fra se medesi-

mo andava dicendo, Dio me ne guardi che io se lo dica a Elisena, così lo potrei dire a un Trombetta che lo andasse bandendo; L'Imperatore mandò a dir ad Alessandro, che egli si armasse, e montasse cavallo, e che sapesse, chi era quel Cavaliere vestito di bianco. Alessandro si armò, e venne in piazza, in questo mezzo il franco Meschino abbattè Attebale della Città di Alessandria, e molti altri valenti giostratori, e tutti gli andarono addosso con grandissima ira, e forza. Ed ora con la lancia, ora con urto del cavallo gli gettava per terra, in questa baruffa giunse Alessandro in piazza, facendo andar la Giostra ordinatamente ed accostavasi al Meschino. E quando era in mezzo tra molti dimandava forte, come è il vostro nome, o Gentiluomo, e facea vista di accostarsi alla visiera per conoscerlo, ed alcuna volta fece gittar la lancia, ed egli la porgeva, indi comandò a quelli della guardia, che si portassero onestamente. Fece in questo giorno il franco Meschino maggior prova, che non avea fatto gli altri due antecedenti. Ogni uomo molto si maravigliò della sua gran possanza. Ed essendo l'ora di dar fine alla Giostra, sonarono gl'istrumenti, e il Mesch. uscì del palancato, e le guardie lo attorniarono. Alessandro stava a veder come la cosa riusciva, con animo di non lasciare sforzare il Meschino il quale quando si vide far cerchi cominciò a spronar il cavallo e gettava or questo, or quello, e la calca era sì grande, che egli non poteva romper la pressa, e molti li misero le mani al freno del cavallo; e diceano, dite il vero nome a noi vi lasciaremo andare? altrimenti se non lo dite vi presenteremo all'Imperatore. Il Meschino sentendo queste parole gittò via la lancia, e trasse fuori la spada ed al primo colpo tagliò a 3 le mani, che avean preso il cavallo per la briglia, e l'altro colpo diede a un Contestabile su la testa, che li mise la spada insino ai denti. Allora ogni uomo li diede la via. Il rumor si levò grande e molti il seguitarono con furore fuori di piazza: ei si risolvè, e ogn'uomo ritornò fuggendo, ed egli si

affrettò, ad entrar nel giardino prima che la gente comparisse; perchè per la terra non era persona. Alessandro tornò al giardino, e apersegli, ed entrato, serrò la porta; il Meschino si dissarmò e lavossi il viso, vestissi, e tornò in palazzo; perchè già sonavano gli istrumenti alla cena; ed Alessandro rigovernò le arme, e il cavallo. Disarmati i Baroni, ogni uomo venne in su il Palazzo, perchè l' onor non era dato a persona alcuna.

Come parlò Elisena ai Baroni per l' onor non dato, come Torindo, e Pinamonte tornarono dal Re Astiladoro, dicendo come non si era voluto dar loro il premio per dispetto. Cap. 12.

Finita la gran festa della Giostra, tutti i Baroni vennero la sera a cena con l' Imperatore, Quando furono tutti a sedere, Elisena disse al Meschino: dove sei stato oggi? rispose, io sono stato in piazza: disse Elisena; hai veduto quell' armato vestito di bianco che ha vinto la Giostra? disse il Meschino, io l' ho veduto, e toccato, ed ella sopirò, ed in questo venne Alessandro, e posesi a cena con Elisena, molte parole della Giostra erano per la Sala, chi si vantava d' una cosa, chi d' un' altra, ma sopra tutto gl' era da dire chi avesse vinta la Giostra; e s' alcun de' Baroni, ch' erano venuti, fosse stato nascosto, e non avesse giostrato, ogni uomo avrebbe detto, io sono stato esso: se Alessandro non fosse stato veduto, ogni uomo avrebbe giudicato, ch' egli fosse stato quello, e quando ebbero cenato l' Imperator fece chiamar Alessandro, e domandogli, chi era quel Cavaliere vestito di bianco, ch' ha vinto la Giostra? Rispose Alessandro, molto affaticato mi sono per conoscerlo, e non ho potuto. Di questo l' Imperatore fece fare un bando, che qualunque fosse il primo a indicarlo alla Corte, li dava un bellissimo dono, tanto quanto montava il prezzo; nè anco per questo si potè trovare. L' altra mattina l' Imperatore fece convocar tutti i Ba-

roni nel Real Palazzo innanzi di lui, e fece venir quei tre Gentiluomini ch' aveano a giudicar la Giostra, e comandò che giudicassero chi avea vinto la Giostra: Eglino risposero, che l' onor non si potea dare, se non a quel Cavaliere, che non si trovava, e non vedevano, che a nessun altro si potesse dare. Perchè fra tutti i Cavalieri, e Signori non era un solo, che non fusse caduto, se non colui, che non si trovava. E però non si può dar onor a chi è stato battuto; qualsisia Cavaliere lo potremo scancellare, e opporli qualche difetto: ma a colui non se gli può opporre nulla, ed a costoro non si può dare, perchè ogni uomo è caduto da cavallo, e però non si può dar con vostro onore, che se costui da qui a dieci anni v' addimandasse questo prezzo, voi sareste tenuto a darglielo, perchè il vostro bando non dice in quanto tempo si debba appresentar quel che vince; e per questa cagione non fu dato onor a nessuno. I Baroni presero licenza dall' Imperatore, per tornar ai loro paesi, ma come spesse volte interviene per la superbia: che coloro i quali hanno torto vogliano aver ragione, così fecero i figliuoli del Re Astiladoro, che andarono dal Padre, e gli dissero, come aveano vinto l' onore, e non aveano loro voluto dar il prezzo, e come al villano non si dovea dar onore, e come gli aveano domandato il prezzo, e l' Imperatore non glie l' avea voluto dare, infin che egli non sapeva chi fosse quel Cavaliere, ch' era stato vincitore. Il Re Astiladoro, ch' era Signor della maggior parte della Romania, e per forza tenea la maggior parte della Grecia, udita la bugia, e gonfiato di superbia si mosse a far guerra alla Città di Costantinopoli; per la qual cosa fu la distruzione di tutta la Città.

Astiladoro pose assedio a Costantinopoli. Cap. 13.

La fortuna che sta sempre apparecchiata a servir quelli, che la cercano, chi ad un modo, chi ad un

altro secondo che a lei è in piacere; ma il più delle volte è contrario alla superbia, e questo avviene, perchè la superbia è contria ad ogni bene, perchè il superbo non vuole nessun al pari di se, però fu ella cacciata dal Cielo, e molti gran Signori son venuti a meno, e annullarono ogni lor bene, come intervenne ad Astiladoro, il qual avea 15 figliuoli da portar arme, ed erano a i confini dell' Ungheria, Signor di Polonia, della Bosnia, di Babilonia, e di Uspua, dello stretto di Ellesponto, Frigia, Turchia, Bitinia, e Paflagonia, e Galizia, e d' Assiria, e di due Reami, che tenea l'Anafione chiamata Pimafilia l' una, e l'altra Sicilia, infin ad Antiochia, ed al mas di Satalia, e in Trebisonda in sul mar maggiore, e per piccola cagione turbò lo stato suo per la superbia, e senza dimandar ad alcuno, e intender il vero, senza consiglio di persona, avendo volontà di far la guerra con l' Imperatore di Costantinopoli, parve a questi sufficiente ragione, radunò un oste grande di Turchi, e questi quindici figliuoli, e con quindicimila Turchi, cavalcò a Costantinopoli, e quì pose il campo. I nomi de' figliuoli sono questi, Torindo, Pinamonte, Manacor, Falisar, Atiphor, Vainphiro, Danante, Ansecamonte, Turco, Dragon, Mariante, Toronoro, Anfitre, Aramonte, Atriciam con i figliuoli, e con 4 Re di Corona; il Re Albajetro, e Savio vecchio, il Re Dolce Brando Re di Polonia, il Re Alstenico di Pastagognia, il Re Mustar di Sacino di Turchi, con tutta questa forza assediò per terra e per mare la Città di Costantinopoli: l' Imperator mandò per tutta la Grecia per soccorso, e ai Signori Cristiani nell' Arcipelago, i quali promisero mandargli ajuto salvo quelli di Candia, perchè erano Saracini.

Come Alessandro fu preso da Pinamonte Turco, ed Elisena disse villania al Meschino. Cap. 14.

Assediata la Città di Costantinopoli, in quella gran paura il Meschino si rallegrava, perchè sperava mo-

strar la sua possanza, tanto che molti dicevano, che per effetto costui sarebbe discacciato da' Turchi: e mentre questa Città era in questa paura per l'Imperio, che era in tanto pericolo, un giorno il Meschino andò a servire innanzi a Elisena la quale stava molto dolorosa, il Meschino rideva, come colui, che si sentiva di tanto valore, che non avea paura; per questo Elisena adirata contra il Meschino disse: per certo tu debbi esser Turco non ti vergogni, nè ti curi del nostro male, schiavo che tu sei? che se non è che tu sei poltrone, togliti dinanzi; per queste parole si turbò molto forte il Meschino, e non rispose, ma partissi, e pensò di volersi partire: poi disse fra se medesimo, quanto mi sarà vergogna abbandonar il mio Signore in questa necessità, e massime per Alessandro, che mi ha fatto franco, li voglio render il merito di quello, che egli mi ha fatto; e fermò di non si partire, e di mai non abbandonare Alessandro, e di non si armare infino che la Città è in maggior bisogno, e deliberò intanto scacciar via l'amore, che portava a Elisena, e il voltò in odio. Un giorno Alessandro nella maggior sala del palazzo stava molto malinconico, perchè non aveva speranza di soccorso, e veduta la Città in grande estremità, e non vedea di potersi difendere, per non aver avuto tempo di far provvisione, e vedeva il Padre molto addolorato, li domandò licenza di assalir il campo: il Padre credendo, che volesse assalir il campo, subito tornò indietro, e li diede licenza: egli si armò, e fece armar tremila Cavalieri, domandò al Meschino s'egli volea andar alla battaglia, ei rispose, che non si sentiva bene. Alessandro non ti disse altro, perchè l'animo suo era d'aver l'onore della battaglia, temendo se il Meschino andasse, non gli togliesse l'onore. Il Meschino non s'armò con intenzione di veder la Città in maggior bisogno, e rimeritare Alessandro di quel, che gli avea fatto, acciocchè mai non li potesse rimproverare, che l'avesse francato. Alessandro

andò fuori con tre mila Cavalieri, e fermossi a lato della Città, e poi mandò un Trombetta al padiglione del Re Astiladoro a dimandar, che li mandasse un campione con patto, che s' egli vincesse li darebbe la Terra, e se Alessandro vincesse, il Re Astiladoro dovesse tornar nel suo paese. Il messo andò, e giunto al padiglione parlò ad Astiladoro esponendo la sua ambasciata. Subito Pinamonte si inginocchiò dinanzi al Padre, e dimandogli di grazia questa battaglia, Gl' altri fratelli la volean per loro. Deliberò il Re Astiladoro, e i Baroni, che Pinamonte avesse questa impresa; armato venne in campo con lancia, e gran villania disse ad Alessandro, disfidato l' uno l' altro prese campo, e fortemente si percosse, e poco vantaggio vi fu: l' uno, e l'altro ruppe la lancia, ma Alessandro ebbe il peggio, poi si mise man alla spada. Allora cominciò nella Città gran pianti vedendo Alessandro in tanto pericolo, piangeva l' Imperatore, la Imperatrice, ed Elisena. I due combattitori fecero terribile, e sanguigno assalto; nel quale Alessandro fu aspramente ferito nella testa, e nel braccio sinistro. Essendo affannati presero alquanto riposo, e cominciato il secondo assalto, al primo colpo Pinamonte lo gittò da cavallo; Alessandro indebolito dalla moltitudine del sangue sparso, si rese prigione per paura della morte. Pinamonte lo menò al padiglione di suo Padre Astiladoro, ed Alessandro si inginocchiò dinanzi a lui, il quale fece vista di non lo vedere, e tanto stette inginocchione, ch' egli cadde tramortito in terra per il molto sangue sparso. Pinamonte lo fece portar al suo padiglione quasi per morto, e fecelo medicare, vergognando della villania del Padre, di non li averli mai fatto motto.

Come il Meschino dimandò l' arme ed il Cavallo, all' Imperatore, e come i Baroni promisero per il Meschino. Cap. 15.

Vedendo quelli della Città, come Alessandro era preso, furono molto dolenti, piangeva l' Imperatore con gran dolore. Vedendo il Meschino come l' Imperatore piangea, mosso a pietà andò da lui, presenti i Baroni, e dimandogli l' arme, ed il cavallo, che fu giostrato, l' Imperatore disse, che non le potea dare, perchè se colui, che avea vinto le dimandasse non potria dargliele, allora tutti i Baroni promisero, se egli perdesse di pagar essi per il Meschino, furongli date l' arme, ed il cavallo, ed armato il Meschino e montato a cavallo andando per la piazza senza elmo in testa, ogni uomo dicea che egli somigliava a quello, ch' avea vinto il Torniamento. E quando si mise l' elmo confortò molto la gente, che lo vedeva. Disse allora, pregate Iddio, che mi dia grazia di trovar il Padre mio, di questa guerra non temete, che io ho speranza di darvi vittoria: Impugnato la lancia verso il campo, andò: scontrati i Cavalieri che andarono con Alessandro, feceli tornar di fuora, e disse loro non vi movete per un solo Cavaliere a darmi soccorso, e verso l' oste, sonò il corno, e domandò battaglia. Quelli del campo lo andarono a dir a Pinamonte: ed egli domandò ad Alessandro, chi è questo Cavaliere, che domanda battaglia. Alessandro disse: io non so chi sia, se non fosse il Meschino, e ricordatosi Alessandro del Meschino, prese alcuna speranza, e lodò Iddio, in questo mezzo Torindo, che era il maggior figliuol di Astiladoro, disse al Padre ch' ei voleva andar contro il Cavaliere; il Padre li diede licenza ed armatosi andò al campo, e con villane parole non lo salutò, ma minacciò il Meschino e domandò chi egli era, e conobbe ch' egli era quello, che serviva dinanzi ad Elisena, e dissegli, va, e torna indietro, ch' io non combatterei con un di vil

condizione. Il Mesch. disse, non pare ch' io sia vile, come tu mi fai, e però guardati da me, come da mortal inimico. Disse Torinto, per tutta la Città di Costantinopoli io non combatterei, prima, perchè tu fosti schiavo, e poi perchè tu non sei Cavaliere. Disse il Meschino, se tu prometti d'aspettarmi quì finch' io vada nella Città a farmi Cavaliere, tornerò, se non sono Cavaliere non tornerò a combattere e manderottelo a dire, egli promise d' aspettarlo tanto, che potesse esser fatto Cavaliere. Il Meschino tornò correndo nella Città, e quelli della Città si facevano beffe di lui, quando lo videro tornar, dicendo ch' egli tornava indietro per paura di combatter con quel Turco.

Come il Meschino fu fatto Cavaliere, e prese Torindo, e abbattè Pinamonte morto. Cap. 16.

Vedendo i Cavalieri ch'erano fuori tornar il Meschino cominciarono a venir via, il Meschino venne al palazzo e raccontò all' Imperatore la cagione perchè era tornato, e l' Imperatore il fece Cavaliere. La Regina li donò una sopraveste lavorata di seta ed oro, Elisena li volle donar una Ghirlanda di perle, egli non la volle, dicendo, che egli era schiavo, e poltrone, e non sapea di chi fosse figliuolo. Montò a cavallo ed andò verso la porta, e fece tornar tutt' i suoi Cavalieri, ch'eran tornati dentro, e andò contro il nemico: essendo poco dilungato dalla sua gente, ficcò la lancia in terra, guardò verso il Cielo: e pregò Dio, che li desse grazia, ch' ei potesse ritrovar suo padre, a la sua generazione, se il padre tenea altra fede, che quella di Gesù Cristo, non lo chiamerebbe per padre mai, se non si battezzasse. E mai non terrebbe altra fede che quella del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ed appresso pregò, che li dasse vittoria, perchè egli meritasse ad Alessandro il servigio ricevuto, prese la lancia, e andò verso Torindo: quando lo vide tornare, disse sarebbe costui quello, che vinse la giostra? Giunto il

Meschino, Torindo lo disfidò e si diedero gran colpi. Torindo ruppe la lancia, e il Meschino lo abbattè in terra crudelmente ferito, e così lo mandò dentro a Costantinopoli prigione, e tornò al campo a domandar battaglia. Come Pinamonte sentì a sonare il corno; seppe che Torinto era prigione, dimandò le sue armi, dimando da capo Alessandro chi fosse quel Cavaliere, Alessandro disse, se non è il Meschino, io non so chi sia, e se è lui. egli è il più franco uomo del Mondo. Pinamonte montò a cavallo, e andò al Padiglione del Padre, e confortollo, e con la sua licenza venne contro il Meschino dicendo, Dio ti confonda, hai rotto il patto d' Alessandro, che promisse, se gli perdeva, di darci la Città? il Meschino disse, Alessandro non può obbligare quel che non e suo, come tu senza licenza di tuo padre, e se Alessandro avesse fatto quel che non doveva fare, non sarebbe erede anzi sarei io. Pinamonte domandò chi era, e chi lo avea fatto Cavaliere; il Meschino disse ch' egli era il Meschino allora lo conobbe, che l' avea veduto servir dinanzi ad Elisena: dimandò, se egli era quello, che vinse la giostra. Rispose il Meschino io non sono a te soggetto, ch' io ti abbia a dir i miei secreti: prendi del campo, e guardati, e presero del campo e dieronsi di gran colpi, la lancia di Pinamoute si spezzò il Meschino li passò mezza lancia di dietro, e morto lo abbattè da cavallo, e ruppesi la lancia nel cadere, e ritornò alla porta per un' altra lancia, e tornato al campo sonò il corno dimandando battaglia.

Come vennero tre figliuoli di Astiladoro contro il Mesch. e come ne uccise uno, e due ne menò prigioni.
Cap. 17.

Nel campo de' Turchi fu gran dolor per la morte di Pinamonte, nella Città grand' allegrezza, e speranza del Meschino. Elisena diceva verso il Cielo, piacesse a Dio che il Meschino fosse mio marito: s' egli vinse, mio Padre me lo darà per marito. Il pensiero li era falla

to, che non si ricordava ch'ella li avea detto tanta villania, e l'amore era rivolto in odio. Il Re Astiladoro si dava delle mani sul volto, quando vide il suo figliuolo morto sul campo. Il Meschino sonava il corno, e subito s'armò Manacor, e Falisar, ed Antiforte, tutti tre figliuoli del Re Astiladoro, corso al campo contra il Meschino, avendo confortato il Padre, l'Imperatore uscì dalla Città con le altre genti, che li erano rimaste armate in ajuto del Meschino tutta la Città diceva, egli è quello che vinse la giostra. E la gente dell'Imperatore era circa sei mila Cavalieri, e vedendosi questi tre Turchi contra il Meschino, alquanto egli dubito: poi prese cuore, e raccomandossi a Dio; ed impugnò la lancia, e deliberò di andare contra tutti tre pregando Dio, che li desse vittoria. E mentre ch'egli così pregava, i Turchi si fermarono, vergognandosi di andar tutti contra uno. Il primo, che gli venne contra, fu Manacor, il Meschino lo abbattè, e disse: tu sei prigione. Disse Manacor, sì quando saranno abbattuti gli altri due miei compagni, che così ci siamo giurati. Per mia fè, disse il Meschino, tu hai ragione. Poi li venne contra Falisar, il Meschino lo abbattè aspramente per modo, ch'appena si potè levare. Allora si mosse Antifor, la lancia si ruppe; e fu per cadere, ma rimase a cavallo per suo peggio; molto lodava l'Imperator il Meschino, e tratta la spada cominciarono la battaglia, Antiforte cominciò a temere, tanto il parve il Meschino di feroce aspetto, e fatti insieme due colpi il Meschino gli avea spezzato l'elmo, ed al terzo colpo lo partì fino al collo, e morto cadde in terra: gli altri due abbattuti furono menati dentro a Costantinopoli prigioni. L'allegrezza nella Città era grande, nell'oste per il contrario. Non si potrebbe dire l'onor, e la festa che fu fatta al Meschino, e quando egli si disarmava, l'Imperatore si gittò a piè inginocchione piangendo; il Meschino lo levò sù, e baciò i piedi all'Imperatore, dicendo voi v'inginocchiate a me vostro vassallo; per-

chè mi fate vergogna; Signore, vi prego, non lo fate. Questo, ch'io ho fatto, ho fatto solamente per amore del mio Alessandro e l'Imperatore baciò molte volte il Meschino. In questo mentre giunse l'Imperatrice, ed Elisena, la quale molto guardava il Meschino, e niente gli disse, perchè egli non poteva soffrir a guardarla. Il Meschino pregava, che fosse fatto onore ai prigioni per amor di Alessandro, e così fu fatto, e se non fosse l'amore, ch'il Meschino portava ad Alessandro, si saria partito, tanto odiava Elisena.

Come furono cambiati tre prigioni per Alessandro. Trattato di cinquanta combattenti, contro cinquanta.
Cap. 18.

Il Re Astiladoro, come il Meschino fu partito dal campo con i suoi figliuoli prigioni, subito convocò il consiglio per mandare all'Imperatore a dimandar transazione, e trattar la pace, o che li rendesse i tre prigioni, che a lui darebbe Alessandro. Fu eletto ambasciatore il Re Albai di Vescoa, uomo savio, e molto antico, il qual la mattina a buon'ora venne alla Città, e l'Imperatore mandò per tutti i Baroni: il primo fu il Meschino, perchè udissero gli ambasciatori di Astiladoro, il quale fece un aspro saluto, che fu più minaccioso, che salutare, appresso fece la sua imbasciata dimandando omaggi, ovvero censo, e poi prometteva la pace, e dimandò i tre prigioni in cambio di Alessandro; l'Imperatore disse, che egli non faria niente senza il consiglio, e come avrebbe parlato con i Baroni, li darebbe risposta. E radunato il consiglio in secreto, molti consigliavano la pace: ad ogni modo, se ella si potesse avere riavendo Alessandro, dicendo, benchè ella costi un poco, noi ci leveremo il campo da dosso, alcuni dicevano non abbiate fretta, noi abbiamo tre figli del Re Astiladoro. Il Mesch. domandò in grazia all'Imperatore di risponder come gli piacesse, e fugli conceduto da tutti: ri-

3

tornato in sala, e chiamati gli ambasciatori, il Mesch. in questa forma rispose: o uomo qualunque tu ti sia, il nostro Signor Imperator, ed il consiglio, mi hanno ordinato, ch'io risponda; perciò alla vostra prima dimanda dell' omaggio, rispondiamo, che avendo mille uccelli marini, non vi daremo una penna, al fatto della pace, noi curiamo poco. Imperocchè in corto tempo non tanto da Costantinopoli, ma da tutta la Romania, e Grecia vi cacceremo. Al fatto dei prigioni, noi siamo contenti darvi questi tre per il nostro Alessandro, e ancora più, se più ne avessimo a cambiare, non per paura, ma per far questo onore ad Alessandro, perchè più vale un Cristiano, che mille Saracini, e fu fermato il cambio: poi disse l' ambasciatore; il mio Signor Astiladoro non vuol più metter la sua guerra a corpo a corpo, ma volete far battaglia cinquanta, contro cinquanta, egli sarà contento, e per questo, chi vince, debbe esser vincitor della guerra; a questa dimanda, rispose il Meschino con grande ardire, e senza dimandar altro, accettò la battaglia di cinquanta contro cinquanta. Il Re di Vescoa tornò al campo, e fatta l'ambasciata, e rimandati gli ambasciatori, furono cambiati a lato alla porta i tre Turchi con Alessandro, dove era il Meschino, e molta gente.

Fu cambiato Alessandro con tre Turchi, e fatta tregua per un mese. Cap. 16.

Quando fu cambiato Alessandro con i Turchi, disse alcuno dei figliuoli del Re Astiladoro; O Cristiani togliete Alessandro per voi, che siete in tanta necessità, che avete cambiato un fanciullo per tre Baroni sì fatti. Il Meschino disse, voi avete venduto un Cristiano per tre cani, che più vale Alessandro, che tutta la Turchia. Queste parole fecero tutto il campo mormorare. Il Re di Vescoa, non avea detto nel campo le parole, che il Meschino disse, per non spaventar la gente, ma solo disse come egli avea veduto il Meschino, e come era un bel Cavaliere ardito, e formossi la tregua per

un mese, e di trovar ognuno 50 Cavalieri, finchè compiva la tregua, ed ogni uomo combattesse per la liberazione della sua parte. Nella tregua fu fatto, che niun Turco potesse entrar nella città con arme, e non più che 50 nello stesso tempo potevano andar dei Greci con arme. Mandò l' Imperatore in tutta la Grecia per soccorso, fra quali venne Costantino Duca dell'Arcipelago, Archilao di Schiena, e Amazzon suo fratello signor di Negroponte, che fu egli nel numero stabilito dai Cristiani, considerata la signoria ch' ebbero i Greci, che vennero circa sei mila. Quì si potè veder anticamente la poca potenza di Alessandro, o la pratica de' Lacedemoni, la rabbia di Agamennone, e suoi seguaci. E ora è in necessità la Grecia, che ad una poca potenza di Turchi non poteva riparare; voglia Iddio, che il simile non avvenga alla mia città, la quale veggio per li suoi impedimenti della Giustizia, se Dio non muta negli corpi la ingiustizia, e le ingiurie.

I Greci si misero in punto alla battaglia, e furono due cento, e si ridussero in 50. Cap. 20.

L' Imperatore fece grande onore ai Signori Greci a lui venuti in soccorso, ed essendo compita la tregua l' Imperatore radunò tutti i signori venuti a lui, e disse come la battaglia era formata, e compita la tregua, cosicchè assegnati 50 per parte, li pregò lagrimando per la difensione di tutta la Grecia, dicendo se questa città è sottoposta ai Turchi, tutta la Grecia sarà sottoposta, e le nostre donne, e figliuole meneranno nei loro paesi. A Dio piaccia, che non sia, per difensione della nostra patria: e per queste parole, si levorono in piedi tutti i Baroni Greci, preferendosi ognuno a questa battaglia, e furono scritti tutti. Tra' quali fu principale Costantino, e tutti i Signori prenominati. L' Imperatore elesse per loro Capitano, e Duca, il Meschino, ricordando, presenti tutti, la valentigia da lui fatta alla morte dei due figliuoli di Astiladoro, indi cavossi l'anello secreto; ed in presenza di tutti gli diede il sigillo, con

libertà in tutta la Città di far tutto quello che li piacea, della qual cosa tutti si maravigliarono. L' altra mattina seguente dopo udita la Messa l' Imperadore ed il Meschino si condussero nella Chiesa maggiore, e quando vi andò il Meschino con i duecento non vi era l' Imperatore, ma bensì Alessandro, il quale disse alle loro Signorie, di stare di buon animo.

Il Meschino parlò ai Signori Greci, e come di duecento rimasero quaranta. Indi mandarono due al Re Astiladoro per l' ordinata battaglia. Cap. 21.

O Nobilissimi Signori, e Principi, non per mia bontà e virtù, son io fatto vostro Capitano in questa impresa, per la quale si debbe liberar tutta la Grecia dalle mani di questi Saracini, e voi per la vostra virtù, vi siete proferiti in questa battaglia, nella quale sono da considerar tre cose, che vi voglio ricordare, acciocchè nessuno possa dire: io non fui avvisato. La prima è, che tutti que' 50 che combatteranno, debbano far conto di morir nella battaglia, e uccidere chi vuol uccider noi, per franchezza di tutta la Grecia, acciò così fatti barbari non abbiano sopra di noi, e dei nostri figliuoli, signoria. La seconda cosa è, che vincendo noi non aspettiamo alcun premio, o merito se non da Dio; Ma i nostri avranno assai merito. La terza è, che bisogna fare come fa il lupo, il cane, la volpe; che insino, che essi hanno punto di vita, s' ingegnano di morder colui che l' uccide, e così converrà far a noi, uccidendo quelli, che noi vorranno uccidere, e lasciar a nostri figliuoli la vittoria. Abbiate a mente quello che fece Etiocle di Tebe contro Apollonio suo fratello, e abbiate a mente Scovo, che uccise quello, che voleva, che si rendesse, e abbiate a mente gli antichi Greci, per cui voi combattete, che già combatterono per voi. Ognuno abbia licenza di pensare in questo fatto da qui a dimani, e colui non delibera essere in questa battaglia con me, sia licenziato: ed ogni uomo si partì dal tempio. L' altra

mattina poi ch' ebbero udito messa, si ridussero in quel proprio luogo; il Mesch. fece leggere la predetta scritta, e non vi trovò altro, che cento. Il Mesch. replicò le medesime parole dell' altra mattina, e partiti che furono tornò la terza mattina, e non vi si trovò più di 4. Il Mesch. ancora sopra questi, che erano 40, parlò le medesime parole. Allora si levò Costantino, e disseli: O nobil Capitano, io son venuto per morire per la liberazione di tutta la Grecia, voglio esser il secondo appresso la vostra persona, appresso Archilao, e Amazzon di Stivia. Allora il Mesch. ordinò ad Alessandro, che il Duca dell' Arcipelago dovesse di quei 40 cavarne 10, e degli altri se ne facesse scrittura, e così ne furono cavati dieci, degli altri ne fu fatto scrittura, e furono 50. Il primo fu il Mesch. il secondo fu Alessandro con 23 tutti di Costantinopoli. Sicchè la metà della battaglia erano quei della Città, e con il franco Costantino furono otto bene armati; Archilao, ed Amazzone fratelli, ed altri sei della città di Adrianopoli, e due di Patrasso, e giunti questi cinquanta baciaronsi in bocca, e promisero di morir l' uno appresso l' altro, e mai non volger le spalle ai nemici, e tutti andarono dall' Imperatore, egli ordinò di mandar al Re Astiladoro due ambasciatori, i quali furono Costantino ed Archilao, e prima mandò per salvo condotto, e dopo che l'ebbero, andarono al campo.

Gli ambasciatori andarono, e misero ordine di combattere nella bastia 50 *Cristiani*, *e* 50 *Turchi*. Cap. 22.

Giunti gli ambasciatori nel campo dinanzi al Re Astiladore, fecero la lor imbasciata, mostrando più arroganza, che paura, e appresso la proposta, lì dissero. L' Imperatore di Costantinopoli vi manda a ricordar la promessa battaglia, per la quale sono in ordine i combattenti, che hanno da combattere, e però manda per sapere il luogo della battaglia, e quando, imperocchè a noi pare mille anni di combattere. Allora fu affermato che si combattesse da qui a tre dì, e che si facesse una

bastia in campo, la qual fosse quadra per un verso in 50 passi, per l'altro verso, cento, ed avesse due entrate; una verso la città, l'altra verso il campo. Formò li ambasciatori, che il Re Astiladoro con i 50 combattenti, e l'Imperatore con i suoi 50, fosse alla porta in luogo sicuro. E così essendo i patti, montò a cavallo e andò alla città. Allora un Saracino disse; Cristiano ma non sapete voi, che in quella battaglia saranno tredici figliuoli del Re Astiladoro? Rispose Costantino, voi avete poco senso, il vostro parlar si manifesta perchè tra noi 50, vi è un Cavaliere nostro Capitano, che ha comandato, che niun di noi uccida veruno dei figliuoli del vostro Re, perchè li vuol tutti uccider egli con le sue mani. Queste parole fecero molta paura ai Turchi. Partissi, e andò in città, e trovò uomini, che fece la bastia per l'Imperatore, e per gli altri, fu in due giorni fatta con gran fossi, e steccati, e due entrate, con ponti levatori, sopra quei ponti solo uno per volta poteva entrare, e la mattina seguente fece la battaglia.

Entrarono nella bastia i cinquanta Cristiani da una banda, e 50 Turchi dall' altra. Cap. 23.

La mattina seguente, che si dovea andar nella bastia il Meschino con tutta la compagnia, e l'Imperatore, andò alla Chiesa di S. Sofia, udì Messa, e tutti confessati si comunicarono, e si baciarono in bocca. Tutto il popolo piangeva. Tutta la gente, grandi e piccioli, e donne inginocchioni per la Chiesa, e per le vie piangevano, e pregavano Dio, che dasse vittoria al loro Capitano, e quando fu per uscir della Chiesa, Alessandro parlò, e disse; Signori Greci insino ad ora io non ho detto niente, ora la vostra presenza mi conforta tanto, che pensando, che noi combattiamo per la ragione, non mi par, che la vittoria ci possa mancare; e Dio, e la ragione, e le vostre franche persone dimostrano la vittoria esser nostra. Allora si levò un gran grido per la Città di Costantinopoli, e l'Impera-

tore piangendo abbracciò il Meschino, e li disse: figliuolo mio questa vittoria ha messo Dio nelle tue mani; e baciollo nella fronte: montò a Cavallo, e vennero al Padiglione su la Piazza: Allora venne un messo di Astiladoro, dicendo, il signore è in campo, e manda a vedere, se venite a combattere, o nò? e fugli risposto, che subito sarebbe in campo. Entrati in palazzo, dove era gran quantità di confezione, e bevuto ognuno molto bene, si allacciarono gli elmi in testa, e montarono a cavallo, l'Imperatore molto confortò il Mesch. a ricordolli del ben fare, pregando gli altri, che tutti fossero obbedienti a lui, ed allegramente con le lancie in mano, e gli scudi al collo con l'Imperatore, con grande compagnia vennero alla porta, e con gran Chieresie facendo tutti processione per li combattenti pregando Dio. Venuti fuori si abboccò l'Imperatore, e Astiladoro con sicuro ordine, per una parte, e l'altra, e in questa forma si formarono i patti: l'Imperatore giurò, se la sua brigata perdesse, di partirsi con una sola Galea caricata di quello, che più li piacesse di torre, e tutta la sua famiglia, e darli la Città di Costantinopoli, e tutte le altre sotto il suo Regno ad Astiladoro, e furono dati cento ostaggi. Ed il Re Astiladoro giurò, che se la brigata perdesse, renderebbe tutte le terre de' Cristiani in Romania, e di partirsi con tutta l'oste, e mai al suo tempo, nè al tempo de' suoi figliuoli non farebbe guerra contro Cristiani, e diedegli cento ostaggi nella Città, e furono eletti tre che stessero a veder la battaglia, e fatto pena della testa se essi parlassero a nessuno dei combattenti, perchè il Guanto sanguinoso fosse gittato, che essi dovessero giudicar chi vincesse, allora il Mesch. disse; questo è di soverchio, perocchè chi perde, si vedrà, e sarà manifesto, che non sarà bisogno di Giudice, poi si ritirò l'una parte, e l'altra; e il Sacerdote benedisse i Cristiani. Il 1. che entrò fu il Mesch. il 2. Alessandro, il 3. Costantino, il 4. Archilao, il 5. Amazzon, e così di grado in grado entrava, e quando entrava un

Cristiano entrava un Saracino, quando furono tutti dentro, fu comandato per li Soprastanti, che un Turco serrasse la porta verso i Cristiani, ed un Cristiano quella verso i Saraceni, dato che ognuno stasse attento quando fosse gittato il Guanto sanguinoso, dove la sanguinosa guerra cominciò con mortalità d' una parte, e dall'altra.

Come cinquanta combatterono con i cinquanta nemici, e chi ebbe la vittoria. Cap. 24.

Dato il segno del sanguignoso Guanto, l' una parte, e l'altra con grande ardire si mosse, mettendo un gran atrido, il primo scontro fu il Meschino con Torindo, che il Mesch. tutto lo passò, e fu Torindo il primo morto. Alessandro scontrò Manacor, ed ambidue caderono da cavallo, e presto si levarono con le spade in mano l' uno contro l' altro. Costantino si scontrò con Falisar, e romperonsi le lancie addosso con gli urti de' cavalli, e andarono a terra ambidue. I due valenti Baroni si levaron su prestamente, e si assalirono molto ferocemente con le spade in mano. Archilao si abbattè con Tanfirio, e rottesi le lancie addosso rimasero ambidue feriti. Amazzone fratello di Archilao, si scontrò con Damon, ed ambidue si passarono con le lancie, e ad un ora caderono morti. Dice l' Autore; che della parte de' Greci in questo primo scontro morirono venticinque, e de' Turchi non più di quindici. Quando il Mesch. si volse, e vide tanti Cristiani morti, adirato se n' andò incontro a Fieramonte, partilli la faccia e morto lo abbattè da cavallo. Era nel campo un monte lungi dalla bastia un tratto di balestra, nel quale chi stava sopra, poteva vedere dentro la bastia, e quando Astiladoro vide al primo tratto tanti Cristiani morti ebbe grande allegrezza, e all' incontro l' Imperatore ebbe gran dolore, e piangendo discese le mura, credendo la battaglia perduta, perchè vide Costantino, ed Alessandro abbattuti: ma la fortuna che sa volgere carta, e dà il giuoco vinto, e perduto

a chi le piace, e massimamente nelle battaglie, che sono dubbiose, però, fin che l'avversario ha in se alcuna cosa di proprietà, non lo tenete a vile. Tutti piangevano, i cavalieri Cristiani presero ardire, e forza, quando videro il Meschino partir la testa a Fieramonte, e gridando agl' altri della lor brigata, noi siamo vincitori, allora assalirono 4 figliuoli del Re Astiladoro, i quali fu Dragone, Brunoro, Tibio, e Murzante, credendosi darli morte, il Meschino ferì Murzante di una punta, che il passò insin di dietro, e morto cadde in terra, gl' altri tre gli diedero tre gran colpi, e fu quasi per cadere, ma Archilao con la punta della spada percosse Dragone nella gola, lo passò dall' altro lato, e morto cadde in terra, e Tibio diede ad Archilao nella faccia sì forte colpo, che lo lasciò fortemente ferito, e l' abbattè da cavallo, e il Meschino li diede sul collo per modo, che gli tagliò la testa, e volendo andar addosso a Brunoro, un cavaliere andò verso il cavallo sotto Brunoro, e se questo non fosse venuto, il Mesch. l' uccideva. Voltò il Mesch. in quella parte dove combatteva Alessandro con Manacor, in questa parte corsero certi Greci, e tolsero la vita a molti Turchi; in questo punto il Meschino vide che Manacor abbracciò Alessandro, e lo avrebbe morto; ma il Meschino scese da cavallo, e prese la spada con una mano tra l' eza, ed il pomo, e l' altro mezzo pel taglio, e diede e Manacor la punta nel fianco e lo uccise, levossi Alessandro ritto, e in questo Archilao così ferito come era, soccorse Costantino, ch' era alle mani con Falisar, e ambedue lo uccisero, e mentre che l' uccidevano, Tanfirio ferì Costantino di una lancia nel fianco, si che ogni uomo credette che morisse, e fatto Tanfirio quel colpo, uccise due cavalieri Greci, e avrebbe per sua possanza riacquistato il campo contro i Greci, se il Mesch. non fosse rimontato a cavallo con la spada in mano, e in tutti erano rimasti i Turchi 5, e non più, e i Greci 15 tutti feriti, allora il franco Mesch. andò addosso a Tanfirio, e diedegli a due mani sulla spalla man-

ca, e partillo fino alla forzella del petto, poi gridò a' greci, i quali chi era a piè, e chi a cavallo involti nel sangue, e tutti si volsero sopra quei 4. Turchi, che eran rimasti vivi, tutti 4 figliuoli del Re Astiladoro, cioè Brunoro, Anfitras, Aramonte, e Arriziam. Il Meschino gli assalì per dar loro la morte; ed essi vedendo perduta ogni speranza si gettarono da cavallo, e renderonsi per prigioni, stando inginocchioni; per questo il Meschino ne ebbe pietà, e comandò a Brunoro, che andasse per le chiavi, egli se n'andò verso la città, e l'Imperatore montò su le mura allegro, perchè li fù portata novella di vittoria. Quando il Mesch. uscì dalla bastia il numero de' Greci, che salvò fu in tutto 19, dei quali poi ne morirono 5 per le ferite, e de' Turchi scamparono soli 4, quali furon menati prigioni nella città, e nella quale era gran pianto per i morti, e grande allegrezza per li vivi, i quali avevano avuto vittoria.

Fatta la pace da' Greci con i Turchi, furon restituita le terre. Cap. 25.

Entrò nella città il Meschino con quindici Greci, e quattro Turchi. L' Imperatore convocò la Chieresia di quella città, e venne a loro incontro, e con grande onore furon ricevuti. Il Meschino come fu dentro, mandò un Trombetta al Re Astiladoro significando, che la vittoria era dell' Imperatore di Costantinopoli, come erano rimasti vivi 4 suoi figliuoli, cioè Brunoro, Anfitras, Aramonte, ed Arriziam, come essi erano suoi prigioni: di questa ambasciata, il campo fu pien di dolore, e se non fosse per li prigioni, il messo saria stato morto: il Re Astiladoro mandò ambasciatore nella Città per riaver i 4 figliuoli, e che li figliuoli del Re Astiladoro si ricomprassero per una gran quantità di Tesoro, e che le Terre tolte a' Greci fossero restituite per la vittoria ricevuta, e così in pochi giorni l' Imperatore tolse la signoria di molte Città, le quali fu Borgia, Epalonia, Niconia, Monsebiar, ed Andria-

nopoli, e molti altri castelli, e città, compresa la Città di Concordi. Vennero a giurar la pace appresso la porta in luogo sicuro per ogni parte, e giurò prima il Re Astiladoro, e furono giurati i patti, come si conteneva nei capitoli de' 50 combattenti. Giurato il Re Astiladoro, giurò poi l'Imperatore, furono restituiti gli ostaggi da ogni parte, e quando furono renduti, ed erano per partirsi, Brunoro figliuolo di Astiladoro, disse ad alta voce: o maledetta fortuna, come hai potuto soffrir, che uno schiavo rinduto abbia vinto il sangue Trojano, e non si sa di chi sia figliuolo, nè la sua generazione: il Meschino l'udì, e fecesi avanti, e disse, o Brunoro figliuolo di Re Astiladoro, tu hai dette queste parole per mio disregio, ma ti giuro per quel Dio che fece il Cielo, la Terra, che io non resterò mai finchè io troverò il mio lignaggio, e giuro, che se sarà gentiluomo, tu per queste parole morrai per le mie mani. Allora Alessandro, il qual ben che ferito, era venuto a udire i patti della pace, udendo così parlare il Meschino, lo pregò, ch' ei non dicesse siffatte parole; il Meschino si voltò a Alessandro, e parlò così: O Alessandro, tu mostri aver gran paura de' Turchi, io ti dico, che il mondo non basterebbe all' animo mio, e sappi che io non sarin niuna parte del mondo, dove che senta, che i Turchi fan guerra a Costantinopoli, che non venga presto. Dette queste parole, ogni uomo si partì, e tornò nei loro paesi: per la Grecia si fece gran festa, a Costantinopoli ancora per la vittoria, e fecero le esequie a' morti difensori de' Greci. Ad Alessandro, e al Meschino si fece molto onore. La bella Elisena era innamorata del Meschino, cercava con la madre, che lo dasse per marito. La madre molto s' ingegnava, ma il Meschino le avea levato l'animo.

Elisena invitò il Meschino a ballare, e come Alessandro parlò al Meschino. Cap. 26.

Poichè furono passati alcuni giorni, cominciò l' Imperatore a tener corte magna perchè l' altre feste comin-

ciavano a mancare. Il secondo dì della festa le donne della città, ed i signori forestieri ballavano alla Greca, e fecero molti altri giuochi, sollazzi, presente la maggior parte dei Baroni con Mesch., il quale per i giuochi, che si facevano non i rallegrava; e per questo la festa stava non lieta, perchè ognuno avea l'occhio al Mesch. Era egli occupato in nuovo pensiero, il quale se gli apparecchiava in tale fortunata, pensando alle parole, che gli avea detto Elisena presenti molte nobili donne, e quelle, che li avea detto Brunoro in presenza dei Baroni,: spesso dava sospiri, allora alcuni gentiluomini andarono alla camera di Alessandro, e li dissero come il Mesch. non si rallegrava, anzi parea esser pieno di pensieri, e perciò la festa si conturbava. Quando Alessandro intese questo, ebbe dolore, e benchè ferito, venne in sala, dove erano i Baroni, ed ognuno li fece onore. Veduto il Mesch. n'andò a lui, a cui il Mesch. si inchinò: e posesi a sedere. Alessandro cominciò a dire; O caro fratello qual è la cagione, che ttiene occupato: perchè non dai sollazzo ai Baroni i quali guardano te, e non vedendoti allegro non si posson rallegrare. Rispose il Mesch. Per qual ragione, possomi rallegrare, considerando, che qui non è alcun di sì vile condizione, che non sappia dove sia la su patria, se non solamente io, il quale inviluppato in fortunoso mare, che non ha porto nè spiaggia; oh quanto si rallegra il marinajo, il qual si trova nella fortuna in mezzo al mare, con speranza di andar al porto: sperando di riposarsi, vender la roba e far quiet vita; ma io, che sono in un gran mare, la mia nave non sa il porto, in cui debba arrivare, che mi val buon vento? che mi val bonaccia? che mi val onor del mondo, che sempre l'animo mio sta allo scoglio! molto mi sarebbe più cara la morte, che la vita, per questa cagione mi voglio subito partire, per andar alla ventura, cercando la mia generazione, fin che trovo il padre mio, e se solo in Dio ho speranza, e chi mi facesse Signor di tutto il mondo

pur non mi saria che dolore. E mentre che dicea questo, Alessandro udendo le sue parole, di volersi partire, per levarlo di questa opinione, in questo modo li disse: O nobile Mesch., nelle battaglie vincitore, per qual cagion ti sgomenti? Credi tu, che Alessandro figliuolo dell'Imperatore si dimentichi la tua franca persona, e onorata vittoria da te, e per te avuta? Non creder questo giammai; anzi voglio certamente, che il mio Regno a te più, che a me ubbidisca, e certo ti so dire, che il Padre mio non ama più me, ch'egli faccia te, quindi ti prego, che da noi non ti parti. Allora giunse in Sala l'Imperatrice con Elisena, che poco innanzi si era partita, ed era cominciato il ballo maggiore di prima. Avendo Elisena alquanto ballato con due damigelle per mano, giunta al Mesch. si inginocchiò, richiedendo, ch'egli ballasse, ed egli con turbato viso la guardò, ma ella nulla gli disse. Alessandro li fece cenno, che andasse via, e pieno di dolore tornò a sedere a lato ad Alessandro, e per quel dì non volle più ballare, e fu in questo mezzo turbata la festa. Ogni uomo insegni alle sue figliuole a parlar onesto, mentre Elisena perdette il più franco marito che in quel tempo nel mondo sarebbe stato sufficiente a farla Regina di molti Reami.

Il Meschino promise ad Alessandro di non partire fin che non fosse guarito. Cap. 27.

La sera Alessandro menò seco il Meschino a cena, e all'albergo temendo, che non si partisse, e tutta la notte lo pregò che volesse fermarsi, promettendo da poi la morte del Padre di divider per metà il Reame, e che più l'amarebbe, che se fosse proprio fratello, il Meschino rispose: o caro fratello, se l'animo mio fosse dato alla signoria, crede la tua mente, ch'io avessi pensiero di mio Padre? certo che no. Ma dimmi Alessandro, la signoria di questo Reame, come mi potrebbe ella dare il tuo Padre, il quale vorrà cercar per esser certo di qual sangue sia nato, per que-

sto stò pensoso perchè non so che si sia desso ; maggiormente devi pensar , che tu mi hai onorato , e francato di soggezione , ed amo più la tua persona , che me medesimo come torrei a te l'imperio nato di così gentil sangue , ed io non so chi mi sia ? Per queste parole conobbe Alessandro , che il suo parlar era vano , ond' egli pregò il Meschino che li facesse una grazia ; rispose il Meschino ogni cosa a me possibile ti farò ; Alessandro lo pregò di non partirsi sino a tanto , ch' egli fosse guarito , perchè volea andar con lui. Il Meschino rispose , con me non verrà , se non Dio , le mie armi , ed il mio cavallo , ma ben ti prometto aspettar , che tu guarisci. Allegrossi Alessandro di queste parole. L' Imperatore , e la Imperatrice di continuo cercavano di darli Elisena per moglie , ma non li venne fatto per l'odio grande , che il Meschino le portava.

Come il Meschino dimandò licenza ad Alessandro , e all' Imperatore , ed egli fece mandar per Astrologi, che li sapessero dire , chi era suo Padre.

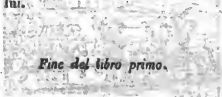
Cap. 28.

Poicchè Alessandro fu guarito , il Meschino gli domandò licenza , dicendo : Signor Alessandro datemi licenza , che io vada al mio viaggio , Alessandro l' abbracciò , e dissegli : o dolce Fratello , perchè mi vuoli tu abbandonare ? Voglio che ti sia in piacere di far meco parentado , e che ti piaccia di torre Elisena mia sorella , per tua legittima Sposa , acciocchè quello che per amistà non s' è potuto fare , si faccia per parentado. Rispose il Meschino : quello che tu dici , non può essere , imperocchè non ho amato giammai persona alcuna più di Elisena , tanto ch' ogni cosa della mente mi usciva , ma ella mi ha tanto offeso che l' amor è convertito in odio : perchè ha stranamente parlato contra di me ; quali parole non convenivano a lei , non essendo ancor d' anni matura , nè anco per superbia di

marito baldanzosa, e se ella in così giovenili anni, ebbe la sua lingua sfrenata, come pensiamo noi, che sarà quando sarà appoggiata a gran marito? E però Alessandro se mi ami non me ne ragionare; ma di buon amore, come fratello mi tieni. Udite Alessandro queste parole, disse, non piaccia a Dio, che una fragil cosa come una femmina, mi tolga l'amor d'un tal fratello, nè mai più te ne parlerò, nè altri per mio nome: ti prego, che noi andiamo innanzi al Padre mio; e a lui voglio, che dimandi licenza: e così ambidue andarono dall'Imperatore. Il Meschino li dimandò licenza, ed Alessandro lagrimando pregava il Padre, che non lo lasciasse partir per nessuna cosa, che si potesse fare. L'Imperatore molto lo pregò, che non si partisse dicendo: Io ti aveva eletto per mio secondo figliuolo. Rispose il Meschino: o Sacro Imperatore, non vi ricordate quello, che disse Brunoro, quando si giurava la pace, e quello, che io li promisi, per la qual cosa io debbo cercar dal Levante al Ponente, dell'Austro, a Tramontana la mia schiatta, e saper chi fu, o chi è, il Padre mio. Disse l'Imperatore, questo non mi hai tu ancora detto, perchè io l'avrei fatto cercare, ma dimmi figliuolo, se io trovassi il tuo Padre, ti partiresti tu? Disse il Meschino, certo, che nò. L'Imperatore mandò per Epidonio, e domandato, come l'aveva avuto, e s'egli sapeva cosa alcuna della sua schiatta. Rispose Epidonio di nò, e dissegli: Essendo io andato ad una fiera nell'Arcipelago con molti mercadanti, vi capitò una Galea di Corsari, e vendette questo Fanciullo alla nostra Compagnia; io dimandai come l'aveva avuto, rispose uno di aver presa nel passar il Mare Adriano una piccola Nave, che aveva a bordo una donna, ed una Balia, che dava il latte ad un fanciullo, ed un famiglio. Il famiglio uccisero, e la vecchia buttarono in mare: noi non cercammo più innanzi, e per tutta la compagnia lo comprammo, e nel partir della compagnia me lo consegnarono con altra mercanzia. Il Mesch. cominciò un gran pianto, vedendo

a che modo alle mani di Epidonio era venuto. L' Imperatore lo confortò dicendo ; a questi segnali , tu non sei di vile linguaggio , la tua franchezza me l' ha ben dimostrato , indugia alquanti giorni , che io ti prometto , secondo il potere , di ritrovar chi sono questi Corsari , e sapremo da loro quello , che si potrà. E mandò per molti Negromanti , che per incantazione trovassero la sua schiatta ; mandò per i Porti di Romania , d' Italia , di Schiavonia , di Albania , di Candia, per il mare , cercando di questi Corsari , che in quel tempo avevano navigato , e molti ne trovò ; ma non vi trovò mai quelli. Furono fatte mille incantazioni per li detti Negromanti , non si potè trovar niente , salvo uno incantator di Egitto , che costrinse uno spirito , e non sapendoli esso dir niente , li disse , dimmi per qual via lo posso io sapere? Rispose lo spirito ad alta voce , vada agli arbori del Sole , là saprà della sua generazione , troverà suo Padre , dove andò Alessandro Magno ; il qual seppe da loro dove egli dovea morire , ma gran fatica li sarà andarvi , e s' egli camperà sarà assai : si rallegrò il Meschino e dimandò in qual parte eran gli arbori del Sole , rispose , a fine della Terra verso Levante , dove leva il Sole e la Luna. Il Meschino prese licenza , dove l' Imperatore fu dolente , e pregollo che rimanesse , e non potendolo muover , nè egli , nè Alessandro , li diedero lagrimando una Crocetta d' oro , con una catenella , e misela al collo , in quella era del sangue di Cristo, e del latte della Madonna , e del legno della Croce di Cristo , e dissegli : Figliuol fin che avrai questa Crocetta addosso niuna fantasma ti potrà mai nuocere ; ma guarda di non peccar mai con essa carnalmente : più puoi guardarti di mortal peccato , e volle l' Imperatore che li promettesse , se trovava il Padre, che il Meschino tornasse a lui , e così giurò , e promise tornare : Alessandro l' accompagnò alla via.

Il Meschino si partì, e fugli dato una Galea, ed andò nel Mare maggiore verso la Tana. Cap. 29.

Prese il Meschino commiato dall'Imperatore, piangendo seco la Baronia, l'abbracciò, baciollo, e benedisselo, e volevali dar compagnia, ma non la volle, e datili cento danari d'oro, egli montò a cavallo, ed uscì da Costantinopoli per lo stretto dell'Ellesponto. Alessandro gli fece compagnia fino al braccio di S. Giorgio, e quivi fece apparecchiar una Galea, perchè non andasse verso i Turchi, e in quella Galea mise il cavallo, che lo portasse in Armenia, o in Trasibonda, o in Colchi, acciò i Turchi non lo prendessero. Quando il Meschino montò in Galea, abbracciò Alessandro, e piangevano ambidue. Il Meschino lo pregò che facesse dire Officj, ed Orazioni a Dio per lui.

Fine del libro primo.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

RELAZINE DEL VIAGGIO, CHE FECE IL MESCHINO; LE TERRE, CH' EGLI VIDE, E COME TOCCÒ IL MAR CASPIO, ED IN PARTE IL PAESE DEI PARTARI.

LIBRO SECONDO.

Il Meschino navigò per il Mar maggiore, e vide molte Città, Castelli, e Ville. Cap. 30.

Quando partita che fu la Galera dal braccio di S. Giorgio per il Mar maggiore, navigando verso la Tana per molti giorni, quando a remi, e quando a vela, secondo il tempo, arrivati allo stretto di San Moro, presso la Tana, a duecento miglia, prese por-

to alla cava d'un fiume, che si chiama Verdon: il Meschino smontò, armossi, e subito montò a cavallo, e partissi dalla Galea, e per la via di questo fiume andò sin a una gran montagna chiamata Coron, poi si volse verso Colchi per le terre de' Saracini, ed abbandonò i nostri mari, ed andò nel mar Caspio, il secondo Albanos, terzo Arcanio, e questi nomi son per le provincie, che gli son intorno, che navigando questo mare, alcuni chiamano il mar Tartaresco, perchè verso Tramontana abitano i Tartari bassi, i quali sono di più umana cognizione mercanti. E quelli, che sono chiamati Tartari Macabei sono gente bestiale, e vivon come lupi, e cani senza nessuna legge, e mangiano carne cruda. Vi sono al mondo due generazioni di Tartari, che abbiano corpo umano, gl' uni son questi chiamati Macabei, gl' altri son quelli Cinamoni, che hanno corpo di cane. Questa generazione, che vive più presso dell' altra montagna, abita per le caverne. Quell' altra del mar Caspio, per fin al mar di Fiandra, quasi dal Levante, al Ponente, in India, per l' Asia, e per la Persia verso Tramontana presso Tautonici, cioè Lamagna verso Tramontana fredda, sono comunali: ma quelli bestiali sono Giganti, questi bassi son trafficanti, e son nemici di quelli della Tartaria superiore, perchè essi non mangiano la carne cruda, ed abitano nelle più alte montagne di Taranse, donde viene il gran fiume de' Derani, che esce di un monte detto Ceneros, e son le più fredde montagne del mondo, e quì sento che nasce il cristallo, la qual cosa è una pietra soda, che d' acqua ghiacciata per lunghezza di tempo si converte in pietra.

Il Meschino passò l' Armenia, ed andò al mare Caspio fin ad Albania bianca, poi al Diran, dove trova Machaos Gigante. Cap. 31.

Essendo voltato il Meschino a man dritta verso Colchi, trovò certi villaggi, e castelli, addimandava

la via di Armenia in lingua Turchesca, e non volle andare a Colchi, perchè essi son Saracini. In poche giornate giunse in Armenia, cioè in un Reame sottoposto all' Armenia, chiamato Giberoi, e vide la Città Sarmagon, la qual fa uomini grossi, non molti grandi, e sono maggiori de' Turchi, cioè hanno il grande, che non hanno i Turchi, vide ancora una Città chiamata Attanisia in Hiberoia; e poi giunse alla Città Armatizza, la quale è sul fiume Decire, il quale entra nel fiume Eufrate, e dove entra questo fiume, confina da una parte col fiume Eufrate in verso Soria, e dall' altra con l' Armenia magna dal lato dove era Hibernia. Questo fiume divide inverso Levante, il bel Reame degl' Albani bianchi, dove passò il Mesch. ed una Città, ch' è sul mar Caspio nominata Zatar, ovvero Gretas, ove alquanti giorni riposò. Queste genti sono belle, sì uomini, come donne, bianchi di colore, ed hanno i capelli biondi, quando s' invecchiano diventano negri, per lo contrario de' Greci, e partito da Zatar andò alla Città di Albania; qual è capo del Regno, dove li fu fatto grand' onore. In questa Città maschi, e femine hanno i capelli lunghi, e vestono panni di lino la maggior parte bianchi, e di taglio lungo. Indi partito dagli Albani bianchi andò verso la parte di Marmancia, e vide Alchimia ch' era una buona Città, passò molti grandi fiumi, ed entrò nel mar Caspio per lo spazio di giorni 30. Poi si partì dal mare maggiore, e giunse nel mar Tartario al fiume Deras, che divide la Provincia del mar maggiore della bassa Tartaria, dal mar Caspio. Giunto il Mesch. a questo fiume Deras di giorno, non sapea la circostanza, che nella notte agghiacciava, e nel giorno si disghiacciava, e non si può passar se non quando è agghiacciato, il Mesch. andò per sopra il fiume verso una montagna, chiamata Gerenio, e andando per molti deserti, ebbe gran paura di morte, andando presso la montagna Caronca. Un giorno caminando la riva del fiume vide un uomo nudo peloso, di statura, Gigante, e avea intorno al petto una

pelle di bestia, in mano una mazza di mezzo albero molto grossa, e quando il Mesch. lo vide, ebbe timore, dismontò da cavallo, prese la lancia in mano, e andò verso il Gigante, pregando Iddio che l' ajutasse.

Il Meschino uccise il Gigante Machaos, la moglie, e quattro figliuoli. Cap. 32.

Quando il Meschino fu appresso il Gigante, ei gittò un grido molto forte, e lo fece per mettergli paura, o che la moglie lo soccorresse; perchè dopo di lui vide una femmina grande come il Gigante, e quel grido impaurì il cavallo del Mesch., a segno che fuggì verso per la selva; il Meschino si accostò al Gigante, e lanciolli la lancia nel petto, sicchè lo passò insino di dietro, il Gigante gittò via il bastone, per cavarsi la lancia dal petto: quando il Mesch. il vide così ferito, e ch' egli attendeva alla lancia, trasse la spada, e diedegli un colpo, che li tagliò una gamba di netto ed allora il Gigante cadde in terra. Per questo conobbe il Meschino che egli era salvatico con poco ingegno, e nel cader mise un grido, per modo, che poco stando, giunse una femmina con gran gridi; ed era anche molto pelosa, avendo dietro quattro figliuoli. Il Mesch. avea già tratta la lancia dal petto al Gigante, che era morto, ond' è che verso la femmina trasse la lancia, passolle una coscia, in modo che si mise ad urlare, e volendosi cavare la lancia fuori, il Mesch. le tagliò una mano, indi tentò gittarsi addosso al Meschino ed ei le diede un colpo sul capo, che glielo partì per mezzo: allora cadde morta: e poi uccise tutti, e quattro i figliuoli, acciocchè la smisurata grandezza non moltiplicasse e furono essi tutti morti, poi si fermò a guardarli, e disse, che erano lunghi dieci braccia di smisurata grandezza, e di estrema grossezza, e tra le altre cose, avevano

le volte maggior il volto, che non si conveniva alla or grandezza, ed una terribile statura, ed aveano i labbri grossi più che gambelli, e tutta la persona aveano pelosa, salvo che in certe parti del lor viso. Avea il Gigante gli occhi grandi, e l'orecchie picciole, e la femmina aveva grandissimo il viso, e gli occhi piccioli. Per questa similitudine s'immaginò, che tutta la generazione, chiamati Tartari Macabei, fosse a questo modo gente salvatica, che mangiasse la carne cruda, come fanno i Lupi, ed i Cani: tra questi quattro figliuoli era dentro una femmina, fatta propriamente come era la madre.

Come il Meschino uccise un Gigante, e come andò al monte; e trovò molti morti, e come cavò due Cristiani di prigione, e mangiò quello, che trovò, cioè castagne. Cap. 33.

Quando il Meschino ebbe rilevato, come eran fatti i Macabei Tartari, vedendo, che altra gente non compariva, per la morte di costoro, immaginò che doveano esser soli, come gli avea trovati, e per ritrovar il suo cavallo, si trasse l'elmo, e le armi dalle gambe, e lasciò lo scudo, e la lancia, andando dietro al suo cavallo, e fece gran fatica a riaverlo; poichè l'ebbe preso, ritornò alle sue armi, e montò a cavallo e stava fra due pensieri, di ritornar in dietro, ovvero andar innanzi, e passare il fiume, temendo, che s'egli andava avanti, alla fine li converrebbe andar su per il fiume, verso la montagna, che vedea davanti a se. La notte albergò su la riva del fiume senza mangiar niente: La mattina andò verso la montagna, ed essendo appresso il monte un terzo di lega, trovò una testa di cadavere, che di poco era morto, ed intorno gli erano le ossa del busto. Onde si immaginò che il Gigante l'avesse mangiato, e giunto appresso trovò altre teste, alcuna puzzava, e della maggior parte erano sole le ossa. Allora ebbe voglia di

tornar indietro; ma parveli una viltà a tornare, e non sapere di questa ventura, ch' egli cercava. E giunto presso del poggio, trovò una testa morta di fresco, cioè di uno, ovvero di due giorni, con i capelli, ed avea una chierica, che parea d' un prete: ebbe tanto maggior paura, che vide una caverna nella montagna, temendo, che gente non vi fosse dentro, la qual era una grotta alta 40 braccia in circa, e non vi si potea andare, se non per uno stretto sentiero con una scala. Erano a piè di questa caverna, e del monte, molti luoghi, dove si era fatto fuoco, s' immaginò il Meschino che questa caverna era il luogo, dove si riducesse il Gigante morto, ed eranvi gran monti di legname, ch' il salvatico uomo avea radunato. Il Meschino smontò da cavallo, e legollo ad un arbore; trasse la spada, ed imbracciato lo scudo salì su per lo sentiero in fino alla entrata di questa caverna, poi fermossi, e chiamò forte, *chi è qui dentro*, e nessun rispose, egli pur fortemente temendo, entrò dentro, era ivi grandissimo spazio, e non molta erba fresca. Il Meschino molto si maravigliava, e lodava Dio di questa buona ventura, ed a lui si raccomandava, e così stando, sentì molta gente lamentarsi, ed egli accostandosi verso la voce, vide una pietra, che 20 uomini non l' avrebbono potuta movere, o levare. Il Mesch. gridò, *chi sei tu?* E tolse la sua Crocetta in mano, temendo, che quello non fosse il Demonio che lo volesse ingannare, e scongiurando, dimandò, *chi sei tu che ti lamenti?* Rispose uno che era sotto a questa pietra, che intese il parlare Greco, e disse: *Io sono un Prete di Armenia, che sono in una oscura grotta sotto questo sasso, ma chi sei tu, che domandi, chi son io?* Rispose il Meschino io sono uno sventurato Cavaliere, che vò cercando la mia fortuna. Disseli, partiti di quà, che se il Gigante ti trova, ti metterà qui dentro, dove siamo noi, che siamo due e mangieratti come mangiò il mio compagno, che io lo vidi mangiar con gli occhi miei. Rispose il Mesch. quanti Giganti sono? Rispose,

uno; ed una Gigantessa con 4. figliuoli. Disse il Mesch. se non v'è più di questo, io non ho paura, imperocchè lì ho morti tutti sei. L'altro compagno, che era in questa prigione con l'Armenio parlò in Francese, e disse. O caro fratello, se voi potete, cavateci da questa prigione, ma l'Armeno non lo intese; pensava tuttavia di confortare l'un l'altro. Il Mesch. intese, e rispose a tutti. Rispose al Francese; fratello non ti dubitare, a mia posta ti ajuterò; ma ti dico che dieci uomini non potrebbero mover questo sasso, ch'è sopra di voi. Allora cominciò il Meschino con la punta della spada sua, o sia coltello; a romper dal lato il terreno, e così ruppe sotto tanto, che fece una bocca, e a gran pena trasse fuora il prete, e poi cavò il francese. Dimandò il Guer. a loro, avete voi niente da mangiare in quella oscura prigione? Rispose l'Armeno, noi abbiamo delle castagne e delle ghiande, giacchè quel Gigante, il qual' hai morto, mangiava carne umana, e di quello viveva, e non di castagne. Quel Francese s' inginocchiò dinanzi al Guer. e baciolli i piedi, ed in lingua Francese molto lo ringraziò. Poi vennero, per uscire fuori di quella caverna, come il Francese vide l'aria, subito cadde in terra, per la lunga dimora che avea fatto in quella prigione e per il bisogno del mangiare.

Come trovano da mangiare, e mangiato che ebbero il Meschino ed i compagni, si consigliarono fra loro della miglior via. Cap. 34.

Tornato il Guer. dove avea lasciato il cavallo, con i liberati prigioni, disse a loro: per mia fè io ho gran fame, sono due giorni, che non ho mangiato: e trovò una altra caverna, che avea dinanzi alla bocca un sasso, levarono quello, e uscirono dalla caverna molte pecore, che correvano di sopra a pascere. E di sopra quelle pecore era un' altra tana piena di castagne monde, e di quelle mangiarono. Il Guer. e i com-

pagni presero un' Agnello, lo scorticarono, ed arrostito lo mangiarono con quelle castagne; l' Armeno andò dove il Meschino avea veduta la testa del compagno, ed avendola rinvenuta pianse, e poi sotterrolla con le altre teste, ed ossa di morti, e la notte dormì in quell' erba secca della prima caverna, ed avendo alquanto dormito, il Mesch. cominciò a domandar a quelli, in che modo erano arrivati in quelle contrade, e come aveano nome. il Francese cominciò, e disse: O gentiluomo, io son d' una città, la qual ha nome Guascogna, e chiamomi per nome Messer Brandisio, e disse: Io mi trovai con alcuni di Francia, ed erano ad una bella festa, cinquanta Cavalieri, ed io sono uno di quelli, giacchè io, ed un altro mio compagno con molti altri Cavalieri, essendo innanzi alla Corona, ci vantavamo di molte cose, e di cercar tutto il mondo per mare, e per terra. E perciò tra noi ci demmo la fede sino alla morte di mai non abbandonarci l' un l' altro. Il mio compagno avea nome Lamiradi, e cercammo prima Inghilterra, Irlanda, Nordlanda, Scozia, e tutta la Fiandra, Frigia bassa, ed alta, Ungheria, Boemia, Corsica, Sardegna, Majorica e Sicilia, venuti a Brindisi passammo a Durazzo, cercammo la Dalmazia, Croazia, Albania, Epiro, Macedonia, e la Morea, nelle quali sono molte città, cioè Chiarenza, Patrasso, Maina, Modon, Coron, Malvasia, Calamata, l' arcadia Misitra, con Sarmenico, poi Vidristrive, l' Isola coronata, e l' Isola di Negroponte, e Candia, e tornando in Tessalia, cercammo la Romania sin' a Costantinopoli, e di là andammo alla Tana per terra, e venimmo a Colchi, e vedemmo Armenia, ed Albano, e volevamo andar in Tartaria bassa e avendo noi veduto il mar Caspio giunsimo a questo fiume, ed erano due giorni che eravamo venuti su per quel fiume, quando questo maledetto gigante c' incontrò al primo colpo, prese il mio compagno, e me: e misemi in questa grotta, nella quale sono stato diciotto giorni, e son venuto, come voi vedete. Il Mesch.

lo confortò, e disse; per mia fè tu sarai mio compagno, e se ti sarà in piacere, esso lo ringraziò, ed accettollo per Signore, e non per compagno, ciò che messer Brandisio dicea, il Meschino lo ridicea: poi dimandò all'Armeno dicendogli, gentiluomo di dove sei? Rispose l'Armeno: io son Cristiano, son pochi giorni, che io venni col mio compagno di Armenia, ed andavamo in Tartaria bassa, per visitar certi dell'Ordine nostro, e passando per l'Albania a visitar certi nostri fratelli, non potendo passar questo fiume per il caldo, venimmo verso il Mare per tre giornate sopra la riva di là, e caminando un pezzo, incontrammo questo maledetto Gigante, il quale quelli di Tartaria basse chiamano Machaos; ed avendo noi gran paura di lui, ci prese, e in mia presenza con la mano cavò il capo dal busto al mio compagno, e spezzollo a pezzo a pezzo, gittollo su i carboni, e mangiollo; poi mi mise nella caverna, donde mi avete tratto con questo Cavaliere. Poi che ogni uomo ebbe detta la sua ventura, il Meschino disse la sua, acciocchè essi intendessero i fatti suoi sino a quel punto; fece lagrimare amaramente Messer Brandisio, e furono molti allegri della morte del Gigante. Ed egli disse la poca difesa che avea fatta, e la morte della femmina, e de' figliuoli. Poi disse: voglio passare il fiume, e andar verso Levante. Disse l'Armeno, non lo fare, imperocchè ella non è buona via, giacchè in questa Tartaria bassa non è altra gente, che questi maledetti nemici di Dio, e ci sono grandissime selve, e laghi d'acqua, che durano più di 400 miglia, e andando verso Tramontana più troverete di questa gente, ma non ne abbiamo da queste montagne in giù verso Ponente, perchè vi abitano dei battaglieri, che li consumano con le saette e con i cani. Meglio sarà tornare in Armenia per mare, ed in questo modo andressimo in questa Tartaria bassa, e per la morte di questo Gigante, vi sarà fatto grande onore, e faranvi portare in Armenia, imperocchè volendo andar agli Arbori del Sole, questa

è la via. Il grand' Alessandro andò per Soria, per l'Asia, e per l'India, quelli del mare Indico gl'insegnarono di trovar gl' Albori del Sole, e della Luna: però andiamo in Armenia, e troverem miglior via per lo Soria, e per la regione di Media la grande, vedrete nell' Armenia, molti nobilissimi paesi, e sempre per l'India troverete paesi abitati da Cristiani, e Seracini, dove vedrete infinite Città, laddove andando per la via, che voi dite, trovereste selve, alcuni Macabei Giganti.

Il Guerino si tenne al consiglio dell' Armeno, e come Isia la grande Tartaria bassa, vi andò per mare, alla cava di Eufrate. Cap. 35.

A Guerino piacque il consiglio dell' Armeno, e con questo si partirono, e tolsero con loro pecore, agnelli, e castagne, per aver da mangiar per la via. La notte seguente passò il fiume, e camminando giunsero dove era un gran fiume chiamato Remine, cioè Deran, e lo passò su per il ghiaccio, ed aveano camminato cinque giornate: poi partitisi dalla montagna, e passato il fiume, camminarono due giornate, e giunsero ad un fiume chiamato Emitas, il qual fa l'Isola della bassa Tartaria, e quando giunsero a quel fiume, il quale non s'agghiaccia come fanno quelli altri due, videro di là due fortezze fatte a guardia di questo passo, e di tutta questa provincia. Furono veduti da quelli della guardia, e comparve al passo molta gente a piedi, ed a cavallo. Quelli Saracini aveano gli occhi, e le vesti lunghe, i quali mandarono due Navi picciole per loro. Venne il capitano a dimandar chi erano, e donde venivano. Rispose l'Armeno: messer, noi diremo il tutto, e dissegli arditamente quello, che era intervenuto, e come questo cavaliere avea ucciso il Macabeo, e la sua maledetta femina con quattro figliuoli. Quando quel capitano intese ciò, disse, che questo non poteva essere e disse allora: io voglio mandare a vede-

re, e se egli è vero, io voglio accompagnarvi sin al Re della Provincia; e subito fece armar ventisei Cavalieri, diedegli vettovaglie per loro, e per li cavalli; con archi, ed arme per loro difesa: il Guerino, e i suoi compagni furono ricevuti sin al ritornar dei detti Cavalieri. In capo di otto giorni tornarono con grand' allegrezza dicendo, come aveano trovata la verità, e per questo fu fatto grande onore al Guerino, ed in persona fecero compagnia al detto capitano sin' alla maggior città del Reame chiamata per nome Calegolin, ove furon presentati al Re, il qual fu molto allegro di quella novella, fece loro grande onore, e donò a messer Brandisio un grosso cavallo per amor del Meschino. Molto poi si maravigliò, che un sì piccol uomo avesse ucciso un sì grande Gigante, e più si maravigliava, come il Meschino avesse avuto tanto ardir di aspettarlo; e disse al Guer. che li dimandasse pure che grazia egli voleva, il Guer. dimandò una Nave, che lo portasse in Armenia grande, e subito fu apparecchiata, con questa si portò in un luogo chiamato Trepiton, e partitisi da questo paese, per il mar Caspio ritornarono navigando in Armenia, e giunse alla cava d' un fiume, che si chiama Eufrate, il qual dicono l' Istorie esser uno dei quattro del Paradiso Terrestre. Questo fiume nasce nel suo principio d' un lago, appresso Damasco cento miglia, che ha nome Piar: e sono su questo lago due Città uno verso Levante, ch' è Gerosolima, e l' altra verso Ponente, ed è Saviosa. Corre questo fiume verso Levante Greco in mezzo tra l' Armenia, ed il Regno detto Epidon, e alcuni il chiamano Tospitis, e quando si parti da questi due regni, entrò nel Reame di Sericana per l' Armenia magna, costeggiando molte Città nel mar Caspio, cui si aggiunge al fiume Ciro, che vien per l' Albania bianca, e per la imboccatura appunto di questo fiume Eufrate arrivò il Meschino.

Il Meschino solcò l' Armenia, ed altre Città, giunse al fiume, dove Laifamech lo volea far derubare, ed ammazzò il Capitano. Cap. 36.

Non volle il Meschino lungamente dimorare in terra, ma subito giunto colà, tolse commiato da quelli della Nave, in compagnia dell' Armeno, di messer Brandisio, e vide molte Città di Armenia, tra le quali Podia, Cavalier, Maura, Sirsara, Ciria, Brandisco, e molte altre Città, e terre: e poi si volse verso Saracena, passò il fiume Eufrate, ed entrò per Reame di Siria, e vide la Città di Babilonia, e la Città di Media, e Mendicos: poi si drizzò verso la Media, lasciarono l' Armeno, il quale ritornò in Armenia. Fu detto al Mesch. che era morto il Re di Media e che il Reame era in guerra, perchè era rimasta una sola figliuola la qual avea nome Aminadim, ed era di 15 anni e tutti i Baroni del Regno erano in arme, perchè molti la volevano per moglie; alcuni però il consigliarono, che non andasse; ond' è che il Mesch. dimandò a messer Brandisio quello che li parea di fare, egli rispose: Signor, quel che piace a voi, piace anche a me. Di una cosa vi avviso, che non debbo morir mai, poichè Dio, e voi m' hân campato dalle mani di quel Demonio, però senza fatica entrerò con voi nel fuoco. Disse il Mesch., andiamo alla ventura, e però verso Media prese camino, e cominciò a cavalcar per il Regno, e in pochi giorni arrivò ad una montagna chiamata Fasine, la quale ha principio in Media nell' ultima parte del Levante tra certe montagne, che son chiamate monti di Corona. Queste son le maggiori montagne del mondo, l' una per l' altra, perchè occupano più paesi, abbracciano in parte la Tartaria, l' India, e la Persia, e giungendo fino in Media, sin che abbraccia innumerabili paesi, ed in ogni paese mutano nome, ma gli autori tutti le chiamano con un nome solo, come è a dir le Alpi, e mondi-

meno ogni paese pone il suo nome, e così si trovano andando verso la Media. Su quel confine trovò il Meschino un Castello, ch' era posseduto da un Signore chiamato Laifamech. Laifamech non è nome proprio, ma è nome di un ufficio di Media, che era il maggior appresso il Re, e davalo il Re, a chi li piaceva, il suo nome era Coronante. Il Meschino dismontò all' albergo fuori del Castello, e subito fu fatto saper a Laifamech, che due forestieri erano arrivati all' albergo, ond' è che subito mandò per loro, e l' oste loro disse, come era gentiluomo, e volentieri faceva onor a' forestieri, e per questo il Mesch. si fidò, e andò al Castello. Laifamech fece loro grand' onore, e dimandò loro donde venivano: il Mesch. disse in parte la sua ventura, ma non disse chi egli era, e disse come era stato nella bassa Tartaria. Laifamech cominciò a dimandargli, che fede era la loro, e qual Dio adoravano? Rispose il Mesch. io adoro la fortuna, e parlava greco, e turco. Andati a cena fu loro ben apparecchiato da mangiar sopra un tappeto. Il Guerino con altri furono otto intorno a un piattello, ogni uomo pescava, e faceva come si vedeva fare ad essi, e non si aveva ancora mangiato con più sporca gente, senza ordine, nè gentilezza, nè bel costume nel mangiare, e bere: essi erano di statura più tosto grandi, che piccioli, più bruni de' Turchi, grandi vantatori di parole, molto favellano, e son molto cupidi. Molto guardava Laifamech le armi del Meschino e la sera li fu dato un matarazzo di lana, certe coperte da dormire, e così stava quel Laifamech a somiglianza di loro, e ancora peggio. Dimandò la sera dove volevano andare, risposero eglino, che volevano andar nella Media ed ei disse, che non andassero, perchè vi era una gran guerra. Guerino disse, io vado appunto cercando le guerre. Egli non disse altro, e furono menati in camera nel luogo predetto: la mattina quando montarono a cavallo, non sapeva Laifamech saziarsi nell' osservare quelle armi il Mesch. lo ringraziò mol-

to dell' onore lor fatto. Partiti da lui tennero la via verso la Media, la guardia andò avanti a loro, e quando furono al gran bosco lungi dal Castello dodici miglia, volendo passar un cattivo passo, giunti nel bosco sempre avveduti e con le lor lancie in mano per difendersi, perciocchè il paese parea loro cattivo, si scoperse un Capitano chiamato Tamur, e vi era la loro guarcia, e da questo conobbero, che quella gente era mandata da Laimafech, per, farli derubare. Quando eglino si videro assalire, disse il Guerino a messer Brandisio: non abbiate paura. Messer Brandisio, corse contra loro, e ferì il Capitano sopra lo scudo, e però non li fece niente; pure il Capitano glielo ruppe, e portoglielo via con la punta della lancia. Nel passar del Guer. molti l' assaltarono, egli uccise tre Arcieri, e messer Brandisio tornò alla battaglia, facendo gran prove della sua persona. Questo Tamor tornò al Guerino, e lo assalì con la scimitarra, ma il Guerino li diede un colpo sopra la testa, involta di panno di lino, e lo tagliò insino al petto. Morto Tamor, tutti gl' altri si posero in fuga; messer Brandisio uccise quaranta di questi, e il resto si mise a fuggire, e molti anco di quelli che fuggivano erano feriti, e tornati a Laifamech gli dissero, come la cosa stava; ei si pentì, che non gli avesse uccisi, e derubati dentro del Castello, e dimandò che strada facevano, rispose uno, e disse, che andavano verso la Media, e di questo fu molto dolente.

Il Meschino giunse in Media: ed alloggiò di fuori ad una osteria, e la figliuola dell' ostiere s' innamorò di lui. Cap. 37.

Raffrenata il Guerino la superbia della gente di Laifamech, e avendola vinta pigliò molto conforto per messer Brandisio, perchè lo vide di sua persona valente, presero la via verso la Media per veder questa Donna, che era rimasta erede, e tutto il Reame le

facea guerra; cavalcando il Guer. il secondo dì ch' era partito da Laifamech, giunse ad un luogo chiamato Martia, e su la riva del lago trovò una villa, ed era vicino a terra; un uomo vecchio si fece presso a loro, e dimandolli se volevano alloggiare, ed era tutto velato di peli bianchi; accettato l' invito, allora giunse una figliuola dell' oste molto bella, che avea indosso un vestimento di tela molto gentile, e prese il cavallo del Guer. e menollo nella stalla; il Guerino per vedere, che stanza avea il suo cavallo, le andò dietro senza elmo in testa. E quella lo guardava, ed a lei parve, che quelli fossero più belli uomini, che quelli di Media, e ridea. Giunti nella stalla non vi era mangiatoja, onde ella cominciò a scherzare. Il Guer. quando ebbe ligato il cavallo, si adirò, e spinsela da se, ed essa lo chiamò matto malvagio: il Guer. vedendo rider messer Brandisio, accennò a quella, che andasse da lui, ed ella così fece. Messer Brandisio se ne rise, e disse Signore, tu mandi la rogna via da te, e la dai a me; io son affamato e non posso badare a tal dono. Il Guer. se ne rise, e governati i cavalli andò a cena in una stanza dove non era su che sedere; egli andò per un tappeto, e lo distese in terra; dicendo, quà sederemo, e l' ostiera molto li guardava, perchè ella mai più non avea veduto Cavaliere sì ben armato. Alla cena fu portato un gran piattello pieno di carne, brodo. In questo mangiò il Guer. e messer Brandisio, l' ostiere, la moglie e la figliuola. Il Guerino faceva gran riso dicendo, beata quella scudella, che sette man restella, poi dicea a messer Brandisio; son gente sporche. Quando abbero mangiato, credeano aver buon letto, e l' oste assegnò loro quel tappeto, dicendo, non avere altro letto, perchè noi siamo sforniti per la guerra, ch' è cominciata in Media, su questo tappeto convien dormire.

. . . .

. . . .

la mattina pagaróno l' oste, e verso la Media andarono; e motteggiando la sera giunsero alla Città di Media, ed alloggiarono di fuori sino alla mattina.

Il Meschino andò in Media con messer Brandisio, e appresentossi alla Damigella, ch' era Donna del Regno, la qual perdonò al Meschino l' offesa che egli fece ad un matto in Corte, e feceli onore.
Cap. 38.

Venuta la mattina, era il Sole molto alzato già presso a terza, quando si levarono, ed armati montarono a cavallo, pagato l' oste, e volendo entrar nella Città, le guardie li presentarono al palazzo Regale, e ciò perchè tutt' i forastieri conveniva a tal modo fossero presentati. Dismontati da cavallo, salite le scale, furon presentati innanzi alla Damigella, la qual era bellissima, di età di tredici anni, e teneva per consiglio tutti gli amici del Padre; il Guerino disse a messer Brandisio, che egli fosse il primo, che andasse avanti. Era un pazzo che girava in Corte, e portava una bacchetta in mano, il quale per le sue pazzie dava sollazzo a tutta la gente. Il Guer. non sapeva di questo pazzo, ed andando messer Brandisio per la sala, questo pazzo li diede colla bacchetta sopra lo scudo, e messer Brandisio se ne rise, benchè male li paresse, e passando più oltre il pazzo diede un colpo al Guer., egli nol comportò, anzi li diede un pugno sopra il ciglio, sicchè glielo aperse, e cascò in terra, e quando si volle levare, il Guer. gliene diede un altro, e fecelo un' altra volta cadere; e poi andando verso la Donna, il pazzo si mise a fuggire, e giunto su la piazza, le persone gli dimandarono chi fosse quello che li diede, il pazzo disse, non andate a Corte, perchè v' è un altro più pazzo di me. Un cortigiano giunto innanzi alla Donna prima che il Guerino, e per darli piacere, le disse come al pazzo aveva rotto il ciglio. La Donna dimandò chi è quello, che gli ha

fatto male? le fu risposto quel Cavaliere, e mostroglielo. Dopo che il Guerino si fu presentato. Essa li disse, come hai tu avuto ardire di batter il nostro pazzo? Rispose il Guerino perchè egli ha battuto prima me; la Donna nondimeno lo minacciava, il Guerino si fece avanti, dicendole, Madonna vi prego che ascoltiate alquante parole. Ella disse: di quello che ti piace. Il Guer. disse; Madonna tre cose ai miei giorni ho veduto. La prima, gran prudenza a castigar un matto; la seconda, gran sapienza a comportar il vecchio; la terza gran fortezza a raffrenar la lingua della femmina mal parlante. Se il pazzo stava fermo, non l'avrei castigato per le botte, e però ho usato io questa prodenza. La donna cominciò a parlare, e perdonolli ciò ch' egli avea fatto, e parlando con lui avea la visiera aperta, e scoperto il volto, lo vide giovine, ben disposto di persona: onde ella trafitta dal segno dello scorpione era già mezza innamorata di lui, li dimandò donde veniva, e cosa andava cercando, disse il Meschino noi veniamo dall'Armenia, e andiamo cercando, solo la ventura, che Dio ci darà. Ella comandò che fosse alloggiato nel palazzo. Fu fatto grande onore, e fu data una camera fornita del letto all' usanza del paese; ed i cavalli furon ben governati. La Donna donò a lui un vestimento all' usanza del paese, li fu portata la cena alla camera, e riposò.

Il Mesch. ragionando con la Damigella, Calidocor venne nella Media, e come fu fatto Capitano. Cap. 39.

Il giorno seguente, levato messer Brandisio, e il Mesch., andarono davanti alla bella Damigella, chiamata Aminadam, la quale fece loro grande onore, e così tutt' i Baroni aveano gran piacere di dimandar loro delle cose di Grecia, e di Ponente, delle condizioni delle genti, e così stette fin al quarto dì, sedevano in terra sopra un tappeto in sala, e fu portato da mangiare. Era la Donna, con una damigella sue parente, e un Baro-

ne, il Mesch. e messer Brandisio, e mentre che con piacere mangiavano, la guardia della Torre scoperse le genti, che venivano all' assedio di quella città, la Damigella cominciò a tremar di paura, il Mesch. la confortò, e disse: Damigella non abbiate paura, perchè fin in Armenia fu detto il vostro bisogno, e solo per esser vostro campione son venuto qui. Disse la Damigella tremando, esservi un Baron, che è signor delle montagne di Media nominato Calidocor, e tiene con lui un traditore, il qual' è chiamato Laifamech; il qual in vece di difendermi, mi vuol porre l' assedio, perchè io sono una vile femmina, e mentre che parlava, tremava, e fecesi pallida dalla paura, il Mesch. disse, non temete. In questo mentre venne dinanzi a lei un suo Capitano di guerra con una tela voltata al capo, ed una scimitarra al lato, con un gran bastone in mano, e una gran barba capigliata, e tutto peloso, che parea un orso, dicendole; Donna sen vien Calidocor, e Laifamech a poner campo, che comandate voi? Ella rispose: Guardate bene la terra. Allora Guer. acceso d' ardimento disse: Madonna comandate, che venga a meco battaglia, poichè questo vostro Capitano mi par molto da poco a venir a dimandar a una Damigella quello, che s' ha da fare, essendo Capitano di gente d' arme, anzi egli dovrebbe confortarvi, e dire, non abbiate paura, che noi custodiremo francamente la Città, ed il Reame. Vedendo Aminadam così arditamente parlare il Guer. fece richiamar indietro quel Capitano, che parea, che avesse maggior paura, che lei, e comandogli, che facesse quello, che tutto li comandava il Guer. Intanto questi e messer Brandisio montarono a cavallo in piazza, e quando il Guer. fu per montare a cavallo, non mise piè in staffa, essendo tutto armato, onde fece maraviglia ad ogni uomo e quella gentil Damigella li porse lo scudo, e la lancia di sua mano, ed egli prese, e diede l' elmo lo scudo, e la lancia a un suo servo, che li portasse, e prese un bastone in mano, e ben parea

un Capitano. Ordinò due schiere l' una di cinquemila combattenti, e diedela a messer Brandisio, ed a colui, che era in prima Capitano; era questa gente di Media uomini di bella statura piuttosto grandi, che piccoli, di bella carnagione; e molto forti di persona, comunemente tutti quelli del Regno, così le femmine, come i maschi; e sono mal' armati di scudi, lancie, e scimitarre, la maggior parte arcieri, belle sono le Città, e belli li casamenti, hanno molto bestiame, hanno cavalli, e non usano cammelli, nè elefanti: asini, pecore, bovi, ed altri animali hanno assai, e molti porci. E fatto la prima schiera, la metà erano arcieri, e l' altra metà con lancie. La seconda schiera tenne il Guer. appresso di sè, e furono sette mila. E comandò alla prima che si assalisse il Campo armato come di sopra ho detto, ed uscirono fuori della Città.

Il Meschino, e messer Brandisio uscirono fuori della Città: e fu ucciso il Capitano. Si fece consiglio, e fu fatto Capitano il Guerino Cap. 40.

Mossa la prima schiera, andò fuori della Città, e assalì il campo, come aveva comandato il Guer., e messer Brandisio volle andar dietro alle bandiere; ma quel Capitano volle andar addosso ai Saccomanni, e così in discordia entrò nella battaglia. Brandisio fece gran prodezze della sua persona, con la lancia, e con la spada. Il Capitano entrò tra li Saccomanni alquanti ne fece morire; ma un cavaliere ferì con una lancia il Capitano de' Mediani, e passollo dall' altra parte, e cadette morto da Cavallo, onde i Mediani si misero in fuga, e lasciarono messer Brandisio nella battaglia, il quale come vide la sua gente fuggire voltò il cavallo, e sempre combattendo tornò indietro con gran fatica, e sarebbe perito, se non fosse stato il Guer., che uscì alla battaglia fuori della Città, ed incontrando quelli che fuggivano, li fece tornar in-

dietro alla battaglia, con gran fatica, e quando uscì fuori di Città pregò Dio, che gli desse grazia di trovar il Padre suo, e tenesse qual fede volesse, ch'egli non adorerebbe altro Dio, che la Trinità del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e detto questo entrò nella battaglia, e fece aprir le schiere per forza d'arme, e la sua schiera lo seguitò francamente. Egli avrebbe rotta tutta questa gente in unita a messer Brandisio, il quale con lui si rivolse alla battaglia seguitando la sua schiera, e se non fosse cominciato il rumore alle bandiere del capitano, sarebbe stato padrone del campo. Quindi una flotta di corridori, ch'erano nel paese sparsiti si raccolsero insieme e più con gridi, che con fatti assalirono i Mediani, e misero loro paura, per la qual cominciarono a fuggire, e quando Brandisio li vidde fuggire disse queste parole, in modo, che qualche Mediano l'intese: o Dio, ben disse il vero il matto, non andate a corte, perchè egli è un pazzo più di me, e ben fu il mio Signore più pazzo di fidarsi in questa codarda gente, ma in verità meriterebbero tutti in questa battaglia di morire, e spronò il cavallo dietro al Guer., il qual era fin alle bandiere trascorso, e come si abboccò con lui, gli disse che in campo non eran rimasi altri, che loro due, e che tutta l'altra gente era fuggita. Per questo il Guer. in forza del suo cavallo, tornò indietro con Brandisio e ritornò nella Città per la porta da dove era uscito, e la gente fuggiva intorno per più porte, in modo che perirono circa quattro mila di quelli di Media. La Donna avea tutta la battaglia veduta, e la gran prodezza del Guer. e fece a lui maggior onore, che non avea fatto prima, e dicea; volesse Dio che questo fosse mio marito, e signore: quando il Guer. giunse sopra la piazza, si fermò sopra l'entrata del Palazzo, e così fece Brandisio; la Donzella entrò in mezzo di loro due, pregandoli, che si andassero a disarmar per suo nome, e pigliar riposo dell'affanno ricevuto nella battaglia. Il Guer. la pregò, che facesse far comandamento per il trombetta, e banditore, che

tutta la sua gente venisse in piazza armati, e dissarmati. Essendo tutti i maggiori davanti la Donna, il Guerino e Brandisio non si poterono tener, che non dicessero: oh gente codarda, vile, e da poco, per cagion vostra abbiamo perduto la battaglia; e come cattivi siete fuggiti! Poi cominciò il Guer., a parlar in questa forma.

Il Meschino si levò nel Consiglio, e dal sermone fatto presero gran conforto, e giurarono di mai fuggire. Cap. 41.

Solfo, e fuoco è stata a voi questa fuga, uomini della Media, che per antichi tempi avete vinto la battaglia contro gli Assirj, e contro quelli d' Armenia, non che contra le Amazzoni, e tutta la Soria già abitaste. Non vi possono i Romani senza grave danno vincere, ed avete tante vittorie ricevute; ora per piccola battaglia abbandonaste me, vi siete vituperati, e nella battaglia mi abbandonaste, come se io fossi rimasto morto. Se voi aveste un poco sofferto la battaglia, senza dubbio la vittoria sarebbe stata nostra, ora che onore vi è, o gente di arme, che i più vili, e nudi d' arme, i Saccomani vi abbiano vinti, e cacciati di campo come vili, non crediate, che io sia venuto a combatter per voi; ma sol per la ragione, e questo Gentiluomo quivi può far testimonianza, ch' io soccorrò quelli, che hanno ragione, e bisogno di aver ajuto. Allora disse Brandisio, come si partì di Francia, e dove era il suo cammino, e come il Macabeo lo prese, e il compagno si mangiò, e come il Meschino l' uccise, cavò da una tana lui, ed un Francese; ed eranvi molti mercanti, che erano tornati in Tartaria bassa, i quali dissero essere stati nel paese, quando quel Gigante fu ucciso, e che videro dar il cavallo a Brandisio. Allora il Meschino disse: voi credete, ch' io sia figliuolo di un Re, o d' un Barone, io son figliuolo della ventura, e non ho Padre, e vo soccorrendo ai bisognosi Si-

gnori, e Popoli, e per la giustizia combatto; però venni in vostro ajuto, e in difesa di questa Donna abbandonata, e schernita da' suoi Sudditi. Allora tutti s' inginocchiarono, e li fecero riverenza come a un Dio, e giurarono di mai più non volger le spalle alla battaglia, anzi piuttosto morire, e così deliberarono, ed egli diede licenza a tutti, e montò nel palazzo con la Donna, e molti Baroni in compagnia, ed andarono alla sua camera con il Meschino, e Brandisio. Poichè essi furono venuti in sala si posero a seder in terra in su i tappeti al modo usato: la Donna comandò che sedessero appresso a se, e sopra alcuni ingegni alti da terra, che erano acconci al modo di Grecia, ed egli stando a vedere insegnò a loro, e chiamossi alla Greca. La Donna allora molto innamorata, e riscaldata d' amore, onestamente a lui si dava in questa cena, disse il Meschino a Brandisio, io ti voglio dar questa Donna per moglie, e farotti Re di questo Reame; ed ei rispose; io non ebbi mai miglior ventura, che star con voi, ed a voi rendo mille grazie: imperciocchè con voi voglio vivere, e morire. Disse il Meschino, io non mi partirò se tutta la Media non sarà al tuo comando, ed alla tua obbedienza. Quella promessa di cupidigia e di Signoria gli fece eccettare il partito, ed alla promessa non disdisse. Passato il quarto dì per far battaglia, già era comandato, che tutta la gente si armasse. Fu innumerabile quantità di curni, di buccine, e tamburri, apparecchiandosi ogni uomo alla crudel battaglia.

Il Meschino fece due schiere di Mediani, e combattè contra Loifamech. Cap. 42.

Quella mattina fece il Mesch. due schiere, la prima volle per sè medesimo, della quale ridea messer Brandisio, vedendo gli armati, e fu questa schiera di quattromila, la seconda diede a Brandisio, con quindici mila, e comandò a Brandisio quel che aveva pen-

nato. Rispose: io farò quanto mi dirai. Il Meschino ordinò gran guardie alla Città, e poi uscì con la sua gente fuori della terra, e lasciolla a lato alla porta, e comandò che niun si partisse di lì, e non entrasse in battaglia senza sua licenza, e per un Cavaliere solo, che egli assalisse, non facessero movimento alcuno. Recossi al campo, e sonò il corno, dimandando battaglia a Calidocor signore della Media nella pianura della montagna Cornotos. Questa montagna ha intorno pianura, e la rotondità continua per cento miglia, e su quelle vi sono due Città, l'una che ha nome Aronte, e l'altra Salumma: di 50 castelli, e di questo paese era signore Calidocor, che era al campo di Media, e con lui era il malvagio Laifamech, il quale udendo sonar tre volte il corno, disse: sono pochi dì, che costui fu al mio castello, ed ora ha ardimento di venir contro di me; dammi licenza, ch'io vada contro di lui, e se io nol faccio recredente, non mi chiamar Laifamech di Media. Avuta licenza, mandò un suo sonatore di gnaccare, a dimandar al Mesch. quello che bramava: li rispose che voleva combattere con Laifamech: quindi quello si armò di cuojo cotto, e di uno scudo, e montò sopra un cavallo, e tolse una lancia lunga, e sottile, e venne al campo contra il Mesch. e quando giunse cominciò a dire: o villano Cavaliere, è questo il merito dell'onore, ch'io ti feci? Rispose il Mesch.: per l'onore che tu mi facesti, è molto da lodarti; ma non per la villania. Disse Laifamech, come hai tu avuto tanto ardire di pigliar l'arme contra di me? Disse il Mesch., tu meriti ben quello, che ti feci, Laifamech, volendo tu ingrato cacciar la figliuola dal suo Reame; ma ti prometto di presentar due cose, l'una sarà il cavallo che tu hai sotto, l'altra la tua testa. Laifamech adirato, udendo queste parole subito si drizzò sopra le staffe, che cavalcava molto corto all'usanza di quel paese, e lanciolli la lancia, ch'avea in mano, credendo di passarlo. Ma il Mesch. toccò il cavallo con li sproni per modo, che la lan-

cia li fallì, ed egli arrestò la sua lancia, e giunse Laifamech sopra lo scudo, e nel mover che fece Laifamech la lancia, non potè toccarsi. Come ebbe schivato il colpo prese un grosso bastone, cominciarono una gran battaglia, l' uno col bastone, l' altro con la spada, essendo molto stretti nella battaglia. Laifamech menò un gran colpo al Mesch. tanto che pose le mani sopra il taglio dello scudo del Mesch. passollo col colpo del bastone, e per forza il cadette il bastone di mano. Perduto il grosso bastone messe mano alla scimitarra, e cominciò a ferire: il Mesch. impaurì Laifamech, per la qual cosa affannato dimandò al Meschino riposo. Il Mesch. rispose, la battaglia è mortale, e non vi è fede di fidarsi l' un l' altro, e però si guardi chi non si crede aver la peggiore, io non posso fidarmi di colui, che mi volle ingannare, e farmi uccidere. Allora Laifamech pensò di fuggir verso il campo, perchè conobbe aver il peggio della battaglia, e diede a due mani un gran colpo al Mesch. Dato il colpo volle voltarsi per fuggire; ma nel volger del cavallo il Meschino lo giunse con un colpo a traverso il collo, e levogli il capo dalle spalle, e così fu ucciso Laifamech, ed il Meschino vedendolo morto, tolse il cavallo, e tornò dove era rimasta la testa, e cavogli l' elmo, e montato a cavallo tornò verso la Città: Quanto la sua gente lo viddero con tanta vittoria tornare, cominciò a gridare, e gridavano, facciamo il Meschino Laifamech di Media. Il Mesch. presentò ad Aminadam la testa, ed il cavallo di Laifamech, la quale, quando vide la testa, si volse verso i cittadini dicendo: O nobili Cittadini, ecco la testa di Laifamech traditore, poi si volse e disse al Meschino. O franco Cavaliere, Laifamech sarai tu: e tutti i cittadini insieme con lei lo acclamavano Laifamech della Media. E con questo onore tornò il Meschino alla sua gente, che aspettava di assalir il campo de' suoi nemici arditamente.

Il Meschino assalì il campo di Calidocor, ed uccise Calidocor, e ridusse il Reame all' obbedienza della Damigella, e diedele per marito Brandisio. Cap. 43.

Ritornato il Meschino alla sua schiera, e confortato Brandisio con la sua, disse loro: O fratelli Mediani, che vi da il cuore di fare? Tutti con allegra faccia gridavano: menaci alla battaglia: egli mandò un messo a Brandisio, che si movesse giacchè egli entrerebbe nella battaglia, e così fece. Quando il Messo fu partito, il Mesch. si mosse con quattro mila, e ruppe l' antiguardia del campo, e passò per mezzo di tutto l' oste, allora presero i Mediani tanta speranza per l' ardire del Meschino, che senza paura combattè, e per forza d' arme, e per l' ardire smisurato, partì il campo, e andò fin' alle bandiere. Quivi fu circondato da gran moltitudine di gente. I Mediani sempre gridavano Laifamech, e sostenevan la battaglia insieme col Mesch., il qual vedendo il pericolo della sua gente, li fece destramente tornar indietro. Erano tanto inanimati, che si lasciavano innanzi uccider, che rendersi e fuggire. In questo punto Brandisio uscì fuori della città, con la sua schiera, composta di cinque mila uomini. Allora cominciò la gran battaglia, per modo, che tutto il campo si mise in volta, e fuggì. Per la qual fuga, Calidocor montò a cavallo, e corse alla battaglia col resto della gente: perocchè quelli, che prima aveano cominciato, erano trenta mila. E giunto alla battaglia, uccise un Mediano con un colpo feroce. E vedendo il Meschino far tanto fracasso della sua gente, mise mano alla spada, e andò verso di lui con grand' impeto, e diedegli sì fatto colpo, che quasi lo fece uscir di sè, e dopo li menò un colpo sopra la testa, che tutte l' arme gli ruppe, e partillo fin' al petto. Come Calidocor fu morto, tutta la sua gente fu in rotta, e cominciò a fuggire: il Mesch. con i Mediani fece gran uccisione, e tutti quelli, che non era-

no del Regno di Media furono trucidati, il resto fu preso, e fu fatto onor al Mesch. come al Re proprio; e quando entrò nel palazzo per onor della vittoria, per liberazione della Città, fece sposar Aminadam con Brandisio, e fecero grande allegrezza, per tutto il Reame di Media. In manco di due mesi tornò il Reame all'ubbidienza; il Mesch. incoronò Brandisio del Reame di Media, la gentil Damigella diventò Regina, e fecesi gran festa per le Nozze del novello Re di Media, e tutto quanto il suo Reame rimase in pace.

Il Meschino si partì da Media, ed arrivò nel campo del Re Pacifero. Cap. 44.

Quando Brandisio ebbe presa la Corona, e finite le nozze, con la bella donna Aminadam; sette il Meschino nella Media due mesi, poi deliberò di seguire il suo viaggio, ond'è che vi prese congedo, e tutta la Corte ebbe gran dolore, e avanti che si partisse, fece battezzar la bella Aminadam, e così si ridusse il popolo alla fede Cristiana; poi richiese guida, che lo guidassero agl' Alberi del Sole per ritrovar la sua generazione. La Regina gli diede due uomini, che erano stati per tutta l'India, e sapevano tutti i linguaggi del mondo, ed al partir suo fu gran pianto. Partito dalla Città andò verso le montagne dette Arcooter, e vide la Città di Arcania, e di Armatus, che era sul mar Caspio, poi ne andò alla montagna Araucer, e Samura, del qual era stato Signore Calidocor: e partito dalle montagne della Media andò al fiume Sonea, il qual esce dalle montagne di Cornes, corre verso Tramontana, ed entra nel mar Caspio ad una Città detta Armatus, e parte il Regno di Media, dal Regno di Cannas: passato questo fiume vide la Città d'Arcadia, e vide Incarinera una bella Città, e passata questa regione passò un altro fiume chiamato Ochiera, ed entrò nel Reame Impatrinar, e vide in questo Regno una sola Città chiamata Cormura, voltossi verso Ostro,

ed andò verso l'altre Alpi del monte Coroas, perchè le guide dissero, che gli conveniva passar quelle Alpi, e in parte toccar le Provincie di Persia, e così andando verso le Alpi dimandò il Mesch., in questi paesi, che noi lasciamo a man destra, che gente vi abita? Rispose una delle guide: Signore sono tre gran Regni, il primo nominato Darcidare, per un bellissimo fiume, che corre per mezzo il Reame, e sono stato in dieci città di quelle. La prima, dove io sono stato ha nome Zinades, l'altra Astracana, la terza Carvatj, la quarta Carognata, la quinta Garispa, e l'ultima di questo Regno è in sul confin di Starca, cioè di un altro gran Reame che confina col regno Arcilag, la sesta si chiama Reana, la settima Saragana, l'ottava Bladua, la nona Ratena, la decima Asp. Poi vide nel Reame di Starca altre città, e sono Aspabora, Naura, Ofiana, Dinalmare, Dristantipie, Alessandria, Vicaria, la qual fece Alessandro Magno per difendere quel Reame dai Tartari; che sono di là, e quella città signoreggia le montagne grandi, che chiudono il passo ai Tartari da quel lato, ed è chiamata Apidea, e da questo Reame Starca inverso Ponente non è altro, che lagune grandissime, che tiene la Tartaria bassa; e da questi due Reami, cioè Dacidach e Starca inverso Levante, e un altro Reame grande, che si chiama Sirica fredda, dove vien il gran fiume chiamato Busticon, e da quel fiume in quà vidi tre Città di cui ha una nome Ottorcota, l'altra Orsona, la terza Solana, ed in questi tre Reami son uomini di statura grande maggiore dei Mediani, e sono di color rossi, e forti di persona: hanno molta seta, e poca altra mercanzia, ed hanno dovizia di grani, di pecore, di buoi, di cavalli, di che quasi tutta la Soria forniscono per il mar Caspio. E così montò le montagne di Cornuas; e in questa parte sono i paesi, che confinano a Bisarich, per una fortezza d'un castello, ch'è in mezzo dell' Alpi dove passarono, che si chiama Castel Sotto, ed in quattro giorni passarono

queste Alpi per la valle, giunti che furono nel piano, disse una delle guide, or siamo in Persia, in un Reame che ha nome Parchinas Maurica, il secondo dì, che ascenderemo le montagne, noi giungeremo ad una Città chiamata Solita, che ha per Signore un Re chiamato Pacifero, Re del Regno Parchinas. Questi paesi sono più sotto il segno di Scorpione. Era questo Reame il più lontano regno di Persia, ed è di sopra il gran fiume di Tarmans. Ed entrati nella Città videro molta gente di strane maniere rispetto agli altri paesi ch' avevano veduti, ed avevano carnagion negra, ed erano grandi, e molto guardavano per maraviglia il Mesch. ed i due Mediani se ne rideano, e furono presentati dinanzi al Re Pacifero, il qual vedendo sì bello il Mesch., dimandò s' egli era maschio, o femmina, ed ei molto se ne vergognò, e rispose esser uomo; e mostrando dispiacere che si maravigliava della sua bellezza.

Il Meschino fu preso, e posto in prigione. Cap. 45.

Questa gente, come sopra si è detto; sono uomini più che di comune statura, son negri, e ruvidi, molto lussuriosi, e d' ogni vizio di lussuria cupidi, quale vizio è contro il Cielo, e contro l' umana natura, testimonj Sodoma, e Gomorra, che tanto furono in dispiacere alla divina Potenza, che per questo peccato mandò Dio il diluvio sopra la terra, e non per altra cagione; e questo peccato contra natura cominciò Caino contra Dio, e contro la natura umana, ed andò la setta di Caino per fino a tempo di Sodoma, e Gomorra, ond' è che son chiamati Sodomiti, cioè setta di Sodoma. Per questo peccato conviene, che Sodoma fosse disfatta per via di fuoco, perchè in altra forma non si poteva purgare: perchè la frigidezza non ha più di quattro gradi di freddura, ed il fuoco ha cinque gradi di calore, e quel grado campò Noè dall' Arca, e poi nel dì del giudizio distruggerà tutto il fuoco, e non rimarrà cosa niuna sopra la terra

Or essendo il Mesch. nella Città di Solita dinanzi al Re Pacifero Re di questa Provincia, dove non piove giammai, nè bagnasi la terra, ma alcuna volta si bagna sol di rugiada, e vi sarebbe gran carestia d'acqua, se non fossero dei pozzi; Allora il Re Pacifero dimandò chi egli era, e quello ch' andava facendo, e come era in quella parte arrivato. Rispose i Mediani prima, ma poichè il Meschino seppe che il Re sapea l Greco, ed il Turco, parlò a lui, e li raccontò la maggior parte de' suoi fatti! ma il Re non li volle eredere, dicendo, che non poteva essere. Nientedimeno comandò che fosse data al Meschino una ricca stanza, e fecelo alloggiar in Corte, secondo l'usanza del paese, sederono sopra un tappeto come fanno i sarti a cucire, ed erano sei a mangiare in un piattello grande di Peltre, e mentre che cenava, il Re volea persuadere il Meschino a peccare. Il Mesch. si adirò, facendo assai brutto viso, il Re per questo non seguì più innanzi, e la mattina, acciocchè il Mesch. non si partisse, l'andò a visitare, e menollo in sala disarmato. In questo mezzo gli fece deporre tutte l'arme, ed il cavallo, e poi avendo ordinato quello, ch' ei voleva fare, giunsero sopra la sala molti armati, ed una figliuola molto bella secondo il paese, e comandò al Meschino che la sposasse, ed egli non volle: ma tanto lo pregarono i due Mediani mostrandogli, che altro modo non v'era pel loro scampo, che questo, consentì: ma però mal volentieri, e il Re se n' avvide, onde la notte seguente, il Meschino fu preso nel letto, e fu messo in prigione, e i due Mediani furono posti in un'altra prigione; ma eglino, così ben seppero cianclare, che il giorno dopo furono tratti di prigione, e stavano in Corte per vedere quel che fosse per succedere al Meschino.

Come la Damigella s' innamorò del Mesch., e deliberò di averlo per marito, e come ottenne dal Padre di dargli da mangiare. Cap. 46.

Essendo il Meschino stato due giorni in prigione senza mangiare e bere, la figliuola del Re Pacifero era già tanto innamorata di lui, ch' ella per suo amore moriva, perchè l' avea veduto così bello, e mandò segretamente a cercar i due Mediani, e dimandò loro della condizione del Mesch., ed essi lo lodavano molto, dicendo le prodezze da lui fatte in Media, com' egli era figliuolo della ventura, e com' era perciò da temer li Dei. Per questo, più s' innamorò ella della sua persona, sentendone la di lui nobiltà: E disse a quelli due Mediani, che ogni dì andassero da lui, ed andò da sua madre, e piangendo le dimandò il marito, impegnandola ch' ella facesse tanto con suo Padre che glielo desse, e che l' avesse fatta sposare. Il Re rispose esser contento, e diede a lei la chiave con questo patto che non lo cavasse di prigione, ma che li desse sol da mangiare, o ch' ella lo custodisse, imperocchè molto temea, che non se n' andasse come fosse fuori di prigione. La Regina tornò con la chiave, e diedegliela dicendole quel che suo padre le avea detto, ed ella così promise di fare. Poi andò alla prigione dove era il franco Meschino, che credeva morir di fame, e gli diede da mangiare, e bere, e mentre il Meschino mangiava ella dicevagli delle parole d' amore, ed ei non intendea cosa dicesse: Ella, ch' ardea d' amore si partì adirata da lui, e tornossi alla sua camera; l' altra mattina mandò a cercar i due Mediani, e disse loro quel che gl' era intervenuto con il Mesch., essi il dissero: O nobil donna, egli non vi dovea intendere: menate uno di noi con voi, e vedrete in effetto ch' ei non vi avrà inteso; quindi ella menò uno di loro alla prigionè, ed era interprete tra l' un e l' altro. Essa dicea il gran bene, che li volea, il Meschino le ri-

spondea, che poco amor portava a lei, ma l' interprete dicea alla Donna il contrario, ed al Mesch. diceva che se non li consentiva, egli era alla morte, e che altrimenti mai non uscirebbe di prigione, e poi che egli fosse fuori, si piglierebbe qualche buon partito, e tanto fece, che lo voltarono di opinione pregando, che consentisse di star con lei, ed ella dimandò di ch' egli avesse di tanto parlato. Disse l' Interprete, ei dice di voler far tutto il vostro voler, ma che vorrebbe uscir di prigione, e saper quel che è del suo cavallo, e delle sue armi: disse, che lo caverebbe in certo tempo di prigione; e che l' armi ed il cavallo erano salvi. Il Mediano si partì ridendo, dicendo al Mesch. compisci la feconda, cioè abita pure con lei, e come fu partito il Mediano giocondo, e sollazzandosi con lei, il Mesch. che avea ben mangiato, e bevuto, si trattenne con lei, e presero gran domestichezza. Ella si partì, e tornò allegra alla sua camera, doppiamente infiammata d' amore.

La Damigella dimandò al Padre che il Meschino fosse tratto di prigione. Cap. 47.

La Damigella il terzo giorno avendo pur voglia di cavar il Meschino di prigiona, essendo molto pregata dai due Mediani, e similmente dal Meschino, andò da suo Padre accompagnata dalla madre, ed inginocchiata ai suoi piedi; dimandò il suo marito, e questo Re non avendo altro erede, lo consentì, che fosse cavato di prigione, e fosse menato dinanzi a lui. Condotto colà fecelo giurare sopra i sacri libri di Maometto, e Apolline: ed egli con sacramento toccato il libro disse, questo sacramento è così reale com' è la fede di questi Idoli; e ben disse il Prete Janni, che il Mesch. non era venuto a quel sacramento, perchè non avea rinegato Dio vivo, e vero, cioè la Fede di Cristo. Allora il Re Pacifero lo fece Capitano, e generale di tutta la sua gente dovendo esser Re dopo

la sua morte. E stette il Meschino tre mesi in Corte, dacchè era uscito di prigione, e sempre avea seco i due Mediani, i quali dicevano la via che aveano a fare per fuggirsene di là, e però pensò intanto che affine di partire, conveniva mostrar di fuora quello, che non avea dentro, e tener così l'animo suo celato.

Il Meschino fuggì, e uccise il Re Pacifero, che lo perseguitava. Cap. 48.

Già erano passati tre mesi, che il Meschino era uscito di prigione, quando chiamò i due Madiani, e disse loro: O carissimi fratelli per amor della Regina Aminadam, e per l'onore, e utilità ch'io feci al Regno de' Mediani, vi prego, che voi mi caviate di questo Regno, giacchè io al tutto mi voglio partire; risposero quelli, noi abbiamo a caminare dieci giornate, perchè noi non troveremo acqua buona da bere, e non troveremo abitazione, sicchè convien portar vettovaglia di pane, e tutto quel che bisogna da viver per noi, e per il cavallo. Il Meschino disse loro; lasciate far a me, che ordinerò segretamente cavalli carichi di otri d'acqua, e biada, e carne salata cotta. Però tolse Cavalli di Corte molto grandi, e forti a durar fatica; e perchè le porte non si serravano mai, si partirono nella mezza notte tutti e tre e non presero più il cammino verso l'India. Quando fu giorno, fu trovato il Meschino non esser nella camera; la donna piena di gelosia, che non fusse fuggito, vedendosi ingannata per le parole, perchè avendo avuto sospetto, avria fatto far buona guardia, ebbe un grandissimo dispetto, e fecelo saper al Re, il qual lo fece cercar da per tutto, e non trovandosi, subito si armò con cento Cavalieri, i quali in fretta montarono a cavallo con il Re, e si mise a seguitarlo. Furongli mandate dietro le vettovaglie, ed era la terra in gran dolore, ma sopra tutti era addolorata la Damigella, la quale rimase gravida di un figliuolo maschio, il qual ebbe

nome Peliope, fu di maggior possanza, che non fu il Padre, e fece molte battaglie con molti Baroni, e specialmente con suoi fratelli a Taranto, come la istoria dirà in progresso. Il Guer. cavalcò nel primo giorno, e nel secondo poco dormì, ma poi su la mezza notte si mise a dormire. I due Mediani lo chiamarono, e cavalcarono fin all' ora di terza, secondo il loro giudizio, verso Austro; e non avendo sentito altro, nella via camminarono sopra le montagne, e così camminando una delle due guide si voltò, e vide venire il Re Pacifero, che era innanzi agli altri, e disse al Mesch.: ah! siam morti. Il Guer. disse, per qual cagione? Disse il Mediano, ecco il Re Pacifero con molta gente. Rispose il Guer.: non temete, imperocchè il Re Pacifero non ha addosso le mie armi in sua libertà, anzi ne ho io indosso, e son molto allegro di averlo in queste parti per vendicarmi di tanto oltraggio quanto di me ne ha fatto. Camminate più oltre con le some nostre, e verrete pur a lato il monte per la pianura, e la ci troveremo. Il Guerino intanto si preparò con la lancia in mano, e con l' elmo in testa, e imbracciò lo scudo. Quando il Re Pacifero fu lontano da lui una balestrata, un suo famiglio, il qual era di Arabia, disse: O Signore io vedo questo nostro nemico, che si ferma ad aspettarci, per Maometto egli non è di andar a lui, perchè i Cavalieri Arabi, Persiani, Greci, Turchi rare volte aspettansi l' un l' altro, se non si sentono fuori, dicendo, che molti altri Cavalieri Greci, e Francesi, che vanno a questo modo cercando la lor ventura, per cinquanta altri non fuggirebbono. Voi non avete con voi compagnia, io temo, che non vi dia la morte, e se pur gli volete andar addosso, aspettate la nostra gente, che sia con voi. Rispose il Re, per Maometto, se fossero dieci come lui non staria di andarli addosso, e messossi lo scudo al petto, e la lancia in mano venner contro i Mediani e avea seco otto, e non più, de' suoi, gl' altri venian dietro a quattro ed a sei, secondo ch' erano meglio a cavallo,

Ed essendogli appresso, il Guerino si mise la lancia sopra la coscia, e drizzò verso il cavallo; in questo l'Arabo si fermò, e gridò ad alta voce, dicendo. O Signore, io vedo l'atto di quel Cavaliere, per Maometto torna indietro, ch' egli ci darà la morte. Il Re Pacifero si fece beffe di lui, e con grido diede di sprono al cavallo; l'Arabo tornò indietro, il Guerino si raccomandò a Dio, spronò il cavallo, e fatto il segno della Croce percosse il Re, ed il Re percosse lui; le arme del Guerino sostennero, ma quelle del Re fallirono, imperocchè il Guerino li passò lo scudo, a tutta la spalla sinistra, e rimaseli il tronco nella spalla, e presa la spada, messosi tra gli altri, alcuni n' uccise e gli altri fuggirono. Sapendo, che il Re Pacifero per la ferita non potea troppo guidar il cavallo, il Guerino gli andò addosso gridando, o traditore, che tanto vituperio volevi usar contra di me, se tu m' avessi fatto onore, io ti camperei: ma tu ti hai fatto vituperio, e diedegli un colpo sopra la testa, che lo partì sino al collo, e come l' ebbe ucciso prese il suo cavallo ch' era molto meglio del suo, e montato a cavallo tolse una lancia dei suoi famigli, e andò dietro ai due Mediani. In questo mentre l'Arabo, che fuggiva, incontrando le genti diceva loro triste novelle del Re, e piangendo lor dicea, che pazzia è questa, che noi seguitiamo i Figliuoli degli Dei: e vedendo da lungi partir il Meschino andò per il corpo del Re, e lo portò alla Città, e con gran pianto fu seppellito. Passati dappoi otto mesi, la figliuola partorì un Figliuol maschio e poseli nome Pelione di Parchian; fu molto franco Cavaliere, e grande nella persona, Il Meschino cavalcando cinque giornate dappoi, senza impedimento entrò nel Regno Tabiano, e giunse alle terre abitate.

Il Meschino camminando dietro al fiume Icus, una delle sue guide fu ammazzata da una fiera, e come egli l'uccise. Cap. 49.

Dappoi, che il Meschino ebbe ucciso il Re Pacifero, per lo spazio di cinque giorni camminando sempre; costeggiando le montagne di Conforon, alla fine di queste montagne trovò un gran fiume, il quale è chiamato Aris, che esce dalle grandi Alpi delle Sarip, che sono attaccate col monte Coronate, e corre questo fiume per il Reame detto sturpi, e và nel Reame detto Tabiano, e poi torna nel Regno Sturpi verso una montagna dove passa sotto, che ha nome Brombas, ed entra per il Reame Suascona, ove muta nome, ed è chiamato Coas, e poi si unisce con sette grandissimi fiumi, che fanno un fiume solo, il quale è chiamato Pindus idus, che divide l' India dalle montagne di Persia. Giunto il Meschino a questo fiume Aris, dove erano certe lagune, essendo innanzi uno de' Mediani circa cento braccia passando a lato di un cespo di una siepe, e lungi dal fiume altri cento braccia, un animale grande quanto è un Leofante se li gittò addosso, e subito uccise l' uomo, ed il cavallo. Di questo ebbe gran doglia il Meschino, e adirato dismontò, perchè il cavallo non voleva andare, e mentre che la fiera lo mangiava, il Mesch. le lanciò la lancia, e passolle le spalle, ed ella con la bocca spezzava la lancia in pezzi, e il tronco era rimasto nelle spalle, e voltossi traendo un gran grido, per fuggire nel fiume, il Mesch. menogli la spada a due mani, e tagliolle le gambe di dietro, e così l' uccise. Guardò poi come era fatta, e vidde che il busto suo era grande, come Elefante, il pelo asinino, ed avea la testa come bufalo, salvo che aveva il muso lunghissimo con gran presa di bocca, spaccata sino alle orecchie, e di lunghezza di tre palmi, e i denti come hanno tra noi i pesci Lucci, i suoi piedi eran molto larghi, e gli unghioni come hanno le

oche più di un braccio; a questo conobbe, che era animale di acqua, ed avea le gambe grosse, come di Elefante, ed è chiamata in quei paesi Pantamineos, e dicono, che non produce la natura questi tali animali, se non in quel fiume; e mentre che il Meschino guardava, il Mediano cominciò a gridare, per molti altri, che venivano verso il fiume, ed erano più di cento, e montarono a cavallo con tanta fretta, che appena comparono dinanzi a loro, e non poterono campare i cavalli della vettovaglia; perchè spaventati fuggirono ora quà, ora in là perchè quelli animali se giungevano a terra, a lor s'appressavano, e li pigliavano; ma essi camparono, perchè di continuo si scontravano nel fiume, e questo gl' insegnò la guida, dicendo, che questi animali vivono di pesce, e mangiono d'ogni cosa, ma non si partono mezzo miglio lungi dal fiume, perchè non vivrebbono mancando loro l'acqua. Essi rimasero senza vettovaglia, e senza il compagno: disse il Mediano, bisogna continuar a camminare per il mancamento della vettovaglia. E addolorati pel compagno morto, di quì si mossero, e camminarono due giorni senza mangiare se non erbe, e frutti selvatici.

Il Meschino con la guida cavalcando per luoghi deserti, fu assalito da Leoni. Cap. 50.

Camminando il Guerino per molti deserti, poi che perso avea le vettovaglie, per due giorni non trovarono da mangiar, ed alloggiarono in grandi deserti, e selve, temendo le bestie selvatiche, non meno che la fame, e per avventura trovarono certi Pastori, i quali si maravigliavano di loro, e diedegli del pane, e carne, e poi gl'insegnarono la via di andare sopra la campagna; e ad un lago di acqua dolce buona, che più non aveano ritrovato; da poi che si partirono dal luogo di Susa, e però caricarono tre cavalli di otri di acqua, e partiti dai pastori, andarono

verso il lago e lasciarono detti pastori, i quali erano piccioli, e negri con pochi panni, e quasi tutti pelosi, appena s' intendeva il loro parlare, e secondo le parole del Meschino l' insegnare la via di andar ad una Città chiamata Balbafano, e quel lago è nominato Archini, e giunti al lago si rallegrarono per l'acqua dolce. Il Meschino si trasse l' elmo, e lavossi le mani ed il volto, e si bagnò tutto il naso con allegrezza, bevette alquanto, e confortato un poco, rendette grazie a Dio lodandolo, e caminando sopra la via del lago, essendo alla sera, un Leone che andava a bere, lo assaltò. Il Meschino come il vide, dismontò da cavallo, il Leone come conobbe, ch' egli voleva battaglia, subito venne verso il Guerino, e con le branche lo afferrò, ma li fece poco male, e per le buone arme ch' egli avea, quando si credette partire, il Guerino lo ferì aspramente di una punta, ed egli adirato si voltò per gittarsi addosso, ma il Guerino li diede un colpo di spada, e tagliolli la testa in due parti, e cadde morto il Leone. Il Meschino montò a cavallo, e vide un altro animale di grandezza di un buon Ronzino comune, ed avea la testa caprina, la barba a modo di becco, ed i piedi a modo di Cervo, i crini della coda come il cavallo, ed un corno in testa lungo quattro braccia, e non li fece male alcuno; disse il Meschino questo è un Alicorno, parea di color ora negro, ora sanguigno, e lustrava il suo pelo; il qual lustro rosseggiava; quindi disse il Mediano al Meschino; questo è un segno, che gli altri animali vengono; per questo il Guerino si affrettava di caminare, ed andava attento. E poco dopo andarono, e trovarono una Leonessa con quattro Leoncini, che l'assalì. Il Guer. la ferì aspramente, e per questo dì il Meschino non ebbe più disavventura. Albergò il Guerino in una Villa in su di un lago, e l' altra mattina giunse ad una Città chiamata Satora, dove per maraviglia molti della Città fecero loro grande onore. Questa gente si maravigliava molto

del Guerino il Mediano disse a loro, come il Guerino avea ucciso il Re Pacifero loro inimico, e molto si rallegrarono di questo. Questa gente è piccola di statura, minore che il comune degli uomini, negri non tanto, quanto gl' Indiani, e molti ne vide con diversa portatura di vestire almeno di quelli di bassa condizione, e stette per tre dì con questa gente, il quarto dì si partirono, e fu data al Meschino un' altra guida, ed il Mediano disse al Meschino, questa si chiama Chubina, ed esservi in questa regione molte Città, tra le quali nominò Ara, ed Alessandria Arida: questa Alessandria arida fece fondar Alessandro Magno Re di Macedonia, per dimostrar di essere stato in quel paese: in questo Reame appresso Alessandria; e sottoposte ad essa, son le seguenti Città, Taveciano Argana, Samas, e Barnasa, Butudana, Bitignana, Libidus, Barbosana, e Soro. Queste disse il Mediano aver vedute, il Meschino non le cercò, nè le vide perchè troppo avrebbe avuto da fare a cercar per tutto, e tanto velocemente cavalcarono, che giunsero a certi monti, che son nei confini di quelli dell' India, i quali monti sono appiccati con i grandissimi monti di Coronas detta di sopra, passarono questi monti in tre giornate, allo scender l' Indiano mostrò al Meschino un gran piano, tanto da lontano, che appena lo vedea, e dissegli: quello è il fiume Dane che noi lasciamo di dietro, e disse come passava esso per queste montagne sotto terra, dando il nome d' India a tutto il paese per dove passava, e verso levante e la Tartaria fredda era chiamata India grande, per il qual paese abbiamo noi a far molte giornate, dove vedremo diverse nazioni di contraffatte figure, rispetto alle nostre persone di Soria, di Grecia, di Europa, e di Africa.

Il Mesch. giunse alle gran montagne, dove Alessandro serrò cinquanta mila Tartari dentro, e vide gli Alberi del Sole. Cap. 61.

Udite il Meschino queste parole alquanto gli venne di se stesso pietà, e guardando molto in quà, e in là, vide una cima di montagna a man manca, che gli parea che toccassero il Cielo, e dimandando al Mediano se quelle erano nubi, o montagne, se eglino le aveano a passare, rispose la guida, noi non abbiamo da andar di là, ma dobbiamo sempre andar verso Levante. Quelle montagne rimangono alla sinistra mano. Allora il Mediano; entrò in gran parole e parlò in questa forma: O nobile, è gentiluomo Signore, non vi ho detto, che non abbiamo a far niente verso le parti fredde, ma verso le calde; queste montagne, che voi vedete son verso le parti fredde chiamate monti Masarpi Corouas, e son maggiori di tutte le montagne del Mondo, perchè tutta la terra abitata, e dissabitata non ha maggiori Alpi di queste: imperciocchè hanno il principio nella più erta Tartaria, e finiscono al Mar Caspio in Media andando verso Ostro; e vide per diverse parti di Persia queste grandissime Alpi, le quali son le montagne, dove Alessandro fece serrar la bocca di questi tre giri di montagne; dicono molti, che serrò dentro di esse le Tribù d'Israele, perchè li trovò estratti da tutta l'altra umana generazione: ma questo non è vero, perchè Alessandro visse molte centinaja d'anni innanzi, che i Giudei perdessero il Regno di Gerusalemme, dove Alessandro serrò i Tartari senza legge, e però li murò dentro in questa forma; quindi contrastò, e fece cercar loro qual'era il Dio sopra tutte le cose, e gli fu risposto, ch'era il Dio d'Israele; e però la notte seguente vide in visione Iddio Padre. Egli l'altra mattina pregò Dio d'Israele che se egli era il Dio sopra tutti gli altri Dei, comandasse a quelle monta-

gne, che si serrassero, però l'altra mattina, vide tutte le montagne serrate per virtù di Dio, e per segno ch'egli era Dio del Cielo, e della Terra, e che ogni cosa gli era in obbedienza. In questa regione sono cinquanta Città, e dalle montagne vi nasce un gran fiume chiamato Chaos, cioè quello che noi vediamo, e di quà in giù chiamato Indo. Da queste montagne nascono molti fiumi, uno chiamato Sanacos, e questa regione dove noi entriamo si chiama Suastene, dalle cui montagne esce un fiume chiamato Indus, ed il regno si chiama Pomodas, per esservi un odor di Pomi, e di là da questo v'è un Regno chiamato Casperi, in fin al fiume detto Sardabal, si trova il Regno Vacan, vicino al fiume Bibans. Questi fiumi, dove si congiungono fanno la Isola: e di là da Bibans, è un Regno grande, che si chiama Zalidina insino ad un fiume detto Dimnos, poi vi è un altro gran paese disabitato vicino al gran fiume chiamato Granzes, dove entra nel mar Indico. E tra il fiume Indico, e il fiume Cancer sono le più belle regioni d'India. La prima è questa, dove noi dismontiamo detta Sansene, la quale ci mena ai confini di questa mazzanità di fiumi. Diceva il Mediano: noi passeremo nel Regno detto Parisca in mezzo dell'Indico e del Cancer, e l'altro verso la terra Satapota; e quello verso il monte di Masarpia che ha nome Calida, per queste non abbiam d'andarvi. Passato Sadrapa, pur in mezzo questi due fiume, è il Regno detto India tra Cancer e Indus, da questo Regno in più, corre Cancer verso Levante, e Indus si volge alla parte verso Persia, dove entra il Cancer in mare, e dove entra Indus sono 500. miglia, e dove comincia discostarsi Cancer da Indus infino al Mar Indico sono mille miglia, da queste parti dei fiumi all'altra sono cinquanta miglia, e tra questa mazzanità di questi due fiumi vi hanno tutte le nobilità dell'India in fatto di mercanzia, e di spezierie di questi Regni. Il primo verso Persia è il Regno Abaona, quello di Lergenas, è il Regno Banta, e in sul mar verso Le-

vante, è il Regno Turcia; il Regno Medura, il Regno Ascusas, ed in questo Regno d'Ascusas v'è una Città, che ha così nome, ed è la maggior Città dell'India, e signoreggia quasi dopo tutti questi paesi; disse il Mediano al Meschino; tu ne vedrai la maggior parte. Allora il Meschino lagrimò, pensando al gran cammino, ch' egli avea a fare dopo quello che avea fatto. Dissegli allora il Mediano; perchè ti sconforti o signore? non ti sei sconfortato nei luoghi selvatici, adesso noi entriamo in luoghi abitati, dove vedrai le spezierie, vedrai il mare Indico, e vedrai l'Isola Taprobana Renuca, il gran monte Tigrisone, dove son gli Alberi del Sole; troverai pur altro paese, e vedrai l'abitata India, la Persia, e l'Arabia fenice, l'Egitto, l'India minore, e la Soria. Sia pur che accidente si vuole, tutto ti sarà dilettevole di vedere. Allora il Mesch. rise, vedendo il buon confortatore mediano, e disse: tu saresti buon parlatore, e così calando giù dalle montagne, giunsero al Regno detto Suastone, e lasciarono il monte Barcombas verso Levante.

Il Meschino passando per l'India, trovò un Grifone, che uccise il cavallo di una delle guide, e mangiollo; il Guerino lo ammazzò; e trovò gente, che avea un occhio. Cap. 52.

Partendosi dal monte Barcombas in tre giorni giunsero al fiume detto Debas, l'altro giorno arrivarono dove a questo fiume se ne congiunge un altro, e da questa congiunzione in giù, è chiamato Indo, perchè di due fiumi è fatto uno, e voglion gli Autori che dall'Indo sia detto India il paese, cioè in due, giacchè l'Asia è divisa in due Indie; alcuni dicono, che India è detta dal Re Indos, che fu Re di quella Provincia: altri vogliono, che sia detta India, perchè vede prima il Sole, che altra Provincia della Terra abitata, e questo è vero, perchè vede prima il giorno: però è detto India: onde gli Africani la chiama-

no India minore: perchè è la prima terra d'Africa, che vede il Sole quando si leva, dove sta il Prete Janni, ed è oltre il fiume Nilo. Giunti a questo fiume, disse la guida al Mesch. dirimpetto a noi sono sette Regioni di gente, che vivono di pomi, e sono due Regioni, che non mangiano, e solo vivono dall' odorare, e son chiamate l'una Pomeposi, l'altra Casparius: e così seguitando il fiume Indo, trovarono molti Pastori, bestiame, e gente, che sempre abita all' aria, ed alcune Città, ed andarono per questi paesi dieci giorni, tanto che trovarono una gente contraffatta, la quale chiamano Monocoli, quivi cominciarono aver gran caldo, perchè il Sole avea gran possanza, e quanto più verso l'India andavano, maggior caldo sentivano, e questa gente era negra per il Sole, e così diventarono alquanto negri, ed avendo camminato dieci dì, il Mediano era innanzi al Mesch. cento braccia, e voltatosi agli altri, cominciò a gridare ajuto: Il Meschino guardò, e non vide niente. Il Mediano smontò, ed inchinossi sotto il cavallo, e disse: io sento un gran rumore di vento e non s' avvide però che un Griffone percosse il cavallo, ed ucciselo; il Mediano corse verso il Meschino, l' uccello si posò sopra il cavallo, e cominciò a pascersi. Il Meschino ebbe gran dolore del cavallo del compagno, intanto aspettò, che l' uccello si saziasse, indi imbracciò lo scudo, e con la spada in mano gli andò addosso; l' uccello se gli avventò soffiando come un Drago, e presegli con gli artigli lo scudo, e con il becco l'elmo, ma tirandolo trovò così duro, che si spiccò, e credendosi fuggire, il Mesch. gli menò un colpo di spada, che gli tagliò un gran pezzo dell' ala, e gittò gran grido, rivoltossi per tornarli addosso soffiando, ma il Meschino gli tagliò la testa; e subito morì. Allora il Meschino volle veder come era fatto, era da mezzo indietro Leone, da mezzo innanzi pennuto, ed aveva due branche, che avevano un braccio di presa, ed avea due ale, che dall' una punta all' altra erano dieci

braccia di larghezza, il capo, ed il collo avea come d'Aquila, ma molto più grosso che l'Aquila, era di color rosso. Disse il Mediano, partiamoci da questo luogo, perchè io temo, che gli altri Griffoni non ci assaliscano, che forse avranno il lor nido in queste Alpi verso Persia. Questo uccello era maschio. Disse la guida di Satora; che era di maggior grandezza la femmina, e di molto maggior pericolo, che non il maschio. Allora montò a cavallo il Meschino e tolto il Mediano in groppa, andò verso la generazione dei Monocoli, e l'altro dì giunsero ad una Città chiamata Aracona, ove trovarono genti contraffatte rispetto alla natura umana, quelle genti erano negre ed aveano solamente un occhio in testa, in mezzo la fronte, però son chiamati Monocoli; in veruna parte del loro paese non vedevano alcuno, che lavorasse da poter cogliere da mangiare, e sonovi gran praterie, e gran quantità di bestiame, e sono di grandezza comune; i loro occhi son maggiori dei nostri, ed in parte rosseggiano. Questo Regno disse, che era chiamato Redordat: maravigliossi questa gente delle armi, che aveva il Meschino: eran vestiti di pelle di bestie, la maggior parte, e gli altri, che non avevano pelle, erano nudi. Le mura della Città erano di pietre cotte. Servivano queste mura per difesa delle fiere selvatiche, cioè serpenti, e dragoni. Avevano un Signore che molto dimandò dei fatti di Ponente, ed i due interpreti lo intendevano, e molto si maravigliavano di quello, che intendevan di quella gente; mangiavano molta carne, avevano dell'erbe odorifere, e tutti insieme le mangiavano in vece di pane; furon date loro due guide, che li menarono insino al fiume Indus, e feceli passar sopra certi legni legati insieme, e passato il gran fiume Indus, vennero mezza giornata, e non più di loro contenti di aver loro insegnata la via.

Il Meschino passò il Monte Uspirieus, ed un fiume Cancer dove trovò molte Città, ed ammazzò una fiera chiamata Centocchio. Cap. 53.

Avendo i due Monocoli accompagnato il Meschino mezza giornata si fermarono per tornar indietro, e dissero: andate per innanzi, ed andando in capo di due, o tre giornate, troverete un gran fiume chiamato Cancer, che scorre più paesi, che l'Indus, ma non ha tant' acqua, e lungi da qui circa quattro giornate, scorre verso Levante, e accostasi a questo Indus, ed entra fra due montagne, l'una di cui è chiamata monte Vespercius, e molti lo chiamano monte Lipro: come voi vedrete le montagne, passerete dal lato di là, e seguirete il fiume; poi troverete molti paesi abitati, e molte belle città, e non vi partirete dal fiume Cancer, perchè quella è la via d'andar agli Alberi del Sole, e della Luna. Erano entrati nell' India, quando trovandosi indietro il Mesch., diede un cavallo al Mediano, e cavalcando verso Levante, videro i monti predetti; ond'è che seguitando il fiume andarono in giù certi del paese, passando il fiume Cancer, ove fu insegnata la via per andar alla città chiamata la bella Vourama, e però consumarono quel dì, e l'altro per giungervi, ed essendo passati per molti boschi, videro molti Cervi, e molti animali salvatici, e dopo trovarono un animale salvatico, strano che il simile non aveva mai veduto, e venne loro incontro muggendo, senza correr però loro addosso, ma quelli muggiti fecero nondimeno spaventar i cavalli, che non li potevano tenere; la bestia pur li seguiva, ma si vergognò il Mesch. di fuggire, e dismontò da cavallo, il Mediano gli disse, che non le andasse incontro, ch' ella era mala fiera, ma egli non li credette, andolle incontro, e questa bestia gli diede la testa nello scudo, e lo gittò per terra, tanta forza egli aveva, quando fu caduto non lo toccò, e le guide se ne rideano. Il Mesch, disse; voi

già non ridevate presso al Griffone. Essi risposero: Signore, quello era di pericolo, ma questa non è così, imperciocchè questa fuggendo, non fa male a persona alcuna, e già era voltata verso lui; ella cominciò a schivar i colpi, alla fine si drizzò in due piedi, e andò verso il Guerino, ei le diede una punta nella pancia e passolla, trasse un muggito, e voltossi per fuggire: il Guerino le tagliò una gamba di dietro, ella cadde in terra: allora diede molte punte nel corpo, e uccisela: sappi, Lettore, che poscia che morì la detta bestia, il Guerino le menò molti colpi con la spada e mai non la potè macolare, tanto aveva duro il dorso: disse la guida di Sotocora, che questa bestia ha nome Centocchio, e mai non si potè domesticare; per li deserti Indiani ve ne sono molte; della sua pelle se ne fanno armature, e beato è colui che si può armar di tal cuojo, hanno il corpo come un asino di Soria, la testa come il toro, con due corna come un caprino, hanno le gambe di Leone, la schiena arcata come il Delfino, il mezzo della schiena vuoto a modo di una sella, ad ogni piede un'unghia come di Leone, benchè il Leone n'abbia cinque, ma questa non ha altro che una alla punta, non è cavata dentro, senza denti, e con la mascella di sopra tutta di un osso, e così di sotto, e pascevasi di erba; di questi tali animali ne viddi assai in India, ed erano maschi, e dissero le guide, ch'ella era in amore, e però aspettava di combattere.

Come il Meschino giunse al monte Uspercius, dove i Picinagli Tartari raccolgono il pepe, ed altre sorte di droghe. Cap. 54.

Morta questa bestia cavalcarono verso una Città chiamata Selampur, verso la montagna chiamata Sotora come di sopra si è detto; appresso questa montagna abitano i Picinagli, che raccolgono il pepe; e cavalcando trovaron molte noci di quelle, che noi di-

ciamo muschiate, e nascono come in fra noi nascono le nocelle. Ed è così odorifera questa foglia fresca di sopra, come la noce al di dentro, e trovarono noci grandi, grosse più che ovi di oca, le quali noi d'Europa chiamiamo noci d'India, e videro alcuni pepi; e loro fu detto, che sono così perfetti; come quelli della montagna Uspericus, dove stanno i Picinagli; giunsero a una Città detta Selepura dove eran genti più domestiche secondo i paesi, essendo negri, e piccioli di statura, e grande maraviglia si facevano essi, ed eran doviziosi di biade, e di bestiame. Passata questa andarono ad un' altra Città in tre giorni chiamata Canogizia, molte ville, e bestiame trovarono, e molte spezierie, con alberi, e noci di più ragioni, ed il pepe lungo. E dormendo una notte appresso alla Città di Canogizia, videro, come fu serrata la porta, accendersi il fuoco verso la montagna Urspericus, del quale fuoco non vedeasi il fine. Allora pareva che ardesse tutta la terra, ed in Cielo tirava gran vento d'Ostro, il Meschino dimandò la cagion di tal fuoco, ed era questo maggiore al piano, che alla montagna; quelli del paese risero della dimanda di Guerino, dicendo quelli che erano i Picinagli, che andavano cogliendo il pepe: dissero la natura del paese, cioè che gl' arbori del pepe non son troppo grandi, e spandon li rami attorno, e per la sua caldezza, niun albero li può star appresso, perchè lo fa seccare, ed il calor mena in quella molti serpenti, dove sono albori, vi nascon sotto molti erbaggi, e certi spiriti sottili, e per questo vi son molti vermi sotto; e quando entra il Sole nel segno di Vergine, il quale molto è arido e secco, tutti questi erbaggi si seccano, ed il pepe si matura. Che dirai tu, Lettore, che il primo vento, che leva all' Ostro in questo tempo in una sera mette fuoco in più miglia di terreno? Il Guerino dimandò, perchè si accordan tutti a un tratto, e se tra lor era legge di metter fuoco ad un' ora risposer no, ma la cagion era, perchè la verminaglia, che fuggiva il fuoco

andrebbe nella parte dove non fosse fuoco e gli altri vicini non vorrebbon, che si mettesse fuoco da poi, acciò la verminaglia non tornasse in suso, perchè non potrebbono altrimenti raccoglier il pepe e però stanno tutti attenti ad un ora: dimandò il Guerino di che vivevano questi Picinagli, e fugli risposto, ch' eran come uomini selvaggi, e che portan a molti porti di questi fiumi il pepe, in cambio del grano, del bestiame, della confezione, del panno di lino, e de' ferramenti, ed abitan per le tane delle montagne appresso a certi fiumi; e in questo paese non può viver altra maniera di gente, o sia per la terra, o per l' aria, o per l' odor del pepe, ancora dimandò se il pepe è così negro avanti, che si metta fuoco, e fugli risposto; che nò; ma che il fumo; ed il fuoco lo facea negro, mentre il raccolgono sotto gli arbori e batton con pertiche, gli disse ch' io credea; che questi Picinagli fosser piccioli, per quanto mi fu detto in Grecia: rispose quello di no: ma son minori quei di Etiopia; che questi; disse il Meschino aver letto; che questi combattono con le Cicogne, ed ei se ne rise, e disse, domani, o l' altro, che il fuoco sarà raffreddato se verranno a mettersi sotto gli arbori, vedranno questo paese gran quantità di Cicogne, perchè vengono per pigliar quei vermi, come son seppie, picciole Rane, e Bisse, e questi Picinagli le cacciano, ed alcuna volta nel lor cacciare, le Cicogne si volgono contro loro, perchè son piccioli, e questa è la battaglia che fanno. L' altra guida disse, partiamoci da questa Villa, ed andiamo alla Città di Canogizia, ed ogn' uno si maravigliò di loro, e partiti da questa Città trovarono molti Cammelli da portar some, come muli, ed asini, giacchè i somieri per quelli paesi sono inutili per tutti si servono di Camelli, e Camelle, che sono grandi come un bue, ed hanno i piedi bovini; spongosi, e rossi di pelo bovino, hanno il collo lungo circa due braccia, la testa piccola, l' occhio vario, e l'orecchie piccole, e corte, con poca coda, e sul mezzo della

schiena hanno un globo, e sopra questi Camelli videro essi cavalcare codesti Picinagli, e fu loro detto che in tre anni lavorano, ed hanno figliuoli, e in nove anni sono vecchi. In questa Regione, dove è Canogizia sono molte altre Città, le quali si chiamano Romonica, Cantica, e di là partiti trovarono altre Città, cioè Galeamus, Suenacora, e Velma, passandovi due gran fiumi, l'un de' quali è Carolo, l' altro Vorbaro, e finalmente passarono nella Regione detta Caltritras.

Come il Meschino trovò la bestia chiamata Hermaticor, e con gran fatica, ed ingegno procurò di ucciderla. Cap. 55.

Entrato il Meschino nella regione di Calcitras gli convenne per una giornata passar per una gran selva, onde andar ad una Città detta Consapi, e all' uscire della selva, una fiera bestia lo assalì: era tanto snella e leggiera, che mai la poteva offendere, anzi essa molte volte lo assaliva. Il Mediano tremava di paura, ond' è che disse il Mesch.; io non mi potrei mai tanto difendere, che ella non mi ferisse il cavallo; quindi non potendosi vendicar altrimenti, s' immaginò di rimaner a piedi; diede l' elmo, e il cavallo al Mediano, e trasse la spada, ritirandosi indietro; quando la bestia il vide a piedi, mise la sua possanza addosso a lui, e andavalo circondando d' intorno, e spesso l' assaliva, ed era tanto destra ch' egli non la poteva giungere, nè toccare, ed avrebbe tanto stancato, che sarebbe caduto in terra, se non che il Signore Iddio gli inspirò di gettarsi in terra rovescione, e teneva la spada per difendersi; come la bestia il vide in terra, se li gettò addosso, e prese lo scudo con la bocca, e crollò la testa, ma quando lo trovò così duro lo lasciò, e volevasi partire, quando il Meschino le tagliò con la spada una gamba, sicchè ella cadde in terra, levatosi allora il Meschino le diede più colpi per modo, che la ridusse a fine, poi la guardò

tutta come era fatta, il suo corpo era tutto leonino, di molto fiero aspetto; la testa era come di uomo ed avea tre ordini di denti in bocca, le gambe, e le zampe leonine, con gran presa di unghioni, la voce di uomo, ma non si intendeva, e molto forte soffiava, come fanno i serpenti, la sua pelle era di color di Lupo, il pelo folto, e corto, avea gran presa di bocca, poca coda, e corta, e penna irsuta. Da poi che ebbe ucciso questa bestia chiamata Hermaticor andossene ad una Città chiamata Alafagas, ove è un fiume chiamato Vaspor, ed entrò nel gran fiume Daories, e qui raccontato l'accidente, li fu fatto grande onore, e tutti facevansi maraviglia di lui, e delle cose che udivano, e tanto più si maravigliavano, che le fiere non gli avessero tutti mangiati; in questa Città non si fermò più di tre giorni, e ciò fece unicamente per riposarsi da tante fatiche.

Il Meseh. andando verso gli Alberi del Sole, trovò diverse genti contraffatte, e molto difformi nella natura, arrivò ad una Città detta Tighafa, dove sonovi Cristiani della Cintura. Cap. 56.

Tre giorni passarono in Alafas, ed avendo grande onor da quella gente ricevuto, dimandarono loro il cammino di andar agl' Alberi del Sole, e della Luna fu loro indicato di non andar su per il fiume Daories, il qual entrava nel fiume detto Vaspor: imperocchè vi ereno grandi selve, che duravano più di cinquecento miglia, nelle quali si trovavano diverse fiere selvatiche, e molte femmine, e uomini contraffatti dalla natura umana, e vi si trova pur una razza di smisurati Serpenti e Tigri, e assai Elefanti selvatici, e Leoni, e Leopaldi, e in queste selve tra gli altri animali, ve n'è una specie, che è di grandezza di quattro Elefanti, e vien chiamato Jodrazem Potreaja; queste bestie hanno il collo lungo otto braccia quando lo distendono solito a tenerlo raccolto nel corpo,

tanto che appena si vede loro la testa, ma non i denti come gli Elefanti, giacchè ogni lato della mascella ha dei denti, come il Cinghiale, ma son appuntiti, e grossi proporzionalmente alla sua grandezza, e fuori della bocca quattro palmi, ed hanno i piedi larghi, e per ciaschedun piè hanno tre unghioni grandi, e uncinati, gli dissero in oltre che in certe montagne di questa selva vi erano uomini selvatici, che hanno la testa, e bocca come i cani, e sono chiamati Cinamoni, e in certe parti, più verso dove si leva il Sole, si trovan degli uomini che hanno i piedi corti da dietro; sul fiume vi sono uomini grandi, che hanno un piede solo, e l'hanno sì grande, che quando scalda troppo il Sole, si levano il piè sopra la testa, e fa loro ombra, e son chiamati Senopode; soggiunsegli, che quelli del paese dove il fiume Daories entra nel mare Indos, erano uomini che hanno un sol occhio nel petto, perchè non ne hanno in capo, e son chiamati Mustero, hanno quattro gambe come i cavalli, e corrono forte, e traluce il pelo, come oro, ma tutto peloso il viso, e tutto il corpo, il più del tempo stanno in acqua, e molte altre cose intese da loro il Mesch., che più non si ricorda, e non vide queste bestie selvatiche, per non andar fra loro; fecesi insegnar la via per passar al mare Indos e dove abitano molti popoli Cristiani, Saracini, e Pagani, e vi sono infinite Città belle, ma gli uomini sono tutti negri per li gran caldi, che vi regnano, e partissi da questa Città, e lasciò il mare Indos verso Levante, e Australe, prendendo il cammino giù per un fiume chiamato Arancurea, il quale nasce da una montagna domestica dell' Araba fenice, ed è chiamato monte Melifas, in sette giornate giunse ad una Città chiamata Frigarica, ed era ben popolata di uomini negri di bella statura, e tutti Cristiani, e buoni mercanti, e qui comincia una regione chiamata Tigliafa appartenente all' India, e quasi tutti gli abitanti di questa regione sono Cristiani della Cintura, ed in parte Cristiani del

fuoco. Partito il Meschino da Frigarica, andò ad una Città molto grande di questo Regno chiamata Tigliafa, da cui tutto il Regno riceve il nome. Vivono a popolo, e tutti sono Cristiani come di sopra si è detto, e quando udirono ch' essi erano Cristiani pure, facevano loro tanto onore, che lingua umana non lo potria dire, e molto erano allegri, conoscevano all' abito, che erano uomini assuefatti alla guerra e ben armati, avendo in quel tempo intrapresa una gran guerra coi Saracini, che si erano a loro ribellati.

Il Meschino fu fatto secondo Capitano della Città di Tigliafa: i nemici vennero a mettervi l' assedio, e andò loro incontro, e pose ordine al combattere.

Cap. 57.

Essendo il Meschino nella Città di Tigliafa, gli era tutto grande onore, essendo alloggiato in uno de' belli casamenti della Città, ove molti cittadini lo visitavano con presenti per loro cortesia, fu chiesto alle guide della sua condizione, e questi esaltarono al maggior segno la sua franchezza, e l' ardire, mostrando quanto in fatto d' armi era gagliardo, e come era Cristiano; onde è, che le si mandò a visitare un Capitano di guerra che avea nome Cariscopo, che era di una Città della Arabia, che ha nome Sabba, ed era fatto Cristiano, e valente uomo d' arme. Giunto questo al Meschino gli fece grande onore, e pose molta mente ai suoi modi; prima gli parlava per interprete credendo che il Mesch. non lo intendesse; ma quando intese parlar Arabo al Meschino, cominciò a parlar Arabo. Il Meschino a cui gli dimandò, s' egli era Cristiano, donde era, e quel che andava cercando, rispose tutto quello che si conveniva, ed egli quando intese il tutto, lagrimò e disse: prego Dio, che mi dia vittoria dei nemici di questa Città: se noi vinciamo, ti prometto farti compagnia insino egl' Alberi del Sole. Imperocchè se convien andar molto più

forte, che per la via, che sei venuto, e si partì dal Mesch. e poco si stette, perchè molta vettovaglia gli fu mandata per parte del maggiore della Città. Questo Cariscopo tornò con certi cittadini, che volevano farlo capitano per il consiglio di Cariscopo, ma il Meschino non volle accettare. Allora Cariscopo lo pregò, che volesse esser suo compagno in questa guerra, e il Meschino fu contento, ed accettò. Il quarto dì che fu giunto, il Meschino fu fatto secondo capitano della loro gente, il quinto dì vennero le novelle, che i nemici aveano radunato gran moltitudine di gente per venire ad assediar Tigliafa, e tutti della Città si sbigottivano: allora il Meschino, e Cariscopo misero in ordine tutta la gente, e trovarono cento Elefanti armati, e trecento a cavallo, e non più di quindicimila pedoni, e tremila Cammelli. Il settimo dì uscì fuori della Città, perchè sentì che i nemini erano lì appresso a mezza giornata, e quando si partirono dalla Città, mandò il Meschino persone a molti Cittadini dei maggiori per confortarli, e dar loro avviso di quel che dovea farsi dicendo: o nobilissimi Cittadini difensori della libertà di Tigliafa, chi avrebbe pensato, che Dio Nostro Signore mi avesse fatto venire da Costantinopoli in questo paese, perchè mi trovassi alla difesa di voi, come mi trovai a difender Costantinopoli contro del maggior nemico, che non è il vostro; e però per la grazia del Signore Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e del nostro campione San Tommaso Apostolo, e di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, noi avremo vittoria: abbiamo sentito come i nostri nemici hanno duecento Elefanti; però solo a quelli bisogna attendere: che dell' altra canaglia faccio io poco conto; fate apparecchiar perciò mille lumiere, con fuoco, e solfo, e quando vi sarà dato il segno, uscite dalla Città tre mila di voi, e non più, e come giugnete alla battaglia, andate pur incontro agli Elefanti loro, e cacciate le lumiere accese nelle fronte loro: che se Dio ci darà grazia, dieci

Elefanti di loro, che si drizzano a fuggire; romperanno tutto l' ordine dei loro Elefanti, perchè si metteranno a fuggir tutti, e mettendo il fuoco ai vostri, non andrebbono contra i nemici, ma vorrebbono tornar alle loro stanze; tutti gli altri, che rimarranno nella Città, attenderanno a far buona guardia, perchè i nemici non metteranno aguato onde prender la Città nell' atto di combattere; e tutti si confortavano per l'ordine dato dal Meschino, e poi uscirono fuori della Città con la gente detta di sopra, facendosi tremila uomini armati contra i nemici, ch' erano lungi due miglia, sì che la battaglia non potè indugiare se non sino alla mattina seguente. Il Meschino d' accordo con Cariscopo fece tre schiere; la prima fu di tremila pedoni de' più vili: a questi fu comandato, che andassero contra i nemici; la seconda tenne il Meschino per se, e furono cinquanta Elefanti, e quelli trecento a cavallo, e tremila pedoni, e la terza con cinquanta Elefanti, e novemila pedoni, settemila de' quali vennero dall' Isola Blembana, rimase per Cariscopo. Ed avendo fatte queste tre schiere, la sera ordinò il campo, e buona guardia, onde non esser assalito; la mattina disse il Meschino a Cariscopo, i nostri nemici pajono mal' ordinati e però come io sarò alla battaglia con la mia schiera, e con gli Elefanti, tu dividerai la tua in due corpi, e percuoterai da ogni lato; assaliti ch' avrai i nemici, manderai a dir per un Cavaliere a quelli della Città, che si muovono col fuoco. Ciò detto fece muovere quelli tre mila, e fece bandir per tutto l' oste, che a pena della vita non si togliesse alcun de' nemici per prigioni in fin che si vedesse bandiera alta. Ed andarono verso i nemici a passo, non avendo potuto saper come i nemici fossero ordinati.

Il Meschino, ed 'l suo compagno Cariscopo ruppero le genti, che eran venute all' assedio e furon vincitori, e tornata alla Città, fu fatto molto onore al Meschino. Cap. 58.

Già era l'ora di terza, quando la battaglia si cominciò, il Meschino andò colla scorta avanti; e tutti li confortò alla battaglia. Vide questa gente mal' ordinata; ed avevano in questa schiera cento Elefanti: egli passò con la spada in mano a lato agli Elefanti; gridando loro intorno per veder, che gente erano. La prima schiera di tremila era tutta sbaragliata, vide verso a man dritta un' altra schiera di Elefanti, e stimò che fossero altrettanti, quanto furono quelli, che ci lasciò da man manca, ed aveano poca gente con loro, e pareali vedere, che tutta la forza fosse nella prima schiera, e stimolli fra li quarantamila in tutto, e non vide più di trecento uomini a cavallo; allora tornò allè sue schiere, e confortolli alla battaglia: e mise cinquanta Elefanti, e pedoni contro pedoni, e mandò Elefanti contro Elefanti, ed egli con quelli trecento a cavallo si mise tra pedoni, e vedea fare molto straccio di loro, ch' erano mal armati, ed i suoi a cavallo li uccidevano come pecore senza pastori assalite dai lupi. Tutta questa moltitudine mise il Mesch. in lega, ed erano già rotti se non fossero stati gli altri Elefanti che li soccorressero, il Meschino mandò a dir a Cariscopo, ch' ei si movesse con quell' ordine ch' era dato a lui, e così fece, e da due parti li assalì per le coste, ed egli con quelli trecento a cavallo, si mise in mezzo dei loro pedoni, e tanta paura fu in loro per esser da tre parti combattuti, che niuna resistenza poterono fare, ed era maggior fatica al Mesch. ed ai suoi, il correre tra tanti luoghi, che il sostener la stessa battaglia. Avendo sconfitti i loro pedoni, egli fu in pericolo, perchè i loro Elefanti con certe genti a cavallo si metteano intorno agli Elefanti della

Città, ch' essi non poteano ajutare, tanta pur era la forza loro; ed il tanto ajuto che diedero ai suoi, che giunsero i Cittadini col fuoco già detto, e assalirono i loro Elefanti con le facelle accese, come era stato ordinato, lanciandole su gli Elefanti; i quali sentendo già il fuoco, si volsero a fuggire, e furono vinti dagli Elefanti loro, che pericolavano, perchè quelli della Città erano loro alle spalle, non che i Cittadini con il fuoco, al che niun riparo avevano fatto, e rimasero morti di nemici ventiquattromila, e di quei di Tigliafa circa mille. Seguitando poi la vittoria per il paese per dieci giorni pigliarono molte Città, e Castelli, per le quali mandarono le chiavi delle fortezze, ed avendone prese molte, dimandò il Mesch., perchè non li facevano battezzare, al che rispose Cariscopo, non esser usanza, ognuno potendo tener quella fede che li piace, purchè obbedisca al suo Signore: e li disse, lontani noi siamo dagli Alberi del Sole dieci giornate. Le Città prese furono, la prima Mulofar, l' altra Barbano Caspio, Brofiga, Barbara, Zabano, e si volsero verso un Regno chiamato Savra, e perchè essi non vi entrassero, li mandarono loro le chiavi della Città, e gran tributo. Tutte le loro Città si trovano sopra il mar Indos; la prima verso Ponente, Pallada, poi Albanar Bonea, e Deparada. In questo Regno vi son molti Cottoni, ma non vide il Mesch. tutte le genti di queste terre, tuttavia gli disse Cariscopo tutte queste cose, e il modo di quelle, e tornò indietro a Tigliafa, ove quelli della Città gli vennero incontro con rami, e fiori, facendo allegrezza per la vittoria, e le Damigelle tutte ballando, e cantando; non si potrebbe dir il grande onore, che fu fatto al Meschino il quale stettevi tre dì, poi volle proseguire il suo viaggio, Cariscopo gli disse: voi non potrete andar solo, come siete venuto sin quì, perciocchè per mare è pericolo di andarvi, attesa la fortuna dei venti caldi, e disse, io voglio venir in vostra compagnia con quanto sarà mestieri, il Mesch. fu allegro,

e parlarono di questo con i maggiori della Città, e misero in ordine quello, ch' era mestieri di buona vettovaglia per suo onore, e sostentamento.

Come il Meschino dopo avuta la vittoria si partì con Cariscopo con buona compagnia, che gli diedero quelli di Tigliafa, per andare agl'Alberi del Sole. Cap. 59.

Fecero quelli della Città gran consiglio, per fare al Meschino grandissimi doni, e mandarglieli, quali tutti rifiutò, e domandò loro solamente una guida che lo condussero agli Alberi del Sole, dove l' animo suo era d' andare, ed essi diedero l' ordine; che Cariscopo con quaranta Elefanti armati, quattromila uomini, quattrocento a cavallo, e cinquecento Cammelli armati gli fecero compagnia e fecero apparecchiar quelle cose, che erano necessarie per il predetto cammino, e fecegli compagnia molti giovani gentili della Città, e per molte giornate passarono il Regno di Tigliafà, e giunsero al fiume Corias. Passata la Città dove il fiume Doras entra nel mare, giunsero alla Città detta Igonoa, la qual' è sopra il mare detto Pelago Daman, da loro detto fiume Doras, e partiti dalla Città Igonoa, e da Tamora, andarono ad una Città detta Picchione, ed avendo passato il gran fiume detto Scapio, fu loro detto, mentre che caminavano, come quello vien dalla Tartaria chiamato Regno di Orbia, ed ha origine dalle gran montagne dette Somaraus, ove comincia la Signoria del Gran Cane di Tartaria, che dappertutto veniva loro grandemente esaltata. Questo dicevano agl' Indiani, perchè eglino lo sanno meglio, che l' altra gente di Levante; e la cagione è questa, che per l' altre regioni di gente Cristiana dell' India non possono andar per li paesi liberamente, ed essi per tutto son franchi; e dicevasi, che la Signoria del gran Cane comincia a queste montagne dette Somaraus, gira per tutta l' India, e la signoreggia sino al mar Caspio e parte delle Corone, e infin alla Tana, e più altre

parti del Mondo, e i gran Cani sono più volte passati in Persia, e l' hanno presa tutta, e che i Persiani non mancano di far ogni sforzo per racquistar il lor Reame. Domandò il Meschino s' essi venivano dall' India, e disse di sì, ma che non ponno per i gran caldi vivere, e che quelli Tartari erano uomini di gran statura: domandò di più se erano Macabeosi, sicchè mangiassero la carne cruda, e dissero di nò, perchè i Macabeosi sono selvatici e non hanno legge; laddove coloro hanno molte Città, e le maggiori del mondo, tra le quali nominò Sipibus; Zimariani, Flasinetas, Salatas, Anclimarto, Archimora, e in quella Archtmora stava il più del tempo di Gran Cane, e due giornate di là da questa Città, Tanticor, e tutte queste, e molte altre son in una regione di Tartari. Poi dissero, verso la gran montagna detta Masarpi, dove esce il gran fiume detto Cancer son queste Città Ottolan, Choca, Stambo, Toccare, Desicare, la gran Città detta Sarapali, e queste regioni de' Tartari son chiamate Metropoli, e da una montagna di questa Città nasce il gran fiume Banisceli, corre per mezzo delli due Regni sopraddetti, ed entra nel mar Caspio a una Città detta Aspoco e va nella Signoria del Cane fino in Siricia fredda, a Mascaria alle grand' Alpi di Teachone, dove è la Lampidonia, l' altra Ausicia, ed Adaram, ed anche il Reame della Sirci, il monte Aurib, il Regno Algaciba, e son molte Città, tra le quali vi è Alpidan, Almetta, e Vorava. Queste son l' ultime sotto la Tramontana, e le più fredde, e tutte le signoreggia il Gran Cane. Facendo ragionamento giunsero a una Città chiamata Aman: questa Città ha un bel porto di mare, in questo paese nascono in più fini Cottoni del mondo, buona Cannella, buon Zenzero, in questa Città ebbe il Meschino per otto giorni la febbre, e guarì in quel giorno che finivano tre mesi, da che giunse a Tigliafa, e fu molto visitato il Meschino da quelli di Aman. Queste genti son negre, ed hanno grosse lab-

bra, occhi rossi, largo naso, e schiacciato, e denti bianchi. Tutti i Saracini sottoposto a Tigliafa, maravigliavansi molto delle cose che diceva di Ponente, perchè tra loro hanno poca notizia dei fatti di quel paese, parlava loro per interprete. Poichè il Meschino fu guarito, gli convenne cambiar la mensa alla sua gente, che erano ammalati, e partiti da Aman andagono ad un' altra città detta Cauccan, e qui si fornirono di quello, che loro facea di mestiere, e tolsero molti porci vivi, e di questo si maravigliava il Meschino, ma Cariscopo gli disse: senza questi non ci possiamo ajutare, e partiti da Cauccan entrarono per le selve, e per li deserti di Rampa; la qual' è l' ultima Città della terra abitata verso Levante, e sopra un fiume che ha nome Scuor, presso gli Alberi del Sole circa sei giornate, perchè gli è fuor della via a tre giornate, e per questo deserto ebbero a soffrir gran fatica per gli animali selvatici, che incontrarono.

Come il Meschino con la sua comitiva arrivarono agli Alberi del Sole, dopo aver passati prima molti pericoli con molte fiere selvatiche, e in quei paesi deserti. Cap. 60.

Ben disse il Meschino, senza la compagnia, che ho avuto, giammai non giungeva in questo luogo a salvamento, e mai non vedeva il Padre mio. E mentre, che per questo deserto, e selve se ne andava, trovarono un fiume dolce, nominato Zanzerone, che vien da una Città detta Rampa, e due giornate picciole andarono su per questo fiume: la terza mattina nel far del giorno, furono assaliti da una gran quantità d'Elefanti selvatici, i quali fecero gran danno alle sue genti, e peggio avrebbono fatto, se Cariscopo messo, non avesse cinquanta Elefanti tra loro armati con le lancie, e con saette, i quali uccisero, e ferirono gran parte di tali Elefanti selvatici, e fu nuova sorte che vi si trovarono alcuni porci portati per rispetto, i quali facevano

gridar come fanno quando il Beccajo li vuol ammazzare. Per questi gridi gli Elefanti con le teste levate cominciarono a fuggire, li abbandonarono, tornandosi nel bosco, di lì a poco tornarono molti Serpenti, Dragoni, e Tigri molto velenosi, e ne uccisero molti. Questi per il veleno avrebbero fatto gran male, ed eran molti insieme venuti da tutta la selva insino al fiume, all' ora di terza per bere. Cariscopo disse contro questa verminaglia, è buon di far stridare i Porci, e cominciarono a stuzzicarli, e farli gridare, e subito cominciarono a far la loro gran battaglia, ond' è che vide poi morti più di mille di quelli vermini velenosi, ma rimasero uccisi di quelli Porci più di ottocento, facendo battaglia con i Serpenti, e quelli che non morirono in battaglia, andavano morendo poi per la via per essere avvelenati; e passati questi vermini la sera sul tardi, volendosi alloggiare, trovò un animale molto smisurato di grandezza il quale divorò due Indiani, il rumore si levò, furono mandati contra lui gli Elefanti, egli ne ferì cinque, e dava loro nel collo, nel petto, nel dente come il porco cinghiale, e buttò dieci Elefanti per terra, alla fin fu trucidato. Il Meschino li lanciò due lancie, e ogni lancia gli entrava fin al mezzo, e facevagli maraviglia quel collo lungo, e spesso, che appena lasciavagli veder la testa, raccogliendoglisi il collo tra il petto, infra le spalle. In questi paesi questa bestia è chiamata Centrocopos, e propriamente è fatta come fu detto a Lafagas Cap. 58. L' altra mattina avendo il Meschino sentito che era presso ad una Città ch' era l' ultima della terra abitata per li Cristiani, pregò Cariscopo, che li consentisse di andarvi. La gente non era contenta, alla fine per suo amore drizzossi verso questa gran Città della Rampa. Appena uscirono dalla selva trovarono de' gran Serpenti, e gran quantità di grandi Uccelli, ma poco mal loro facevano; non così le fiere, una delle quali combattè con loro, gli Indiani dissero come è chiamata Cavolles, la qual è

tanto destra; parea che avesse l'ale, con le quali volasse, e spesso si fermava a guardarli, parendo, che là fosse vaga di veder il viso dell'uomo; seguitolli tutto un dì, ma non li offese; presso la Città di Rampa, a mezza giornata cominciò assalirli, ed uccise dieci indiani, e ben trenta altri ne ferì innanzi che fosse ammazzata. Era quest'animal grande come un cavallo, aveva le gambe come il Cervo; ma era più grosso, nel corpo stretto, con poco ventre; crinito dal capo alla coda, aveva la coda come il cavallo, e la testa come un cighinale, e due denti, una spanna fuori di bocca, più grossi, puntuti, e più taglienti, che quelli del cinghiale, ed aveva due Corna lunghe tre cubiti, dritte e dure, che parevano d'acciaro, e molto appuntute, aveva gli occhi pelosi, e rossi, ed era pelosa dal mezzo innanzi come di pelo leonino; dal mezzo di dietro era rossa, di corto pelo, e come il vento correva, e aveva alcun pelo negro mischiato, zampe leonine, e unghioni rossi. Non stettero troppo, che giunsero alla Città di Rampa, ove trovarono genti negre, basse, che vivono bestialmente, e fornironsi delle cose di che aveano bisogno. Al partirsi di lì, lagrimò il Meschino, e disse, o vero Iddio, quando tornerò io in Ponente, che sono all'ultima parte d'Oriente ho sostenute tante battaglie, che non saprei numerarle, pur conviene proseguir il viaggio: e si mise a caminar per sei giorni continui. Tornando verso l'india giunsero sul pelago di Aman verso il monte, sul qual sono gli Alberi del Sole. Questo monte è sopra il mare dell'India all'ultima parte del mare verso Levante, e per temenza delle fiere montarono quattro miglia sopra il monte, per il che scampò tutta la sua gente al Meschino; quivi presero un riposo di due giorni, e scoperse molte vene di acqua, e si ristorarono.

Il Meschino con li compagni lasciò il campo, e disse che se non tornava dentro sette dì tornassero nelle sue contrade, confessossi, e andò agli Alberi del Sole. Cap. 61.

Per compire il Meschino il suo viaggio, la terza mattina giunse al monte, chiamò Cariscopo, e dissegli proviamo di montare il monte; e così fecero, un Barone gentil'uomo di Tigliafa chiamato Conte Masdar, un Sacerdote Cristiano, e due Sacerdoti d'Apollo pagani, perchè sapeano bene l'usanza, ciascun di loro portava la vettovaglia opportuna, il Meschino, con il compagno portò quello li parea di mestiere per suo bisogno, ma avanti, che si partisse dal campo si confessò, e pregollo al Confessore, ch'egli non andasse a tal impresa, perchè son cose false, e vane, e perchè quegli alberi erano Idoli de' pagani, ed il demonio era quello, che dava ad intendere tali falsità, per ingannar la natura umana, e se pur volesse andarvi egli non gli adorasse, ma scongiurassegli, e così promise di fare, colse il Meschino alcuna quantità del tesoro, e tutti sei vi montarono, il Mesch. non portò altr'arme se non la spada, e ordinò all'oste, e a un franco uomo d'arme, che se nel termine di sette giorni non tornava, ritornasse a Tigliafa per terra, ma eglino dovean tornare in quattro dì, nondimeno parea loro, che la cima del monte fosse appiccata al Cielo, e stettero un dì, e mezzo a montar il monte, e andò due volte intorno al poggio. Vedea il Meschino il mare dell'India, che era presso le bandiere del suo campo, per quel mare d'India havvi ogni dieci anni il perdono a quelli Alberi del Sole, come a Roma è il Giubileo, e vanno con maggior riverenza a quel perdono, che non fanno i Cristiani a Roma, e al santo Sepolcro di Gerusalemme, e quanto più andava in alto, andava in maggior pericolo per li grebani aspri, e grandi, e non si può

andarvi se non per un sentiero piccolo, che precipitava di là, si ridurrebbe in polvere: onde si va a piè per sicurezza, il secondo dì trovò un pian con tre porte di monti attorno, uno a Levante, e uno a Ponente, l'ultima dalla parte Australe, e verso le parti fredde di Tramontana era un Tempio di pietre vive, ed era di lunghezza trenta braccia, e largo 15 alto 20 e murato di piccoli sassi, come è una giarra di fiume; innanzi all' entrata era una piccola piazza, ed eravi una gran pianura, era il tempio situato in un gran bosco d'alberi. Allora ricordossi il Meschino delle antiche istorie dei nobili virtuosi incoronati di lauro, perchè Apollo fu chiamato Dio della Sapienza, e di lauro, come dissero i Poeti essere stato trasformato dalla Vergine Penifa figliuola di Peneo, per la caccia di Febo, cioè del Sole chiamato Apollo; quando vollero entrar in questo praticello venne un uomo grande incontro vestito di grossi panni, e scalzo, nè in capo avea gran moltitudine di capelli, con la barba lunga fin alla cintura, e dimandò quello che essi andavan cercando. Li risposero i Sacerdoti pagani, dicendoli quel che cercavano: quindi quell' uomo li fece inginocchiare dicendo s'erano casti di tre dì, che entrassero nella piazza sacra, se non erano poi casti, che non entrassero, e che non toccassero gli Alberi, perchè erano sacrati al Sole, ed al loro Dio Apollo. Disse il Meschino, io mi figurai la loro vana fede, lasciandosi ingannar dalli Demonj dell' inferno quei falsi Sacerdoti, e disse fra lui: benedetto sii tu Daniele profeta, che questi Sacerdoti conoscesti, e con tutto ch' ei avesse volontà di trovar il Padre, fece vista di far il comandamento, facendosi fra sè beffe di lui, e così fece il Sacerdote Cristiano, ch' era con lui, e spesso li toccava quel Sacerdote d'Apollo; feceli discendere, ed entrare nel Tempio; s' inginocchiò e mise il viso a terra, e così fece il Meschino, e i compagni dicendo; rendete laude al Dio Apollo. Poi mostrò loro un immagine grande con due saette

in mano, l'uno di oro, l'altro di piombo, e avea una corona, ovver ghirlanda d'oro, e così la cintura: e d'aspetto giovane con la faccia come fuoco, e poi mostrò loro un'altra immagine d'una vecchia, e con due Corone in capo, dicendo questa è la immagine di Diana la Vergine, cioè la Luna. Poi li menò ad una spelonca, ch'era sotto uno di quei tre monti molto grandi, e qui erano degli altri Sacerdoti peggio in ordine di questo, ch'erano venuto con loro; stettero con quelli Sacerdoti tutta quella notte, e domandolli, dove erano i buoi da sacrificare al Dio Apollo; il promise il Meschino di darli in vece molto tesoro, perocchè non avevano potuto condur bestiame per la mala via: quindi li fece levare, e menolli nel Tempio, ove fece sacrifizio dei lumi, ed egli offerse una brancata di monete d'oro, e inginocchiossi per adorar Apollo, e la vergine Diana, secondo che il Sacerdote dicevagli acciocchè gli facesser la grazia che desiderava.

Come il Meschino andò agl' Alberi dei Sole, e come li scongiurò, e partito si beffò con li compagni di tai cose. Cap. 62.

Il Meschino in quel mentre si mise a pregar in tal modo: Io ti scongiuro per la virtù della somma Trinità, del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che son tre in una sostanza, un vero Dio fattor del Cielo, e della terra, Signore di tutte le cose visibili, e invisibili, il quale per sua grazia e misericordia dimostrò le cose, ch'avea in se, fece il firmamento, creò il Cielo, e la terra, partì la terra dall'acqua, separò le tenebre dalla luce, fece le stelle, e i pianeti in Cielo, e fece gli animali in terra, i pesci in acqua, e comandò che moltiplicassero ciascuno il suo seme, e generazione, la terra producesse frutto, e fece Adamo in terra, il qual fu nostro primo Padre, e fece Eva nostra prima Madre, e fece l'uomo sopra tutte le cose Signore, e te

maledetto Spirito ingannatore della umana natura ti cacciò dal Cielo, e tu facesti peccare il primo uomo, e per la misericordia, che Dio ebbe dell' umana natura, mandò il suo unico Figliuolo a ricuperare l' umana generazione, e per l' Incarnazione del Nostro Signor Gesù Cristo nel Ventre di Maria, Vergine innanzi del parto, nel parto, e dopo il parto Vergine, e per li Sacri Evangeli, e per la sua Passione, e per li santi Apostoli, e per il giusto giudizio del Signore Dio, che tu mi rispondi alla dimanda, la quale farò agli Alberi senza alcuna fraude, e bugia; cioè che io sappia in qual paese io debba trovar il Padre mio, e la mia consanguinità. Fatta questa scongiurazione uscirono dal tempio; tre volte fu menato in un orto di grandezza di duecento braccia per ogni verso, in mezzo di quest' orto erano due grandi Alberi di Cipresso, che le cime loro erano pari a quelle di tre monti, e molte di quelle regioni di Alberi erano in quel giardino, ma erano minori, dissero in oltre ch' eglino si mettesser inginocchioni, ed adorassero gli Alberi del Sole e della Luna. Quando udì ciò il Mesch., e vide quegli Alberi, si fece beffe di quelle favole, non che della scienza d' Apollo; fra questi due Alberi v' era un altare di pietra marmorea, e fece sacrifizio sopra quello, e fece il medesimo sacrifizio agli Alberi, che avea fatto agli Idoli nel Tempio, e quando il Sole si levò, e toccava la cima, disse quel Sacerdote: dimanda la tua grazia; il Mesch. dimandò, che già l' avea scongiurato, ed una voce uscì dall' Albero, e disse: dimmi come tu hai nome? Egli, Meschino rispose: non è vero, la voce soggiunse, imperocchè tu hai nome Guerino, e sei battezzato due volte, tu sei figliuolo d' un Baron Cristiano, e sei di schiatta Regale. Dette queste parole non volse più rispondere: disse il Sacerdote ti conviene aspettare insino a questa notte, e dimanderai agli Alberi della Luna, e scongiurò, con quel medesimo modo l'Albero della Luna; come la Luna toccò la cima, questo Demonio

(che quel Sacerdote avea incantato) li dava ad intendere, che quelli suoi sacrificj erano per ingannare tante anime, quante per questi sono perdute. Rispose: và in Ponente, e troverai la tua schiatta, e non ebbè altra risposta da loro, e per disperazione li venne volontà di uccider quel Sacerdote, e tagliare gli Alberi, se non fosse stato che Cariscopo disse: ahimè non lo fare perchè tutti li Cristiani di Levante sarian distrutti, e morti; e per questa cagion non lo fece, ma era molto adirato, discese più, e tornò alla sua gente, la quale fece gran festa.

Come il Meschino tornò a Tigliafa per mare con Cariscopo, e la gente per terra, e le strane cose, che egli vide per mare. Cap. 63.

Non si potea dar pace il Meschino della beffe, che li pareva aver ricevuta da questi Alberi del Sole, pensando al gran cammino, ch' egli avea fatto, e perchè in Grecia v' era moltitudine di quelli Alberi, e più belli, che quelli, e molte più valenti di scienza; e disse che quelli Alberi erano Cipressi, e con tutta la gente partì dal Monte, e venuti in su la mattina, dove trovarono tre Naì di Persia, e dell'Arabia, che dal Mar Rosso aveano condotti dei pellegrini Saracini, che andavano agli Alberi del Sole per divozione, il Mesch. disse, che voleva cercar per Mare, se alcuna Nave fosse in porto, e trovarono una Nave, che voleva partir, e noleggiolla per cinque persone, e cinque cavalli, ed ordinarono un Capitano alla sua gente, e per terra andarono in quattro dì fuora della selva, perchè non aveano d' andar a Rampa, e poi ritornarono nella Neve, e per Mare si partirono Cariscopo, i tre Sacerdoti, ed il Mesch. Partiti dal Monte Nettupero, navigando per il Mar d' India, a governo d' un altra tramontana detta Lostra, vide molte parti dell' India, vide il porto di Signa, il porto di Patalon, e partiti da Signa, videro un Isola abitata molto bella,

tornando per il mare verso Ponente, la qual Isola è chiamata India Arginarca, ed è in lunghezza duecento miglia, e larga cinquanta. Disse il marinaro, che ella era più larga verso Levante, che per Ponente, e che vi nascevano molti cottoni, speziarie; signoreggia un' altra Isola chiamata Elobanam molto ricca, appresso questa verso Ponente sono molte Isole perdute, dalla mano sinistra ne vide molte, tra le quali alcune erano abitate da Serpenti, e Dragoni, i quali si vedeano assai volte nuotar per quel mare dell' India, e di notte si vedevano assai volte gittar fuoco, e son chiamate Sabbastiba, Indropogos, e dissegli, che di quelle più sotto l' Ostro ne eran tre peggiori, che quelle chiamate come queste, e navigando ne avea vedute molte, dove una e dove due, e tutte sono chiamate Intropages; poi cominciò il Meschino a ragionar con quelli Sacerdoti pagani, dicendo, che li parea cosa vana adorar le cose, ch' eran state mortali, che un solo Dio si deve adorare, il qual era fattore, e non le cose fatte, e li parea cosa bestiale adorar quelli Alberi, imperocchè in Grecia n' eran pieni li boschi così in Europa, ed in Ponente, e son chiamati tra noi Cipressi. Allora si adiraron li Sacerdoti pagani: il Sacerdote Cristiano se ne ridea, e confermava il detto del Meschino, li marinari ebbero ardimento di dire, se non fosse per amor di Cariscopo averiano gittato in mare lui, e il Sacerdote di Tigliafa. Allora il Mesch. venne in tanta ira, che se Cariscopo non li avesse detto non lo fare, che noi periremo in Mare, egli avrebbe tutti morti, e per questa paura del Mare non fece altro, e poco dietro queste parole, navigando sette dì, e sette notti, vide li naviganti volter le vele, e navigar a man destra. Il terzo dì arrivarono ad un gran fiume chiamato Phatach, ivi smontarono, e pagarono la Nave, la quale subito si volse in alto Mare perchè aveano buon vento, presero il loro viaggio verso Persia, ed il Mesch. con Cariscopo, e li tre Sacerdoti, montarono a ca-

vallo, per questo fiume, cioè sopra la riva, trovò molte ville dove li fu fatto grande onore; il dì in sul vespero giunsero a Tigliafa, molti della Città li vennero incontro, che i Persiani lo aveano fatto saper alla Città è della loro tornata si fece grand' allegrezza, ma si contristarono molti della gente, temendo che non fossero perduti, nondimeno li fecero grande onore, ed alquanto riposato dopo dieci giorni tornò la gente tutta salva, cioè quelli, che avevano lasciati al Monte Nettuno, e dappoi si fece una festa grandissima.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

LIBRO TERZO.

Il Meschino si partì da Tigliafa, e passò molti Paesi abitati dell' India, entrò nelle Regioni d' Arcisa; donde vengono le spezierie, e andò all' India Blembana, e in Persia. Cap. 64.

Quando poi fu tornata la gente a Tigliafa, dopo tre giorni, il Mesch. deliberò di partirsi, e pigliar il suo camino verso Ponente, e venirsene per la Persia, per la Soria, e dimandò licenza a quelli di Tigliafa; dai quali fu fatto consiglio di far gran doni al Meschino. Quando il Mesch. seppe questo, andò dove sapeva, ch' era radunato il consiglio; ringraziolli, e disse, che non voleva da loro alcun dono, per cosa ch' egli avesse fatta, ch' eglino lo avevano assai rimeritato con

la compagnia, la quale ebbe da loro nell' andar agli Alberi del Sole, e che non voleva altro da loro se non delle guide, che lo menassero in Persia; e quelli li vollero dar molti Giojelli, Perle, Oro, Argento, e molte pietre preziose: ma il Mesch. niuna cosa tolse se non certi danari per viver con le guide, e furongli date due guide, cioè due savj interpreti, che lo guidassero. Allora il Mesch. fece donar certo Tesoro al Mediano, e quel giorno Soter era morto in battaglia, che fu fatta, quando giunsero a Tigliafa, e fece, che il Mediano si rimanesse ad abitar in India, ed alquanto lagrimarono quanto si partì da loro, e fu accompagnato infino a una Città chiamata Fagua dal valente Capitano Cariscopo, che al partir molto l' abbracciò piangendo, e molti giorni dappoi cavalcò per un bellissimo paese, il qual era pieno di belli Castelli, e di villaggi, ricco di bestiame, e pieno di gente, e giunse ad una bella Città detta Fasipion, a piè d' una montagna chiamata Esemes, e molte altre Città di questo paese, tra le quali fu Magira, Partite, e Blenera, che è in sul mare, e che ha un bel porto. Dippiù vide la Città di Corincola a piè del monte Sardon, poi vide Sidoca, e Tinagora, ed appresso a questo giunsero ad una Città chiamata Arcusa, la qual domina in tutte queste Città; e son chiamati Arcusiani in questo Regno. In questo paese nasce la maggior parte delle spezierie, che vengon da Levante, cioè zenzero, benedì il fino, che nasce in Persia, il Calabio; ma qui nasce il fino, e le noci moscate, e la fina cannella, e certo pepe, e di quel paese vien il fino indico, ed ogni cosa che nasce in quel paese è il più fino del mondo salva che la bombage, perchè a noi della terra di questo paese vien per mare dall' India, e si entra nel mar Rosso, e chi lo conduce ai porti dell' Arabia, ch' è sul mar Rosso, e chi ai porti del Prete Janni nell' India minore, e chi a porti di Persia; ma la maggior parte si conduce ai porti di Babilonia, e di Egitto, perchè vanno Caravane di Ca-

melia al Cairo, entrando nel Nilo il quale è il maggior fiume del mondo, dove vanno i Navigli d' Europa per esser Spezierie, e in questo paese son molti Cristiani, ma la signoria è composta di Pagani idolatri, e Sarachi. E stette in questo paese il Mesch. per suo diletto quaranta dì, andò ad un porto di mare, che si chiama porto Canel, ed è Città; e quì montò sopra una nave per andar a vedere l' isola Blombana, e navigando il primo dì si levò una fortuna, e scamparono tra cinque Isole disabitate, dove stettero querantacinque giorni, che mai non poterono partire; poi andò all' Isola Blombana, nella quale vi sono dieci Città: e cento Castelli murati, ed il nome delle Città è questo. La prima, ch' è nel mezzo è Gabalise, e questa signoreggia l' Isola in questa forma, che dodici uomini eleggon di sei mesi, in sei mesi, e ne eleggon d' ogni Città uno; di questi dodici ne fanno l' Imperatore, il qual è Capitano sopra gli undici, e non tengono officiali di guardia in niuna terra, che sia di quella, ma mandano di questa in quella: i nomi delle altre Città sono questi: Porto Tasauzon e l'Amorza, Malbiar, Magna e Daridune, Usipandarli, porto Bocana, e Jonaban decima; ed hanno molte acque dolci, grandissimi fiumi, e gran montagne, l' una Maleas, l' altra chiamata monte Galabis; questo è verso la marina nell' India, l'altra e verso l' Ostro. Dimandò il Mesch. che fede era la loro, e gli dissero, che erano Cristiani, Saracini, e Pagani. Della fede non vi si fa quistion, ognuno tien la fede che li piace; e dopochè l' ha presa, rinnegare nell' Isola, vi è la pena del fuoco. Questo si intende, perchè chi giunge, è volesse abitare tien la fede che li piace, ma convien mantenerla, perchè hanno così la loro legge per reggere l' Isola, acciocchè ogni nazione vi possa mercantar: e disse il Meschino, meraviglia è, che Persiani, ed Arabi non sono d' accordo a cacciar questi Cristiani. Risposero che se lo facessero, sarebbe guesta l'Isola, e le mercanzie dei Cristiani dell' India non ci verrebbono, e

tutta la Persia, e l'India son contente, che si regga così per le mercanzie. Queste genti sono negre più che altra gente di Levante, e di comune grandezza. Veduta quest' Isola se ne stette un mese, e più per udita, che per veduta seppe l' essere dell' Isola, che gira d' intorno mille ducento miglia. Partissi il Meschino; e verso la Persia navigando n' andò, e giurò, che se il ginocchio non faceva forza, cioè caso ch' egli potesse andar per terra, non anderebbe mai per mare, perchè dal porto della Città, all' Isola Blembana, eravi duecento miglia, ed aveva penato cinquanta giorni ad andarvi, e giunse al porto Similach in bocca di un fiume chiamato Sadras, e quivi smontò in terra con li suoi compagni di Tigliafa, e pagata la Nave andò per la Persia.

Il Mesch. arrivò a Lamech, e fu presentato al Soldano, e dissegli, come era stato agli Alberi del Sole.

Cap. 65.

Arrivato il Mesch. nelle parti di Persia in una Regione chiamata Semirapida, vidè tre nobili Città. La prima si chiama Murmana, la seconda Semido, che è appresso il fiume detto Sadares, ed è sul mare, e vide l' Armula, la qual' è sullo stretto Paralicon, onde il mar Indus fa un gran mare tra la Persia, e l'Arabia, ed è chiamato verso la Persia golfo Perisco, e dalli Arabi è chiamato mare Tepicon. Dice il Meschino come giunse sullo stretto Paralicon, ed a lato della terra pareali vedere alcune Città, e dimandò che terra era quella, e li fu detto Arabia essere il nome di questo stretto; Io per non entrare in mare, dimandai se a Lamech si potea andar per terra, volgemmo verso Levante, che per la gran volta del mare Persicon tornai cinque giorni verso Levante, e poi mi voltai verso Tramontana fredda, girando il mar per andar a Lamech, e fra molti dì passando molti paesi abitati, e disabitati, giunsi a Lamech, ed eravi il gran

Soldano di Persia con gran gente seco; ch' era venuto a visitar l' arca di Macometto, ed era l' Argalifo, cioè il loro Papa; ed io non trovando dove alloggiare n' andai alla Corte, ed un gentiluomo mi accettò, e diede alloggiamento per me, e per i cavalli in casa sua, il qual aveva nome Ponedas, e mangiando con lui mi dimandò del mio essere, ed io per la sua cortesia li dissi, sotto coperta, parte della mia fortuna, e il gran paese, ch' io aveva cercato, come io era stato agli Alberi del Sole, ed egli se ne fece gran maraviglia, che io avessi cercato l' India, e combattuto con fiere, e che avessi veduto gli Alberi d' Apollo. Ed avendo mangiato, mi menò innanzi all' Almansore di Persia: giunti dinanzi a lui in presenza di molti Baroni, s' inginocchiò, e disse: o magno Imperatore, e perchè ognuno che abbia qualche grande allegrezza, la deve palesar al suo Signore, però voglio che voi abbiate gioja ed allegrezza, come l' ho avuta Io, so che a me non parrebbe buono, non avendo voi la vostra parte però udite quel che m' ha detto questo Gentiluomo, e quanti paesi egli ha cercato, io m' inginocchiai all' Almansore, ei mi fece rizzar, ed io da parte delli suoi Dei lo salutai, pregandogli ch' avesse guardia della sua persona, e Signoria, ed ei mi disse: dimmi francamente in che parte tu sei stato. Io dissi: Alta Corona, questo Gentiluomo mi ha fatto onore, ed io ho detto le mie fatiche, e com' io ho cercato la Media, e parte della Tartaria, e ciò ch' io ho fatto nell' India, dicendoli con quante fiere io ho combattuto, e come sono stato agli Alberi del Sole, e quello disse al Soldano, che avea detto a Ponedas, ed ognuno si maravigliò, credendo quel ch' io dicea, salvo un Barone il quale vedendo che gli altri avean compassione delle mie fatiche, forse ebbe invidia, perchè forse la fortuna avea apparecchiato questo contrasto del Cavaliere per farmi onore.

Come il Meschino combattè con Tenaur, e Lamech: e come l'Almansore lo assicurò del campo, ed armatosi vennero su la maggior piazza di Mamech.
Cap. 66.

Parlato il Mesch. dinanzi all'Almansore Soldano di Persia ebbe gran piacere, ed eragli fatto grand' onore da tutti i Baroni, salvò da uno, il quale si levò e dissegli gran villania, chiamandolo ubbriaco, falso; perchè si vantava aver veduto gli Alberi del Sole, e della Luna, che andava truffando il mondo: il Meschino per queste parole si tenne vituperato, e temendo del luogo dove egli era, inginocchiossi all'Almansor Soldano; e disse: o Signore, quel che ho detto è proprio la verità; e quel Barone di nuovo disse; tu menti per la gola. Per la qual cosa il Mesch. parlò verso l' Almansore, e disse: alta Corona, se vuoi non lasciate farmi torto io sosterrò con la mia persona che quel che ho detto è la verità; e l' Almansore li dimandò, come avea nome, ed ei per temenza di non esser conosciuto celò il nome usato, e pronunziò quello ch' egli avea udito dalli Alberi del Sole; disse io ho nome Guerino; cioè uomo di guerra, il che udendo molti se ne risero. Il Re assicurò il capo, e disse; non temere, che io sarò tuo campione, ed egli gittò il guanto della battaglia in terra, e disse, o gentiluomo voi mi avete accusato di bugia, ed io vi sfidò in battaglia e per forza di arme io vi proverò, che quel che io ho detto è la verità, ed ei rispose con isdegno, io non combatterei con uno ubbriacone, e di sì vil condizione, e disse ad un suo servo, piglia il guanto e combatterai con lui. Il Mesch. non lo lasciò torre, e disse a lui, che come principale lo togliesse e così fece. L'Almansor comandò, che in quel proprio di fussero armati, e comandò alli Siniscalchi, che in piazza fosse ordinata la battaglia. Il Meschino s'inginocchiò ad Almansore, dicendo, o Signor, io

son forestiero, e povero, mi raccomando a voi, per il viaggio, che ho fatto agli Alberi del Sole, che non mi sia fatto oltraggio, nè torto sotto il vostro impero. Egli lo confortò, e comandò ad un suo Siniscalco maggiore, che lo trattasse, come farebbe della sua persona, e così fece molto più, che non parea al Mesch. di meritare. Di questa battaglia fu il Mesch. più allegro, che se avesse avuto la Signoria di venti Città per suo onore; e questo Siniscalco lo menò alla sua stanza, e mandò per il suo cavallo, e per le sue armi, e fece colazione con lui, e con altri gentiluomini, che erano lì, poi, l' ajutarono ad armarsi; in questo tempo giunse uno da parte dell' Almansore: dicendo, che in piazza era apparecchiato il luogo da combattere, e che l' Almansore parlando con l' Argalifo, dicea che Tenaur avea troppo parlato male, e ch' egli avea fatto vergogna alla Corona, quando che pel poco parlar non si può esser ripresi. Alle quali parole il Mesch. comprese quello ch' ei volea dire, e subito si armò, ajutollo ad armarsi quel Siniscalco, e quel Ponedas, che prima li avea fatto onore, e dalle loro parole compreso, che quelli amavan poco Tenaur, che li portavano odio, e questo facea piacer al Mesch. e come fu armato lo confortò, ed accompagnollo con cinquecento armati su la piazza.

Come il Meschino combattè con Tenaur, e lo vinse, e come Tenaur domandò perdono al Meschino, ed andò dall' Almansore ad accusarci quello, ch' egli aveva detto. Cap. 67.

Quando il Mesch. giunse nella piazza vide l' Argalifo, e l' Almansor ad un balcone grande del palazzo per veder la battaglia. Poco stette; che giunse in piazza Tenaur, con grande moltitudine d' armati, e ciascheduna parte stava dal suo lato della piazza, e dato il segno Siniscalco, disse al Meschino; combatti francamente e non aver paura, perchè tu sei alla

paurito si gittò inginocchioni, e dimandolli di grazia la vita, dicendo io ho fallito contro di te, e contro li Dei, e sopratutto contro di Apollo. Disse il Mesch. io pensai di non esser in luogo di farlo battezzare, e donolli la vita, e che dicesse innanzi all' Almansore di aver fallito, e si chiamasse mentitore, e falsificator della verità: e così li giurò di fare, ed essendo in mezzo alla piazza in presenza dell'Almansore, li disse il Mesch. a te convien andar innanzi all' Almansor e al l' Argalifo, e dirli come io aveva detto la verità; e non la bugia. Allora senza altro comandamento Tenaur si mosse a piedi, e verso il palazzo se n' andò, ed il Meschino andò a cavallo per fino alla scala del palazzo, smontò, e menollo dinanzi all' Almansore, ed al Papa Argalifo, ed ivi egli misesi inginocchioni davanti all' Imperatore, dicendo, a voi convien quest' onore, e non a me, di questo Baron miscredente, e così a voi lo dico, s'egli in vostra presenza, e del Signor Argalifo confessi aver detto per superbia, e non per ragione quello, che disse contra di me, e però chiamasi bugiardo, e mentitore. E così si chiamò reo in quello, che il Meschino volle, per avere la vita di lui; Questi poi cominciò a parlar così: O alto Imperatore, che stoltizia è di molti, che vogliono giudicar li fatti del Cielo Empireo, dove il Gran Dio, ha posto la sua sedia, e del Cielo, dove riposano li suoi eletti, di Giove, Saturno, e Marte, di Apollo, di Venere, di Mercurio, e della volgente Luna? Considerando, che per il poco spazio di questa parte già eletta ad esser abitata, e calpestata con piedi, come potremo noi conoscere le cose, e i luoghi dove non possiamo noi andar se non per la morte? però è detto beato, quello che raffrena la lingua. Dette queste parole si fece l' Almansor appresso lui, e fecelo seder al suo lato un gradino più abbasso, ei feceli fare grandi onori: egli li domandò la grazia di veder l' Arca di Maometto, e la sua Moschea. Fugli risposto volentieri. E nella se-

guente mattina comandò, che fossero apparecchiati li Sacerdoti per far riverenza all' Arca di Macometto.

Come il Meschino con l' Almansore: e l' Argalifo andarono a veder l' Arca di Macometto, ed ei si fece beffe delle loro pazzie. Cap. 68.

Tutta la Baronia si rallegrò quando senti che l' Arca di Macometto si mostrava, nella vegnente mattina: si radunarono molti Gentiluomini, e Baroni, e l' Argalifo andò alla Moschea di Macometto, e l' Almansor prese il Meschino per la mano, ed andarono alla Moschea, ch' è la lor Chiesa, qual' è rotonda, e molto alta e minore di Maria Rotonda, la qual' è nella Città di Roma. Entrò l' Almansore scalzo, ed arrivato alla porta s' inginocchiò. Il Meschino ancora s' inginocchiò sulla porta, non per divozione, per veder entrar l' Argalifo dentro con molti Sacerdoti riccamente addobbati a' loro modi. Osservò esattamente, com' è fatta la Chiesa. Era intorno infino al mezzo bianca, dal mezzo in su tutta negra. La cappella intorno era tra il bianco; ed il negro come lista rossa, ed aveva due finestre tonde, una verso Levante, l' altra verso Ponente. In mezzo eravi un cerchio d' oro dove stavano i Sacerdoti d' intorno con l' Argalifo, e gridavan a loro modo, egli non potea mai intender cosa, che quei Sacerdoti dissero, intorno di questo lor Coro, dov' era l' arca si potea andare, ma dentro, ed in mezzo di quella cappella era un bel vaso fatto a modo di una cassetta di ferro, la quale nell' arca istava sospesa, e non toccava da niun lato. Allora intese gl' inganni di Macometto egli perchè vide che la parte del mezzo in su della Moschea era di calamita ch' è una pietra marina di color tra negro, e biso ed ha questa proprietà, che tira il ferro a se per la sua frigidità, e di più ha, che toccando la punta d' un ferro leggiero, ch' abbia d' ogni parte la punta, toccando con una punta con la calamita, e

mettendo il ferro imbelico da quella parte ch'averá toccato la calamita si volgérá alla Tramontana, però li naviganti vanno con la calamita sicuri per mare, e con la carta da navigare. E per quello l'arca di Macometto è di ferro, e sta sospesa, perchè la calamíta la tiene, ed alla grossa gente, che non sa questa virtù, pare gran miracolo, che stia in aria. Si gettò l'Almansore tre volte col viso in terra, dicendo egli non era degno di vederlo, e feceli veramente l'onor che meritava, perchè loro ascondono la più bella cosa, che facesse Dio all' uomo appresso l'anima, cioè ascondono a Macometto il volto, e mostrandoli il di dietro, ch'è la più brutta cosa dell' uomo, e vedendo il Meschino ognuno gittarsi per terra, volse le spalle all' Arca, e voltò il viso in terra, ingegnossi di alzar le natiche per più dispregio come a così fatto ingannator si conviene. La sua orazione fu questa: o maledetto seminator di scandali, la Divina Giustizia dia a te merito dell' anima, che tu hai fatto, e fai perder per la tua operazione; e mentre che facea così la sua orazione fu chiamato e preso a furia, e fu menato innanzi all' Argalifo, il quale dimandò, perchè tenea volte le spalle a Macometto, dicendo, che egli era degno di morte, come gabator di Macometto. Udendo il Meschino le sue parole, e conoscendo le genti bestiali li parve esser giunto a mal porto. E rispose, che quello, ch'egli avea fatto, l'aveva fatto solo per riverenza, perchè non li parea cosa degna, che un misero peccatore com'era egli stesso avesse voltato il viso a così tanta cosa, com'era l'arca di Macometto, e ch'ei non meritava di vederla, affermando per sua divozione aver fatto così agli Alberi del Sole per venerar più la lor santità. Per queste parole fu liberato il Mesch. fu chiamato santo nella fede Macomettana. Partironsi l'Almansore, e il Mesch. con lui, all' uscire della Moschea nella quale non può entrar niuna femmina, vide certi; che si aveano fatto cavar li occhi per amor di Macometto, e non veder

mai più cosa niuna, poichè aveano veduta l'arca di Maometto. Ei ridea della loro stoltizia, ed indi dire che alcuni si fanno metter sotto le ruote de' carri, e fannosi uccidere, e dicono, ch' ei lo fanno di volontà per amor di Maometto, e li suoi corpi son portati nelle lor patrie, e dicono quelli esser santi in compagnia di Maometto, ed egli stesso per queste parole avea fra lui piacere, ma increscevali delle anime loro, che si perdevano così miseramente.

Tornati dalla Moschea, essendo per mangiare giunse la Figliuola del Re di Presopoli qual era stata uccisa da' Turchi, dimandando esser restituita Regina.

Cap. 69.

Essendo tornato in Palazzo d'Almansore e il Meschino con molti altri Baroni, fu data l'acqua alle mani, e una Damigella giunse in sala, e come l'Almansor fu posto a tavola; quella Damigella che era regalmente vestita, e mostrava esser di età di tredici anni, con capelli biondi, e tanto bella che pareva un Angelo del Paradiso inginocchiossi avanti al Soldano piangendo, ed aveva seco due Cavalieri, e due Camerieri, e facevano così gran pianto, che ella non poteva parlare. Disse il Mesch., o Signore io vi prego, che abbiate pietà di questa Damigella; che vedete, che per dolor non può parlare, fate che parli uno di quelli Cavalieri per lei; onde il Soldano disse, che un di loro parlasse: ed egli cominciò. Alta Corona, questa Damigella fu Figliuola del Re di Presopoli, il qual fu chiamato Finistauro, ed avea due figliuoli maschi, e questa femmina, e li Turchi che sono sotto la Signoria del Re Galismarte li sono venuti addosso con 300 mila uomini armati e hanno morto il Re Finistauro, e due figliuoli, e preso la Città di Presopoli, e Arpare, Zenzafra e tutte le Terre di Persia, dal fiume Tigri infin' al fiume Ulione. Non è meravigliare il Re Galismarte ha tanta potenza, imperocchè egli è Signore di Damasco e tiene Assiria, Giudea, Palestina, Co-

spian in Soria, Armenia, Media, Cilizia, Panfilia, Isauria, Iaconia, Passavaglia, e Trabisonda. Ed ha un fratello nominato Alessandro, che tien il resto di Turchia, la Bosnia, Polonia, ed Usqua, e molti Reami, o Provincie, e dopo che fu morto il nostro Re, se noi non avessimo campata questa fanciulla lei sarebbe mal capitata. E sappiate, che i Turchi subito verranno per la felice Persia ad armata mano contro di voi, se voi non riparate: Dunque vi sia raccomandata questa fanciulla, se per vostro ajuto non è vendicata, convien che ella vadi mendicando per il Mondo: ella come scacciata si raccomanda a voi, che siete nostro Soldano di Persia.

Il Meschino udì raccontar delle cose, che aveva fatto il Soldano per entrar in guerra con li Turchi, e farlo far Capitano della balla Damigella Antinisca. Cap. 70.

Avendo il Cavaliere compito il suo dire, ognuno sospirava, così il Soldano, come gli altri. Disse il Mesch., che li rincresceva di questa Damigella, e udendo, che non vi era alcun conforto, nè speranza di ajuto, si levò in piedi, e fece riverenza all'Almansore, e disse: per Maometto, questo è gran peccato; pregovi per il Dio Apollo, di cui io ho veduto gli Alberi, che voi le diate ajuto. Ei rispose, se tu sapessi chi sono li Turchi, e la gran signoria, che hanno, tu non diresti così. Egli dimandò a questi Cavalieri quanto tempo, loro avessero fatto guerra: disse, dopo che il Re Astiladoro perdette la battaglia a Costantinopoli, dove gli furono uccisi undici figliuoli per le mani d'un Cavaliere chiamato il Meschino, il quale fu schiavo in quella Città e fu francato per il figliuolo di quell'Imperatore, che avea nome Alessandro. E convenne ai Turchi giurare di non far guerra ai Greci, sin che l'Imperator vivea, ed il figlio Alessandro, e presero allora la Grecia, e però cominciò la guerra col no-

stro Re, per i paesi di Persia, e di Arabia. Disse il Guerino all'Almansore: pregovi, fate dir a questo Cavaliere la novella, che è a Costantinopoli, s' egli la sa; il Soldano tutt' ora mangiava, e disseli ch' ei dicesse come fu questa guerra a Costantinopoli, ed egli cominciò a dir dal principio fin alla fine della guerra, che fece Astiladoro, per la colpa de' due figliuoli che andò al Torneamento, cioè il figliuolo maggior chiamato Torinto, e il secondo Pinamonte, la battaglia che fece nella Bastia, e le gran prodezze, fatte per quello che aveva nome il Meschino. Allora il Meschino detto Guerino si levò, e disse ad alta voce: O vero Dio Apollo quanto averò io la virtù in questo modo com' ebbe questo Meschino! O grande Apollo fammi venir in quella fama, ch' è il Meschino! e da capo il Meschino pregò il Soldano ch' ei non abbandonasse la Damigella. E l' Almansor disse; col mio Teroso farò tornar il Turco in dietro, dando loro omaggio; il Meschino si levò dritto, e gridò: per lo viaggio, che ho fatto, mi vanto, e preferisco di esser Capitano di questa Damigella contro i Turchi, con l' ajuto dell'Almansore Soldano di Persia. Per tutte queste parole, non disse l' Almansore di volerla ajutare; quando i Baroni videro l' ardente faccia di Guerino, tutti presero ardire, e gridarono che l' oste grande, faccia contra i Turchi. Disse l'Almansor, non abbiate fretta, che manderò i miei ambasciatori in Babilonia, in India, che verranno ad ajutarci. Disse il Mesch.: non vi saria onore dimandar soccorso, se non vi bisogna. E meglio che noi combattiamo con i Turchi. Se noi vinciamo, non bisogna altro soccorso. Se la fortuna non sarà prospera, voi manderete per ajuto, e così deliberò di fare. Mandò per tutta la Persia, Cavalieri, e Messi, che gente si apparecchiasse, e accordaronsi più di cento Signori, di far compagnia al Mesch., armati contro i Turchi e fecero grande onor al Mesch., e la Damigella fu raccomandata alla Regina maggiore, imperocchè è usanza dei Saracini tener molte mogli, il Sol-

dano ne avea più di duecento, ma ne avea una incoronata, ed a quella fu mandata la bella Antinisca, e della quale il Mesch. era già innamorato, e per lei, così grande impresa avea abbracciata contro i Turchi.

Come l' Almansor mandò per gente, e fece Capitano il Meschino, e come fu fatta l' adunanza si partì, e andò contro li Turchi a Presopoli. Cap. 71.

In corto tempo si adunarono a Lamech dodici Re di corona, tra i quali v' eran due Rè di Arabia, e cento mila Arabi armati, l' Almansore adunò per la regione de' Regni di Persia quattro cento mila Persiani. Quando il Meschino vide tanta gente, disse al Soldano: tanta moltitudine assai volte fa perder le battaglie, e molti si gabbano. Il Soldano lo fece Capitan di tutta la gente Persiana, ed Arabesca, e d' ogn' altra gente, che nel campo venisse contra i Turchi. Il Mesch. fecesi campione della Donzella, come si era offerto, e vantato. Il terzo dì, ch' ei fu Capitano fece ordinare la mostra; e volse vedere tutta la gente; impiegò quindici giorni a far la mostra, e scelse quella gente che a lui piacque, e fece tre schiere. La prima fu di 80 mila, la più polita gente del campo. La seconda fu di 100 mila, più valorosi di quelli. Poi chiamò il Soldano, e disse: Signore io terrò questi 70 mila; togliete voi tutto il resto a combatter meco: rispose il Soldano, questi sono molto pochi, rispetto a quelli: ma sono più valenti: rispose il Mesch. Signor con questi vincerò, con tutti perderei: questi altri cento mila voglio, che rimangano con voi, se manderò per gente, mandatemi questi in due volte. Fu il Meschino lodato per savio Capitano, e fu apparecchiata gran roba, circa mille cariche, e molti cammelli carichi di vettovaglia, trabacche, e padiglioni. Partito da Lamech con tredici Re di Corona, ed altri, e con ottanta mila Cavalieri, prese il viaggio verso Presopoli: da Lamech a Presopoli vi sono 400 miglia. L' Almansor

rimase a Lamech, dove rimase la bella Antinisca, per il cui amore andò il Meschino contra i Turchi. Era il Mesch. di lei acceso fortemente e al partir suo molto la raccomandò all' Almansore. Egli diede licenza a quegli Indiani, che l' avevano accompagnato da Tigliafa infin' a Lamech, e fece fare loro molti doni, e tornarono in India, e il franco guerrier cavalcò con l' oste verso Presopoli.

Come andarono al campo, e come l' una, e l' altra parte acconciò le sue schiere, e cominciarono a combattere. Cap. 72.

Mentre che Guerino cavalcava verso Presopoli, passate molte Città mandò innanzi molte spie per intendere, come i Turchi erano forniti, e come ordinatamente, si portavano nell' arme, e passò per una Città detta Coronassa, quale aveva un fiume detto Prisona, ed avea prima passato il fiume detto Palisato; che passa per mezzo Lamech, poi giunse al fiume detto Rocomana, e trovò la Città Torbai, cavalcò molti giorni, fin che giunse a una Città detta Artinos, la qual' è sù il fiume Ulione, e passato il fiume, andò a una gran Città detta Barbalam, poi passando molte Città, e Castelli giunse a una Città chiamata Darida, appresso a Presopoli cinquanta miglia, e quì riposò e rinfrescò la gente per alquanti giorni. In questo mezzo alcuna delle sue spie tornò, e disse come altre spie aveano fatto saper al Re Galismarte, ch' eran venuti a Darida, e quanta gente erano. E dissero come il Re avea fatto poca stima di loro, e ch' egli avea comandato a un suo Figliuolo chiamato Finistauro, che li venisse a trovar con cento mila Turchi, e disdegnossi di venir contra sì pochi Persiani, ed osò dire come il Re Alessandro Magno aveva vinto tutti i Persiani con quaranta mila Turchi, e l' India: e quando il Meschino sentì come egli avea fatto poco capitale di lui, fece aduuare tutti i Baroni di Persia, che per

queste cose erano impauriti, e parlò loro in questa forma: non abbiamo da lodar gli Dei, che i nostri nemici fanno poco conto di noi, noi facciamo gran stima di loro, perchè solo per questa regione la vittoria sarà nostra, se noi faremo sempre conto, che siano più forti di noi; la ragion è questa, che noi valeremo per tre di loro, perchè chi non stima il suo nemico, non fa buona guardia, ma colui che teme, stà sempre avvisato, e fa buona guardia, e udite che già d' un gran forza n' hanno fatte due parti per darci la vittoria; se la fortuna ci darà questa prima vittoria, averemo ancor la seconda, perchè noi abbiamo ragione; però dico, che noi usciamo in campo contra questi primi, e tutti i Baroni Persiani furon del parer del Mesch., e nella seguente mattina uscirono fuori di Darida, ed ordinò le schiere. Un messo venne in Presopoli da parte di certi Cittadini, e diede un breve al Mesch., dicendo: leggi tosto questo breve, il quale diceva: vi avvisiamo, che tosto vi affrettate alla battaglia con Finistauro, imperocchè il Re Galismarte è stato consigliato, che seguitasse il suo figliuolo per pericolo della dubbiosa battaglia, e ch' egli faceva metter in punto tutta la gente ch' ora rimasta a Presopoli, e quattro altri figliuoli, cioè Grandonio, Pantaleone, Utinifaro, e Meldonio, con dieci Re, duecento mila Turchi, e presto si voleva partir da Presopoli, onde il Meschino s' affrettò a far le schiere, e fece cinque schiere. La prima la diede al franco Tenaur, che con lui avea combattuto con due Re in compagnia, quindici mila Persiani, e molto li confortò, ed avvisolli in lingua Persiana. La seconda la diede al Re Aginacor, ed al Re Arabismo, che vennero con la gente d' Arabia, e furono quindici mila. E la terza la diede al Re Dardano, ed altri tre Re Persiani, e furono quindici mila Persiani a cavallo. La quarta la tenne per sè con quindici mila. La quinta, ed ultima la diede ad un Nipote dell' Almansor con ventimila, e costui era chiamato Perso-

nico, e molto l'ammaestiò in tenere la sua schiera ordinata, e comandolli, che non entrasse in battaglia se egli in persona non venisse per lui. Intese Guerino dalle sue scorte, come li nemici aveano fatte due schiere. La prima fu data a quattro Re di Corona con cinquanta mila Turchi, la quale aveano fatta in fretta, quando videro il polverio delli primi corridori di Persiani non poteano credere, che li Persiani avessero ardimento di venirli ad assalire, e disse la scorta, che Tanaur avea con ardire cominciata la battaglia. L'altra schiera di Persiani con gran furia si pose a ferire, e la battaglia era crudelissima, e feroce.

Come la battaglia cominciò, e fecesi una gran zuffa, e come il Meschino soccorse le squadre di Tenaur.

Cap. 73.

Udito il Meschino, che la battaglia era già cominciata, passò per tutte le schiere confortandole francamente a combattere, e giunse alla schiera del Re Aginapar, e comandò ad essa che destramente con minor strepito si appressasse alla battaglia. Avea con lui cento Cavalieri della sua schiera, com'è usanza di tutti li Capitani, i quali posero le lancie in terra, e scoperti il viso, cogli occhi rivolti al Cielo dimandavano che quel Dio, che adoravano, loro desse vittoria, e alcuni faceano voto di sacrificare, alcuni di far Tempj. Essendo il Re Aginapar voltato verso Levante adorava: e Guerino si volse verso Ponente. Quando ebbe ognuno adorato, disse il Re Aginapar: franco Campione voi non adorate drittamente, imperocchè ogni uomo adorava verso Levante, e voi adorate verso Ponente, rispose Guerino; se le cose del Cielo e della Terra son poste sotto un Dio, non importa niente adorar più con il volto a una parte, che all'altra quando abbia l'animo suo a Dio. Il Re Aginapar non intese quel che Guerino disse, e si volse verso il campo con quelli cento Cavalieri. Il Re Aginapar empì

tutto il campo, come Guerino era uomo mandato da Dio in ajuto de' Persiani, e ch' egli era figliuolo di Dio Marte della battaglia, e crebbe questa fama, onde dicea per tutto il campo non potersi perdere la battaglia, mentre che Guerino fosse con loro. In questo mezzo entrò Tenaur con la schiera dinanzi, e i Turchi prendendoli, partendoli, e per il campo si mise tanto tra loro, che la sua schiera fu rinchiusa in mezzo de' Turchi, ed egli come sogliono li Capitani, li fece riunir insieme difendendosi, e aspettando soccorso dall' altre schiere. Quando Guerino giunse alla battaglia, e sentì che la prima schiera era rinchiusa, si volse a quei cento Cavalieri loro dicendo: vi dà il cuore di farvi valere? risposero, faremo tutto quello che comandate. Allora gridò diamci dentro, e arrestate le lancie; si misero in battaglia, e diedero il gran assalto stretti insieme, che posero da quel lato i Turchi, e convenne tornar Guerino due volte a far la via a questi cento Cavalieri, e trovò la schiera di Tenaur, e tanto li riscattò, che li condusse alla seconda, ma ben quelli della terza erano morti in battaglia, come giunsero alla seconda, Guerino fece di due schiere una sola, e visto, come con cento Cavalieri egli avea la prima campata per questo; e per le parole di Aginapar tutti di volontà si mossero, ed entrarono in battaglia, e cominciarono i gridi, e rumor grande per la rinforzata zuffa.

Il Guerino ruppe i Turchi, e fece adunar la gente insieme, ed egli andò a trovar Finistauro, e delle laudi che davano al Capitano. Cap. 74.

Combattendo le due schiere delli Persiani con la prima schiera dei Turchi, entrò in battaglia Finistauro con 5 mila Turchi, e nel giunger uccise con una lancia il Re Aginapar, e fu tanta la moltitudine dei Turchi, che giunsero; che Tenaur, e gli altri Re di Persia, ch' erano nelle prime due schiere furono costretti

a tornare alla terza schiera del Re Daridano, il quale fece gran resistenza alle forze de' Turchi. In questo frattempo tornò Guerino alla sua schiera la qual era la quarta, fecela restringer insieme per metter in ordine tutti gli altri guerrieri, e cavalcò fino all' ultima schiera, della quale era Capitano Personico nipote del Soldano, e ordinò, che questa schiera prendesse la gente de' Turchi in mezzo, e che da due parti assalisse furiosamente, combattesse virilmente, e questi si mossero senza alcun ritegno correndo lor addosso a tutta briglia, e con questa furia mostrò, che i Turchi fosser rotti. Per questo modo percosse tutti nella battaglia, e come questa schiera si mosse, Guerino tornò alla sua, e trovò che era messa in ordine, e solamente aspettavano il suo Capitano per andar alla battaglia, e i Turchi a pigliar campo. Guerino fece far testa a quelli che fuggirono, e messeli per ale della sua schiera di Personico, ed assalì il campo dei Turchi. Allora Guerino fece suonar gl' istrumenti del campo, e al rumor si levò, e con questi gridi assaliron li Turchi, quali vedendosi da tutte le parti assaliti furon impauriti e non fecero più resistenza, da ogni parte presero la fuga, e presto perdettero le bandiere. Quando Finistauro vide fuggir la sua gente con tanta fretta, prese partito di fuggir verso il fiume Ulion per non esser trovato a fuggir tra la gente. Guerino giunse al padiglione del nemico, e vedendo che li Persiani attendevano a rubare, ed empirsi le borse, e abbandonavano la battaglia, comandò a tutti li Re, e Baroni Persiani, che attendessero ad uccidere qualunque persona rubava insino a tanto che il campo non era vinto, e morto, e così fecero, temendo che li nemici non si rinfrancassero, e ritornassero alla battaglia, imperocchè molti in battaglia per voler rubare sono da vittoriosi restati perditori. Trovato Guerino un Mammalucco Turco dimandò che fosse di Finistauro, fugli detto che fuggiva verso il fiume Ulion per meglio campar la vita; disse Guerino a

Personico che attendesse alla vittoria ed a raccogliere la gente, partissi da lui, e prese una lancia e andò dietro a Finistauro, perchè non fuggisse, e non facesse più guerra. In questo frattempo la vittoria dei Persiani fu grande, e la ruberia del campo, e raccolti i Signori Persiani insieme ebbe grand' allegrezza della vittoria, e del dolore del Capitano, pensando che senza lui non poteva sommetter i lor nemici, e tutto l' oste parlava del gran provvedimento, maravigliandosi del suo gran avviso, e dicendo tra le altre cose, che egli non era entrato nella battaglia con la schiera infino a tanto che il Sol era volto in austro, dando nelle spalle a' Persiani, e nella faccia a' nemici. Molto lodavano la sua grandezza, e le gran prove fatte, dicendo che trattava con li Dei immortali, e specialmente con Apollo, che l' avea ajutato nella battaglia, e accampossi dentro di Darida parte, e parte di fuora per sicurezza della gente, aspettando il suo Capitano.

Il Guerino combattè con Finistauro sul fiume, e l' ammazzò, e gettato via lo scudo, andò a Presopoli a vedere li suoi nemici. Cap. 75.

Seguitando Guerino la fuga di Finistauro, giunse al fiume Ulion, e vide le pedate del suo cavallo, e che un solo cavallo era passato, e pregò Dio che li desse grazia di trovar suo padre; e che li accordasse vittoria contra Finistauro nemico delle fede Cristiana, e sforzavasi di cavalcar per raggiungerlo. Nel tramontar del Sole giunse, dove era il fiume che avea fatto Giara, era non troppo alta la riva, e vide un Cavaliere, che si rinfrescava coll' acqua del fiume, e maldiceva la sua fortuna, dicendo che dirà il Re Galismarte della mia perdita, che dirà Grandonio, Pantaleon, Utinafar, e Melidonio, e tutti li franchi Signori di Turchia, e di Soria? Mentre quello piangea, giunse Guerino, e salutollo, e li dimandò, s' era pas-

sato un Cavaliere di là nominato Finistauro, Figlio del Re Galismarte, quello li rispose perchè lo dimandi tu? Disse Guerino per combatter con lui. Disse Finistauro, chi sei tu, che lo domandi? Avresti tanto ardir di combatter con lui; appena tanto ardir saria competente nel Capitano de' Persiani, il qual dice di esser figliuolo di Marte, Dio delle battaglie. Disse Guerino; sappi che io sono figliuolo delli Dei, e son mortale come sei tu, son Capitano de' Persiani; e tu chi sei? egli disse, se tu mi lasci metter l'elmo te lo dirò: disse Guerino; chi mi facesse signor di tutta la Soria non potrebbe indurmi ad offenderti, se tu non fossi armato, sicchè francamente dimmi se tu ti puoi appalesare. Egli disse, io fui figliuolo del Re Galismarte; ma non sono più poichè sono vinto da sì vil gente come sono i Persiani; disse Guerino, dunque sei tu Finistauro? Rispose egli di sì, disse Guerino ora mettiti l'elmo in testa, e monta a cavallo, che un di noi conviene che quì rimanga morto, egli postosi l'elmo montò a cavallo, tolse la sua lancia, che seco portava, quando fuggì dal campo. Dimandò Finistauro a Guerino, chi egli era, e perchè avea dato ajuto a sì vil gente; disse Guerino, se ho vinto li forti in battaglia, quello che tu hai detto: raddoppia la tua vergogna, avendo perduta la battaglia come tu sai. Rispose Finistauro, il non far conto di nemici mi ha fatto perdere, ma tu perchè non servi il Re Galismarte, che ti farai onor, e gran Signore; disse Guerino, sei venuto qui per predicare? acciocchè tu sappia che sono tuo capitale nemico, sappi che son Cristiano due volte battezzato, però guardati da me. E prese campo minacciandosi l'un, l'altro dandosi con le lancie gran colpi, e rotte le lancie con le spade si volsero alla battaglia, ognuno pregò il suo Iddio per se, e Guerino sempre pregava Dio per il suo Padre, che li desse vittoria. Finistauro venne verso Guerino con gran ferocia, ed egli serrò sotto l'arme, ponendo mente alli modi di questo Cavaliere con gra avviso

perchè avea udito ch' egli era il più forte Cavalier in battaglia, che in quel tempo si trovasse. Finistauro diede con la spada un colpo, e lo ferì disordinato, che si contorse molto: per questo disse il Meschino, io sarò vincitore di questa battaglia, siccome fa il cacciator contra l' orso, il qual vien dentro verso di lui, dando tutto il suo corpo in man del cacciatore. Finistauro credea che restasse per paura, nondimeno Guerino li dava gran colpi con la spada, e togliendo molti colpi, e dell' un all' altro non era vantaggio che avendosi dati due gran colpi i lor cavalli trasportati l' un, e l' altro, ed ognuno adirato volse contra l' avversario, e con furia tornò a ferirsi. Quando si approssimarono ambidue abbandonarono le redini dei cavalli, e ad ambe le mani con la spada assalironsi, e li cavalli si dirizzarono l' un contra l' altro per modo, che li Baroni menando le spade diedero su le teste de' cavalli, che Guerino uccise il cavallo di Finistauro, egli quel di Guerino, ed ambedue caddero morti ad un tratto, ed essi si alzarono con le spade in mano combattendo francamente pregando il suo Dio, che l' ajutasse. Guerino si ricordò di suo Padre, e disse: o vero Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, abbiate pietà di me, e datemi grazia che questo nemico della vostra fede, subito lo faccia recredente e trovi il Padre mio, e la mia generazione, acciò posso adempir al quarto comandamento della vostra legge, onora il Padre, e pregoti che contra questo cane mi vogliate dar vittoria; ed andò contra il nemico, e Finistauro ferì Guerino di un colpo, e Guerino come l' altra volta ponea mente a suoi modi e ferillo similmente; ma Finistauro gittò con furia lo scudo dietro le spalle, e ad ambi le mani percosse a Guerino, e fu sì grande il colpo, che tutto lo stordì. Guerino turbato, a due mani dette sì gran colpo, che li ruppe l' elmo, e tanto lo stordì che uscì mezzo di sè; per questo colpo disse Finistauro, o Cavaliere, io ti prego che venghi al mio Padre Galismarte, che egli è

tanto grazioso ch' ogni offesa ti perdonerà, e faratti gran Signore. Rispose Guerino, tu mi domandi cosa che non può essere: la cagione è questa, sappi che io son quello ch' uccise in battaglia i figliuoli del Re Astiladoro tuoi Cugini in Costantinopoli, era chiamato il Meschino per nome, per tanto se vuoi salvar l' anima tua, piglia il S. Battesimo, ch' io son Cristiano, e due volte battezzato, e sappi che a tutto ti convien morire, e detto questo li diede un gran colpo, e Finistauro come disperato gridò, o Maometto ricevi l' anima mia, prima ch' io mi renda per morto a uno chiavo, che non so chi sia, e ch' io pigli battesimo; e con gran ira riprese Guerino e fece battaglia insieme, e durò gran pezzo la battaglia. E quando Finistauro credette aver fatto fine all' aspra battaglia Guerino più aspramente combattea, ed essendo tanto appresso l' un l' altro, che con le spade non potevan ferirsi, si abbracciarono, e come si furono abbracciati Guerino trasse l' elmo di testa a Finistauro, e per forza il prese per li capelli, e tirollo indietro per modo, che Finistauro cade inginocchioni, e Guerino li dette un colpo sul collo e tagliolli la testa, e molto lodava Dio, che li avea data tanta vittoria, e pensando alli fatti della guerra di Antinisca, era innammorato, si pose in cuore di andare così solo sconosciuto sino a Presopoli, per ispirar la verità dei Turchi; dicendo non posso io andare come andò Alessandro a veder la Corte di Dario, e come Giulio Cesare Imperatore andò a vedere li avversarj suoi e come Spootorio andò a pigliar gli ordini degli Ambrosi? Così andò egli a veder i modi de' Turchi, e preso un pezzo della lancia rotta trassesi l' elmo da testa, e poselo sopra quella lancia che si mise in ispalla, e prese il suo cammino verso la Città di Presopoli, che era appresso quattro leghe. E quando si partì tolse due giojelli, ch' erano sopra l' elmo di Finistauro i quali valeano un gran tesoro, e secretamen-

tese li portò seco: era circa un ora di notte camminando portò l' elmo in ispalla, e gittò via lo scudo.

Come Guerino andò a Presopoli, e come con oste, e Paruidas vide la terra, e tutta la Baronia, ed ordinò di torre la Città a Galismarte, e tornò alla sua gente. Cap. 76.

Camminò Guerino con gran fatica, e passata mezza notte arrivò a Presopoli a suo piacere; e trovava gente, ch' era scampata dalla battaglia, e dispersa per la via, chi bestemmiava Maometto, e chi Apollo; chi Trivigante, e chi il Re Galismarte; chi piangeva il Figliuolo, chi il Padre, chi il Fratello; alcuni dicean, gran pazzia, fu quella del Re a mandar così poca gente contro il Figliuolo del Dio Marte, chi saran quelli, che potranno durar contro gli Dei? Alcuni dicea, che il Re combatteva a torto, ch' egli non aveva alcun dritto in Persia; alcuni diceano, che può esser di Finistauro; altri dicevano: forse egli è tutto tagliato a pezzi. Guerino dicea fra sè stesso, voi siete esauditi, e camminò tutta la notte fra questa gente. E giunto a Presopoli ad un albergo fuori della porta, pregò l' oste che li desse alloggio, ed ei rispose di non potére, perchè l' albergo era pieno di soldati. Guerino sentia la gente, ch' era fuori della Città, che faceva gran rumore, e beffe di quelli che erano stati rotti, e che ritornavano, dicendo: andate voi a combattere con gli Dei, che il Capitano degl' Indiani, è Figliuolo del Dio Marte, e questa voce già era tanto sparsa; che le genti di Turchia cominciarono ad aver dubbio della battaglia, ed ei pregava l' oste un' altra volta, che lo accettasse, il quale avendo un lume in mano lo guardò, e parveli che il Meschino non fosse Turco, e però li disse: vieni con me, e menollo nelle propria camera, dov' era la sua donna, e una sua figlia molto bella. Egli era stanco dal camminare, e dal peso, che avea portato sulle

spalle, onde posesi a sedere, e l'oste vedendolo meglio s'accertò che non fosse Turco, onde mandate le donne in altro luogo dimandò s'egli era stato alla battaglia, ed ei rispose di sì, disse l'oste: è vero questo che dicono costoro, che il Capitan degl'Indiani è figliuolo delli Dei? Rispose Guerino: non è vero imperocchè io l'ho veduto, ed è quasi della mia grandezza, ed uomo mortal come son io. Disse l'oste sapete voi che sia avvenuto di Finistauro? Guerino si strinse nelle spalle, e l'oste fece chiamar la Figliuola, a portar da mangiare, e da bere del zibello, perchè non vuol la loro legge, che bevano vino. Questo zibello si fa d'acqua con spezierie, e con uve secche macinate. La figliuola molto lo guardava, onde suo Padre mandolla in un altro luogo e parlando con il Mesch. li disse come la gente del Re Galismarte disfaceva il paese, che altri aveva fabbricato: poi soggiunse quando Finistauro andò contra gli Persiani, io fui rubato, quando mi lamentai, si fece beffe di me, così non possa egli mai tornare. Subito si avvide egli aver mai detto, ed ebbe paura. Guerino lo assicurò, e disse, non vi fa il Re Galismarte buona Signoria? ed ei rispose di nò, che la Città era mezza in preda: e mentre che diceva queste parole, piangeva amaramente. Preso per questo, Guerino un poco di conforto, disse fra lui, io son ben arrivato per la grazia di Dio, e confortava l'oste, che offerse al Mesch. quello che potea, dicendo, voi parete uomo dabbene, non avete la clera di questi Turchi, che sono molto strana gente, e così facevagli onore; e ragionando insieme Guerino disse all'oste, tieni per certo quello che ti dirò; io ho trovato Finistauro morto sulla riva del fiume; era senza testa. Dicendogli ciò li diè una delle gioje tolte dall'elmo suo, ed egli la stimò valere più di quattro mila ducati; l'oste inginocchiossi davanti a lui, lo ringraziò, e andò a dormire. Guerin fatto giorno domandò all'oste, s'egli aveva un vestimento Turco, ed egli gli diede un vestimento, ed un cappello,

con cui andò nella Città coll' oste, e vide gran parte d' essa. E mentre che andavano per la Città, l' oste s' incontrò con un Cittadino, il qual era chiamato Paruidas, ed entrò con lui in casa, questo era uno dei maggiori Cittadini della terra, quando fu in casa, l' oste se gli accostò all' orecchia; e disse come Finistauro era morto. Il Mesch. si ricordò della lettera a lui mandata, quando entrò nella Città di Darida, e Paruidas l' aveva mandata, per quello che disse l' oste, egli si voltò al Guerino dimandò della battaglia come era andata, e dimandò se egli avea mai conosciuto il Capitano de' Persiani, ed egli disse sì, ed io sono tanto servidore, disse Guerino di quel Capitano che quando entrammo nella Città di Darida io leggei una lettera, che voi li mandaste dicendo, che gli dovesse combatter tosto, perchè il Re Galismarte si apparecchiava d' andar in ajuto di Finistauro. Allora disse Paruidas, ahimè può essere che egli lo abbia palesato a te. Guerino disse non bisogna aver paura, perchè io son proprio quello che è lui; di suo comandamento, e volontà, sono venuto per avvisare del fatto di questi Turchi; e però egli fa che io venni in questa Baronia. Allora Paruidas lo abbracciò, e disse, quando tu sarai tornato dal tuo Signore raccomandami a lui. Uscito di casa il Meschino fu condotto nel Palagio Reale dov' era la Baronia del Re Galismarte: vide Grandonio, Utinafar, e Melidonio, e molti Re di Corona, tra li quali erano cinque di quelli li quali fuggiti dalla battaglia, tutti dolorosi Signori, che minacciavan di morte li Capitani di Persia. Pensa, lettore, se avessero saputo ch' era Guerino in quel luogo che ciò che avrebbero fatto. Essendo a vedere questa Baronia fu portato il corpo di Finistauro senza testa, e si pianse molto sopra il suo corpo: giurarono quattro suoi Figliuoli la morte di Guerino Capitano de' Persiani per vendetta di Finistauro, e così giurarono molti Baroni, ch' erano in sala, ed in presenza di tutti ordinarono le schiere. La prima fu

data a Grandonio, ed a Pantaleon, a tre Re di Corona, con cinquanta mila Turchi e comandò loro il Re Galismarte, che la mattina seguente cavalcassero verso Darida sulle rive del fiume Ulion, poi mandò sessanta mila Turchi con Utinafar, e Melidonio, e con tre Re di Corona. L' ultima con tutta l' altra gente tenne per se con molti Re, Duchi, Signori, e per la fretta del cavalcare non lasciò nella Città alcuna guardia. Tutte queste cose vide Guer., e partito dalla Corte andò a casa di Paruidas, e pregollo, che li facesse avere un buon cavallo, perchè il suo era morto per la via, e donogli l' altro giojello più bello, che il primo. Paruidas ebbelo molto caro, perchè conobbe il suo valore queste due gioje, eran due pietre preziose chiamate Rubini, alcuni li chiamano Carbonchj. Poscia ritornò l' oste suo albergatore, e Paruidas comprò un grosso cavallo, e la sera glielo mandò, e poco dopo venne egli, ed il franco Capitano Guer. lor disse; fratelli miei io voglio tornar al mio Capitano; voi vedete che la Città di Presopoli rimane sfornita di gente; se il Capitano de' Persiani sentirà questo, che l' oste de' Turchi và verso Darida costeggiando il fiume, egli verrà tanto alla larga dal fiume che essi non se n' avvedranno, e non trovata la gente de' Turchi verranno a pigliar la Città, e s' egli viene, mi dice il cuore che questa Città si volterà, e darassi al Soldano. Sappiate, che se questa Città sì ribella ai Turchi, il Re Galismarte rimane disfatto. Disse Paruidas, se mi ajuti Maometto nostro Iddio, e ne dia tanta grazia che vediamo una sola bandiera del Soldano di Persia nostro Almansore, tutti quelli di Presopoli li daranno la terra. Guer. si allegrò di quella risposta, e disse; come tornerò dal mio Signore, se non sò la via, costeggiando il fiume? Disse l' oste io ho un Figliuolo che sa tutte le vie di questo paese, egli verrà con voi, e fecelo chiamare. E quando egli sentì quel che voleva il padre, disse, io vi menerò per luoghi, che altri che Dio non ci vedrà a Darida.

Questo giovine era bello di persona d'anni 25 ed avea nome Moretto, e con questa promessa di Paruidas, e dell'oste chiamato Amiran si partì, quando fu mezza notte, armato delle sue arme. Paruidas poi e l'oste parlarono a' suoi amici, e aspettavasi che la gente venisse per loro alla Città per uscir di mano dei Turchi.

Il Meschino con cento mila Persiani andò a Presopoli, e li Turchi vennero sopra il fiume Dario, abbruciando ogni cosa. Cap. 77.

Ognuno dovrebb' esser sollecito nel governo di quelli, che hanno a condur gente, ed a farsi obbedire, e domar il nemico da ogni parte, e con ogni ingegno, come fecero li nostri antichi. Partito Guerino da Presopoli in compagnia di Moretto, la notte, e tutto il seguente giorno camminò per boschi, selve, monti, e valli, e per certe lagune del paese, e nella susseguente notte poco dormì, sempre confortando la guida, perchè non si sgomentasse, dicendoli che il farebbe ricco, e all' altra mattina essendo appresso Darida dieci miglia, alla mezza notte li Saccomani di Persia erano per le campagne cercando strame per i cavalli. Le loro scorte il videro apparire, subito gli ebbero attorniato, e quando lo riconobbero, levarono gran rumore, e gridi di allegrezza del Capitano, dal qual rumore tutto il Paese ragionava, e tutta la gente d'armi correva per vederlo, li gridi andavano per sino a Darida: che il Capitano loro tornava, e tutti i Re, e Signori montarono a cavallo, e li vennero incontro, e quando lo videro tutti smontarono da cavallo, i Re si cavarono le corone e l'abbracciarono. Vedendo ciò il Moretto figliuolo dell' oste stava come sbalordito, vedendoli far tanto onore, e quando furono all' entrar nella Città, Guerino chiamò Moretto, ed in presenza di tutti lo fece Cavaliere, e feceli donar molto tesoro. Nella Città trovò cinquanta mila Cavalieri venuti

dal Soldano, e gli fu detto, che nella battaglia erano morti diecimila Persiani, e cinquantamila Turchi, il Meschino chiamò il Moretto, e disse, tu sei certo, chi io sono, e però affrettati di tornare a Presopoli a confortare Pauridas, e tuo Padre, e digli, che tra cinque giorni sarò con tutta questa gente a Presopoli. Il Moretto allegro se ne tornò. Guerino fece apparecchio della sua gente, e partissi da Darida con centomila persone, e lasciò fornita la Città, perchè sapeva che il Re Galismarte veniva, e andò sfornito di vettovaglie per dieci dì, acciocchè se li fallasse, che non avesse la Città, non li mancasse per la via, e donde era ritornato da Presopoli menò tutta la gente: li Turchi che venivano da Ulion, come furono nel territorio di Darida cominciarono a scorrere per il paese, ardendo, e bruciando ogni cosa, per vendicar Finistauro.

Guerino prese Presopoli, e confortò li suoi Baroni, e seppe che Galismarte abbruciava il paese di Darida.
Cap. 78.

Le genti Persiane cavalcando per tre giorni trovarono mala via, sicchè sostennero gran fatica, fra le altre cose su certe lagune di acqua piovana, e cominciarono a dir male del lor Capitano, bestemmiare, ed aver paura dei lor nemici, e molti dicevano noi andiamo dritti, e non sappiamo dove: altri dicevan sarebbe meglio tornar indietro, tutte queste cose furon dette a Guerino, ed ei fece fermar il campo, fece comandamento che niuno non facesse, nè legame, nè tende, nè trabacche; e fece chiamar a se tutta la Baronia a parlamento, Re, Duci, Principi, e Marchesi. Quando furono tutti radunati lor parlò in questo modo dicendo: carissimi fratelli, molto mo dolgo, che mi siate ingrati contra il Cielo de' beneficj ricevuti, e contro il grande Apollo, che sempre vi ha dato vittoria de' Turchi, credete voi, che io vi conduca

senza buon consiglio: ma non è lecito che il Capitano dica i suoi segreti ad ogn' uomo, perchè quel che ci vuol fare non giunga all' orecchio del nemico. Chi mi assicura; che in questo campo non ci siano molte spie del Re Galismarte; credete voi, che io mi sia mosso con grande oste per far questo cammino indarno? certo questa mossa produrrà morte, e disfatta dei nostri nemici, però senza paura cavalcate, e seguite le bandiere del nostro Soldano, e benchè la via ci sembri un poco faticosa, non passeranno quattro giorni che voi sarete tutti ricchi del tesoro de' nemici, e così li confortò, e fece comandamento, che su la mezza notte vegnente senza suonar strumento alcuno, seguitassero le bandiere; così detto licenziato; tutti rimasero confortati: ma non sapean dove si andasse, molti lo immaginavano, ma niente intendevano. Giunta la notte, si mosse tutta la gente senza timore, e nel muoversi venne un Cavaliere di Darida, e dette un breve a Guerino, il breve dicea che i Turchi erano a Darida, e mettevan il paese a fuoco. Guer. non disse niente; continuò il suo viaggio, nel giorno seguente ad ora di vespro giunse a Presopoli, e come quelli della Città videro l' insegne de' Persiani, levarono rumore, e corsero per la Città, e furono morti ottomila Turchi, e data la Città a' Persiani Così prese Guer. la Città, senza colpo di spada, e presa comandò subito a' Cavalieri e a tutti i Persiani che andassero al campo de' Turchi. Nella mattina sentì come erano mossi i lor carriaggi, e le loro vettovaglie, e così fece scelta di 20 mila Persiani, i quali preseso tutta la vettovaglia del campo de' Turchi: il terzo di ritornarono a Presopoli ricchi di vettovaglie, e carriaggi, e come la novella di Presopoli fu fatta saper per il paese, furono morti quanti Turchi erano rimasti nel paese. Saputo al campo de' Turchi che Presopoli era presa, e tutte le vettovaglie, e carriaggi, tanta paura entrò nel campo loro, che la notte seguente fuggirono 60 mila Turchi, e se non fos-

sero stati avveduti li Signori, tutti o almeno la maggior parte di loro sarebbero fuggiti. Il Re Galismarte ardito con furia, a senza ordine, tornò verso Presopoli non sentendo altro consiglio.

Il Meschino fece noto alli Baroni che aveva fatto andar tutta la gente fuori della Città, e tolse le chiavi presso di se. Cap. 79.

Non era ancora entrato il Re Galismarte nel territorio di Presopoli, che la novella fu portata a Guerino che li Turchi erano mossi da Darida, e tornavano a Presopoli, perciò Guerino fece radunar tutti li Baroni Persiani, ed a loro disse: nobilissimi Re, Duchi, Principi, e Signori Persiani, niuno dovrebbe biasimar il suo Duca, il quale si vede che con gran fatica, e pena governa la sua gente, ed è sollecito alle cose che lor bisognano, voi sapete che due vittorie avete ottenute: l'una fu la battaglia vinta, e la morte di Finistauro, che con le mie mani uccisi, non senza gran pericolo della mia persona, imperocchè egli uccise il mio cavallo, ed io il suo, e la seconda vittoria per il mio ingegno senza niun male vostro, qui con mio gran pericolo, feci prender la Città di Presopoli, e le loro vettovaglie; dunque siate obbedienti a miei comandi. Dette queste parole chiamò Paruidas, l'Oste, e Moretto, e feceli ratificar com'era stato a Presopoli in persona; e avea spaziato tutte le cose de' Turchi: e di tutto questo maravigliaronsi; appresso comandò nella mattina seguente che tutta la gente uscisse fuori della Città senza alcun carriaggio, e lasciò dentro lo stesso Paruidas, e li cittadini. Il Moretto poi uscì dalla terra, e fece serrar le porte, e fecesi gittar fuori le chiavi delle medesime, e feceli portar appresso alle bandiere: disse a molti del campo, che avea fatto quello, acciò alcuno non pensasse di fuggire nella Città; ma ponesse la speranza nel vincere, giacchè eravi vettovaglia per due giorni,

e non più questo fu il quinto giorno dappoi ch' ebbe preso Presopoli, e ordinò le sue schiere per combattere.

Guerino ordinò le schiere, fece Capitano Tenaur della prima, e seguì fatto d' armi con genti del Re Galismarte. Cap. 80.

Benchè l' animo nostro sia desideroso di molte cose, nondimeno ne brama solamente una, e quando questa viene non si desidera più, e questo è l' ultimo bene al qual ognuno giunto ha saziato l' animo del suo desiderio; ma per queste cose mondane molti desiderano cose, che intorbidano non tanto l' ultimo bene, ma questi beni vili corporali perturbano, e di ciò l' esempio era nell' oste delli Persiani: un Barone chiamato Tenanr, il quale abbiamo in più parte nominato, o che lo facesse per invidia, o per superbia o per tirannia, o per ira, ò desiderando signoria, non lo so, dice il Meschino egli cominciò a biasimar il Capitano, e per molte cose che faceva di sua volontà, e senza consiglio, ed aggiungeva, che s' egli avesse avuto la signoria del Capitano sopra i Persiani avrebbero vinto li Turchi. Queste cose furono riportate a Guerino, e per questo il fece Capitano della prima schiera, e gli diede cinquantamila Persiani i più dissutili, e mise questa schiera per perduta. La seconda la diede a Personico nipote dell' Almansore, ed il Re Arabismonda, ed al Re Dodando con cinquantamila. La terza mise Guerino per se, e furono diecimila, e comandò che nell' oste de' Turchi entrassero destramente. Il Re Galismarte fece tre schiere, la prima la diede a Grandonio, ed a Pantaleone con sessantamila, la seconda la diede a Melidonio, e Utinafar, ciascuna schiera avea cinque Re di corona; l' ultima fu il resto della sua gente, e fece comandamento, che una schiera andasse dietro all' altra, e si affrettasse a combattere, acciocchè la battaglia duras-

se poco, e ninno non facesse prigione: con questa superbia, e furia si mosse. Faceano li Turchi sì gran rumore, che Tenaur Capitano della prima schiera dei Persiani ebbe sì gran paura, che si volse ritirar indietro, se non fosse stato un Persiano, che li disse, o Tenaur tu hai detto che avresti vinto i Turchi come Guerino; questo non è segnale di prova che ciò sia vero; ed egli per queste parole si vergognò, e confortò la sua gente a combattere, e già la sua schiera contra l'altra facea gran battaglia.

Come fu morto il Re Galismarte, e due suoi figliuoli, e sessantamila Turchi, infine rotti li Turchi, li Persiani rimasero con vittoria. Cap. 81.

Per il troppo parlare Tenaur fu messo tra li perduti essendo cominciata la battaglia. Egli si mise in quella francamente, ed avviluppate insieme le due schiere, molti d'ogni parte ne morivano. Grandonio figliuolo del Re sempre andava per il campo guardando se vedea il Capitan de' Persiani, e vide Tenaur a vibrar tanti colpi ch'egli s'immaginò questo fosse il Capitano de' Persiani, e andando avvisato per darli morte, quando vide il detto con una lancia in mano, trascorso, e diedeli nelle coste, e tutto il passò da banda a banda, e morto lo gittò da cavallo: levossi un rumore per tutto il campo de' Turchi come se il Capitano de' Persiani fosse morto, il qual era figliuolo di Marte, Dio della battaglia. Per questo il Re Galismarte insuperbito entrò nella battaglia sopra questa schiera, nella quale commise una gran uccisione. Quando Personico vidde la mortalità di gente, mandò a dimandar al Capitano, s'egli dovea allora entrar nella battaglia. Guerino disse di nò: ma che sollecitasse le sue genti onde sostenessero più che potessero. Personico corse al confronto di quelli con mille Cavalieri, per questo tutte le schiere de' Turchi entrarono alla battaglia: quasi tutti li Persiani della

prima schiera si misero a fil di spada, e la sua gente molto si spandeva per il campo: veduto, e conosciuto questo Guerino; fece dir a Personico ch'entrasse nella battaglia, ed assalì il campo da due parti; ma Guerino avea già condotta la sua schiera, e ferì da traverso il campo de' Turchi, e drizzò la sua schiera alle bandiere loro, la qual era sprovveduta di gente, e combattendo le bandiere, il Re Galismarte trascorse alle sue bandiere, abboccossi con Guerino, e con la spada Guerino li diede un colpo, che li partì la faccia, e morto lo gittò a terra. Quando il Re Galismarte fu morto, i Turchi non ebbero più difesa, e le lor bandiere furono gettato per terra. Quando si vider cadute, i Persiani per allegrezza cominciarono a gridar, e far gran rumore; facendo gran uccisione, e i Turchi cominciarono a fuggire: allora serrata la schiera di Personico con quella di Guerino misero le loro bandiere in mezzo, cacciando, ed uccidendo i Turchi per il campo. Guerino s' affrettò con Grandonio, il qual ruppe la lancia addosso al Meschino; cominciarono a ferirsi con le spade in mano. In questo tempo giunse Pessonico, e gridò alla gente, perchè non ferivano Grandonio, ajutando il lor Capitano. Guerino li disse, che si tirasse indietro, e lasciasse questa battaglia a lui. Allora Personico si partì, seguitò la battaglia francamente rompendo la turba. Impauriti i Turchi mentre che seguiva la battaglia, disse Personico a certi Persiani: per certo onore non si acquista, nè per dormir, ne per fuggire, ma per forza d' armè con gran sollecitudine, e fatica, e lo cercherò, diceva egli, e con le mie mani ucciderò un figliuolo del Re Galismarte; e correndo per il campo gridando, e dimandando s' attaccò con Pantaleone fratel di Grandonio, e insieme gran battaglia cominciarono: e quando Grandonio si vide stretto, e che già era in più parte ferito, dimandò Guerino dicendo, per il Dio che adoro io ti prego darmi se sei tu figliuolo di Marte Dio delle batta-

glie, come si dice, rispose Guerino: mal per te mi hai dimandato per il mio Dio, perchè sin a qui avresti potuto campare, ora non ti posso salvare, e per lo Signor Dio mi convien dirti il mio nome, e sappi che io son colui, che a Costantinopoli feci morire i figliuoli del Re Astiladoro, fratel carnale del tuo padre, e con le mie mani l'ho ucciso, il Re Galismarte padre, ed uccisi Finistauro tuo fratello, e la sua testa gittai nel fiume Ulione, e così farò di te: quando Grandonio udì queste parole, percosse Guerino con la spada a due mani; e fecelo tutto piegare; e presto si volse pensando campar per forza del suo cavallo, e cominciò a fuggire. Guerino temendo di esser palesato, cominciò con fretta a seguir il Turco, e raggiunselo gridando che si volgesse; ma non voltandosi li diede a due mani con la spada tre colpi, l'un sopra l'altro, e partilli il capo fino al collo, e così morì Grandonio, e quando l'ebbe ammazzato tornò alla battaglia, e correndo per il campo vide Personico alle mani con Pantaleone, i quali aveano da ogni parte gran gente, ed era aspra la battaglia. Guerino mise un grido, e confortò i Persiani, poi gittossi come un Drago in mezzo dei Turchi; in questo frattempo Pantaleone percosse Personico, e ferillo, gittollo a terra da cavallo, poi andò verso Guerino, e diedeli gran colpi credendolo tagliar a pezzi; ma Guerino si volse a lui; e dirato menolli un gran colpo sopra la spalla manca che li mise la spada fin alla mammella, e subito cadde morto per terra. Morto Pantaleone, i Persiani seguendo la battaglia ebbero trionfal vittoria: campò due figliuoli del Re Galismarte che furono Utinafar, e Melidonio: furono morti in questa battaglia sessanta mila Turchi, ed altrettanti Persiani, e molti Signori dall'una parte e dall'altra; ma la vittoria rimase a' Persiani.

Come entrarono nella Città, e furono abbruciati i corpi morti, e li regali furono seppelliti con onore; e come fu mandato un Ambasciatore al Soldano, perchè li mandasse cinquantamila Persiani, e come partorirono il tesoro per l' oste. Cap. 82.

Poichè i Persiani ebbero ottenuta la vittoria, molti vennero al lor Capitano, ed andarono nella Città facendo allegrezza della ricevuta vittoria, e tristezza della morte di molti; nondimeno Guerino del tesoro di Galismarte molto ne donò a molti Signori, specialmente all' oste, chiamato Amigian, ed a Moretto suo figliuolo, e fece molti con la sua mano Cavalieri, e mandò una real ambasciata al Soldano, significandoli la vittoria ricevuta. E quello che lì parea che si facesse, pregandolo, che la Città, e il reame si rendesse alla bella Antinisca, e dimandò che li fossero mandati cinquanta mila Cavalieri, con li quali tutta Sosia, sino a Damasco, torrebba cacciando li Turchi da ogni parte della Soria, e mandò via li Ambasciatori; dopo di questo Guerino comandò che ognuno attendesse a medicar quelli ch' erano feriti, ed a' Cittadini, ed a quelli del paese comandò, che attendevano a far consumar i corpi morti, e che il corpo del Re Galismarte, e de' suoi figliuoli fossero onorati di sepoltura, e tutti li altri Re de' Turchi, e de' Persiani fossero seppelliti, e li altri fossero consumati nel fuoco, acciò non corrompessero l' aere, e così fu fatto. Fu presentato a Guerino gran quantità di tesoro; che era stato del Re Galismarte, egli lo prese, e fece venir a se tutt' i Baroni, e lor dimandò di chi era quel tesoro, risposero che era suo, egli disse: io non ho cercato oro, nè argento, nè altre ricchezze, solamente cerco onor, e grazie dalli Dei: e comandò che fosse partito tra quelli dell' oste, e così fu fatto, ed era riverito per il più gentile Signor del mondo, si diceva ch' era Dio, il qual era venuto per difendere i

Persiani, ch' egli avea fatto contra Guerino di parole, e di fatti: alcuni Signori dissero, che sarebbe stato meglio aver mandate quel tesoro al Soldano, che a quella gente. Guerino disse: il nostro Signor ha oro, ed argento che basta, voi avete sostenuto fatiche, e sparso il vostro sangue, e però a ogni modo e ragione che sia vostro: poi atteso a far festa, ed allegrezza della vittoria. Stettero a Presopoli due mesi tanto, che ognuno fo ben guarito, e generalmente ricco, ed in capo di due mesi ritornarono li Ambaciatori dei Persiani, e condussero 50 mila Persiani, e la bella Antinisca, la qual era allora di tredici anni accompagnata da duecento Gentildonne.

Come Guerino tolse la bella Antinisca per sua sposi, e la lasciò in governo di Paruidas, e fecela Regina di tutto il Reame: e come andò contra de' Turchi.
Cap. 83.

Tornata la bella Antinisca al Città di Presopoli, i cittadini fecero grande allegrezza, e gran pianto per tenerrezza; quando Guerino la vide, si accese molto più del suo amore, e disse: o Dio dammi grazia, ch' io mi possa difender da questa fragil carne, tanto ch' io trovi il padre mio, e la mia generazione. Ricevuta con grande onore, e riverenza fugli resa la Signoria, ed ei li diede per suo governo tre cittadini dei maggiori che fossero Caroidas; e due altri. Personico nipone dell' Almansore s' innamorò, e cominciò a odiar Guerino secretamente, e per temenza della sua spada non si discopriva, ancora temea la gente dell'oste perchè Guerino era molto amato dalla gente d' armi. Essendo un dì Guerino nella sua camera fra se stesso si lamentava del cammino che li restava a fare, secondo la risposta, che ebbe dagli Alberi del Sole, che in Ponente saprebbe la sua generazione. Essendo in questi pensieri giunse Paruidas, poichè si ebbero salutato si presero per la mano, e di

molte cose ragionarono. Parnidas tra le altre cose il disse, che li piacesse pigliar Antinisca per moglie, e che ei ci facesse Signore del Reame. Guerino li rispose, o nobil amico, a me convien cercar le parti di Ponente per comandamento di Apollo, ma prima cacciamo i Turchi da tutta la Soria. Parnidas tornò ad Antinisca la quale udita la risposta, subito mandò a dire al Meschino, che le venisse a parlare; egli andò, ed ella cominciò a pregarlo dolcemente, che li fosse in piacere di non partir da Presopoli; il Meschino rispose sospirando che non potea far altrimente. Antinisca lagrimando disse, o Signor mio, io sperava sotto la vostra spada di esser sicura del Regno, che voi m' avete renduto, per questa cagione vi giuro per li Dei, che come saprò che voi siete partito, con le mie proprie man m' ucciderò per vostro amore, e se mi promettete, che finito il vostro viaggio ritornerete a me, io vi prometto aspettarvi 10 anni senza prender marito: disse il Mesch. non già perchè sarete, ella rispose: questo non curo, purchè voi giurate di tornar a me, e di non pigliar altra donna. E mentre andava ragionando queste parole fra loro, giunse Parnidas, Amigrano, Oste, e il Moretto figliuolo dell' oste fatto ricco per virtù del Guerino ed a questi disse il solo secreto, e come egli cercava il suo Padre, e le risposte avute da Apollo, e da Diana, e raccomandò la loro Antinisca, e giurò di farla sua donna, e leggittima sposa, in presenza dei suddetti, e promise di tornar fra dieci anni. E quando non tornasse fra questo tempo, ch' ella fosse libera, e giurò per la fede del suo Dio, non prender mai altra donna che lei. Ed essa giurò per la fede del suo Dio di non prender altro marito che lui. E questi tre furono testimonj giurando di mai abbandonarla; e di far guardia alla sua bella persona, e così si abbracciarono. E confermati e datasi la fede tutti quattro uscirono dalla camera di Antinisca; nella seguente mattina fece radunar tutti li maggiori della Città e molti

Gentiluomini a lei sottoposti, e fu da tutti deliberato, che la bella Antinisca fosse Regina di tutto il reame: ma ch' ella non portasse Corona d' oro fin da lì a dieci anni, e che Paruldas, ed Amigrano fossero suoi Governatori, e appresso ordinassero che le genti si mettessero in punto per cavalcare, e cacciare i Turchi fuori del paese de' Persiani, e di Soria, e partissi da Presopoli con diecimila Persiani, e lasciò Antinisca piangendo, e andò ad una Città detta Tracia di Persia, e come savio Capitano le pose il campo, perchè ancora i Turchi la tenevano.

Come il Meschino prese tutta la Soria, e la Città di Gerusalemme; e quella sottomessa al Soldano, e come solo si partì, e raccomandò la gente dell' Almansore. Cap. 84.

Partito Guerino da Presopoli, e posto il campo alla Città di Tracia, il terzo dì la prese, e uccise tutti i Turchi che erano dentro, poi andò ad un' altra detta Crotofonea, quella s' arrendette subito, poi prese un' altra Città detta Arabia, e poi passò il fiume Coronel, e prese un' altra Città detta Benepoli, e la Città Arbilas, partito di là passò il gran fiume Tigri, ed entrò nella regione di Mesopotamia, e prese la Città detta Lupilis, e Dativoria, e passò il fiume Seratali, e prese una Città ch' è in sul lago detto Alcosa, ora chiamata Parabo, e passato il lago prese la Città Samesca, e da tutte cacciava i Turchi, e le Città si arrendeano per la morte del Re Galismarte, e dei figliuoli, per la gran sconfitta. E partito Guerino dalla Città Samesca andò sin al monte Stafalla, e prese una Città detta Alessandria, poi si voltò verso Damasco, e prese tre Città dette Antiochia, Telosa, e Salon, poi giunse a Tripoli di Soria, e stettevi dieci dì, e poi venne a Baruti, e presela andò verso Damasco, del quale furono portate le chiavi incontra gridando viva il Soldano di Persia: partito da Dama-

sco prese il Siar, Aere, e giunse a Celaria, o Bettelemme e Gerusalemme, e prese Roma. E quando Guerino fu in Gerusalemme secretamente una notte inginocchiato a lato al santo sepolcro di Gesù Cristo, e pregollo che li dasse grazia di trovar il padre suo, e la sua generazione, e giurò sopra la Santa sepoltura di attendere la promessa ad Antinisca, e che la farebbe Cristiana se trovasse il padre suo. Poi si partì da Gerusalemme, vide il monte Olbano, e il monte Calvario, passò la Palestina, e Ascalona, che allora era una bella Città, poi prese la Rufa, poi un' altra Città chiamata Brofeta, e così di tutta la Soria scacciò li Turchi, ed essendo a Brofeta, comandò, che tutta la gente Persiana, e tutto l' oste tornasse indietro, e la rimandò pregando i Baroni, che lo raccomandassero all' Almansor Soldano di Persia, e lagrimando montò a cavallo tutto armato, e soletto si partì da Brofeta, e andò al monte Sinai, e portò grandissimo affanno.

Come Guerino combattè con due Giganti, ed alfine li ammazzò. Cap. 85.

Essendo il Meschino appresso al monte Sinai, avendo patito cinque giorni gran necessità d' acqua ne cominciò a trovar verso il monte Sinai, essendo uno smontato per rinfrescarsi vide uscir da un vallone dove correva l' acqua, un uomo armato di corame cotto; ed avea uno scudo al braccio, ed un gran bastone in mano, e gridò sta saldo Cavaliere, se no tu sarai morto per mia fe, disse il Guerino, per uomo morto non mi voglio render, prestamente imbracciò lo scudo, e prese la lancia sotto mano, e voltossi contra costui qual era grande, e di fortezza smisurata, il qual menò il bastone per darli su la testa, ma il Guerino li ruppe la lancia sullo scudo, e non la potè sì tosto tirare; che se lo giunse col bastone, poi furiosamente li andò addosso il Guerino, e gli trasse

la spada, e non potè sì presto fare che questo Gigante li diede del bastone, per modo, che poco mancò che cadesse, e per la grazia di Dio rimase dritto, il Gigante alzò la mazza, e menolli un altro colpo: il Guerino si gittò da parte, imbracciò lo scudo per menar la lancia, che si avea gittato da lato, e stava alquanto in guardia. Il Saracino gridò renditi, il Guerino non rispose, allora il Gigante gittò lo scudo di dietro alle spalle, e menò con ambe le mani il bastone, il Guerino si tirò da parte, il Saracino ficcò il bastone in terra, allora il Guerino si fe innanzi, e taglioili ambe le braccia, e le mani rimasero attaccate al bastone. Quando il Gigante si vidde tagliate le braccia, si volse per fuggire, ma il Guerino si era avveduto del fatto, e diedegli un colpo nella coscia dritta, che la tagliò mezza, per modo ch' egli cadde, e nel cader gittò un grido; il Guerino li levò il capo dalle spalle, ed appena l' avea ucciso che un' altro simil a quello uscì dal medesimo vallone, e con minacce assalì il Guerino: quello avea nella mano manca un gran bastone ferrato; e nella dritta due dardi, e quando giunse al Guerino lanciolli un dardo nello scudo fino all' usbergo, e pigliò l' altro, ed il Meschino non senza paura, perchè costui parea di maggior grandezza, e possanza del primo, il Saracino mise una voce, e disse: se tutti i Dei ti volessero campare non potrebbero, perchè hai ucciso il mio compagno: il Guerino non lo rispose, ma accostossi a lui coperto nello scudo, poichè il Saracina vidde il tempo opportuno lanciò il dardo nello scudo del Guerino, glielo passò, e li venne appresso con il bastone: egli ruppe il dardo con la spada; ma non potè schivar il colpo: e se lo scudo non l' avesse coperto il Guerino si sarebbe trovato a mal partito, perchè il gran colpo lo fè inginocchiar in terra, e quando ei lo vidde inginocchiato mise un grido, e disse: or tu renti, ed aperse le braccia e lo scudo andò al lato, e si credette di abbracciarlo; ma il Guerino volse la

punta della spada, ed egli veniva tanto furioso verso di lui ch' ebbe temenza e si fermò in sul ginocchio, ed ei lo caricò per modo che la spada di Guerino gli entrò per mezzo il petto, tanto che gli uscì di dietro, ei si ritenne, e Guerino si levò dritto, tirò la spada, e come l' ebbe ferito si volse a fuggire, ma non andò dieci passi che cadde. Il Meschino era mezzo sbalordito, e non si movea: riavutosi li andò addosso, e tagliolli la testa, poi si rinfrescò, e montò a cavallo, temendo che in quel vallone non fossero altri Giganti, andò al Monte Sinai, e partito dal monte prese la via verso Arabia, dove trovò una Città Malatia appresso le montagne di Arabia felice, e stettevi tre dì: queste genti sono grandi, e portano gran barba: colà son più belle donne, che in paese dove fosse stato: partissi da Malatia, ed andò verso le montagne di Arabia felice, ed il giorno, che giunse compì l' anno, ch' egli era partito da Asinisca.

Quando il Meschino ebbe ammazzati ii Giganti, vide molti serpenti. Come fu in Arabia, vide molti paesi.
Cap. 86.

Guerino passate le montagne d' Arabia, venneli a mente la Regina Saba, ch' avea profetizzato molte cose e come l' era venuta in Arabia ancora li venne a mente i tre magi, che seguitarono la Stella nella natività di Cristo. Onde s' immaginò di trovar in Arabia quel consiglio della sua generazione; passando l' Alpi trovò molti Castelli, e molte Ville; poche case vi erano in quelle vie, e trovò che portavano vasi pieni di carne cotta, brodo, e pane. Quelli vasi erano di terra, buttavano queste robe in certe concavità fatte nel sasso della montagna, dal lato dove batteva più il Sole: dimandò a loro Guerino perchè facevano questo dissero che davano da mangiar alle anime de' morti. E quello che a lui pareva impossibile a creder,

vide venir molti serpenti, ed alcuni Draghi, e ogni ragion di brutti vermi e disse, stolti che siete, benchè fanno così per tutte queste montagne dove egli passò, penò a passar quattro dì, e giunse ad una Città chiamata Ramma, in quella si riposò tre dì e fece ferrar il suo cavallo. Partito da Ramma prese il suo cammino per l'Arabia felice, passando molti paesi abitati e disabitati, e passò il fiume chiamato Arabito. Questo fiume è chiamato Ziames, e appresso una Città chiamata Clafar, e traversa l'Arabia, ed entra nel Mar Rosso a una Città chiamata Baderon. Dice Guerino il monte è eminentè, vide il monte Blimas, in questi monti son li Alberi, che fanno fa mirra fina, la qual'è una cosa da conservar li corpi umani. Son alberi verdi alti cinque braccia, e fan la mirra per le crepature, come fa il Pino, vide delle Città, e passato questo entrò nel Regno Sabar. E la prima Città di questo Regno fu Puraint e la seconda Amano, la terza Sabar, la quarta Terminar; questa Città è tra questi monti ricchi, poi andò al mare, ch'è tra la Persia, e l'Arabia, chiamata da quelli di Arabia Sagacobites, e da Persiani Pericon, e lo stretto dove esce il mar Indico detto Tropico Paralicon. Da questa parte di Arabia in questa regione sono cinque Città sul mar dove si fanno le maggiori navi, che navigano il mar Indico, e il mar rosso. Queste Città son Gorminar, Andras, Marcedeche, Tarta, e Giara; questa è appresso di Arabia felice, nella qual regione egli vide molte belle Città, per veder quali Regni cercò la maggior parte. Prima vide Carminia; e poi vide Moscasin, e Caraga, e Ramma, e tornò fin a una region detta Robana, vide questa Città cioè Finitima; appresso lo stretto Paralicon vide Racena, per la qual si dice così questo Regno, vide Marmitta, e Tabanca, e Facar. E tornando verso Arabia trovò il fiume Epino, e passò questo, ed entrò nella regione chiamata Mutison, e vide le Città Cava, Mecan, e Sachetto, e Mesa, vide Megala,

e la gran Città d'Arabia, per cui questi Regni sono chiamati Arabici; questa Città chiamata Arabia è sopra il mar Indico, e vi passa un fiume per mezzo, che ha nome Acabon, questa fa gran popolo, e nella region detta Marifice, ha un bellissimo porto, e vi sono bellissimi uomini, e non son nè bianchi, e nè negri di colore, ma bianchi, e negri come i Greci. Partito di quì entrò nel Regno Dabbore, e andò verso il mar Rosso, e quindi alla Città detta Saba, donde vennero i tre Maggi Gaspare, Melchiorre, e Baldassarre; questa Città è ricca, ed appresso il mare una giornata, ed in mezzo di tre poggi, uno verso Levante detto Bambuba, l'altro verso il mar Passion, e l'altro verso Ponente chiamato Oselisi: questo è lungi da Saba una giornata, gli altri mezza giornata. Partito da Saba andò a Buffar, e poi vide Menabrefa, e tornò al porto di Buffar il qual è sullo stretto di Turbin dove viene l'acqua del mare Indico, che fa il mar Rosso: è lungo questo stretto cento miglia, il mar Rosso è lungo settanta miglia, e giunge nelle piazze d'Egitto, e vien presso Babilonia cinque miglia, per questo stretto Turbin passano le spezierie, che vengon dall'India maggiore, dalla Persia, e dall'Arabia. Per questo stretto passò il Guerino nell'India minore, cioè nelle terre del Prete Janni, ed in queste parti vide molte meravigliose cose.

Il Meschino cercò il paese del Prete Janni, e vide molti fiumi. Cap. 87.

Partito Guerino, detto Meschino dall'Arabia, passò lo stretto di Turbin, onde vien il mar Rosso, e giunse nelle riviere del Prete Janni nell'India minore, e smontò ad una Città detta Ancona ad un bel porto nel quale erano molte navi, le quali si chiamarono Argon, e Artizon, cioè navi grande e navi piccole, come tra noi Conche e Galere, e qui si paga il passaggio di tutte le merci, che passano per lo stretto, ed

entrano nel mar Rosso. E son tre porti del Prete Janni, 1. è sull' entrar del mar Rosso, ed ha nome Mosi, e quel, ch' è nel mezzo dello stretto dove egli arrivò, ha nome Ancona, ed è una bella Città, e l'altro porto, ch'è nell'altra, entra nello stretto sul mar Indico, qual fa una pazzia, che si chiama mar Barbaos Jedicon, che viene nel reame del Prete Janni, che ha nome Barisa in Asia, nel quale reame è una Città nel mar Melo, dove molto si diletta di stare il Prete Janni, che ha nome Arecojo; a questi porti si paga il passaggio, e nota, che di questi tre porti, ne cadi il Prete Janni tante ricchezze, che non si potrebbe dire, e sonovi molte Isole; ed egli fu presentato da un mangion di Mansia dove un ammiraglio, che si fece grand'onore, e per interprete li domandò di che nazion era; disse Guerino, ch' egli era allevato in Grecia di nazion Cristiana: e di questo ne fece grande allegrezza, perchè son tutti Cristiani quelli di quel paese, e d' India minore, son sei regioni di gente, tutti Cristiani. La prima regione ha nome Asia de vilis, questa è più appresso all' Egitto? dalla parte d' Egitto son le montagne dette Canestre, e dall' altra parte il mar Rosso: verso Ponente è il fiume detto Nilo, verso India è la regione della Ulion, e questa regione dove capitò il Guerino detta Barbaus. In Asia confina verso Levante con lo stretto Turbin, e col mar Indico, da Ponente con un fiume, che entra nel Nilo, e vien dentro al lago di Ziama il fiume detto Attapus. E di là del fiume è una regione della Sagietata, e confina verso Ponente Milis l'ostra fredda verso noi l' Isola Marcon, ed a Levante il fiume Appassus all' astra calda Zinamon fiera gente di Etiopia, ed ha un altra region sul mar Indico chiamata Azonia, è il maggior regno, e la settima region son quelli dell' Isola Mercon, in mezzo del Nilo, tutte questo provincie, e confini, sono nel paese che tiene il Prete Janni, ed il Guerino raccontò parte delle Città, che vide il Regno.

Il Meschino vide il mar del Sabion, e ammazzò un terribile Dragone. Cap. 88.

Era il Guerino davanti all'ammiraglio d'Ancona, il quale li fece grande onore; questa Città era molto popolata, e son negri, vestono panni celesti, di lana agnellina, e quelli di bassa condizione vestono di panno di lino, ed hanno li capelli corti: dimandolli l'ammiraglio dove volea andare; rispose dal Prete Janni; l'ammiraglio li dette due guide, e partissi da Ancona: passata questa regione vidde la Città di Conordia, e Cologna, e la Città di Saldin, e nel mezzo di questo Regno, vidde una Città detta Brudai, per cui tutto il paese fu chiamato Barda in Asia, e giunse ad una gran montagna detta Gerbaston, molto doviziosa d'acqua, e bestiame, piena di molti Castelli, e ville. Sonovi molti cavalli, che in tutta l'India minore non avea veduto più. Vide cavalli, asini, pecore, capre, vacche, bovi assai, e ragionando con le due guide, che erano interpreti loro dimandò molte cose, e dimandò se andando dritto si potea andar in Africa; eglino se ne risero, dicendo, o gentiluomo, voi non potete andar in Africa d'Egitto, se non toccate il Cairo, e Babilonia d'Egitto: imperocchè qui dritto è Libia, la Etiopia remoga, dov'è il gran mare di Sabia: e abitasi poco, paese dal Nilo in là, verso Ponente, comincia il gran mare di Etiopia, cioè il mare della Rena, e dura dal Nilo fino al mare Oceano, nelle parti dove allogglamo, si chiama Spera magna verso Atlante infino al Morache. Disse il Guerino, che quando egli sentì questo, fu mal contento esser andato in Arabia, e quando fu a Palestina così appresso all'Egitto, questi disse che nella Libia erano molti Leoni, Dragoni, e Serpenti, che assai volte si era trovato, che molti avean passato il Nilo, e venivano per questo paese dove passiamo, e dissero ancora le guide, se noi ne trovassimo alcuno

che li lasciasse andar per la via, e andassimo per i nostri fatti, se non dariano impaccio, e sono stati veduti Elefanti salvatici, e molte strane fiere, e che nel fiume del Nilo uscivan certi Dragoni, ch' erano buoni da mangiare, ed erano molti grandi chiamati Coccodrilli, e molte altre cose parlando dissero, che il Prete Janni era in una Città del Reguo Tioco, la qual ha nome Ericonda, e lì era il fine della montagna. E quando lasciarono la montagna, entrarono per una pianura, e trovò un vallone alquanto oscuro, circa quaranta miglia, andò giù per il vallone, ed era circa mezzo dì, e una delle guide era innanzi un tratto di mano, e volse il cavallo per fuggire. Quando il Guerino lo vide fuggire, si fè gran maraviglia. Ed egli gridò veder un gran Dragone, ed era un gran verme, e cominciarono a fuggir tutti e tre tenendosi a loro, e quando credettero aver passato il pericolo, egli li era alle spalle. Cominciarono a stringer li cavalli, ed egli li correva dietro, e il Guerino si vergognava di fuggire, smontò, e prese la spada in mano, e imbracciò lo scudo, e tornò verso il verme, egli si appiattò, e stava in aguato come fan i liguri, e li giuoli per poter pigliar il griso, e quando si giunse appresso, ei se li gittò addosso, trasse dalle zampe, pigliò lo scudo, e con la bocca l' elmo, e con la coda lo cinse a traverso, egli gli diede un gran colpo con la spada, ma niente li fece. Se con le branche lo pigliava le braccia, il Guerino sarebbe morto; ma egli buttò via la spada, e tolse il coltello, e diedegli nella pancia tra le levate scaglie, e lo ferì per modo che il Drago morì, e di là levossi il legame, che il serpe avea fatto con la coda, e come fu lungi dal Serpe in circa cinquanta braccia cascò in terra; e si raccomandò l' anima a Dio, ivi credette morire tanto era sbalordito, e quando si riebbe si trovò lungi un miglio, e aveva intorno ben trenta persone di una villa lì vicina. Le guide lo avevano spogliato, e unto tutto con certe unzioni, che si fan-

no contro il veleno di quelli Serpenti, e vedutoli la Crocetta, che egli aveva al collo, con gran divozion l'adorarono, per la qual crocetta fu campato da morte, e ognuno facea grande allegrezza della vittoria avuta; e dissero, che quella bestia avea divorato, e guastato molti bestiami, e fanciulli, e per essa erano disposti di abbandonar la villa: onde li fecero grande onore; ed in poche ore vennero più di mille persone di quelle ville circostanti a veder il morto Dragone. E portarono la testa alla villa, e appiccaronla sopra la porta del Tempio di quella villa. E poi fecelo scrivere il nome del Meschino in questa forma. Il Meschino chiamato Guerino, cercando la sua sanguinità negl' anni del nostro Signor Gesù Cristo 830 arrivò quivi, e uccise questo Dragone, e lasciò questa ricordanza. E stettevi otto giorni: la roba li avanzava, tanta ne era portata, e tanta unzion che li purgò il veleno.

Come il Meschino si confessò, e il Sacerdote lo confortò a continuare la sua cosa principiata, cioè di cercare suo Padre, e la sua consanguinità. Cap. 89.

Volendosi partire il Guerino da quella Villa, stava molto pensoso, tanto che, con poca persuasione sariasi arrestato dalla impresa. E dolendosi della sua fortuna un Sacerdote che officiava in una Chiesa di quella Villa, lo prese per la mano, e menollo in Chiesa, e cominciolli a parlare in Greco, e dimandolli perchè stava così pensoso: egli li disse confessatemi, e così fece, egli li raccontò tutti i suoi fatti dal principio alla fine, ogni cosa che avea fatto, e promesso. Il Sacerdote disse: o nobil Guerino, l'uomo il quale comincia una nobil cosa, ed ha buon principio, e seguita sino al mezzo, e poi l'abbandona, questa non è la gloria della cosa. Ma per averla principiata, e ancora continuata sin' a tanto che sia compiuta, allora non è gettata via la fatica, ed il disegno; sai tu che

cosa sia Fede? egli rispose: Fede è un dono divino, per cui siamo illuminati a credere un solo Dio, ch' è somma bontà: delle Persone Divine, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, senza alcun dubbio, e li diedi Comandamenti della legge, per obbedirvi, e creder li dodici Articoli della Fede, e i sette doni dello Spirito Santo, e le sette opere della Misericordia, così credo io. Disse il Sacerdote che cosa è Carità: rispose Guerino, amor di Dio, e del prossimo. Aggiunse il Sacerdote, se è verità quel che tu mi dici, che è più tuo prossimo, che tuo Padre, e tua Madre, non sai tu, ch' egli è il primo comandamento delli sette fatti a noi, cioè onorar tuo Padre, e tua Madre? dimmi figliuolo, che hai tu fatto fin qui per tuo Padre, non seguitando l' opera cominciata? Se volessi dir la fatica grande, io lo credo, tu hai cercato l'Asia, l' India maggiore, che son le più salvatiche parti di tutto il circuito della terra, e non solamente le fiere sono ancora salvatiche, ma la umana natura degli uomini, non ancora salvati mentre l'Africa, e l' Europa son regioni ragionevoli, benchè la Libia abbia di molte fiere, almen l'umana natura non è contrafatta come nell' India, e nella Tartaria, però la tua speranza faratti venir a buon fine, abbi buona fede a Dio, e carità a tuo Padre, e tua Madre, che Dio ti ajuterà, e seguita con la forza giustamente, e tempera l' ira particolarmente, e cerca con provvidenza. Il Meschino si gittò inginocchioni, e baciò i piedi al Sacerdote, egli li diede la penitenza, e l' assoluzione, poi tolse licenza da lui, e da quelli della villa, e andò verso la Città di Dragonda. Dopo partiti da Dragonda cavalcando 5 giorni giunsero a una Città molto grande nella quale entrarono, ed eranvi grandissimi popoli. Quella Città ha un bel piano, in mezzo di una montagna detta Gagusta a lato al fiume Nilo, e molta gente veniva per veder il Guerino, e così come in Europa si corre a vedere uno di loro, così corrono eglino a veder de' nostri, e vedendolo così armato, e li suoi

compagni ridevano. Guerino dimandò perchè ridevano: risposero li compagni, costoro dicono, che mai non videro una maggior meraviglia, perchè tu sei tutto armato. Queste genti sono tutti negri, e vestono panno di lino molto sottile, alcuni vestono panni di lana di color bianco, cioè d'aria, alcuni di seta Alessandrina, e vide molti fondachi d'ogni ragion di mercanzie, e parevano più di cento, molti mercadanti, e vidde molte femine vestite di panno di lino finissimo, Guerino cominciò di ciò a ridere, le guide lo motteggiavano, i loro capelli erano inanellati. Giunti che furono in su la piazza, vide molta gente armata con mazze ferrate, e con archi assai, e poche arme addosso, quelle son di corame cotto, e aveano molti cappelletti di lana, e correvano. Dimandando Guerino perchè tanta gente era quì adunata, rispose una delle guide, si sono mossi i Cinamonj, e fanno gran danno, e guerre nell'ultime porti di questo paese: dimandò Guerino, chi son questi Cinamonj, uno rispose, sono uomini molto feroci, pastori di bestiame per la grande abbondanza, e buoni terreni che hanno, si levano in superbia, ed abitano l'altro Regno di là dal fiume Nilo verso le parti Australi: dimandò Guerino se era sempre usanza di presentarsi in quelle parti i forestieri: dissero di nò, ma era per temenza di questi Cinamonj, che non avessero un Capitano forastiero, che li ammaestrasse nelli fatti d'arme, e per questo era comandamento; che ogni forastiero si appresentasse, temendo che non siano ammaestrati nelli fatti d'arme, perchè sono sì fiera gente che avendo ordine di loro, tutti li paesi si sottometterebbero, così entrarono in palazzo, in un gràn cortile smontarono, e legarono i loro cavalli a certi anelli d'argento, che son connessi alle mura, come sono in Grecia li anelli di ferro, dopo che ebbero legati i cavalli andarono alla scala per montar sul palazzo; questa scala era tutta di alabastro, e le sponde del lato dorate, con molte pietre preziose, le pareti del muro erano lavo-

rate di mosaico istoriato di sopra, tutto ancora di mosaico, e di color d'aria a stelle d'oro: dimandando il Meschino come può esser tanta ricchezza in questo paese, dissero le guide, quattro cose lo fanno, la prima di non aver guerra, nè pagar soldati: secondo il gran tributo, che li danno i Saracini, per non perder l'acqua del Nilo, terzo il gran passaggio delle genti, che passando allo stretto del Mar rosso, il Prete Janni ha tre Città, con bellissimi porti, e sicuri: quarto tutte le mercanzie a questo Regno pagano il censo alla camera del Prete Janni. Or pensa la grande entrata, e la poca spesa per tanta continuaja di anni se vi debbano esser gran ricchezze, ed è chiamato questo paese Terra di Verità.

Come il Meschino andò nel palazzo del Prete Janni, e delle nobili, e meravigliose cose ch' egli vidde.
Cap. 90.

Al capo della scala era una cosa meravigliosa, lunga sessanta braccia, larga quaranta, in mezzo v'erano due colonne d'oro massiccio, i quattro cantoni del muro d'Alabastro, e dove si andavà con i piedi, è solamente dal lato della fredda tramontana, vi erano quattro o cinque finestre, tutte adornate d'intorno di oro, in mezzo di ciascuna finestra v'era una sedia tutta di oro infinitamente ornata di pietre preziose: il tribunale avea sette scalini; per ogni scalino eravi scritto in lettere nere, un peccato mortale. Il primo scalino della sedia era d'oro fino, e le lettere dicevano: fuggi l'Avarizia: il secondo d'argento, le lettere dicevano: fuggi l'Accidia: il terzo di rame: fuggi l'Invidia, dicevano le lettere: il quarto di ferro, le lettere dicevano: fuggi l'Ira: il quinto di piombo, le lettere dicevano: fuggi la Gola: il sesto di legno intersiato con alcune fiamme, che parea ch' ardessero, le lettere diceano: fuggi la Lussuria: il settimo scalino era di terra, e le lettere diceano: fuggi la Super-

bia: in su la sedia era un bel vecchio con panni Sacerdotali vestito, e avea in capo una mitra Papale, e da ogni lato avea sei sedie con quattro scalini di marmo bianco, per i quali s' andava a queste sedie, in su ciascuna delle quali sedeva un Sacerdote con cappello in capo, e avea sette parole scritte sopra il capo, Fortezza, Giustizia, Temperanza, Prudenza, Fede, Carità, e speranza, sopra il capo del maggior Sacerdote v' era una Croce adornata di molte pietre preziose, e sopra questa Croce, il Nostro Dio in croce, e dietro alla sedia v' era una vite, che andava sino al cielo della sala, e spandeva, e copriva tutto il ciel della sala ch' era tutta d' oro, e d' argento smaltato, pareva che fosse l' uva naturale. La maggior parte delle uve eran pietre preziose, e sopra il capo di questo gran Sacerdote erano fatti li sette doni dello Spirito Santo. Il primo diceva; temi Dio, e sprezza la Superbia. Il secondo diceva: abbi pietà del prossimo, e disprezza l' Invidia. Il terzo diceva: ubbidisci a Dio, e disprezza l' Ira. Il quarto diceva: confidati nella Fortezza di Dio, e disprezzerai l' Accidia. Il quinto diceva: consigliati con Dio, e disprezzerai l' Avarizia. Il sesto diceva: abbi l' intelletto a Dio, e disprezzerai la Gola. Il settimo diceva: studia la Sapienza di Dio, e disprezzerai la Lussuria. Questi sono contro i peccati mortali, li quali erano scritti nelli sette scalini, il primo più basso è d' oro, perchè l' oro è il più desideroso dell' avaro, è cosa temporale, ed è la più vil cosa, che sia a farsi soggetto alle cose terrene, perchè poco durano: il secondo è d' argento, rappresenta la Luna, ch' è pianeta freddo, e così l' uomo accidioso è sempre freddo e umido, e di nessuna cosa si rallegra: il terzo di rame, perchè lo invidioso sarà sempre tra la povertà, e la ricchezza porta invidia al ricco per la ricchezza, al povero per la sanità, e per l' allegrezza che 'l vide in lui, come il rame che vuol esser oro per l' invidia, che porta all' oro. Poi si vuol far argento, e non può, onde s' in-

gegna per invidia di contraffarsi. Il ferro ch' è il quarto rompe spezza, e uccide, così fa l' ira che non ha in se misure, e fa pericolar l' uomo. Il quinto è di piombo, il qual' è il più basso metallo, è fatto secondo, che dicono li Alchimisti di quel pianeta, il qual ha nome Saturno, è infermo e grave, e così è il peccato della gola, che fa perder l' anima, e tanto l' aggrava, che manda in profondo, e fa perder il corpo per le molte infermità, che la gola produce, e dice il Filosofo, che molti più ne uccide la gola, che il coltello: il sesto è il legno col fuoco, il fuoco col legno non può durar lungamente, che l' un, e l' altro è consumato, e così la lussuria arde il corpo, e l' anima del lussurioso. L' ultima è la terra, la quale riceve tutte le cose, e la superbia vorrebbe far ancora, come la terra, e non si avvede l' uomo superbo, ch' egli è di terra, e in terra ritornerà, perde l' anima, il corpo, è lodato, o biasimato dalle creature. Tutte queste cose vidde il Meschino, ed era tanto pieno di maraviglia, che quasi era mezzo fuor di se.

Come fu molto onorato il Meschino dal Prete Janni, e li disse la sua dissavventura, e come i Cinamonj vennero contro il Prete Janni. Cap. 91.

Quando Guerino giunse dal Prete Janni, s' inginocchiò tre volte avanti che giungesse a piedi suoi, i quali baciò. Era sopra la Sala molta gente, e molti Baroni, e mettevano tutti mente a Guerino, detto il Meschino. Allora tre volte disse, miserere mei, egli li diede la benedizione col segno della Santa Croce, e fece un cenno a un Barone, il quale lo prese per la mano, levollo dritto, e menollo in una bella stanza, e al Meschino, e a' compagni fece far colezione, e disse, che il suo Signore non poteva attender ora a lui. Onde egli aspettò, e rinfrescossi, e poco stette, che furono rimenati dinanzi a lui, perchè la calca della gente era mancata, egli era levato da sede-

re, e andava per la sala. Quando giunse il Meschino, s'inginocchiò dinanzi a lui, egli lo fece levar dritto, preselo per la mano, e menollo per la sala, dimandollo chi egli fosse, ciò che andava facendo, e s'egli era Cristiano, di qual paese (egli sapea il greco come il Meschino, e il latino) il Meschino si maravigliò della lingua, e rispose in Greco quanto era conveniente. E quando egli ebbe inteso il suo essere, chiamò dodici Consiglieri, e disse loro quel ch' egli andava cercando, e li molti, e strani paesi da lui veduti, e i grandi pericoli passati, e disse costui merita grande onore, e da capo in sua presenza li fece dire il tutto, quello che egli andava cercando, e dove era stato: li due compagni, e le guide tornarono indietro al loro Ammiraglio: il Meschino sempre mangiava a un tempo col Prete Janni: nota come le lor tavole son fatte, le quali son in un' altra Sala non men bella, che la prima, proprio fatta come quella, ma non era la sedia molto alta, e non avea se non tre scalini, erano nove tavole, otto di marmo, e quella dinanzi alla sedia era tutta di oro, erano tanto basse, che quando sedevano per mangiar tenevano le gambe distese, chi tagliava dinanzi, stava inginocchioni. Queste tavole le tengono così basse per il fresco; perchè il paese è molto sotto al Sole, ed alli suoi grandissimi caldi. Alla prima tavola, ch' era d' oro stava il Prete Janni, all' altre due, che eran per testa, stavan li dodici Sacerdoti, sei per tavola. Il più delle volte non erano a mangiare, perchè avean le lor abitazioni ricchissime. Questi sono come a Roma li Cardinali col Papa: all' altre sei tavole, ch' erano molto maggiori mangiavano gli altri Baroni, e Prelati, a queste sedie sedè il Meschino con i Gentiluomini, e stette in questo modo cinque dì; e ogni dì parlava con il Prete Janni

Come fu morto il Capitano del Prete Janni, e come fu fatto Capitano il Meschino. Cap. 92.

Passati cinque giorni, che il Meschino era arrivato alla Città di Cragonda, il sesto giorno vennero male novelle, come i Cinamonj avevano passato il fiume detto Stapar, e avean assediata una Città chiamata Gaconia, che è in sul detto fiume, per questo fu fatto Capitano un d' Europa, il qual partì con cento mila persone, e con trecento Elefanti armati, e andò contra i Cinamonj. Il Meschino volse andar con lui, ma il Prete Janni non li volsi dar licenza, a lui parve che quel Capitano mandato, non fosse troppo bene uso nell' arme, egli andò in campo, in capo di ventotto dì venne novella come lui era morto, e l' oste era sconfitto, e morti più di quaranta mila Cristiani; per questo venne tanta paura nel regno che parea che niuna speranza li confortasse, tutti aspettavan di esser morti dei Cinamonj. Onde il Meschino andò dal Prete Janni; e confortolli dicendo, o Santo Padre, non temete, ma mandate per i regni vostri, e raccogliete la vostra gente, che per il vero Dio ho ferma speranza, che avrete vittoria contro loro: molto li piacque il parlare del Meschino, e fè scrivere per tutto il suo Paese prima in Asianilis dove sono le montagne dette Camerata; e da loro son chiamati monti Campestri, e quivi è la porta di ferro che serra il gran fiume Nilo. E mandò alla region di Tralian detta Thaveol, e nel Regno Sucientar, e mandò all' Isola detta Morcone, e per il Regno di Barbaria in Asia per adunar gente da cavallo, e da piedi. In questo mezzo venne novella che la Città di Gaconia era stata presa, e uccisa quanta gente vi era dentro, grandi e piccoli, e avean fatto un Signore, chiamato Galafar ch' egli era il più forte, che fosse tra loro: e quella novella aggiunse paura sopra paura. Il Meschino confortava il Prete Janni tanto, che ei prese speranza

di vittoria, e fecelo Capitan di tutta la sua gente. E per farlo obbedire si cavò un anello dal dito in presenza di tutti i Capitani, e lo mise al dito del Mesch., e comandolli che fosse ubbidito come la sua persona, e fu messo sopra un carro che parea tutto d'oro, e fu menato per tutta la Città, facendo festa; e tutta la gente d'arme da cavallo, e da piè, seguitando il carro con le bandiere, ch'erano messe sopra, e tutti gli istrumenti, come era usanza per il nuovo Capitano, e facevali quella riverenza, che esigeva il Prete Janni. Ritornato al palazzo come Capitano, comandò che s'appareechiasse quel che facea mestieri al fatto d'arme, e vettovaglie, e dimandò molto della condizione dei Cinamonj, e sentendo che gente era, ordinò molti arcieri, e alcune balestre, ma poche e molte saette e molto medicame per avvelenare il saettume, onde in poco tempo adunate gran gente, e provvisto a tutto questo che bisognava per andar in campo, andò sopra la riva del Nilo, e quivi fece la mostra, e trovaronsi duecento mila, tra a cavallo, ed a piedi. Non vi erano più che venti mila Camelli, e quattrocento Elefanti, e di tutta questa gente volse il Meschino cento mila, non più; cioè tutti quelli della montagna di Camerata più franca gente da battaglia, che gli altri, e queste montagne di Cain con le porte di ferro ai confini di Egitto, chiamate Campestre, e chiamossi questa gente di Campestri: Con questi, e con la grazia di Dio si partì dalla Città di Dragonda, e con la benedizione del Prete Janni, e su per la riva del fiume Nilo andò cinque giorni, e trovò una gran città Chiamata Aurona. Il Prete Janni stava il più del tempo in questa Città. Quando il Mesch. vidde la Città inestimabile, e li casamenti del Prete Janni, si fece beffe della Grecia, di Soria, e d'Italia, di Europa, di Egitto, e d'Africa: perchè non vidde mai li più belli casamenti, nè Città, e tanto ricchi gl'uomini di ricchezze mondane e temporali, e gente che conservasse meglio la sua fede, che persona del-

l'universo mondo. E non trovò mai la più virtuosa gente, inimica delle bugie, e son tenuti molto peggiori li bugiardi, che in Grecia gli usurari, e non sanno; che cosa sia usura, e gran giustizia fanno de' malfattori; e massimamente di quelli, che contro la fede di Cristo facessero. Non si trova in questo paese eretici come sono in Grecia, e in Italia. Partiti da Aurona, andarono costeggiando le montagne di Garbesten, e in molte giornate arrivarano al fiume detto Sapus, il quale esce nel collo di Gaconia, e qui ebbe per ispie come i Cinamonj venivano verso loro. Erano partiti da Gaconia, ch' era appresso a loro tre giornate: dimandò come stavano, e come eran ordinati; fu detto dov' era l' uno, non era l'altro, e tal era una giornata lungi dagli altri senza nessun ordine, e avevano mille Elefanti male armati, ne' quali consisteva la speranza loro ch' avean guadagnati nella battaglia vinta, fulli detto che la gente, che fu rotta, si trovò disordinata, e mal condotta, e però furono rotti; ebbe notizia, come i Cinamonj aveano poche arme, e manco n' avrebbon, se non fossero quelle che aveano acquistate, per questo volse veder il Meschino quanti Arcieri erano nel campo, si trovò avere quattordici mila Arcieri. Allora molto si confermò in quel giorno, ordinò spie, le quali dissero come aveano detto le prime, ma dissero, come per le ricchezze acquistate non aveano più veruna ragione in loro, non curavan più Dio, nè i Santi, che ogni legge contaminavano, per la Gola, per la Lussuria; . .
. . . . la
. . . . , che
eran entrati in peccato contra natura, senza freno; e facevano molti peccati scellerati. Per questo lor timor di Dio, disse il Meschino, a me par aver vinta questa battaglia, e congregò il suo consiglio. E sparso in pubblico questa infamia per il campo, confortando li suoi, che Dio s' era adirato contra i Cinamonj, come al tempo del diluvio li corrucciò Dio per

simili peccati contro l'umana natura. E comandò, che il campo s' inviasse contra i Cinamonj, e andò appresso a lor una giornata, e sempre dietro il fiume, e le sue navi giunser cariche di vettovaglie, e di ogni fornimento, per il campo ordinò nuova guardia, mandò scorte alli Cinamonj per modo che persona non poteva venire nel campo del Meschino, ch' egli non lo sapesse.

Come il Meschino ruppe il campo delli Cinamonj, ammazzolli, e come andò alla Città di Agracoma.
Cap. 93.

Quel giorno, che il Meschino si accampò appresso i Cinamonj ad una giornata, egli levarono il campo, e vennero incontro al Meschino; e la notte seguente il campo del Meschino si levò a rumore, perchè gli Cinamonj si accamparono appresso di loro, e sentivano le loro alte voci. Allora il Meschino presto ordinò tre schiere; comandò che il dì seguente, in pena della vita niun si movesse dal campo per far battaglia contra i Cinamonj, ma che tutti stassero alla difesa del campo, quando i nemici gli assalissero. E fece metter gli Elefanti, il terzo per ogni schiera, come qual giorno fu passato, mandò il Meschino per li Capitani delle schiere, e comandò lor, che nella prima ora del giorno assalissero li Cinamonj, e così fu fatto, e sul far del dì assalirono gl' inimici, e li trovarono disordinati, e tutto il fastume era avvelenato, e nessun si fece prigione, e li trovò senz' alcuna guardia, tanto facean poca stima delli nemici, e non fu ben chiamato il giorno, che furono morti diecimila de' Cinamonj, e di quelli del Meschino quattromila, e furono morti dalli suoi medesimi, e altrettanti feriti, furono presi tutti i loro Elefanti, e trovassi aver mille, e seicento Elefanti, ne mandò al Prete Janni mille, e duecento, e col resto andò verso Gaconia, e andò più di notte, che di giorno, era la luna pie-

na entrata in Tauro, li tre dì quando prese l' assedio alla Città di Gaçonia la qual' è sul fiume Stapaus per acqua, e per terra con molte guardie, perchè intese esser dentro Calafar capitano de' Cinamouj.

Come Galafar disfidò il Meschino a combatter a corpo a corpo. Cap. 94.

Stando il Meschino cinque giorni al campo alla Città di Gaçonia. Galafar mandò un suo famiglio al Meschino dicendo, che volea combatter con lui a corpo a corpo, e mandò a dirli che se il Meschino era franco Cavaliere, come avea nominanza, non dovesse rifiutare la battaglia. Ciò non faceva per volontà, che egli avesse di combattere, tanto come lo faceva, che vincendo il Meschino metterebbe paura nel campo, e qualche accordo avrebbe avuto dal Prete Janni, ma a lui intervenne come al Re Porro d' India, ed al Re Alessandro di Macedonia, il qual Re Porro si vergognò che un uomo sì piccolo come Alessandro l' avesse vinto, e per mostra di non esser vinto dalla gente d' Alessandro, combattè a corpo a corpo con lui Alessando e l' uccise, che l' avrebbe lasciato in gran Signoria: e così avvenne a costui: ed il Re Priamo per vendicar la sua onta, pericolò egli e il reame di Troja. Compiuta il famiglio l' imbasciata di Galafar, tutti i circostanti si levarono dicendo che il Meschino non combattesse, imperocchè Galafar combattea per disperazione, che tosto sarebbe vinto per assedio, ma il Meschino considerava, che la battaglia era cagion di più presta vittoria: rispose il messo; che gli è di somma grazia il combatter con lui, però che l' onor saria tutto suo della vittoria, e accettò, e disse questa sera, quando la Luna si dimostrerà, saremo armati alla battaglia, e feceli far salvo condotto, che venisse a combatter sicuramente che altra persona non l' offenderebbe, ch' egli. La cagion del combattere la notte: era per il gran caldo, che faceva di giorno,

che non si averia potuto durar alla fatica. Mandalo via il messo radunò tutti i Capitani del campo, e in questa forma li confortò.

Come il Meschino confortò li Baroni del Prete Janni coll'assedio della Terra perdendo egli la battaglia, e come la testa di Galafar fu portata al Prete Janni. Cap. 95.

O nobilissimi Signori, Principi Cristiani, disse il Meschino io conosco per due cose la paura di questa battaglia esser in voi, l' una il grand'amore, che avete verso di me, l' altra, che l' inimico non vinca, perchè vincendo egli, fate conto d' esser perduti tutti, ma ditemi Signori, se non fossi io arrivato nelli vostri Regni, come avresti voi fatto? credete voi che la possanza di Dio, vi manchi, certo che nò. Imperocchè Iddio ama sempre la ragione; in primo cacciò Dio la superbia dal Cielo, e tanto dispiàcquero a Dio i scellerati modi dell' umana natura, che coperse la terra d' acqua col Diluvio: e solamente quelli dell'Arca riservò (perchè essi eran netti di tanti peccati, quanti regnavan al mondo). E per la superbia di Nembroth venne la divisione delle lingue, e per il peccato contra natura sommerse, ed arse Sodoma, e Gomorra, e tutti questi peccati sono entrati in questa generazion de' Cinamonj, e per questo Dio sarà con noi in nostro ajuto. Non temete che io perdi, nè vi assicurate che io vinca, benchè io abbia tanta speranza in Dio, per le sopradette ragioni, che mi darà vittoria, e per queste parole i Baroni presero conforto, e buona speranza. Dette queste parole, la sera, poichè essi aveano cenato, all'ora che si suol andar a dormire, il Meschino fece trovar tutte le sue armi; perchè la Luna era levata, e mentre che si armava gli fu fatto sapere, che il suo avversario Galafar era uscito dalla Città armato, sopra un gran cavallo; il Meschino subito montò sul suo, e raccoman-

dossi a Dio, e disse alli Baroni, se la fortuna mi fosse contraria, che io perdessi, non vi movete niente per mio soccorso, neppur con un solo armato, che sarebbe codardia, ma poi che io fossi vinto, fate assediar la Città da ogni parte, che non possano aver soccorso veruno. Poi si raccomandò a Dio, pregando che li desse grazia di trovar il suo Padre, e la sua generazione, e pregò che li desse questa vittoria per sostentamento di tutt' i Cristiani. E fattosi il segno della santa Croce ed imbracciato lo scudo, con l' elmo in testa, e la lancia in mano, andò verso Galafar avendo lasciato da lui un poco discosto mille Cavalieri, per temenza di quelli ch' erano nella Città, onde non li facessero oltraggio. Galafar al lume della Luna non parlò, ma spronò il cavallo, e si mise la lancia in testa, Guerino sentendo il correre di Galafar, andò verso lui con la lancia sulla testa; e dieronsi due colpi terribili, e ruppesi la lancia addosso: ma Galafar rimase alquanto ferito nel petto. E rivolti li cavalli misero mano alle spade; e la spada di Galafar era molto grande come le scimitarre dei Turchi, e giunto l' uno, all' altro Galafar diede un colpo al Meschino che lo fece tutto stordire, Galafar li volle correre addosso per darli un altro colpo, ma il Meschino li diede una punta nella gola, ed un poco lo ferì. E allora Galafar adirato lo assalì, il Meschino assalì lui, e si dieron due gran colpi, e Galafar divide in due parti lo scudo a Guerino, ed egli a Galafar, e menò un colpo che li levò un gran pezzo dello scudo, e il cavallo trasportollo, e quando Galafar vidde di non averlo ucciso si volse a Guerino, e menolli un colpo che tagliò il cavallo a Guerino a traverso, e il cavallo di Galafar urtò quello di Guerino, e li uomini: ed i cavalli erano in un monte; levato quello di Galafar traeva gran copia di calci. Disse Guerino, presto li provvederò, e volendo montar a cavallo Galafar, subito Guerino, che non fuggisse se montava a cavallo, e quandu Galafar cre-

deſte montare Guerino tagliò una gamba al cavallo di Galafar, e rimasero tutti e due a piedi, e ricominciarono la battaglia; ma Galafar perdeva molto sangue per la ferita che avea nel petto, e nella gola. Guerino non era ferito per le buone armi che egli avea, nientedimeno Galafar menava maggiori colpi, e aveva più forza, ma Guerino era più destro nell'armi; se Guerino non si fosse guardato da' suoi colpi certo l'avrebbe ucciso, poco sapeva dell'artificio delle armi, ma si fidava tutto nella forza. Guerino combattendo li disse: o franco Galafar renditi al Prete Janni, ed io ti prometto, ch'ei ti perdonerà del fallo, che tu hai fatto, non dubitar ch'egli è tanto benigno Signore, che se tu li domandi perdono, benignamente ti perdonerà. Galafar montò in superbia come il villano credette che il Meschino dicesse queste parole per paura ch'egli avesse, tanto quanto lo pregava, tanto più s'insuperbiva perchè non avea in se ragione, gridò verso il Meschino, ed ei non intese, e non sa s'egli bestemmiò, poi gridò in Arabesco, che non avea pace con lui, nè col suo Signore, ed il Meschino Arabesco li rispose: Galafar prese a due mani la spada, e menò verso il Meschino e diedegli sullo scudo, ed ei si gittò da parte, perchè a tanto colpo averia tagliato dieci uomini, ma la sua destrezza molto li giovava, ficcò la spada mezza sotto terra. Il Meschino più con l'ingegno, che con la forza combatteva, li menò la spada per traverso, e la fortuna non volle che lo ferisse, e tirò fuori la spada dalla terra il Meschino diede colla spada in quella di Galafar, e tagliolla quasi fin a mezzo, ed ei si affrettò di ferir il Meschino egli prese lo scudo, ed il colpo di Galafar fu sopra l'elmo, e lo scudo, che poco mancò che il Meschino non cadesse, e la spada si ruppe dov'era tagliata, e con quel pezzo di spada avanzata diede nel petto al Meschino e volseli andar addosso, ma il Meschino con la punta lo teneva scostato da lui, ed ei corse verso il suo cavallo, ed il

Meschino non s' accorse, perchè egli tolse dell' arcion una mazza ferrata, con tre catene di ferro: a ogni catena aveva una pallotta di metallo appiccata. Dice il Meschino che quando il vide questo, ebbe gran temenza di morte, e quando il vide correr al cavallo, credette ch' ei volesse montar e disse, esso non potrà portar per aver tagliata una gamba; quando vide la mazza, sentì le catene, ch' egli tolse, e si raccomandò a Dio con paura, nondimeno si ridusse a buona guardia, e giunto al Meschino alzò a due mani la mazza, e mise un grido, e le catene suonavano. E quando lo vide venir con tanta tempesta, si gittò da parte, il lume della Luna non li pareva freddo, anzi parea, che avesse la forza del Sole, quando è nella sommità tra Cancer, e Leo, la botta diede in terra, che cento braccia fece intorno a loro tremare, e fece gran polverio. Il Meschino si gittò innanzi, e credette di darli sul collo: ei si tirò indietro, e la punta della spada giunse al petto. Allora Galafar prese la mazza, e con furia corse addosso al Meschino ed ei con la punta della spada lo ritenne, ei li menò un altro colpo, ma non potè si tosto fuggire, che una delle pallotte li diede nella schiena, sicchè cadde disteso in terra, e gridò ajutatemi Dio, e drizzossi sù, ed ei li corre addosso per pigliarlo, e se l'avrebbe preso per la sua fortezza, e non ci era riparo, ma il Meschino li pose la punta della spada al corpo, per modo che quando ei si sentì punger non venne più avanti, e lo ferì alquanto, allora menò a due mani il bastone, il Mesch. li era appresso, e tirossi a lui, e l' ajuto che le pallotte non lo toccarono, e ancora prese la mazza, e la levò in alto, il Meschino era da man dritta, e menolli un colpo colla spada con tutta la forza, e bella grazia che li fece Iddio, che la colpì di sotto alle ginocchia dove non avea arme, e li diede e tagliolli le due gambe, ed ei cadde, come un arbor tagliato dal bosco. Onde si dirizzò a sedere, come disperato, e il Meschino disse: o maledetto

cane, la morte che tu meriti Dio te l' ha mandata, or rimani: perchè io ho la vittoria non ti voglio dar allegrezza di morte, e lasciollo star, e verso la sua gente a piè si ritornò e a una picciola acqua si pose a rinfrescarsi: le sue genti li andarono incontra, e credevano, che fosse molto ferito, e l'abbracciarono molti piangendo, dimandogli come stava, ed egli disse tutto il fatto, del che furono molti allegri; allora molti corsero verso il campo gridando vittoria dov'era Galafar, e finirono d'ucciderlo, e tagliolli la testa, e portolla nel campo sopra un' asta; il Meschino andò al suo padiglione, e li fu fatto trionfale onore, tutti lodavan Dio che li avea data vittoria. La testa di Galafar fu mandata al Prete Janni, per questa vittoria fu fatto per tutti i suoi Regni grande allegrezza.

Il Mesch. uccise ch' ebbe Galafar, prese la Città di Gaconia, uccise molte bestie, e conquistò molti paesi e tornò al Prete Janni. Cap. 96.

Nel giorno seguente come fu dimise il campo alla Città, più strettamente serrandola con ogni forza, e quelli di dentro bestammiavano i Cieli, e la Fortuna, non conoscendo che tanto tempo avevan senza ragione regnato. Il Meschino mandò a dir loro, che si accordassero fra 3 giorni, e che se non si volessero accordare sariano tutti morti a fil di spada. Il secondo dì s' accordarono, ed egli ordinò a tutti, salvo che ai principali, ch' erano stati cagione del male: andò al Prete Janni a dir se voleva, ch' egli entrasse nel Regno de' Cinamonj, il quale rispose, che questa cosa rimetteva a lui. Il Meschino non volse distrugger sì belli paesi, ma mandò per tutto il reame de' Cinamonj, per quelli che avevano consentito alla ribellione contro il prete Janni, e far Signor Galafar, e molti fece decollare, ed a tutti quelli, che avea ubbidito per forza, li perdonò, e mise Rettori per tutti quei paesi. Non hanno

i Cinamonj, altro che cinque Città, e più il lor paese, che non è tutto il resto del Prete Janni, e fu detto al Meschino, che da quel lato non ha fine la terra, e che mai non si potè veder dove il fiume, detto Nilo principiasse, e son chiamati questi paesi Cinamonj; in se l' Europa calda vi sono selve, boschi, lagune, montagne, ed infiniti fiumi d' acque, e abitavan Dragoni, serpenti, tigri velenose, ilustri, murfali, elefanti selvatici, leopardi, leonze, babuini, scimie, scarpi, e molte region di uccelli, si di aere fastidiosi puzzolenti, e quelli ch' erano ribellati erano due Regni, l' uno de' Cinamonj, l' altro ha nome Agocama. Nel primo Regno son tre Città, l' una era Agocama, l' altra Mastius, la terza Arapiù: l' altro Regno è sul mar Indico ultima parte verso il mare, è una Città detta Asita, questi villaggi hanno infiniti bestiami. E queste genti son uomini grandi, gente grossolana, e domano Elefanti, e li domano in questo modo; quando li Elefanti dormono, stanno dritti appoggiati ad un albore, i Cinamonj segan l' albore presso terra, e non lo segano tutto, e quando gli Elefanti si appoggiano all' albore cade, e cadono ancora li Elefanti, e non si possono drizzare, perchè non han giunture nelle gambe, nè ne' ginocchi, ed i Cinamonj drizzano li Elefanti, poichè li han legati li menano alla loro stanza, e uno solo li dà da mangiare, ed ogni volta che li dà da mangiare li dà molte bastonate, e fa questo un mese, e poi un' altro comincia a venir all' Elefante, e non li fa male, ma quel di prima fa vista di darli; e cacciarlo via, e dura un' altro mese, e l' Elefante pone tanto amore al secondo; perchè lo difende, che si lascia strascinar a lui come vuole; e ogni volta, che si vedon bisogno usar questo medesimo, per tanto tempo, che si avvezzi con lui; acciò lo possa governare. Imperocchè nella battaglia, se colui che governa e morto, e non li sia uno, che abbia fatto il simile all' Elefante non si può governare. Stette in questa Città di Gaco-

nia due mesi, poi ritornò a Dragonda dove era il Prete Janni, e fugli fatto grande onore, e non come Capitano, ma come Signore. E tutti li Signori facevano riverenza, e furono onorati tutti li Signori che erano stati contra i Cinamonj.

Come il Prete Janni, ed i suoi Baroni, fecero consiglio per rimeritar il Meschino, e prese partito di darli mezz' India, e tutto il suo tenore. Cap. 97.

Ritornato il Meschino con l' oste a Dragonda riecevette grande onore; il terzo dì si radunò il consiglio, e trattossi in quel dì rimeritar il Meschino della vittoria ricevuta, nel qual consiglio ebbe per invidia molti contra di lui, secondo che dai suoi amici li fu detto, e vi furono alcuni che dissero; Signor costui è forestiere, e ogni poco dono li basta, date li cavalli, arme e danari, egli è uomo di battaglie questo li piacerà, più che altro: dicevan altri che li desse de'Castelli ch' egli ha acquistati, e un poco di provvisione. Alcuni diceano che non se li desse Castelli, però che a questo piace Signoria, egli è sì franco Cavaliere, che si potria far Signore di questo paese, dategli una Nave carica di molte ricchezze potrete sicurar al Soldano, che carichi in Alessandria e vadi nel suo paese, e tornerà ricco a casa. Alcuni diceano dateli cammelli carichi senza nave, e farli far salvo condotto al Soldano, questi lo voleano per invidia mandar via: alcuni diceano, noi abbiamo bisogno di un Capitano, tengasi per Capitano come egli è ma non con la possanza della ubbidienza, e con quanto fa bisogno. Alcuni dicevano dateli casamanti possessioni e bestiami. Allora si levò il Prete Janni dicendo: O carissimi miei Figliuoli, e fratelli, se fosse un che mettesse in una sua vigna due lavoranti; un l' aggiustasse: e l' altro la lavorasse, qual di lor meriterebbe meglio esser pregato? risposero quel che fa buon lavoro. Ancora li disse, chi non pagasse la fatica su quel che fa

bene, sarebbe gran peccato? fulli detto per tutti di sì e disse: o fratelli carissimi quanti Capitani abbiamo avuti contro i Cinamonj, e nessuno non li ha domati se non Guerino, e ha rinfrancato questo nostro paese con la sua forza, e con il suo ingegno; e quando noi mandammo il Capitano innanzi a lui, non fu egli sconfitto, e morto con quaranta mila nostri Cristiani, e perdessimo 300 Elefanti, e la Città d'Agaconton: così costui ha acquistato mille, e duecento Elefanti, e delli nemici ha uccisi cento mila Cinamonj, e prese le Città perdute: non vi ricordate che fece epparecchiar tanti carri, ed Elefanti per caricar il vostro Tesoro per fuggire, e questo servo di Dio, non ci ha liberati di questa fuga? Io vi dico che a lui conviene la Signora, e non a noi, perchè noi la perdevamo: e costui l'ha acquistata, però fatelo Signore di mezza l'India, e mezza la terremo noi, e se egli la volesse, se l'ha acquistata, debbe esser sua, che senza di lui non potevamo regnare, però sia morta in voi ogni invidia, e ogni avarizia, e ogni paura di lui, però che ei mi par tanto gentile e da bene, che per non si fa; che sia Signore, perchè egli ama i virtuosi, e ha in odio i cattivi. Gridò o Santo Padre nostro, come voi avete detto così sia, e d'accordo mandò per Guerino, e fece Consiglio.

Fu chiamato il Meschino nel Consiglio, e disse di darli mezza l'India, egli la rifiutò, e li fu mostrato il Tesoro del Prete Janni. Cap. 98.

Levossi dritta tutta la Baronia, quando Guerino entrò nel consiglio, e onorollo come Signore: il Prete Janni il prese per la mano, e volea che sedesse vicino a lui, ma non volse, e s'inginocchiò a' suoi piedi, e posesi a seder al basso; allora li fu fatto manifesto, quello, che tra loro era deliberato, il Meschino ringraziò il Prete Janni, e tutta la Baronia, disse

Signor ho acquistato molto maggior Signoria, che voi non credete, e che voi mi volete dare, perchè io ho acquitata la grazia di Dio, e per la fede ho combattuto i Cinamonj per difendere tanti bei reami dalle mani di così bestial gente. Io non vo cercando ne reami, ne Signorie, sol cerco il mio Padre. E allora presenti tutti, disse la cagione, perchè cercava il mondo e inginocchiato innanzi al Prete Janni; e pregollo, che pregasse Dio nelle sue orazioni per lui, e raccomandossi a Dio; che gli desse grazia di trovar suo Padre e la sua sanguinità, e disse le sue disavventure, come era stato agli arbori del Sole, e della Luna, e non rimase nessun che non piangesse per la pietà, che venne di lui. Il Santo Prete Janni si levò, preselo per la mano, menollo dove eran tutti i tesori. Quel ch'egli vide non si potria credere, il mostrò cento forzieri pieni d'oro, e solamente di un questi forzieri sarebbe carico un cavallo; pensa quanto fu la quantità dell'argento: trenta volte tanto, e non era possibile averlo estimato, e non v'era camera, che non avesse arbori d'oro, e di argento, che coprivano tutte le camere, parea proprio quel frutto cui era assimigliati. Di tutte queste ricchezze li pofferse il Prete Janni la mettà, e lo ringraziò, e pregollo, che li desse licenza, e da lui si confessò, e comunicossi. E vedendo che si volea partire, li volle dar gran compagnia: li disse Guerino non voglio altra compagnia, che le due guide per passar le terre del Soldano di Babilonia, ma che bene vederia volentieri le sue Città, e il reame d'India minore, poscia piangando li diede licenza, ebbe due interpreti, e lettere d'ogni sicurtà: partissi dal Prete Janni con cento a cavallo, che per tutto il reame li fecero compagnia. O quanti bei Paesi, reami, Città, e Castelli vide sotto il suo potere.

Il Meschino si partì dal Prete Janni, e vide l' India piccola, e le porte di ferro, che traversavan il Nilo. Cap. 99.

Benchè in parte l' invidia fosse in molti, nondimeno per il bel commiato, ch' egli tolse, non rimase alcun che non lagrimasse. Guerino dicea a tutti, pregate Dio per me, che mi da grazia di trovar di che stirpe son nato, poichè io son due volte battezzato. E dice dappoi che fu partito da Dragonda con questa compagnia, andò per molti dì passando molti castelli, e villaggi, e grande onor fu fatto, e tutta la gente veniva per vederlo, per la gran nominata della guerra, che avea vinta contra li Cinamonj. E cavalcando molti dì giunse dove il fiume Sapus si divide in due parti, l' un corre verso il mar della Rena, e parte fra due reami, l' altro è tra il fiume Duro, verso dell' Isola Mercun, la qual Isola è nel mezzo di queste parti del fiume, ch' è chiamato Nilo, passò in questa Isola e vide quattro Città, la prima detta Darone, la seconda Esser, la terza Magomba, la quarta Maor. E gran piacere ebbe di vedere tante Città, e Castelli, e l' Isola piena di ricchi casamenti, la sua memoria dice, che non servia a tante cose quanto ei vide per quelli paesi. Partito fu da questa Regione, ed Isola venne nel gran paese detto Asianili, e vide la Città di Coaon, e andaron per il mar Rosso dandosi gran piacere, fu alla Città detta Prolinea, e videro il suo porto detto Torronas, e di là andarono verso Egitto: giunsero alle gran montagne chiamate da loro Cimasor, e li Egizj le chiamano Camarata, dove son le porte di ferro, e passò il fiume Nilo per mezzo di queste montagne. Volea il Meschino veder queste porte, e mai vide in più forte cose, eravi un muro grandissimo di pietre dove il fiume passa queste montagne per il mezzo, e capita in Egitto, questo muro è di larghezza cento braccia, e d' ogni lato

la sua fortezza su la montagna tanto terribilmente forte, che molto si maravigliò, e sopra il monte verso l'India, è un muro fortissimo con 50 torri, cioè 20 di sopra, e 30 verso l'Egitto, il muro grosso, che è fondato nel fiume, e lungo per traverso duemila braccia, ha bocche grandissime dove passa l'acqua del Nilo, e queste bocche sono saracinesche grandi da mandar giusto per modo, che non potria venir l'acqua in Egitto, dimandò il Meschino, serrate le bocche dove rispanderà l'acqua del Nilo? Gli fu risposto, che anderebbe alle montagne del mar Rosso, e parte ne anderebbe nel mar del Sabbione verso Ponente di Libia. E tutto l'Egitto, che son settantadue i rami, perirebbero per l'acqua, imperocchè lì non piove mai. E due volte all'anno questo fiume bagna tutte le terre loro, e per questa paura danno gran tributo al Prete Janni. E qui lasciò la compagnia, salvo che due guide ch'ei menò seco. Per due giornate sempre trovarono altissime montagne, molto bene abitate da domestica gente; poi su per le montagne mezza salvatica, che avevano atti più da uomini bestiali, che umani. In sei giorni passò queste montagne, e giunse ad una bellissima, e gran Città d'Egitto chiamata Sinassi, e fugli detto, che verso Libia, in fine di quelle altissime montagne era una nazione di gente, chiamata Picinaglia, che non erano più di mezzo braccio lunghi, sicchè sono assai molto minori, che non sono quelli del paese dell'India maggiore.

FINE DEL LIBRO TERZO.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

LIBRO QUARTO.

Come il Meschino, e le Guide, furon assaldate dall' Ammiraglio, ed egli uccise molti di quelli, preselo e donolli la vita, e giurò di non accusarlo al Soldano. Cap. 100.

Quando il Meschino ebbe passato le Montagne dei Camestri, giunse a una Città chiamata Frenessi venendo più della riva del Nilo, il qual fiume come passa le porte di ferro, quelli d' Egitto lo chiamano il precairo di Babilonia, ed a questa Città era molta gente per guardia del paese, per il Soldano di Babilonia: il Meschino, e le gride furono presentati all'Ammiraglio con le lettere del prete Janni; essendo dinanzi a questo Ammiraglio, molto da lui; e dalli altri furono guardate le sue armi, ed il suo ca-

vallo, non di meno li fu fatto grand' onore: nella seguente mattina montarono a cavallo, e non vi era l'Ammiraglio, ed essi cavalcarono com' erano usciti fin all'allora di terza, e sugli detto da certi dal paese, ch' andassero accorti, perchè in quelli giorni erano apparsi certi Leoni che facean danno per il paese e certi Dragoni furono visti uscire dal fiume Nilo, e serpenti, e Cocodrilli, ma eglino per grazia di Dio non ne trovò niuno, e così li fu detto quando smondarono le Montagne. Poichè li fu detto questo, andavano in punto con le lor arme, e avendo cavalcato per sino all' ora di terza giunsero a un mal passo d'un vallone che durava ben dieci miglia, allora lo fecero le guide avvisato, ed ei disse andate oltre al nome di Dio ed egli andò dietro. E poco erano entrati nel vallone, ch' ei sentì dietro a lui cavalli, e questo era l'Ammiraglio di Frenesi il quale come gli fu appresso l'assaltò gridando renditi se nò sei morto. In questo egli sentì gente nel vallone che le sue gride, che di lui. V' erano con l'Ammiraglio dieci uomini che arrestarono le lancie, e andarono addosso al Meschino egli che andava avvisato mise la sua lancia in testa e diedegli un sì gran colpo, che aspramente lo ferì ed abbattello, e quelli che erano con l'Ammiraglio diedero molti colpi al Meschino, e non li facero male, ed egli con la spada uccise sette di loro, il loro capitano, che era abbattuto, spaventato, tremava per paura che non l'ammazzasse, e pregò il Meschino che li donasse la vita ed egli disse fra sè medesimo. Dio disse *mihi vindictum: et ego retribuam*, e perdonogli, perdonato il disse, il Soldano l' ha messo per guardie di questo paese, e tu vai rubando: io ti ho perdonato, ma se li miei compagni hanno male, e son morti non ti sarà perdonato; montò a cavallo l'Ammiraglio, il Meschino ci andò dietro con la spada in mano, cercando il bosco, tanto che trovarono quelli ch' erano fuggiti,

e avendo legati li compagni; il Meschino li fece sciogliere, ed essi dubitando, per avere la spada in mano, smontarono tutti da cavallo, e fecero gran riverenza al Meschino; l' Ammiraglio il pregò che non dicesse niente al Soldano; il Meschino disse son contento; ma voglio, che tu mi prometti la fede tua di mai più non offender persona, e guarda bene, e diligentemente il paese, come è intenzionato di quello che ti mise in questo officio.

Come il Meschino trovò molti bestiami, e Vaccari, e cani che l' assaltarono, ed ammazzò un cavallo, e come gli ammazzò molti cani, e andò alla Città della Artasia. Cap. 101.

Tre giornate cavalcò il Meschino con grande affanno per non trovar acqua, nè abitazione, nè niente di buono da mangiare, il terzo giorno andò verso Libra da man manca tornato sopra il Nilo, quale in quelli paesi si chiama Calier; trovò buone acque, e poco andando giù per il fiume di Calir, essi trovarono gran ciurme di bestiami; e assaltolli gran quantità di Cani con tanta tempesta, che subito uccisero un cavallo, e una delle guide, ed averia morti gli altri due se non fosse che smontarono, e misero li cavalli nel fiume, che li cani non li potessero mordere; ed alla riva si difendeano, e se il Meschino non si fosse accorto di quello a cui aveano ucciso il cavallo l' uccidevano ancora lui. Il Meschino adirato disse fra se medesimo, ho cercata tutta quanta l' India; e combattuto con diverse fiere; e ora vedo li miei compagni essere mangiati dai cani; prese a due mani la spada, e lasciò il cavallo nell' acqua, e gittossi fra li cani per modo che più di venti ne uccise innanzi, che ei potesse campar il compagno, e verso il fiume ritirossi tutta volta combattendo, e gran pezzo tennero li cani così assediati nel fiume. E mentre, che in questo pericolo essi erano, il Meschino

vidde molti Mediani che stavano a vedere, e non dicean niente: per mia fe, disse il Meschino, mai non ebbi paura simile a questa; imperocchè questi cani erano comunemente, come Leoni, e perchè noi ne avevamo ammazzati più di 40 ancor maggior assalto ei faceano, eran al mio credere ancora più di cento cani. Vedendo il Meschino li traditori. Pastori, non dite niente alli cani, non fu senza grande ira, immaginava il cattivo pensiero, e prese la spada a due mani, e gittossi in mezzo dei cani, e li suoi compagni si trovavano nel fiume, e avea gettato lo scudo in terra; e li cani s' affrettavano intorno a lui, ed ei ne uccise tanti e tanti ne ferì, che si ritornarono indietro; io credo disse il Meschino, che morti ne sian più di ottanta, e quasi tutti gli altri feriti. Fatto questo il Meschino giurò di farsi sentire da' quelli traditori Mandriani, e con gran ira montò a cavallo, e spronollo verso quelli, e cominciò con gran voce a gridare, e giunto tra loro cominciò ad uccider, le grida erano grandi per loro, e per il Meschino. Disse il Meschino io viddi tre cose che ancora lodo, e loderò sempre Iddio, che lo rumore, ch' io faceva uccidendo li Mandriani, essi cani medesimi si voltavano sopra loro, e molti ne uccisero, e tutti li loro bestiami erano in fuga confusamente il grosso, ed il minuto, durava questo sviluppamento a 4 miglia, e più, e questo era tutto venuto per divino miracolo d' Iddio. E fatto questo il Meschino ritornò alli compagni, e fece rimontar ognuno a cavallo, e quel che era molto trafitto da' cani sel mise in groppa, e cavalcando trovò certi alloggiamenti di questi traditori Mandriani, dove trovò molto pane, e carne, e buone acque, mangiato che ebbero per lor bisogno, misero in tasca pane, e carne; camminò tutto quel giorno, e la notte arrivò a una piccola villa sopra il fiume, e passarono una piccola Isola in mezzo al fiume, che si chiama Atacia, e circondava 40 miglia, eravi sopra gran ricchezze di bei villaggi, e una Cit-

tà detta Attacia che è così chiamata l'Isola di Taccia, e il fiume del Nilo detto Calas intorno a quella Isola, e stettero sin' al dì, la mattina montati a cavallo viddero molti Mandriani passare, i quali cercavano farli piacere, ed essi non ci pensavano, giunsero alla Città detta Attaccia.

Come il Meschino uscì dall' Isola, e arrivò alla Città di Polismagna. Cap. 102.

Avendo preso il cammino verso la Città di Polismagna trovò una quantità di armati, li quali molto a loro ponevano mente. Il Meschino se ne avvide, e disse alli compagni; questi hanno voglia di metterci le mani addosso e sono stati mandati qui per pigliarci: non andò alla Città, ma di fuora per fuggir la loro prava volontà e questione; ma poco li valse, che altrettanti lo giunsero, e accompagnaronsi con loro dicendo, che andavano a Polismagna per dritto, e giusto Re, e che manteneva ragione, e giustizia, era uomo vecchio e cortese: e aveva nome questo Re Polinadoro. Albergò due notti per la via; una notte albergò nell' altra oltre il Nilo, questi non ebbero ardir d' assaltarli, l'animo del Meschino era, s'ei si movean, di provarsi con loro, ed ucciderli tutti, l' altro dì giunsero alla Città grande e bella, nella quale era gran pericolo di Saracini, e piena di molte parti, intorno per una via molto lunga, tutta piena di fochi, ed alberghi, e fugli detto, che ogni arte faceva nella sua ruga, e questa strada era per mezzo alla Città, essi montarono ad un albergo, ed allora si partiron da loro quelli armati, e poco stette, che tre Cavalieri vennero all' albergo dov' era il Meschino e i compagni, e dissero al Meschino; l' usanza del nostro Re si è, che quando vien in questa Città alcun gentiluomo forestiere vuol, ch' egli vada a smontare alla Corte, e così vi manda a dir, che vi piaccia venir ad alloggiar al palazzo regale, perchè gli è

stato detto della vostra venuta. Rispose il Meschino: questa usanza io non la voglio gustare, e rimontarono a cavallo, e andò alla Corte, e furono accettati graziosamente, e li fu fatto grand' onore, ed egli non s' avvedeva della fraudolenza, che l' onor li era fatto per inganno. Il Re Palinadoro li fece dare una ricca camera; e mandolli un ricco vestimento, e quando fu dinanzi a lui, li fece buon viso, e dimandolli s' egli era Cristiano, perchè mostrò le lettere del Prete Janni, raccontandoli la guerra dei Cinamonj, e perchè la lettera era molto piena, li domandò quello, ch' egli avea a far col Prete Janni: e poi li disse; io voglio parlar con voi un' altra volta per intender chi siete, perchè mi sembrate Cavaliere da bene; e perchè era ora di cena, dimandò s' egli voleva cenare, li fu detto di sì, e volle ch' ei cenasse alla sua Tavola, e le sue guide a riscontro, facendoli grand' onore.

Come furon tolte le armi a Guerino la notte, e fu messo in prigione, e li Pastori dicevano ch' egli voleva rubare. Cap. 103.

Quando ebbero cenato, disse Guerino, noi andiamo molto per la sala in giù, ed in sù, e aveva la spada a lato, e l' usbergo in dosso, e fu con due doppieri accompagnato, quando andò a veder il suo cavallo, il qual era molto trafitto per la stanchezza dai morsi dei cani, ed una delle guide morsicata si fece medicare, quindi furono accompagnati a dormire, e stando nella camera, serrò l' uscio, e poi si dissarmò; entrò in letto credendo esser sicuro, e tostocchè furono addormentati, diceva il Meschino, io non sò come, nè chi entrasse nella camera, li furono tolte tutte le armi, salvo la spada, e passando un gran pezzo, venne una gran brigata alla camera, che a lui parve più di mille al gran rumore, che faceva, e quando sentì il rumore saltò in piedi, e volle pigliar l' armi, e non

le trovò, e quelli con certi legni buttarono giù l'uscio della camera: il Meschino pigliò la spada, ed accostossi all' uscio, tagliò molte lancie giaverindi, e spiedi, certo niun era ardito d'entrar dentro ed il rumor era grande; ed ei sentiva li Mandriani gridare, che lo chiamavano ladrone, e per questo conobbe, che lo volevano pigliare. Alcuni uomini d'arme diceano renditi, che se tu non hai fallato, non ti sarà fatto torto, e cacciarono via due villani che non li dicessero villania, ed egli rispose, se vedrò la persona del Re mi renderò, altrimenti prima morirò, che rendermi, e li suoi compagni erano nascosti fra il letto, ed il muro, e tremavano di paura, e questo, che avea detto fu riportato al Re, ed ei come gentile andò alla camera, e disse, o gentiluomo non avere paura renditi a me, toccossi il dente, e disse non ti sarà fatto torto: il Meschino disse, all' uomo, che va per camino essendo assaltato, è lecito difendersi? rispose il Re certo sì, se da lui non vien la questione; disse il Meschino o Re, se io mi rendo voi terrete a cuore queste parole disse al certo sì, allora il Meschino si inginocchiò, e diedeli la sua spada, ed egli comandò a pena la vita, che niun l'offendesse, e disse egli a fatto come un valente Cavaliere a difendersi e prese la spada in mano, e poi lo fece metter in prigione; fu ordinato, che li fosse dato quello che li bisognava, per le parole, che il Meschino disse innanzi cha si rendesse, il Re fece pigliar tutti li Pastori, e furono messi in prigione; ma non dove era il Meschino per intender la verità dell'una, e dell' altra parte.

Come il Meschino fu liberato di prigione e morti i Pastori che lo aveano accusato; ed il Re adunò gente per andar in Babilonia. Cap. 104.

Passati li tre giorni, che furono messi in prigione furono menati dinanzi al Re, ed egli li esaminò tutti

tre, e sentito come il fatto era andato per la loro salvezza, e per le ferite de' suoi compagni cioè per le morsicature delli cani, e per quelli che erane tutti morsicati, e dicean come li Pastori avevano attizzati i cani, e gridavano del danno loro, e del loro male, e furono rimessi in prigione; il Meschino se ne accorse, che la maggior parte de' Pastori erano ritenuti, come egli, e per questo non si dubitò di morte. Fugli detto da undici di quelli, che lo guardavano, che il Re avea ogni cosa saputo da' Mandriani, nondimeno stette in prigione, e poi furono tratti fuora dopo tre mesi, e due dì. Il Meschino fu rivestito, ed ogni uomo li facea riverenza, e per quello credette che fosse fatto beffe di lei. Il Re li facea grande onore, e domandolli perdono di averlo tenuto in prigione, ed egli ne fu contento. Allora li dimandò il Meschino come mi avete così liberato. Il Re disse la cagione della tua liberazione è questa; che li Arabi hanno cominciato guerra contro il Soldano di Babilonia d' Egitto, ed han tolto il riso al Soldano; il Soldano mandò molta gente contro di loro, la qual è stata sconfitta; quelli d' Egitto pieni di paura mandarono a un' Idolo, ed han fatto sacrificio; e dimandò consiglio della guerra. Hanno avuta in risposta di pigliar un Capitano Cristiano se vogliono vincer la guerra, altrimenti non possono vincere; deliberando di mandar in Grecia per Alessandro, ma un Sacerdote ricordò al Soldano dicendo come tu eri in Polismagna in prigione, e per questo il Soldano ha mandato per te. Ma non voglio, che niuno si possa lamentar di giustizia tanto quanto comporta la mia discrezione, e sappi, che io feci ritener tutti questi che hanno avuto parte in questa cosa, li quali esaminati, dissero che li cani aveano assaltato te, e li tuoi compagni, ebbi consiglio con li miei giudici, e provossi come i cani erano scurati, perchè faceano il loro officio; ma per la morte di tanti, meritavan la morte. Il Meschino rispose, se avessi un cane, e lo met-

Apollo ci disse, mandate a Polismagna, per quello ch' è prigione. E però veduta la presente lettera, lo farai cavar di prigione, e tu con lui vieni con quanta gente puoi del tuo Regno in ajuto nostro, e di tutto l' Egitto. Il Meschino allegro, allegro, alzò le mani al Cielo, lodò Dio, e la sua SS. Madre, che più grazia li facea, che non dimandava, e però fece dar la morte ai Pastori; ma prima fece lor costare come molti per questo modo avean fatto morir per il mezzo dei cani, ed aveano avuta la roba loro. Fece presentar tutti li cani, e fece loro magiare quelli, ch' erano usi mangiare corpi umani; e fece ordinare, che in quel paese mai più si tenessero cani.

Il Meschino venne dal Soldano col Re Polinadoro, e lo fece Capitano della sua gente. Cap. 105.

Dopo tutte queste cose, diede ordine di andar in Babilonia dal Soldano, ed essi adunarono quarantamila Saracini da molte parti, e prima di Polismagna, da Sensi, da Topili, a Polisbarde, dall' Isola di Tutiz, e verso la Città Caris andarono, la qual' è a piè de' monti Libici, appresso il Cairo cinquanta miglia. Faceà il Meschino andar la gente molto in punto in quattro schiere: si maravigliò il Re dell' ordine, ed in due dì giunse ad una Città detta Opias magna, appresso al Cairo tre giornate, qui mandarono a dire, che andavano dal Soldano, e cavalcarono poi tre dì, ed essendo appresso al Cairo dieci mile scontrarono il Soldano con gran moltitudine di gente. Sentendo il Mesch. come il Soldano veniva con gran moltitudine di gente appresso, si affrettò di fare andar le genti molto ordinate: entrò innanzi a tutta la gente, e andò intorno per vedere se alcuno usciva fuori della sua schiera. Il Soldano con venti cavalli era dinanzi a tutta la sua gente, e fermossi per vedere. Oh quanto li parve più bella gente, che non soleva vedere per

il tempo passato, sol per andar ordinati, e venendo verso loro fu detto al Meschino quello è il Soldano, ed ei gli andò incontro, ed essendo armato di tutto punto si gittò da cavallo ed inginocchiossi dinanzi a lui, ed ei lo fece montar cavallo, e rimontato molto ringraziò il Soldano, che l'avea fatto cavar da prigione, ed egli fece chiamar il Re di Polismagna, e dissegli: o nobile Re, sino a questo dì ti ho tenuto per il più savio Re d'Egitto, ma ora non mi sembri quello, che ti tenea: conciosiacchè nelli tuoi giudizj ti ho trovato indiscreto, scrivendo che non di ragion giudicassimo costui ai Pastori, e scrivesti a me, che non conoscesti li fatti di questo nobil Cavaliere, oh che stoltizia è a non conoscer lui di non aver fatto da ladrone, e più fallasti a ritenerlo in prigione, ma li Pastori, e bestiami qualunque è miglior di loro è non ladrone, e voltossi al Meschino, e dimandogli, come egli avea nome, ei rispose Guerino, ed era loro attorno gran quantità di gente, e molti Re, e Signori, ed in presenza di tutti si fece dar un pezzo d'asta, voltossi verso Guerino e disse: Guerino per parte degli Dei d'Egitto, e di tutti noi ti faccio Capitan Generale di tutta la nostra gente da piè, e da cavallo, e appresso a me il secondo Signore, e chi non ti obbedirà sarà fuori della mia grazia, e per segnale ti dono l'anello del mio figliuolo, dicendo male colui, che non ti sarà obbediente: terminato di parlar si levò un gran rumor fra la gente, dicendo tutti Capitano, Capitano andò le grida fino al campo di Babilonia.

Guerino e la gente camminarono contro i loro nemici, e intese di molti reami. Cap. 106.

Ricevuto Guerino il grande officio, rendè molte grazie al Soldano, e con grande riverenza disse: Signore io non son degno di tanto onore. Andò verso la Città del Cairo, e pensò prima di passar il ponte che

passa per mezzo fra il Cairo, e Babilonia sopra il gran fiume Nilo, che si chiama Caeles. Questo ponte era largo venti braccia, e lungo un miglio, passa per mezzo Babilonia, ed accampossi di fuori. Il Meschino dimandò a degni di fede quanto era grande il Cairo, i quali dissero della grandezza non saperne; ma ben sapere delle entrate, che ne ha il Codano, e il numero della gente da portar arme che era dentro al Cairo, eran 400 migliaja di uomini e altrettanti faceano d'intorno alle mura appresso al Cairo 400 migliaja ch' eran 800 migliaja di uomini da portar arme non contando Babilonia che ne ha tanti di là dal fiume verso Asia, ma veramente parve al Meschino tutta gente da poco, gente nuda, disonesta e non attende se non alla lussuria, d'ogni trista condizione con poca regola, pochi sono che vivono bene e onestamente. Poi passato il ponte stettero tre dì in Babilonia, dove si ridussero tutti Signori e Gentiluomini, e non potè comprender il Meschino la grandezza di Babilonia, ma poi vide la Città di Parigi e di Francia, grande come Babilonia. Era in Babilonia gran quantità di Gentiluomini onesti a meglio vivere e ognuno chiamavalo Signore: poi il quarto dì si partirono da Babilonia, e per dieci giorni camminarono verso la Città di Damiata, la qual' è sul mare, ch' è dentro della terra, cioè mar Oceano, e fogli mostrato per disegno, come si trovano su tra confini della terra presso il mare di Soria, il primo confine era l'Egitto, il secondo Palestina, il terzo Arabia Petrea, a lato il Lago Silonis, che è in mezzo tra due mari, cioè il mar Rosso, e il mar di Soria, detto Pelago di Egitto, e quì pose campo per aspettar la gente, e passò otto dì che venne tanta moltitudine di gente che Guerino si maravigliò. Eravi nel campo sette Re di corona e 800 mila persone per combattere. Il primo Re era Balsarca di Renoica, il secondo avea nome Balisarca di Reonica: il terzo era chiamato Bada di Smarituica; il quarto avea nome Galopidas da

monte Libici: il quinto avea nome Libaliti Leonoro; e il sesto Palinodoro di Polismagna, il settimo Parinodos di Arabia Petrea, a questo Re avean tolto gli Arabi tre Città; cioè Bostra, Malaura, e Alberò, e in poco tempo avrebbe perduto il regno. Ancora erano in campo quindici Duchi, aspettando la Corona reale, e la maggior parte aspettavano che fosse finita la guerra per incoronarsi, e questo stimò il Soldano, che avesse sotto la sua Signoria settantacinque reami, e mandò di molti, che si volevano far Re, e non aveano se non una Città: di questi furono più di trenta ancora che la provincia del Cairo, e di Babilonia si mette per tre reami. Inteso Guerino che il Soldano aveva sotto la sua Signoria venti porti di mare, e ogni porto era Città, n'avea sei sopra il mar Rosso, e ventiquattro nel mare, che si stende da Ghabel Taoro infino in Soria dentro delle porte della terra fra l'Africa, l'Asia, e l'Europa, detto il mare Oceano.

Il Soldano tornato al Cairo, e lasciata l'Impresa a Guerino, gl'Arabi mandarono una lettera per combattere.

Veduto Guerino tanti Signori, e tanta gente, disse al Soldano, che tanta gente sarebbe cagione di farli rompere. Allora il Soldano li diede piena libertà che facesse quel che voleva, ma far mostra; e disse che non la farebbe in quindici dì, ma pure avendo avuto licenza la fece fare, e di tutta la moltitudine ne tolse 200 mila, i quali pareano atti a battaglia, e chi non era ben armato di arme, l'armava, anche di cavalli. Tutti li Signori ritenne, salvo che lui, e disse al Soldano, che tornasse in Babilonia. Egli si partì con poca speranza di vittoria, perchè tutta la sua speranza era nella moltitudine della gente. Il Meschino levò il campo, e passò in Palestina, appresso il campo delli Arabi, i quali come lo sentirono, mandarono una lettera facendosi beffe di lui, e per disprezzo la mandarono per un

carino o boffone: e come gliela diede in mano, il Meschino la diede ad un antico vecchio Barone, e li disse leggete, che ogni uno intenda: in questa forma dicea la lettera. A noi è manifesta la tua venuta, e come il Soldano ti fece trarre da prigione dove tu eri per ladrone degno di esser messo in croce, e secato per mezzo, e non fece giustizia, perchè la giustizia ti dovean far gli Arabi, li quali devono signoreggiare l'Egitto, e tu con gli altri Signori, e Baroni ti porranno in croce come proprj ladroni. Come ebbe compito di leggere, tutti i re, e Baroni furono pieni di paupa, per le minaccie degli Arabi, il Meschino cominciò a ridere, dicendo si fanno più beffe di loro medesimi. In questa forma cominciò a confortar i Baroni dicendo: o nobili principi, re, Duchi, e Signori, fugga da voi la paura; senza fallo Dio ci darà vittoria di questa superba gente, però che il più delle volte colui, che fa poca stima del nemico riman perditore: che non si vincono con minaccie le battaglie. Chi ha forza di farci Signori se non gli ordinanti modi di Dio, conceduti alla potenza della fortuna, alla quale siamo tutti sottoposti, più, o meno, secondo l'operazione, ed il voler del Dispositore. A due cose tutti siamo eguali, per legge universale della natura, la quale è posta alla fortuna in alcuna cosa, cioè in nascere, ed in morire. Ma chi è colui, che in questa ruota della fortuna confida? niuno può dir così, sarà se non solo Dio, il quale sa il presente, il passato, ed il futuro. O Signori d'Egitto, questa non è la prima volta che avete vinto il nemico con Capitani di altra legge, conciosiachè Mosè era Giudeo, gli Egizj lo fecero Capitano contro Troapati . . . . Che se con un Capitan Cristiano dovete vincere, io son Cristiano, e voi ci chiamate franchi, per la nostra franchezza, è libertà, che noi abbiamo nella nostra fede se voi conoscete, che in me non vi è paura degli Aaabi io voglio, che col suo mezzo mandiamo a dire, che noi faremo la ri-

sposta con la spada in mano, e comandò che le sue schiere in punto, se ne facessero tre. La prima diede ai due Re cioè Albanico della Morea, e Potinodos di Arabia, con molti Duchi, Signori, e Baroni; diede loro 10 mila Saracini; la seconda con 50 mila, e tre Re cioè il Re Pogna di Polismagna, ed il Re Senador di Dragondasca, e il Belifarce di Ranoica; comandò che nella seguente mattina, due ora innanzi dì ogunno con la schiera cavalcasse, e giungendo ai nemici ciascun desse la Battaglia con la sua schiera, e come fu sera chiamò a se il Re di Polismagna, e comandogli che le bandiere fossero mandate nella prima schiera, perchè quando li Arabi romperan quella schiera, crederan aver tutto il campo, e la schiera nostra rinfrescherà la battaglia, e disse: nobil Re l'ordine mio discopro, perchè so, che sarà segreto, la prima mostra la mettà per perduta, per dar passo ai nemici, e voi con il mezzo di questa schiera sarete appresso la battaglia, e fate far nel campo gran fumi, perchè con l'altra in mezzo di questa schiera, voglio tutta la notte cavalcare, quando vedrò il fumo assalirò li Arabi dalla parte di dietro, e sicuramente s'io non m'inganno o non sia morto, non sarà il Sole a mezzo dì ch'io vi farò vittoriosi, ma quando siete per entrar in battaglia mandate per tutte le schiere, che le bandiere reali non son quelle, che si mostran nella prima schiera: non mandate prima la voce fin che ve lo dica, acciò non venga all'orecchio de' nemici, e avvisato il Re, si partì come fu la sera, cavalcando tutta la notte, e posesi in certi boschi dietro agli Arabi, e avea paura di esser scoperto. Ancora non era dì, quando li due Re assalirono il campo degli Arabi.

Guerino assalì il campo da dietro con le sue genti e ruppe gli Arabi, e mandò le teste de' Capitani.
Cap. 108.

Il Re Albanico, e il Re Polinador si affrettarono di cavalcare confortando le loro genti ch' erano centomila, e nel dì assalirono il campo degli Arabi, li quali erano disarmati, perchè facevano poca stima delli Egizj. e fu fatto nell' assalto grandissima uccisione degli Arabi per il gran disordine, ch' era in loro, e se Guerino si fosse allora scoverto, li Arabi venivan rotti, ma egli non pensò, che stavano così disordinatamente, questo avvenne per farsi beffe del nemico, e non crederono ch' egli avesse forza, e però disse Guerino nel padiglione, quando fu letta la lettera del Nacarico; essi si fanno beffe di loro medesimi; e così avvenne. Ora avendo li due Re assalito il campo, e con gran uccisione, li due Capitani Arabi Nabar, e Falisar montarono a cavallo come franchi Cavalieri, correndo per il campo confortando li Arabi che fuggivano, e con gran fatica li rivolsero alla battaglia. Il Re Albanico sostenendo la gente d' Egitto col Re Polinadoro fece gran resistenza, ma li Arabi in fine lo misero in fuga, e molti Egizj furono morti, e riacquistarono gli Arabi il campo, e molta vendetta fecero dei loro morti. Allora si mise la seconda schiera, ch' era il Re Galopidar di monte Libici, e il Re Baronica, e combattendo con la spada in mano, Nabar li tagliò il braccio dritto; e cavolli l' elmo, e tagliolli la testa. Falisar passò con una lancia Poridonos di Arabia Petrea, che per la morte di questi due Re furono costretti gli Egizj a dar volta: era il Sole all' Ostro quando gli Arabi faceano grande uccisione degli Egizj, e molta allegrezza fu per il campo quando viddero le bandiere gittate per terra, non credendo che altra gente li successe: se prima erano stati disordinati, ora lo erano di più, perchè in tutto si die-

dero alla preda, allora il Re di Polismagna fece cacciar fuoco in certi alloggiamenti, sicchè il fuoco, e il fumo fu molto grande. E fatto questo diede la battaglia strettamente con li altri due Re. Quando il Guerino vide il fuoco si scoperse, ed assalì li Arabi, e per mezzo il campo partì, e giunto alle loro bandiere le gittò per terra, e li Arabi non fecero alcuna resistenza, ma vedendosi da tante parti assalire, si misero in fuga. Allora quelli di Egitto sentirono come il lor Capitano aveà rotte sei bandiere degli Arabi, presero ardire e forza, ed avanti che il Sole fuggisse a Garbino furono morti centomila Arabi: e mentre che la rotta era grande, fu menato il Capitano degli Arabi Nabar, e Guerino comandò, che li fosse tagliata la testa, ma prima gli disse queste parole: o superbo Arabo, la sfrenata lingua ti fa con la tua superbia morire, poichè tu, e il tuo compagno dicesti, che la giustizia era in Arabia sopra di me, e sopra questi reami, e mi chiamasti ladrone, e giudicasti me alla croce, ma questo non voglio far a te, e fecegli tagliar la testa. Morto Nabar si misero all' uccisione il resto degl' Arabi. In questo punto il Re Albanico, il Re Baronica, ed il Re Polinador di Polismagna assalì Falisar, cioè l' altro Capitano degli Arabi, e ucciselo, mandò la testa a Guerino, ed ei subito fece montar a cavallo venti Cavalieri, che portassero le due teste al Soldano, le quali empì di sale, ed andò a Babilonia con le due teste, e con la sua vittoria.

Tornò il Meschino al Cairo dal Soldano, e battezzò due Re, e mandò lettera ad Antinisca della vittoria. Cap. 109.

Dappoi che gli Egizj ebbero la vittoria contro gli Arabi, molte ricchezze trovò negli padiglioni dei loro nemici, ed ogni cosa misero a loro uso. Poi fece ritrovar il corpo del Re Colopidas dal monte Libici, e

quello di Polinador di Arabia Petrea, a mandati furon nel suo paese, ed incoronati li figliuoli delli detti due lor reami, Guerino poi fece levar il compo, e contro le terre, che tenevano gli Arabl andò, e cominciò ad entrar nell' Arabia Petrea, e prese la Città detta Bostra, ch' è appresso il monte Sinai due giornate; fece Signore il figliuol del Re Polinador, e fu sepellito il padre all' usanza loro, e questo avea nome Polimando. Partito da Bostra andò a Maplazon, e la prese, e poi prese Brandona, Turcassa, e Timalan. E quivi passò il fiume detto Armatoris, che divide l' Arabia Petrea dalla Caldea. Su questo fiume son tre Città, la prima Babilonia, dove furon divisi i linguaggi al tempo di Nembroth, quando fecesi la gran Torre di Babelle, e questa Città è parte sul Tigris, e parte sopra Amausoris; l' altra Città si chiama Bembribac, e la terza Barlindana, e tutte si rendettero, e fece Signor Polimando, e qui vennero molti ambasciatori di molte altre Città, che avean prese gli Arabi di Araba Fenice: queste Città sono presso alle montagne di Araba; quali il Meschino avea passato l' anno avanti, prese questa Città, e reami, si volse verso Soria, e prese la Giudea, Palestina, e il reame Litia, e soggiogolli al Soldano, e accampossi sul fiume Jordano, e mandò due segreti messi a Presopoli per sapere novella di Antinisca sua sposa, e per suo amore fece, che il Soldano ponesse fine alla guerra, e per tutta Soria fece far pace colli Persiani, e con gli Arabi, e con onorata vittoria tordò in Egitto, dove furono di nuovo fatti gran trionfali onori, e gran ricchezze portò al Soldano delle ricevute vittorie, il quale li venne incontro sino a Damata, con grandissima festa.

Fece consiglio il Soldano con molti Re, per la distruzione del Meschino, e non fu concluso niente.
Cap. 110.

Essendo tornata la gente del Soldano in Egitto, avea ricevuto Guerino lettera della sua giurata penna, e mandolli a dir, che la promessa li sarebbe attenduta, e se le donne Saracine mantenevano Sacramento, e fede, li Cavalieri Cristiani così dovean fare; ei ne parlò con il Re Palinadoro di Polismagna, e tanto li parve ferma, e buona la fede al Meschino, che secretamente volse che si battezzasse, dicendo, che conoscea la loro fede esser falsa, e che lo battezzasse, e lo pregò che tenesse celato, così fece, perchè il Soldano l' avrebbe fatto morire. Questo fu uno dei beni, che fece in Egitto, e la festa fu grande, e durò molti dì, e furon fatta per Buffoni molte disoneste cose, che il facerlo è bello, fece giostre, e torniamenti, e altre feste. Compite le feste, si fece consiglio, per distrugger il Guerinò, per altra cagione, fu l' invidia del Mondo, nel quale fu il Re di Polismagna; ma Guerino non fu chiamato, e disseli poi il Re come il parlamento era fatto in questa forma. Radunato il consiglio di trenta Signori cominciò il Re Albanico di Morea. Pongasi mente a questo Cristiano, che ha vinto gli Arabi, che può esser venuto per disfar i Saracini: sarebbe meglio cacciarlo, o farlo morire, acciocchè il reame stesse sicuro. Si levò in piedi il Re Buono Ricone, e disse che questo era buon consiglio, e che si mettesse esecuzione, così disse il Re Sinador di Eragoncadis, e Balisarca Re di Ranoica. Si levò il Calimon Re novello di Arabia Petrea, e disse ch' era gran male, che questo si facesse, e che li Dei si sdegnerebbero se questo si facesse contro quelli d' Egitto, e quel ch' egli dovea esser rimeritato del suo buon portamento. Allora si levò il Re di Polismagna in questo modo parlando.

O nobilissimo Soldano, la nostra legge comanda, che la fatica sia pagata al mercenario, e già sapete, che vi è gran pena, e comanda una che li sia pagata, e chi non la pagasse caderebbe nel bando della Varcella, come anco comanda che chi bevesse del vino, debba esser gettato in una fossa d'acqua; ma voi non solamente non cercate di premiare le sue fatiche, ma cercate di torli la vita, e questo perchè ci ha fatto ricchi; ora questa crudeltà, quest'iniquità, questa ingratitudine, e quest'invidia onde nasce? Ora non è questo il vostro Capitano, che ci ha fatto vincer gli Arabi? O nobil Re, e Signore, ricordatevi, ch' io l' ebbi in prigione, e non lo volsi sentenziare avendo uccisi 70 Pastori ed ora c' insegnò a vincer gli Arabi; e guardate, che gli Dei non si irritino contro noi; pigliate miglior consiglio sopra li fatti suoi. Or parlò un Referendario del Soldano, e aperse una lettera ch'avea mandata il Mesobino con le teste dei capitani Arabi, significando la vittoria ricevuta, e in questa forma dicea, ch' era degno di morte.

Tenore della lettera mandata da Guerino.
Cap. III.

Al Re d' Egitto, e di sette principali reami, significando tranquillità, e trionfal stato, notifichiamo la ricevuta trionfale vittoria: della quale non poco, ma molto dubitaste, e tanto fu il vostro dubbio, che spaventato da noi vi partiste: vi fece paura la gran moltitudine, onde non credeste vincere, ma io povero mi fidai solo nel mio Dio Somma Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e con sette Re di corona, e duecento mila uomini d' Egitto, ho vinto la superbia delli Arabi, e le due teste delli superbi Capitani vi mandò, li quali per dispregio di me, e degli altri Re d' Egitto, mi mandarono un Nacarino per Ambasciatore, e sentenziandomi per ladro con gli altri Re, minacciando di mettermi in Croce, e

per nostro scampo seguendo le vostre trionfali bandiere con cinque Re verso l' Arabia Petrea e verso Caldea, ne va sotto il conducimento del vostro eletto Capitano Guerino, magnificando il vostro nome, perpetua fama, contro la superbia degli Arabi *Guerino*.

Come fu riproverato il Meschino nel consiglio dal Referendario, ed il Re di Polismagna difese il suo onore. Cap. 112.

Letta la lettera, allegro come il Meschino aveva dispiegiato la Signoria, perchè la prima parte diceva, al Re di Egitto, non al Soldano, e diceva al Meschino aver dispregiata la loro legge, e magnificata la Fede Cristiana, che per questo era degno di morte, e si vedeva in quanta superbia era montato contro il Soldano, e molti di quei del Consiglio ajutavano il Referendario; parlando contro del Meschino per invidia, cercando la sua morte a torto, dicendo: se lo cacciate d'Egitto egli è sufficiente con l'armata dei Cristiani, a disfar tutta la nostra legge, e ch'egli era spia de' Cristiani. Udendo queste parole il Re di Polismagna si levò in piedi mezzo adirato contro l'iniquità di molti, ed in questa forma parlando, perchè alcuni dissero, senza di lui averessimo vinti li Arabi, ed egli altamente parlò, e disse, « Per il grande Iddio, e per tutti gli Dei non sia nessuno, che si vanti aver vinti li Arabi per invidia, che portate al Meschino, o per mala volontà, conciosiachè sieti quì presenti voi, che quando li due Capitani Arabi mandarono nel campo minacciandoci di morte, non fu niun di noi, che non temesse, salvo il Meschino, che tutti unanimi, e disse che noi facessimo la risposta con la spada in mano. Qual di voi avrebbe avuto ardire di passar con sì poca gente di là dagli Arabi, dove egli andò, edebbe vittoria? che dite voi Messer Referendario s'egli scrisse al Re d'Egitto, egli è Forestiero, ed è stato tre mesi in prigione, e fatto

Capitano in tre dì gli è convenuto combattere, come può egli saper i titoli del Soldano, che per ventura non li avete voi, come avete ardir di dir contra tal Cavaliere? Voi siete stato alla camera del Soldano a vostro piacere, lasciate il peso a coloro, che hanno perduto il loro sangue, e sono stati presenti al fatto; e se volete dire, ch' egli ha lodato la sua Fede, non sappiamo noi, ch' egli era Cristiano, e però fu fatto Capitano? S' ei lodò la sua legge, fece come un buon Cavaliere, e se alcuno vuol dire colui è spia, questo colui è spia, questo si prova non esser vero: imperocchè egli viene dagli arbori del Sole, è va cercando la sua Generazione, che non sapeva egli esser Cristiano, se gli arbori del grande Apollo non glie lo avessero detto. Costui è stato Capitano in India di quei di Tigliafa; costui fu Capitano delli Persiani contra i nostri nemici Turchi; costui è stato Capitano del Prete-Janni contra i Cinamonj. Costui non si vide andar cercando Signoria, anzi va cercando il Padre suo, e non sa chi si sia, se non per risposta d'Apollo; veramente io dico, che non è, nè fu mai tanta fedeltà nelle parti d' Egitto, quanta fede è stata in questo valoroso Capitano, e non è tanto oro, nè argento in Egitto, nè ricchezze, che siano bastevoli, e sufficienti a rimunerarlo, e rimeritarlo del beneficio da lui ricevuto, e veramente, che tentazione diabolica ci ha tentati; e per così fatte cose, temo che la terra non s' apra, e c' inghiottisca, e ancor dico, che a voi può esser caro, che costui voglia rimanere vostro Capitano di gente d' arme, e da piedi, e da cavallo, e perchè leggier cosa potrebbe essere, che non la sua possanza l' Asia almeno, e l' Africa venissero all' obbedienza del Soldano, nondimeno ogni miglior consiglio, che il mio sia osservato.

Come il Meschino fu chiamato nel Consiglio, ed il Soldano lo volse far ancor Capitano, ed ei non volse, e come ebbe salvocondotto: e con licenza si partì, ed andò in Alessandria. Cap. 113.

Finito il Re di Polismagna la sua arringa non fu più alcuna persona, che contradicesse, e per questo il Soldano fece chiamare il Meschino nel Consiglio, e grande onore li fu fatto; il Soldano lo prese per la mano, e volle, ch' ei sedesse a lato a sè: il Meschino se gli inginocchiò a' piedi, ed egli lo fece drizzare, e volealo da capo elegger Capitano della sua gente, ed il Meschino lo ringraziò, e non volle accettar il bastone, e lagrimando dimandò licenza. Il Soldano lo pregò, che volesse rimanere, che lo farebbe gran Signore, ma vedendo, che non volea restare li volle donar molte ricchezze, ed egli non volle accettar niente; ma solamente domandò tre cose. La prima; che a quelli due, che vennero con lui dal Prete Janni, fossero donate certe cose, a quelli rimandassero a lui sani e salvi. La seconda una lettera di salvo condotto per tutta l' Africa, perch' ei volea andar al monte Atlante a dimandar della sua generazione. La terza fu due guide, che sapessero la lingua sino in Barbaria; a tutto egli consentì; poi ancora lo pregò, che rimanesse; passato il terzo giorno ebbe licenza, e il Re di Polismagna in segreto l' abbracciò, e disseli, che pregasse Gesù C. per lui, e diedegli denari per le spese, tanti quanti ne dimandò, e fu da lui, e dal Re di nuovo avvisato di quel che nel Consiglio fu trattato contra lui, e da cui; e quando si partì li fecero compagnia molti Baroni insino al fiume Nilo, cioè Cailes, e fulli apparecchiata una Nave, e tutti li toccarono la mano, e il Re di Polismagna lagrimò. Partito da loro con due guide, navigando per il fiume andarono verso Alessandria, facendo il Meschino orazioni a Dio, che

si desse grazia di trovare suo Padre, e la sua Madre, e spesso lagrimava per compassione di se stesso quando pensava quanti pericoli avea passato. E non si potrebbe dire quante Città, e Castelli sono su per il fiume, per ogni lato tra Babilonia, e Alessandria, ricchi, e belli palazzi, e pensi ognun quanti ne son infra terra, tra le quali Città vide Sol, e Lamir poi entrati sul mar d' Ales, e navigando dimandò del paese d' Egitto quanto era dal fiume al mar di Sabia ovvero mare di Libia arenoso, e li fu detto, che dal fiume al mar di Libia, cioè mar Arenoso, erano 200 miglia de' liti secchi, aridi, e vi erano le gran montagne chiamate monte Trobio di Libia, le quali hanno in lunghezza settecento miglia, e se queste montagne di Trobio non fossero tutte queste parti di Trobia sariano perdute per il mar della Rena; in mezzo di queste sono due regioni d' Egitto, cioè Media, e Etiopia Libis, questa Media è detta così, perchè è in mezzo del Nilo, e delle montagne; e l' altre due regioni di Tragondasca; e Libiconia, con tutto che siano sotto le montagne sono mezze perdute per la fortuna della terra. In questa regione detta Etiopia, è la gran Città di Pisibonga, ed ha in se un pozzo chiamato Merebo appresso al Monte Libici, detto Libicon, e lì presso a cento miglia fu detto, che dette Città sono nel Regno di Trangodasca, una detta Achar, e da queste parti sono chiamate montagne di Etiopia, monte Agar, e l' altra Città è chiamata Libicora, la terza si chiama Licordona, e nel poggio del monte Arcaje verso il mar di Alessandria, così dissero a lui gli interpreti; sono queste Alpi da lungi del Cairo di Babilonia quattro mila miglia verso l' Africa, e la Libia, così navigando, e ragionando giunsero in Alessandria sul mare in fine detto Cales.

Come giunto il Meschino in Alessandria trovò Enidonio di Costantinopoli, e scrisse ad Alessandro figliuolo dell' Imperatore, che andava in Ponente.
Cap. 114.

Giunto sul mar d' Egitto alla Città d' Alessandria, ch' è posta sopra esso e sopra il primo ramo del fiume verso l' Asia, appresso a Damiata 100 miglia, e quivi entra il fiume Nilo in pare per otto parti, e fa molte Isole: per questo mezzo in questa terra di Alessandria vanno molti mercadanti di Francia, Spagna, di Provenza, e di Sicilia, di Alemagna, d' Italia, di tutta l' Europa, e Soria, è piccola terra, tutta piana, e vi sono molti forastieri, ma più sono quelli della terra, che bestialmente nati, tanto uomini, come femine, disonesti nel parlare, nel mangiare, e in vestire, dati tutti alla lussuria, e ad ogni altro cattivo vizio: Ammiraglio d' Alessandria li fece grande onore, e li piacquero molto li mercanti d' Europa, che vidde tutti Cristiani, i quali ogni sera si rinserrano in una strada, dove si riducono, perchè se non si rinchiudessero, i Saracini Borghesi li ammazzarebbero, e con molti parlò dimandando se in Europa potesse alcuna cosa ritrovar del suo Padre dov' era l' animo suo d' andare, e quivi trovò Enidonio figlio d' Epidonio di Costantinopoli, con cui egli era allevato, e aveva una Nave, ch' era sua, con molte mercanzie, e fece gran festa, e li dimandò dell' Imperatore di Costantinopoli, e d' Alessandro suo figliuolo, e se li turchi dappoi ch' ei si partì li hanno fatto più guerra, rispose di nò, ma ben hanno avuta paura quando il Re Galismarte andò contra i Persiani, dove fu sconfitto, e morto egli, e i suoi figliuoli, e due ne camparono: per questa cagione il Re Astiladoro suo fratello non ebbe ardire, e pregollo ch' ei tornasse a Costantinopoli, dov' era molto amato, e dov' era allevato, il Meschino li disse la via che avea fatta, e quel-

la che avea da fare, pregollo che lo raccomandasse l'Imperatore, e al suo figliuolo Alessandro, e che li piacesse di portarli una lettera di sua mano per non eserli ingrato; perocchè l'ingratitudine è troppo gran peccato, e cagion di grande odio, e scrisse ad Alessandro, come suo Signor dinotandoli tutti i paesi che ei aveva cercato, poichè da lui si partì, e avvisollo, che se i Turchi li facessero guerra, mandasse in Ponente per la Città avvisandoli come i Turchi facevano guerra a Costantinopoli, perchè ei si portava d'Alessandria per andar per terra verso l'Africa, al monte Atlante, poi volea passar in Europa, e non potrà esser, che nol senta, e verria a darli ajuto. Avvisavalo che da tutti gl'Indiani fu confortato, che in breve troverebbe la sua sanguinità, dicendogli dagli Arbori del Sole, e della Luna mi è stato detto come lui due volte battezzato, e la mia schiatta era Cristiana anco mi dissero, come il mio proprio nome era Guerino, ed era di sangue Reale; e che in Ponente mi sarebbe insegnata, e mostrata la mia generazione, e però vado in Ponente, e andaiò al monte Atlante, dove mi è stato detto esservi molti indovini, pregate Dio per me, che mi dia grazia di trovar mio Padre, e mia Madre, e il mio Parentaggio.

Come il Meschino si partì d'Alessandria, e andò in Africa dove intese di molti Paesi. Cap. 115.

Tolto ch'ebbe Enidonio la lettera, Guerino si partì di Alessandria, prese il suo cammino verso l'Arabia, per andar in Africa, con quelle due guide, che egli ebbe dal Soldano, e ben in ordine a cavallo entrò per il reame di Ranoica, e la guide li diressero, che volendo andar in Africa era meglio andar per mare. Ei dimandogli la cagione, ed essi dissero, che per terra, da questo Regno fin alla Marea vi erano 300 miglia, senza abitazione, ed erano paesi pieni di Leoni, Serpenti, Dragoni, Leopardi, e Leonze,

ed altri diversi animali, ei dimandò che cosa erano Leonze, li dissero ch' erano generate da un Leopardo; e da una Leona, gli dimandò, che cosa era Leopardo; li risposero ch' era generato da un Leone, e da una Leoparda, e che questi animali, cioè Leonza, maschio, e femmina, non generano, ma fanno come tra noi i muli così fanno i Leondri; e poca differenza è dall' uno all' altro, salvo che la Leonessa è più fiera, che non è la Leondra, comunemente chiamata Leonza, per la poca differenza che ci è. Di quelle fiere ve ne sono assai nella parte di Libia, e della Morea, e nell' Africa per li grandi letti, che fa il mare arenoso, disse, che molto sono peggiori queste fiere disvariate, che non sono tutte quelle altre, e disse, se queste trasvariate facessero frutto per tutto il paese, non si potrebbe abitare. Il Meschino si maravigliava come non generassero, e dissero, che i muli di asina, e di cavallo, e della cavalla, e dell' asino nasceva gran caldezza, e che la natura vien alchimista, come fa l' argento vivo, che per forza di solferi naturali fa oro, argento, rame, ferro, stagno, piombo, ed è pur argento vivo, volendo tramutar un di questi metalli in un altro, secondo la natura non può di piombo far oro, nè rame, nè di rame stagno, nè di stagno ferro, e così degli altri fatti, così la cosa fatta fuora di natura l' un dall' altro, e però quelli, che nascono non generano insieme l' argento piombo, ed ognun luce, ma l' un non si può caldare, perchè il piombo non dura al fuoco, poi il dissero della moltitudine de' serpenti, ch' erano per questi paesi; pregandolo ch' andasse per mare. Rispose il Meschino: mi trovai in India, e partitomi dal porto di Canel per andar all' Isola di Blombana, dove si fanno conserve della maggior parte delle spezierie dell' India, ed avevamo da far meno di 50 miglia di mare, che noi avessimo una fortuna, che dimorammo 45 giorni, e perchè contro l' onde non ci voleva spada, nè scudo, che almeno in India contro

li strani animali mi difesi, ma dall' onde del mare non vi è riparo alcuno, però voglio piuttosto combatter con le bestie, che con il mare, queste parole disse più per paura, che per volontà, risposero: noi sappiamo la via, anderemo sicuri per grazia di Apollo: rispose il Meschino: sì, voi, ma non io, e le guide non intesero, perchè non voleva andar in grazia di Apollo loro Dio. Ma con la grazia di N. S. G. C., e così passando per molti paesi, e villaggi arrivò sopra un gran lago chiamato Mediterraneo, eravi un Castello murato sopra una riva del lago, la notte albergarono con certi paesani, che dissero come quella era l' ultima terra d' Egitto, e di Renoica, ch' è insino a una Città detta Marati, la qual era sopra un lago detto Torenroli, erano 200 miglia deserti di serpenti, e selve, e quel lago era un braccio del deserto della Libia, che giunge fino al mare Oceano, il qual mare è fra Alessandria, e la Morea: questo è quello che dice Lucano, che passò Catone. Ancora ci disse, che quel luogo è chiamato Tonsoli, che il giorno è agghiacciato cioè gelato, e però dicono, che quello è quando il Sole è all' Ostro a ferir sopra questo lago, e ch' egli piglia refrigerio: appresso questo lago è un' altra Città grossa chiamata Amones, ed in mezzo a queste due Città è un' altra montagna, che si chiama monte Grasmar. Ancora disse, che questo lago era lungi dal mar Oceano 100 miglia: e che sul mare vi è una Città ch' era la prima; che si trovasse nella Morea detta Porto Pelonas, ed avea buon porto; appresso Alessandria 300 miglia, sonovi molti porti in mezzo, ma non sono abitanti di Città, nè di Castelli, sebben sono alcuni, che hanno certi villaggi; queste cose ci dicono quelli di quei Castelli; e gl' interpreti la mattina seguente si fornirono con lui di vettovaglia, cavalcarono infino a mezzo giorno, e fu per questo lago; dove sentirono far un gran rumore da pastori di bestiami.

Come il Meschino passò molti deserti, e vide molti animali. Cap. 116.

Cavalcando il Meschino verso la Libia, su per il lago Meridiano in sull' ora di mezzo giorno: udì levarsi per il paese gran rumore, e temè di non essere assalito, come fu venendo in Egitto da' Pastori, e da cani; ma li due interpreti dissero, ch' erano Leoni, che avevano assalito i Pastori, e il bestiame corsero per veder, e viddero fuggir gli uomini da' Leoni, e le femmine cacciar i Leoni, e gli fu detto che eran Leoni che andavano in amore, e però era partiti tanti Leoni dal bosco insieme, e li uomini fuggivano innanzi, e le femmine dietro a loro: di questo dimandò la sera, dov' ei albergò con quelli Pastori, che li fecero onore di latte, e di grano in allesso con sale, e carne, perchè non hanno macina da far farina, e nella maggior parte dell'Africa nelle ville mangiano il grano in allesso; perchè fuggivano li Leoni dinanzi alle femmine, e si rivoltano all' uomo, rispose: li Leoni fuggono per vergogna del combatter con si vil cosa, com' è la femmina, per questo si può comprender la franchezza del Leone, e del senno dell' animale, ancora disse, che certi Lioncelli giovinetti si eran alcuna volta veduti volger alle donne, come li Leoni grandi l' avevano morsicati, e fatti fuggire per questo folto, e oscurissimo bosco, acciò non si volgessero a sì fragil cosa, com' è la femmina nel umana natura. La mattina volle compinare, volle pagare, ed essi non volevano niente, ma pur li donò alcuni danari, e partì verso la Morea cavalcando, e lasciò questo luogo a man sinistra, il sesto giorno giunsero sul mare, e passarono per il deserto dove passò Catone Capitano Romano, e in questi sei giorni albergarono le notti con gran paura, nel deserto passando molte selve, valloni, acque morte, a puzzolenti, viddero due vermi molto brutti, due Leoni,

ma non li diedero impaccio, nè eglino a quelli: il settimo giorno giunsero a una Città detta Avena, che ha un bellissimo porto sul mare, chiamato Maleso: questa Città si disfece quando ebbe guerra con il Mori in ajuto di Artilafo. E a questo porto trovò sua ventura; come piacque a Dio, e ogni mattina dicea le sue orazioni pregando Dio, che li facesse grazia di trovar suo Padre, e la sua generazione, e andando cominciò a predicare alli suoi interpreti per farli battezzare, e prima dimandò, che mar era quello dove erano giunti. Gli dissero, che quello era il mar Libican, e che quelle parti di là dal mar Cailes verso Ponente: era la terza parte del mondo chiamato Africa, e dissegli, che dirimpetto a loro passando questo mare era la Grecia, e verso Tramontana era l'Italia, e l'Isola di Sicilia, e poco più in là la Sardegna, la Corsica, e poi la Provenza, la Francia, l'Arragona, il golfo di Liscente di Spagna, Granata; in fine lo stretto di Gibilterra, e questa parte era chiamata Europa.

Come le Guide nominarono al Meschino li Regni, e le Provincie dell'Africa di terra, e di Mare.

Cap. 117.

Finito ch'ebbero di dire le parti marine di Europa verso Africa, li cominciarono a raccontare i Regni d'Africa, dissero; in queste parti d'Africa sono 23 linguaggi, e gran numero di Regni; il suo confine non è limito all'Ostro, perchè n'esce il gran mare della Rena, detto Libia Renosa: in Europa verso Levante confina il fiume del Nilo, ch'è in Egitto, e si chiama Cales verso Tramontana, e il gran mar Oceano di fuori, cominciando da parte di Ponente. Questi sono li reami, e le regioni: il primo si chiama Marrocco, nella qual regione vi sono molte Città, e queste cominciando all'ultima Balinibia, Largusa, e passato il fiume Calf allà Città Sarmocine, e la Brigata, Mancura, e Argente, passata la provincia det-

ta Cifamis vi sono cinque fiumi, che mettono capo in mare. Sono le quattro Città Bagaron, Gasogna, Majo e Luja, e poi entrarono nel reame di Marocco, e passarono il fiume Sagapis, che vien dal monte Sensi, e la prima Città è Antalado, e l'altra Taleti, poi ritrovarono la gran Città Maje, e il suo porto si chiama Safarlo, e di sopra a Marocco per terra molte Città, cioè Pivesa, Salucam, Rigam, e Perfidam; ed ivi è un lago detto Pomige, e risponde a lato ad un monte detto Madros, e ancora sonovi due Città Zamar, e Misse, poi in fin di Marocco trovarono il regno detto Menigania Zitentiam, questo non ha se non una Città sul mare di Tralase Statera, ed Afosa, Nigorancin, Gran Etipel sul gran fiume Mantian. Passato questo Regno entrò nel reame detto Gatulir, nel quale è il monte Sigopella, e queste Città cioè Taloba, e Albugitare Malata, passò il monte Maroban, ed entrò nel Regno detto Mauritania, nel quale sono otto grandissimi monti, il primo è chiamato Cinaban, il secondo Sapos, il terzo Garascon, il quarto Subino, il quinto Sarasi, il sesto Odo, il settimo Nimor, l'ottavo Furo, e questo è sullo stretto di Gibilterra: questi sono monti chiamati Cruti; partendosi da questo reame di Mauritania entrò in Sarai, dove è il monte Talocolin, Nilas, Agalas, Agalizia, e questi due sono sopra lo stretto di Gibilterra, del Regno Sarai sono molte Città, cioè Ausume, Dulcara, Aima, Merisa, Sala, Hara, Arzomi, Bugara, monte Caras, e monte Briatin, poi entrò in Ovedia, e venendo verso Levante dove sono molte Città Citricas, Renes, Brigit, e Gagit, e monte Bersara; partendosi di Ovedia e venendo verso Levante entrò in Barbaria, e passò il fiume Janes, e trovò il monte Tenurel, ove sul mare sono sei Città Ancal, Sforam, Nebona, Tabarca, Biserta, e Tunisi, e due eran laghi, cioè paludi detti Tisaras, ed il Nesponti. Partito di Barbaria, entrò nelle regioni d'Africa per tutti questi Regni, ch' ei vi racconta,

son detti Africani, perchè fu la prima gente, che li abitasse, e passò il fiume Tifon chiamato Budar, sul quale son molte Città lungi dal mare trecento miglia, cioè Salbon, Eficatoria, Aralgada, Bitulosa, Tambandina, nella regione detta Africa sono molte Città, cioè Africa, Glausa, e Saquisa. Partiti d'Africa andarono nelle regioni dette Disertania, e passò le paludi dette Moseleo, ed andò verso Levante, ed in questa regione sono molte Città, cioè Capus, tra Semabeth, e Malcharco, ed è infra terra trecento miglia a piè d'una montagna detta Citgloris, sono tre Città cioè Baldach, Ascarm, Traduna, e Turna, e molte altre Città, e vi sono due fiumi, cioè Zimil, e Mafer, e fanno un fiume, che entra nella Morea Città di Tripoli di Barbaria. Passato questo fiume entrò nella regione detta Libia Morea: e questa è la Morea. La prima Città passato Tripoli è Nearaglis, fra terra sono le Città dette Caspan, ed Artegira; e sopra un lago detto Gilempes, passato questo Regno verso Levante, entrò nel Regno detto Marmarica, questo è gran paese, e son molte Città Amoreschi, cioè Zornata, Betina, Stusormetta, Gurgines, Doririno, Banauria, e fra terra Pentonoli, Escales, Erinos, Epilofo, tre monti, cioè monte Crecle, Evembeggi, Betuluth. Sonovi due laghi grandissimi, cioè Hercai, e Barcor; partiti da questa regione più verso Levante, comincia un reame detto Reru, nella qual essi scrissero, e dissero al Meschino come stava l'Africa, dov'egli volea andare; il Meschino sentendo tante Provincie quante li aveano raccontate, cominciò a combattere, e parlar della fede Cristiana, poi dimandò a loro, che cosa era Macometto, ed essi congiurati, risposero, che era lor grande Dio, appresso Dio grande; egli raccontò a loro, come Macometto trasse tutta la lor legge, e come Ippolito fece perder tutta la lor region Saracina, e per signoreggiare, e come Apolline fu il primo medico, e però fu chiamato Dio della Sapienza, e come Belzebù

fu Bel Ninive, che vien a dir il Dio delle Mosche, e che non si dovea adorar niun corpo corruttibile e mortale, e se non il vero Dio in Trinità, però niun corpo corruttibile e mortale per forza non poteva esser Dio, ma solo il Corpo di Cristo è senza macchie, e corruzione, per molti miracoli fatti, cioè per risuscitar i morti, ritornar li ciechi, sanar gl' infermi, e dar dottrina al mondo, e patir pena per ricomprarci, e molti miracoli, e ch' egli morì sulla Croce, e diede testimonio della Risurrezione, per l' Evangelio, poi ragionò delle cose, ch' egli avea veduto in Grecia, e in Levante, e come Gesù Cristo l' avea sempre ajutato: per tutte quelle parole non si tolsero della lor falsa opinione, così per molti giorni camminò, e venne appresso ad una Città chiamata Mescia Amara, la quale fu la prima terra, che trovasse passato il deserto di Libia, e qui si riposano tre dì, e fulli ubidita la lettera del Soldano. E partiti di quì passarono per due villaggi, ove era molto bestiame, e quì ebbe buona ventura.

Come furono assaltato, e fu uccisa una delle Guide, e trovò un Cavaliere, ch' era rotto in Mare. Cap. 118.

Quando si partirono dalla Città di Mescia per due giorni sull' ora del mezzodì sentirono un gran rumore dei paesani verso la marina, e subito fu assalito uno de' suoi interpreti. Disse Guerino, che era innanzi, e diceva loro: state fermi, noi siamo famigli del Soldano, e per lo rumore, ovvero, che essi non credessero, uno di quelli li tirò una lancia, che tutto lo passò, il Guerino imbracciò lo scudo, prese la lancia, l' altro interprete disse: non far Guerino, queste sono genti del Soldano, e mostra a loro il salvacondotto. Allora si pentirono di quel ch' avean fatto, e l' altro ferito subito morì. Il Guerino dimandò, che voleva dir quel gran rumore, gli si rispose, è una Nave di Cristiani, che ha percosso per fortuna in

spiaggia, e noi con loro correremo per veder la Nave, nessuno n' era campato, ed era tre giorni durata la fortuna; e gran tempesta di mare, e percosse a terra. Quando giunsero essi erano tutti morti, salvo che un Cavaliere, che si teneva in Mar ad un pezzo della rotta Nave, ed era nell' acqua sino alla cintura con la spada in mano, ed avea uccisi quattro di costoro che avean voluto accostarsi a lui, e quando il Meschino vide costui in tanto pericolo, che s' ingegnavano di saettarlo, e lanciarli dardi, tanta pietà gli venne di lui, ch' egli lagrimò pensando di sè medesimo, e pensò che il Santo Evangelio dice, ama il tuo prossimo come te medesimo, e disse fra se: se io non ajuto il prossimo, come ajuterà Dio me? e cominciò a gridar e quella canaglia fatevi indietro, egli si renderà, donateli la vita, fu ubbidito, e cominciò a minacciarlo. Per questo s' adirò il Meschino dicendo, o gente villana, superba e senza legge, trasse la spada, urtando fra loro con il cavallo, e buttonne dieci per terra, come il Leone per la turba delle pecore, così ruinò questa canaglia cacciandoli dal campo; ogni uomo fuggiva, e ne uccise più di trenta; poi tornò alla rotta nave, e chiamò quel Cavaliere egli venne verso di lui; disseli allora l' altra guida: o Meschino tu hai fatto male ad uccider gli uomini: disse male han fatto eglino, prima uccidendo uno delli nostri. Poi andò verso quel Cavaliere, ed ei si gittò inginocchioni, ed a lui si raccomandò, dicendo lodato sia Dio ch' io non sarò in prigione di villani, ma di un Cavaliere; e faceva gran pianto.

Affidati andò con Artilafo al suo Castello, e Artilafo si fece Cristiano, e fortificò la terra.

Cap. 119.

Mentre che il Meschino parlava con questo Cavaliere, sentì li villani far gran grida, e questo Cavaliere avea gran paura; li dimandò come avea nome,

e di donde egli era. Rispose io ho nome Dionino, e sono Inglese di un'Isola, che è in Ponente, ed è chiamata per antico Brettagna, ed ora si chiama Inghilterra, e son Gentiluomo. Li domandò s' egli era Cristiano, rispose, e disse, ch' era Cristiano, e che Cristiano volea morire. Quando ciò intese lagrimò, e disse: o. gentiluomo non dubitare, imperocchè son Cristiano come sei tu, e saremo insieme fratelli, allora smontò da cavallo, e tolse le armi del suo compagno, e di tutto lo ajutò ad armare, tolse il cavallo dell' interprete morto, ed ei vi montò sopra con una lancia in mano, e partissi dalla riva, e andarono verso l' Africa. Allora Messer Dionino disse al Meschino com' egli andava al Santo Sepolcro di Cristo, e come la fortuna lo avea condotto, e come egli era di una Città chiamata Vorgale, la qual' era sul mare verso Irlanda. E cavalcando, molto confortati sentivano gran rumore per il paese, essendo essi a piedi d' una montagna, ed era presso sera quando li vennero addosso molti di quella canaglia, e alcuno a cavallo, il Meschino si volse a Messer Dionino, e dimandolli, che li dicea il cuore di fare. Rispose se io avessi buon cavallo in questo giorno, non mi piglierebbero questa canaglia, il Meschino lo intese, perchè sapea il latino, e un poco di greco, per questo si confortò il Meschino: la gente era già appresso con gran grida, il Meschino, ed il compagno impugnarono la lancia, raccomandossi l' uno e l' altro a Dio, e andò contro di nemici. Disse allora messer Dionino: il nostro compagno rimane addietro, ed ei disse, lasciatelo stare, imperocchè egli ha poca fede, e niuna religione è in lui, come è in questi cani. Rispose messer Dionino, così erano sulla nave quelli marinari, per questi siamo persi, e quando essi non hanno burrasca giuocano e bestemmiano Dio, ed i Santi, e quando li dicevo fate male, si turbavano e facevano peggio, tanto che li lasciava stare per non turbare il mio viaggio: ma pregava Dio per loro, disse il Me-

schino quattro generazioni di gente non hanno regola in se, prima li Tiranni, secondo li Barattieri, terzo li Censuarj e Corrieri, quarto li Marinari, nella maggior parte di costoro non ci è amore, nè carità, nè timor di Dio, e sempre la vita loro vanno stentando, e quella canaglia tuttavia lì veniva addosso. Guerino spronò il cavallo, messer Dionino stava presso di lui francamente, il cavallo di Guer. era migliore, e però passò innanzi molto a Dionino, ed egli il seguitava.

Come furono assaliti messer Dionino, ed il Meschino da' Villani ne ammazzò molti, e furono soccorsi da altra gente. Cap. 120.

Era il Meschino dinanzi a messer Dionino, e percosse uno di quelli, ch'erano a cavallo con la lancia nel petto, e passollo dietro alle spalle sino alla groppa del cavallo, e morì il cavallo e l'uomo, rotta la lancia, e tratta la spada tra loro si cacciò, facendosi aprir la strada, gittandoli per terra, chi con urto, chi con spada cadea morto: lancie, dardi, e saette gli piovevano addosso. Disse il Meschino, che molte saette gli fallavano, e davano a loro proprj, e si voltò temendo del suo compagno messer Dionino, e viddelo francamente con la spada in mano ferir i nemici, e lo aspettò combattendo, e tuttavia passando per mezzo questa canaglia, che facevano molti gridi e più voci, che fatti, essi stavano a piedi di una montagna, e viddero in questa montagna due castelli, e gente, discendere le montagne meglio in punto, che questi con cui erano alle mani, e disse messer Dionino, questa gente che viene è meglio ordinata, che questa canaglia. Rispose il Meschino: a me pare che questa gente sia più potente di noi, e ci potrebbe offendere, e però fuggiamo verso la marina, che per forza dei cavalli ci convien scappare, e mentre che il Meschino parlava udì levar un gran rumore da questa canaglia, e in più parti cominciarono a fuggire, lasciaro-

no Guerino ed il compagno: ed il Meschino di questo si maravigliò, e levò alta la visiera, e pose mente a quelli che discendean questa montagna, i quali assaltavano questa canaglia, e uccidevano e ferivano con gran furore, e molto più di loro uccisero essi, che noi, e molti ne pigliorono, de' quali alcuni tenevano, alcuni uccidevano ed altri misero in fuga. Eglino di questo si maravigliarono, e disse il Meschino andiamo per i fatti nostri; questo è miracolo di Dio, e Dionino come gentil Cavaliere disse: la nostra sarebbe ingratitudine a non saper chi son costoro, che in nostro ajuto son venuti. Per queste parole conobbe il Meschino, ch' era nobil Cavalieri; e voltossi verso quella gente andando a passo a passo, ed essi si ridussero verso il monte chiamato Granus. E quando videro il Meschino andar verso loro si ritirarono all' alto dubitando di qualche inganno; pure uno di loro molto adirato e ben armato se li fece incontro; dimandolli fidanza, e il Meschino a lui, e fidati s' appressimarono, e quello li disse: o gentil Cavaliere, non vi maravigliate di mia dimanda, perchè questi nostri amici son più miei nemici, che vostri: non so io che quistione con voi ci avessero: ma a veder tanti villani addosso a due Cavalieri me ne ridea. E il Meschino rispose e disse come la sua quistione cominciasse: come veniva d' Egitto, ed era stato Capitano del Soldano contro gli Arabi, e come costoro gli aveano rotto il salvocondotto, e ogni cosa per ordine li disse. Il Cavaliere disse: nobili Signori, la cagione della nostra quistione è, che in sul lago, ch' è allato di questa montagna, che si chiama Fontesolis, perchè la notte bolle, e il dì è freddo, son due Città molto belle e ben popolate, mille anni sono che i miei antecessori le hanno signoreggiate, e sempre siamo stati gentiluomini. Ora sono di due fratelli Signori della Morea, l' uno ha nome Artilaro, e l' altro Almonidos, senz' alcuna ragione, già son 10 anni mi uccisero mio padre in casa loro, in una Città di Phi-

lophida, il minore, cioè Almonidos con quanta gente potea fare venne al campo a quelle due Città, con le bandiere di mio padre, e ambedue le prese, ed io ch'era di età di 11 anni fui scampato in questi due Castelli, e mi è fatica il vivere, nè mai non potei aver accordo con lui; ma perchè le Castella sono forti mi ha lasciato stare, ed ei si tiene queste Città, la prima Taracos, l'altra Amania, e più di 25 altri Castelli, sicchè se noi abbiamo fatto questo non vi maravigliate, e pregovi per il danno ch'avete fatto ai miei nemici, che voi in cortesia venghiate a riposarvi in quel Castello, e in questo mezzo, passata la furia de' villani voi potrete andar più sicuri, e avrete una buona guida. Il Meschino dubitò d'andarci, e dubitando per il cammino, e per la quistione, dissero noi verremmo, ma poi dubitando, ei si fece dar Sacramento, e disse, noi siamo Cristiani, egli rispose; di questo son io il più allegro, perchè di voi mi potrò fidare contra il mio nemico, e per il suo Sacramento si fidò andare in sua compagnia verso il primo Castello chiamato Caltos.

Il Meschino scampò Messer Dionino dalle mani de' villani, e detteli il cavallo della guida morta. Cap. 121.

Benchè Artilafo li avesse affidati per Sacramento, Messer Dionino pur dubitava: ma il Meschino lo confortò tanto, che si assicurò, entrò nel Castello, e fugli fatto grande onore, ove vivevano come gente bestiale. La sera aveano un saccone di lana per letto, stettero tre giorni nel Castello, e aveano dato ordine di partirsi la quarta mattina, e gli dava buone guide, che li guidassero fuori del paese, ma la notte vegnente si levò il rumore per il Castello, perchè li nemici s'accamparono da fuora, e quando fu giorno vide le bandiere; e già erano accampati d'intorno più di ventimila Saracini, era il lor Signore Almonidos, il quale mandò un Trombetta dimandando qual era

il Meschino. Il Meschino si volse, e rispose io son quello, egli disse, il mio Signore ti manda a dire, che per il salvocondotto del Soldano ti vuol lasciar andare, che tu certo sarai sicuro; e che tu venghi con me: da oggi in là non ti fidare se non della morte: disse il Meschino, come sa il tuo Signore, che io abbia nome Guerino: rispose colui, per l'interprete, ch'era teco allora Messer Dionino rispose, e disse nobil Cavaliere domanda, che vuol fare di me, ei rispose a Messer Dionino, credete che io voglia campar senza voi, credete voi che Artilafo il qual ci diede soccorso, voglia senza merito lasciare: allora si volse al messo, e disse torna al tuo Signore, e digli da mia parte, che il Meschino non si vuol partire da questo paese se prima non rende le terre ad Artilafo, che li ha tolte Almouidos, disse io tornerò da lui, ma voi avete preso mal consiglio. Artilafo tremava di paura, che il Meschino non si partisse. Tornato il messo dal campo non credea il Meschino, che ancora avesse risposta la sua imbasciata che il campo tutto cominciò a chiamar tutti quelli del Castello, e trascissori, e ricettatori de' Cristiani, e che essi avevano rinegata la fede, dicendo, noi abbiamo mandato per Artilafo, e vi verrà addosso tutta la Libia, la Morea, l'Africa. Artiladoro parlando col Meschino, e con Messer Dionino disse, ad ogni modo io son disfatto. Disse il Meschino non dubitate, e tenete qual fede vi piace, e andò con lui vedendo le mura, e com'era forte il Castello, il luogo era molto più forte, che le mura, però lo fece in più parti fortificar con le baltresche. E benchè tutte le terre di Africa, e di Libia, siano di terra, nondimeno il Castello era forte. Ordinate le guardie d'ogni lato, una mattina entrò Artilafo in camera, e trovolli ingionocchioni alla spada, pregolli, che li dicesse perchè adoravano la spada, e credea che il facesse per amor di Marte Dio delle battaglie, Guerino li predicò l'avvenimento di Cristo, come, e perchè prese corpo umano per il

peccato di Adamo nostro parente, come fu per emendar questo peccato, posto in sul legno della Croce; e perchè la spada avea la Croce, però ci voltiamo alla spada mia, quando vediamo la Croce ci rammemoriamo la Passione di Cristo. Per queste parole fu ispirato da Dio, pregò Guerino che lo battezzasse, e secretamente lo battezzò, poi giurò fratellanza sin che la guerra fosse finita, mai non si partì l'uno dall' altro, se per morte non fosse, li disse io vorrei la sorte più bramata, se io fossi vendicato contra coloro che mi hanno ucciso mio Padre, e miei fratelli, poi vederli di presente morire. Guerino lo confortò, che non dubitasse, che la sua spada avea raffrenata la superbia, che quella de' due morti, ch'ei avesse buona speranza in Dio, nel cui nome era battezzato, nondimeno tra loro per il meglio ordinò tenerlo celato, ei si raccomandò ad essi, per cinque giorni atteso a fortificar la terra di ciò che si potè.

Guerino giurarono tutti e tre i Cavalieri Cristiani di non abbandonarsi l' un l' altro, ed assalì il campo, e fu ucciso il Capitano. Cap. 122.

Nel quinto dì, dice Guerino, io mi era appoggiato a una finestra della camera, e ponea mente come il campo de' nemici era ordinato, e chiamò Messer Dioniuo, e così li disse: per mia fè questa gente stanno così male in ordine, che se io avessi 100 Cavalieri Cristiani, armati ben a cavallo, come io ne ho già avuto dieci mila, mi direbbe il cuor di romper tutto questo campo. Allora dissero, che nella seguente mattina prima, che il Sole apparisse andavano armati fin a mezzo il campo, e mentre che stavano a ragionare, venne Artilafo, e disse come avea per una spia, che nel campo s' aspettava Artilaro, fratello di Almonidos, ch' ei era molto più fiero, e più grande di persona, che Almonidos, e lagrimava quando lo diceva; essi lo confortarono, e dissero ad Artilafo, prima fa una compa-

guia, che sia fidata, e non aver paura di Artilaro, che noi abbiamo speranza in Dio, e lo caccereffio dal mondo, e dissegli come aveano giurato di andare, ei ancora giurò con loro di seguire con quella gente che avea, e con questo patto tutti tre si impalmarono, e quando fu dì, dissero le orazioni a Dio, si armò l' un l' altro, e montarono a cavallo con le lancie in mano. Artilafo fece armare 100 bandigiati. Almonidos ed essi poi uscirono fuora: quelli dal campo non facea rumore per non veder se non due Cavalieri. Essi smontarono bene una balestrata per il piano, fino che giunti nelle genti ch' erano a cavallo, su un pozzo dal capo di un monte, all'entrata d' un prato erano 200 persone a cavallo, con le lancie in mano vennero contra: allora disse Guerino a Dionino, che faremo? Ei gridò diamo dentro al nome di Dio: come misero le lancie in resta, il rumore si levò, ed Artilafo assalì il Capitano di quelli a cavallo che si voltò a loro, e Guerino a lui, ferì Guerino d' un gran colpo, ma le lancie si ruppero, il Guerino lo passò fin a mezza asta, e cadde morto in terra, ebbe paura Guerino del suo cavallo, che non lo urtasse, si era tanto grande e potente: che l' avrebbe buttato per terra, ed eravi Dionino tanto vicino, che li diede nel petto, e gittò in terra lui, e il cavallo; per questo non istette di correre, come spaventato. Quelli del Castello ruppero la prima guardia del campo, e veniali uccidendo per la strada, e per li campi, le grida furono grandi, e il suono di certi stromenti, come sono di Bufone, e Taburrini, e sono di Tavolazzi, cioè Targoni, Pavesi, e Scudi: giunto il cavallo tra loro, Artilafo lo fece pigliare, e sollecito di cacciare gli nemici, per giunger dove era abbattuto Dionino, che con la spada in mano si difendeva francamente.

Seguì fatto d' Arme, e si ridussere il Meschino con le genti sotto il Castello in un campo. Cap. 123.

O chi potrebbe dire li gran fatti d'armi, che faceva Guerino trascorrendo per il campo, andando per fino a piedi delli padiglioni, e rivolte indietro: le genti a cavallo voleano serrarli la via, egli abbattè i Cavalieri e facevasi aprir strada per forza della spada, e molti ne facea morire intanto, che molto cominciò a schivarsi, in quel mentre Artilafo giunse con la sua compagnia, e per forza lo liberò dalle mani de' nemici, e fecelo montar sul cavallo del Capitano, che Guerino avea ucciso, e quando fu montato cominciò maggior battaglia, e veramente mostravano esser franche persone. Li Saracini tolsero il passo di Artilafo nel tornare al Castello, e giunse alla battaglia Almonidos, e furono sul mezzo di quel piano afferrati. Guerino giunse alla battaglia, mise un grido dicendo, o franchi Cavalieri; le spade ed i cavalli ne facciano la via, a questa voce uscirono quelli del Castello, cioè trecento pedoni; e ruppero quelli; che aveano presa la via della tornata. Guer., Artilafo, e Dionino fecero tanto che per forza salvarono tutti gli altri. Erano adunati questi trecento, e gli altri duecento, e la battaglia si rinforzò, e ritornarono in quel medesimo prato; allora giunse Almonidos con molti armati a usanza del paese, e furono costretti tornare al Castello sempre combattendo, ed al passare d'un piccolo fosso, con un poco di piano; credettero li nemici scendergli, perchè ancora non erano fuori del prato, che ci era Almonidos vicino, e levarono un grido; ma Guerino, e Messer Dionino, che era meglio a cavallo, entrarono innanzi ad Almonidos, il quale lo percosse con la lancia, e abbattè in terra da cavallo, e Guerino scontrò un grand' Almirante, ch' avea intorno da trecento braccia di tela: li partì quell'involamento infino a mezzo il collo, e

quando cadde morto si levò un gran rumore, e questo si avvidde, che dovea essere qualche gran fatto fra loro, perchè tutti si rivolsero addosso al Meschino: ei si gittò con la spada tra loro; allora il franco Artilafo andò addosso ad Almonidos, per modo, che non potè offender Messer Dionino come si credette: che quasi non perì, ma con tanta forza l'assalì Artilafo con la sua compagnia, che Messer Dionino fu rimesso a cavallo, e incominciò maggior battaglia. Guerino riprese ardire quando vide li suoi compagni liberati, ma sempre gente andava a loro addosso, ma destramente combattendo si ritiravano indietro. E giunti appresso il fosso del Castello, ad un gittar di mano, trovarono un campo di terra, che aveva duecento braccia di terra piana, e la parte verso il Castello era terreno più alto, dove si fermò Artilafo, perchè era loro sicuro, dove li nemici non potevano entrare per l'avvantaggio del terreno, i nemici fecero cerchio in quel campo dal lato di sotto, e restò la battaglia, e così guardandosi l'un con l'altro niuno diceva niente, senza offendersi una parte, nè l'altra.

Come francamente Guer. combattè con Almonidos, e uccíselo. Vennero al Castello duecento Cavalieri.

Cap. 124.

Stando fermi dall'una parte, e dall'altra, Almonidos si fece avanti armato con un franco cavallo, il quale non avea pari in quel campo, nè forse in Africa, avea anche una grossa lancia, e dimandò se tra loro eravi niuno, che avesse tanto ardire, che volesse provarsi con lui a corpo a corpo. Il franco Guerino si fece dare una grossissima lancia, e prima dimandò ad Artilafo chi era quello, e quando intese, ch'egli era Almonidos, tutto allegro, e prese la sua lancia, e si fece contra a lui, sfidaronsi il campo l'uno l'altro Messer Dionino li volse dare il suo cavallo, ma Guerino non lo volle, Almonidos

dimandò a Guerino chi era egli, rispose, ch' egli era Guerino. Almonidos disse Macometto, chi mi donasse tutto il Mondo non mi faria così allegro. E sfidati, preserò del campo, e disse Guerino. O quanto era l' opinione di costui falsa, che tanto di se stesso si fidava che non credeva, che uomo al Mondo fosse da tanto com' egli. Venne l' un contra l' altro, e due grandissimi colpi si diedero, per modo, che Almonidos ferito cadde in dietro a terra dell' ordine, ed il cavallo di Guerino cadde per terra; e fu per pericolar per il cattivo cavallo, che quasi li cadde addosso, e affrettossi di levarsi. Levato mise mano alla spada, ch' era una scimitarra; era tanto grande, dice Guerino che il suo elmo non li averia toccato la forcella del petto; perchè Guerino li parea tanto piccolo, Almonidos disse verso li Cieli, ingannato da se stesso: O ria fortuna, come può esser questo, che un meno rispetto a me, mi debbe avere abbattuto ancora era questo maggior errore, che il primo, e adirato menò un colpo con la scimitarra molto fieramente; e Guerino si gittò un poco da un lato, sicchè la scimitarra non lo toccò, ma ficcossi in terra; Guer. se li gittò presto addosso, e menolli un colpo nella coscia manca, e tagliolla mezza. Onde egli trasse un gran grido, e bestemmiò Macometto, e per questo però non cadde: ma si drizzò ritto, Guer. li andava per attorno, perchè il sangue tuttavia mancava, e la gente non se n' era accorta che lo avrebbero soccorso, il Meschino più con senno, che con forza combattea. Quando il Sole cominciò a calar; Almonidos per il sangue, che avea perduto, appena stava in piedi, il Meschino se n' avvide, e strinse in braccio lo scudo, e verso lui se n' andò, e diedegli di una punta nel petto, che mezza la spada entrovvi. Almonidos diede della scimitarra al Meschino, ma poco male gli fece, tanto sangue avea perduto, che avea poca forza, e subito che il Meschino cavò la spada, Almonidos cadde mor-

to in terra. Il Meschino corse dov'era il cavallo di Almonidos, e preselo, e vi montò sopra, e tornò alla sua gente. Quelli del campo pieni di dolore portarono il corpo al padiglione. Il Meschino con la sua brigata con gran vittoria tornò dentro del Castello facendo grand' allegrezza; la sera si fecero gran fuochi per la vittoria ricevuta. In quella notte fuggirono dal campo duecento Cavalieri: e vennero al Castello. Questi erano di Artilafo, e della sua setta, che per paura, e forza aveano ubbidito Almonidos. Artilafo gli accettò dolcemente, e grandissimo onore li fece.

Come fu mandato per Artilaro, e venne con grande impeto, e armato dimandò la battaglia. Cap. 125.

Era nel campo gran rumore, e molti dolenti per la morte di Almonidos subito mandarono a dire al fratello Artilaro, il quale come seppe la morte del fratello Almonidos, venne con tante minaccie, che tutto il mondo voleva disfare, e cavalcando con gran quantità d' uomini d' arme in fretta, giunse la notte, e venendo il dì in campo trovò, ch' erano fuggiti dal campo due mila Cavalieri, delli quali ne entrarono nel Castello duecento che minacciò di farli strascinare tutti a coda di cavallo, e colui che avea ucciso il suo amatissimo fratello Almonidos, minacciò di farlo mangiare ai cani, e tutti gli altri del Castello, grandi, e piccoli, uomini, e donne, e il Castello disfar sino al fondamento, e tutti i parenti ch' erano scappati nel Castello, le loro donne, e i loro figliuoli farebbe ardere: giurò di giammai non far pace con Artilafo per alcun modo; questo giuramento li venne fatto, ma gli altri non li pregiava, e bestemmiava gli Dei, come il Cielo, e la Terra fossero sottoposti; in tanta ira, e superbia montò, che certi dei suoi maggiori, e fedeli consiglieri, uccise per ira, e così come uomo furibondo senza alcuna ragione aspettando il dì, tutta

la notte tempestò al padiglione. La mattina come fu giunto s' armò, e come disperato comandò, che tutta l'oste si armasse, e stessero armati, e comandò che se vedessero un sol Cavaliere, che nessuno gli andasse incontro, e se alcuno si movesse per dargli ajuto fossè tutto smembrato, acciò niuno si movesse, e avesse ardimento di andare ad ajutarlo, e se fosse più di uno lo soccorressero, e comandò che niuno non si disarmasse, che vinta la battaglia, e ucciso quel traditore Cristiano, voglio, dicea egli, combatter il Castello, e ucciderli tutti per vendetta di mio fratello, e armato andò verso il Castello, in quel luogo dove fu ucciso suo fratello si fermò, dimandò battaglia, e gran parte di sua gente armata era intorno al campo di Artilaro e

Rome Artilaro andò al Castello dove era Guerino, e dimandò battaglia a corpo a corpo. Cap. 126.

Tanta era la superbia di Artilaro, che i suoi medesimi pregavano i Dei, che egli perdesse, massime quei di Maronta, e di Monis, e del Lago Fonte Solis, che dubitava, che non gli ardesse tutti per vendetta del fratello. Desideravano avere l' antico loro Signore Artilafo, perchè i suoi antichi furon Signori di quel paese, e della montagna, e della Città, e del lago, e questo intervenne per suo difetto, e per la superbia, com'è già intervenuto a molti Signori, per virtù della fortuna che non conoscono i benefizj, che hanno ricevuto da Dio, ma si fanno odiare dai loro popoli, e fanno ragione, che il corpo suo sia fatto di un metallo, a rispetto del corpo suo di un povero Cittadino, e non pensano che quello sia nato com' egli, e morirà molto più virilmente povero di lui, la cagione, che il povero muore con poco fastidio, per la gola non grasso, e per l' avarizia non da il maggior peccato, che possi avere la lussuria e dove è poco pane da mangiare, tutte queste cose sono vizj, e però non possono se non mancare a chi

è povero d'amor di Dio, e ricco di beni temporali; e così era il superbo Artilaro, che con la superbia credeva pigliare il Cielo, e dimandava battaglia ai nemici, i suoi pregavano, che pericolasse, come fan molte Città; che li maggiori trattavano male i minori, che pregano Dio, che li confondi, Dio esaudisce le preghiere degli afflitti. Ora per lo suonar di Artilaro tutti quelli del castello corsero alle mura. Armaronsi Guerino, Artilafo, e Dionino, e tutta la gente da cavallo, e da piedi, e i ducento Cavalieri, che entrarono la notte, ed uscirono fuori 700 tra piè, ed a cavallo nel luogo, dove era Artilafo sotto una bandiera, e quì armati con le lancie in mano erano Guerino, Dionino, ed Artilafo, che soprastavano per tutto il campo, ed erano sicuri: allora Artilaro, ch' era in picciolo piano, dove morì Almonidos, gridò quale sarà di voi così ardito, che si farà avanti? per queste parole Dionino diede delli sproni al cavallo, ed andò contra lui.

Come combattè Artilaro e prese Messer Dionino, ed Artilaro il qual lo volea far appiccare. Cap. 127.

Messer Dionino alla sua usanza Inglese andò contra Artilaro, pensando che altro che onore non si potea acquistare, perchè la sua speranza era sempre, che il Meschino vincesse, e se il Meschino perdesse, non poteva campare dal nemico. Artilaro pien d' ira pensò, che fosse quello ch' avea morto il fratello, però adirato spronò il cavallo, e andò verso Dionino, e lo gittò a terra dal cavallo, e fu prigione, e seppe, chi egl' era, però Artilaro lo menò, fin alla sua gente, fecegli metter un capestro alla gola, e a piè di un rovere lo fece metter, e fece legar questo capestro ad un ramo di quel rovere, per tirarlo sù. Poi disse a quelli non lo tirate sù per fino che io non meno quel traditore che mi ha ucciso il fratello, e furioso tornò verso il castello, dimandò, chi è

quello di voi, che uccise il mio fratello, venga al campo; intesero tutti li circostanti le sue parole e disse Artilafo, se questi due mi mancassero io sarei morto, però io penso, che gli era più onore morir così; si mosse Guerino lo richiamò, ed ei non volse restare, arrestò la lancia, e contro Artilaro andò, e cadde per terra, e quando Artilaro il vide, disse mi pare conoscerti, sei tu Artilafo, rispose sì pessimo nemico mio, che son Artilafo, e fece gran festa, e menò dov'era Messer Dionino, e come stava egli; così proprio conciò lui, con il capestro al collo, ei volea tornar alla battaglia, ma un Sacerdote del Tempio disse ad alta voce in presenza di tutti, e delli due prigioni, ò Signor odi le mie parole per parte di Apollo, prima che tu torni alla battaglia. Artilaro si fermò per udir, e disse, sappi, che questa notte io viddi in visione il Sole e la Luna combatter insieme, la maggior parte delle Stelle erano in compagnia della Luna, e due volte perdette il Sole la battaglia, e fu quasi per andar sotto l'acqua, poi il vidi sorgere con grandissima vittoria poi vidi le Stelle, che si volsero contro la Luna, che prima tenea con ella, per modo che la Luna fu vinta, io non ho conosciuto questa visione se non ora, che conosco quello che ti mostra la tua interpretazione: la Luna sei tu, le Stelle sono le tue genti, e tre soli sono questi tuoi tre nemici, cioè Guerino, Dionino, e Artilafo, e perchè tu hai vinto due battaglie e ora fa pace con quel Cristiano, che tu vedi là sù armato, e fa impiccar questi, che tu hai presi. Dico, che le Stelle son la tua gente, ma accesi contra te io temo, che mentre che combatterai, la sua gente propria non se levi contro di te. Udendo Artilaro le parole del Sacerdote si adirò, e con gran superbia disse ad esso và, e canta l'officio di Apollo, sopra il corpo del mio fratello morto, che le tue parole, non mi metteranno paura; e con furia si mosse per combatter con Guerino. Disse Messer Dionino, ed Artilafo,

che mai non ebbero la maggior paura, che quandó quel traditore Sacerdote disse quelle parole, ed Artilaro fidandosi nella superbia, non diede fede alle parole del Sacerdote; qual superbia ha fatto molti morire, e tal crede per superbia avanzare, che spesso perde.

Il Meschino combattè con Artilaro; e Artilaro lo portò tramortito alli compagni, e riavuto il Meschino uccise Artilaro, e liberò li due Cavalieri dalla morte. Cap. 128.

Quando il Meschino si sentì chiamar dal suo nemico armato, si volse ai suoi Cavalieri e disse: o carissimi fratelli, Dio è fattor di tutte le cose, il Signor non può conoscere il suo servo, s'egli è fedele, se è tenuto al capitale non avendo bisogno, il buon merito si conosce alla fortuna, fratelli voi vedete in gran pericolo i miei compagni, il vostro Signor Artilaro, vi ha tenuti per fedeli amici: ma non è ancora certo, se mi siete fedeli servitori. Ma ora il potrete mostrar con effetto, come voi siete fedeli servitori, il vostro servizio li sarà doppio, e lo terrà a capitale; ora vi bisgna esser valenti, non dubitate non abbiate temenza, che Dio vi darà vittoria contra alla superbia di questo Artilaro disperato, e sebben che io avessi un poco di fatica, non temete, che la vittoria sarà nostra. Allora smontò da cavallo, inginocchiossi, e levò le mani al Cielo, e pregò Dio che le ajutasse, sicchè egli potesse liberare quelli due Cristiani da quei cani Saracini, per modo che Messer Dionino potesse andar al Santo Sepolcro di Cristo, e li desse grazia di trovare il Padre, e la Madre. E fatta l'orazione si fè il segno della Croce, e montò a cavallo, imbracciò lo scudo, impugnò la lancia, e disse, gente state di buon cuore, che senza fallo il mio Dio ci darà vittoria; poi andò verso il nemico, e quando fu appresso, disse Dio ti salvi franco Cava-

liere, e non fece come avean fatto l'altri; ma disse Dio ti salvi secondo la tua fede. Artilaro non rispose ma disse come hai tu nome? Il Meschino glielo disse, rispose Artilaro; dunque sei tu quello, che uccidesti mio fratello Almonidos. Guerino disse, se uccisi tuo fratello non l'uccisi a tradimento, ma combattendo a corpo a corpo, e proprio l'uccisi quì dove tu sei col tuo cavallo, e così ho speranza di fare a te. Artilaro disse, io non vò far così a te, ma per Maometto ho giurato di far mangiar il corpo tuo a' cani per vendetta di mio fratello, e come traditore: disse Guerino li ferri saranno mezzani, presero il campo, e con le lancie si percossero. Artilaro avea sotto un'alfano molto grande, e forte, ma andò per terra, Guerino ruppe le cigne, e pettorali e con tutta la sella andò per terra, sicchè non si potè giudicare qual avesse vantaggio. Levati in piedi, Artilaro prese un bastone ch'avea attaccato all'arcion della sella con tre catene, e verso Guerino si mosse bestemmiando i Dei. Guerino trasse la spada, e verso il Moro andò, raccomandandosi a Dio, credendosi combattere per la giustizia, e temperato, e paziente facendo forte l'animo a se stesso, e providentemente con amor del prossimo sperando vittoria, e sopra tutto in buona fede si fidava, con questa virtù andò contra il nemico con la spada in mano: nel giungere Artilaro menò un colpo di bastone su l'elmo di Guerino che se l'avesse giunto tutto l'avrebbe spezzato, ma il Meschino ch'era destro, si tirò da parte, e il colpo andò a terra. Il Meschino menò un colpo a traverso al collo, e credette torli la testa dal busto, perchè era chinato, il pagano se n'avvide, e adirato con furia gittò via lo scudo, e a due mani prese il bastone, e menò un gran colpo al Meschino e si gettò da parte, e giunse colpi a colpi. Il Meschino pian piano destramente molti colpi schivava, vedendo Artilaro di non averlo ancora danneggiato, pensò d'ingannarlo, perchè ancora non gli avea dato il Meschino se non un colpo colla spa-

da, ed Artilaro prese a due mani il bastone e fece vista di menare. Il Meschino fuggì da parte credendo, che il menasse, Artilaro allora menò, e giunselo sopra l' elmo. Il Meschino conobbe non poter schivare, e con l' animo a tre modi riparò questo colpo, l' uno ch' ei si strinse sotto l' elmo, sicchè l' elmo si riposò sulle spalle, l' altro che alzò lo scudo, e l' altro che pose la spada sotto il bastone, e fu sì gran colpo che il bastone gli cade di mano, e diede sulla cima dell' elmo, e cadde tramortito in terra, e Dio l' ajutò, che il bastone diede sul taglio della spada, per modo, che più d' un braccio presso alla catena si ruppe. Artilaro gittò via il resto di quello, che gli era rimasto, e corse sopra il Cavaliere, e furiosamente, come affannato lupo il prese, e trattogli l' elmo da testa lo pigliò in braccia, e come disperato se lo gittò sopra le spalle, e andò verso li presi Cavalieri, che vedeano. Oh quanto doloroso pianto fece Messer Dionino, e si raccomanda a Dio, come faceva Artilafo; e quei del Castello ch' erano molto mal contenti, e sbigottiti. Il Sacerdote d'Apollo gridava, uccidetelo, e la maggior parte del campo gridava, sicchè Artilaro non udiva il Sacerdote. In questo mentre il Meschino ritornò in se, e viddesi in tanto pericolo senza elmo in testa, senza spada in mano: subito ricorse al fianco, e trovato il coltello lo trasse, e vidde l' elmo di Artilaro, che avea i lacci rotti, il Meschino li mise la punta del ferro dentro il collo, ed egli dal dolore si lasciò cadere, ed il Meschino tornò dov' era caduta la spada, e quei del Castello si mossero, e gli fu rilegato l' elmo in testa, e così a piedi andò dove Artilaro combatteva con la morte, gittato in terra, e trasse il coltello, e così malamente morì; or ecco quello che fa la superbia, che il più delle volte finisce sì vilmente. Che morte fece la superbia di Cesare, d' Achille, di Pirro suo figliuolo, di Dario, di Alessandro, di Oloferne, di Goliat, di Saul, di Nembroth Monarca, di Marc'Anto-

nio, di Annibale, di Catilina, e di Enea: tutti questi, e molti altri sono andati per la superbia a male. Come Guerino ebbe ucciso Artilaro fece metter la sella al cavallo, e vi montò sopra, e corse dov'era Dionino, ed Artilaro, che già si era tutto il campo levato a rumore d'arme, ed uccidevasi come cani insieme, quelli d'Artilaro soccorsero lui, e Messer Dionino, e liberolli da morte.

Come il Meschino conquistò il paese d'Artilaro, e molti altri luoghi, Cap. 129.

Dopo la morte del superbo Artilaro furono soccorsi i due Cavalieri, Artilafo con la spada ferì quel Sacerdote che consigliava Artilaro, che li facesse morire e feceli due parti del capo, e come l'ebbe ucciso dislegò Messer Dionino. Allora giunse Guerino con l'elmo in testa per liberarli quando il vide sciolti fu molto allegro, e armati montarono a cavallo: quelli del campo, ch'erano della parte di Artilafo tutti andarono sotto le sue bandiere, per modo che quelli ch'erano venuti dalla Morea con Artilaro furono tutti messi a filo di spada, e tutto il lor avere fu rubato, ed ogni sua cosa andò in preda. Tutti i padiglioni di Artilaro furono donati ad Artilafo, il corpo di Artilaro fu arso, e di Almonidos, e tutta la roba fu dipartita fra la gente, e deliberò di andare con la gente alle due Città, ch'eran sul lago detto Fontesolis; le quali per avanti erano state dal padre di Artilafo detto Amonne Maracca, e così andarono, le quali Città come sentirono la venuta di Artilafo, e la sua gente, e la morte delli due fratelli, subito si levarono a rumore, dicendo: viva Artilafo, come fu giunto fu fatto Signor del lago, e della Città, e presero i due castelli con grande allegrezza, e tutto il paese, poi presero tutte le montagne senza troppo battaglia, che di volontà ogni uomo si rendeva, e prese la signoria della Città, del monte Granus, e mandò

ambasciatori ad una Città, la qual era sopra la riva del mare chiamata Moscia: dissero quelli di quella Città, che volevano che quella pigliasse tutto il paese per vendetta d' Almonidos, e del fratello, onde a furore si pose il campo, ed in cinque dì fu presa, e morti quanti eran dentro, arsa e disfatta sino alli fondamenti, il porto non l' abbandonò mai, e per questa molte Città si rendettero. Finito di conquistar questo paese, andarono nella Morea per le parti di Libia seguendo per la Città detta Paronus alle Alpi di Partirsi. Andarono al monte Aguna, Pino, Canfar, circa al quale erano stati anni dieci, poi presero Candelo, e molte provincie si rendettero sino al monte Agisma, dove eran gran quantità di serpenti, e qui comincia il gran deserto di Libia, e va verso il mare di Rena, e tien da Babilonia sino a Marrocco di Ponente, secondo il mare della Rena, cioè di Libia calda in Europa, e di là da queste parti verso Ostro, dove non si può abitare per li gran caldi ed ha ducento miglia, e perchè gli è il mare di Sabia del qual non si sa la fine di questo mare, dice il Meschino; volgemmo, e tornammo indietro al mare Libico, e ponemmo campo ad una Città più verso la terra, chiamata Filophila, la qual si rendette senza battaglia, noi ponessimo campo a Contropoli.

Come misero campo a Contropoli, e venne Validono.
Cap. 130.

Dopo posto il campo alla Città di Contropoli, la qual era molto grande, e piena di popolo, intendessimo, che gente della parte d' Africa veniva, la quale diceasi esser quattrocentomila, per questo molto si contristò Artilafo, ed essendo con il Meschino a parlamento disse: non so come potremo, ripararci da tanta gente; imperocchè li nostri non son più di cinquantamila, e temo molto più la forza del loro Re,

che la moltitudine, il qual è il più franco uomo di tutta l' Africa, ed è molto crudele. Rispose il Meschino: l'uomo forte e fiero ha sapienza, e prudenza, e per la moltitudine non temete, che non ci vinceranno; io mi ricordo aver letto l' istorie antiche, che Abramo con cento Pastori vinse li Filistei, che erano ottomila, così fu vinto il Re di Persia, e Cesare in tessaglia vinse Pompeo, ancora gli Africani si debbono ricordare, che non è molto tempo, che il Re Agolante di Africa passò in Italia contro Carlo Magno con il suo figliuolo Almonte, il quale ruppe con settemila centomila Africani, secondo che in Costantinopoli udii leggere, ed io ancora ho veduto con la grazia di Dio tanti di costoro, che con poche persone hanno vinto una infinita quantità di gente: disse ancora Guerino, per confortare Artilafo, io mi vanto di combatter con duecentomila, allora Messer Dionino affermò il suo detto, e vantossi di combatter con centomila. Allora rise Artifalo, e pensò che questi Cavalieri son soli, senza paura, prese tanto conforto nella franchezza di costoro, ch' egli si accese tutto d' ardire, e rispose, io son certo, che la vittoria è nostra, e però voglio che Guerino abbia la fatica di tutto l' esercito, e li diede il bastone del comando, allora Guerino chiese ad Artilafo come avea nome il nemico, ed egli disse Validoro, è di una Città chiamata Dornesca, la qual' è sul fiume d'Assinisi ed è Signor di Tripoli di Barbaria, e di Galis, e di Salvier, fino al monte Giardis, ond' esce il fiume detto Inosa: appresso quel monte son molte Città, cioè Dispeta, Tarcomana, Asseri, Aerdagna fino al lago di Mareb, dov' è la Città di Cesips per fino nella deserta Africa di Sardena.

La sorella di Validoro mandò un messo a Guerino, e Guerino avea mandato una spia nel campo. Cap. 13.

Udito il Meschino la gran Signoria di Validoro, moltò si maravigliò, e disse: se queste genti non fossero bestie, sarebbe d' aver paura di loro: benedetta sia la fama di Pompea, che disse: combattiamo con le bestie di Africa, e come bestie li tratteremo. Fece chiamare una spia, che avea portata la nova, e dimandò di Validoro, e come la sua gente era ubbidiente al suo Signore, e se fama nessuna era tra loro di Artilafo, e di Guerino, rispose vi viene con lui una sua sorella chiamata Rampilla, la quale viene solamente per la fama, che ha udito del Meschino, e che si dice tra loro, che egli ha ucciso due sì arditi, e valenti fratelli Almonidos, ed Artilaro; la gente sua non ha alcun ordine, essi non sanno, che cosa sia obbedienza, ma si fidano nella moltitudine, fama è tra loro; che Artilafo con ragione combattè contra i Mori che a torto li aveano tolto la sua Signoria, e la maggior parte viene mal volentieri, e molti dicono, che Guerino taglia gli uomini per mezzo, chi dice ai suoi colpi non vi è riparo, la maggior parte hanno paura: allora si fece gran parlamento, nel quale si diede Guerino il vanto, che si avea dato prima di combattere, e così Messer Dionino aspramente minacciò Validoro di morte, e confortò l' oste, che non temesse, ogn' uomo prese coraggio, e mandò di notte spie, che l' una non sapea dell' altra, con ordine che facessero vista di esser fuggiti, ed andassero dicendo per il campo del Re Validoro del vanto, che Guerino si dava, e ch' egli era stato agl' Alberi del Sole in India, e in Persia a quelli di Maometto, se in Soria, e come egli combatterebbe con gli Dei, e così andò questa fama per tutto il campo di Validoro. Essi pieni di paura diceano, che li avea minacciati di morte, ed eran fuggiti da Artilafo, e Rampil-

la mandò per loro ad uno ad uno, domandar di Guerino, e tutti dicevano ad un modo, che Guerino era tutto delle donne, ed ella per amor di Guerino cominciò a sospirare, e disse per Maometto se Guerino mi volesse amare come io amo a lui, lo farei Signore di tutta la Morea, che Validoro non farebbe tutto quel che si pensa. Lo spione disse eh madonna, che dite voi? ed ella pensò quel che avea detto, disse male ho fatto, poi temendo che il fratello non lo sapesse, subito fece ammazzare quello spione. Poi Chiamò un suo segretario, e dissegli, se tu farai il mio comandamento io ti farò il più ricco che sia in Africa, disse il segretario: comandate madonna, se io fossi certo di morire farò il vostro comandamento . . . bene te disse Rampilla, tu te ne anderai questa notte nel campo de' nemici, e da mia parte favella con Guerino: e dilli, che se egli mi vuol pigliare per moglie, ucciderò Validoro mio fratello, e lo farò Signore di tutta la Morea, e dell'Africa sino al gran fiume Tiron, e tutta Barbaria, e sarà il maggior Signore di tutta l'Africa. Il famiglio per l'avarizia dell'oro, e della signoria, che ella li promettea, promise di fare tutto il suo volere, e si partì, e andò al campo di Artilafo.

Rampilla sorella di Validoro fece trattato per uccidere suo fratello, per aver Guerino per sposo. Cap. 132.

Essendo partito il famiglio di Rampilla, la qual era grande di persona, ben formata, e negra quanto un carbone, avea il capo ricciuto, li capelli inanellati, la bocca grande, e denti bianchi, gli occhi rossi che pareano di fuoco, e disse al messo: dirai a Guerino, ch' io li salvo la mia vergìnità, giunto il messo in campo, per avventura incontrò Artilafo con molta gente, e dimandò ad Artilafo se egli era Guerino. Artilafo li disse, perchè mi dimandi tu? ed egli disse, io voglio parlare a lui; Artilafo tirandolo da parte gli disse

chi ti manda ? il messo rispose, mi manda Rampilla, e fecesi il tutto dir Artilafo, quando ebbe ogni cosa inteso s' immaginò, che se lo dicesse al Meschino, niuna cosa sarebbe fatta, perchè ei non acconsentirebbe al tradimento, ed omicidio proposta dalla donna; ma disse al messo torna a lei, e dille, che s' ella uccide il Fratello, io li darò il Meschino per marito, il qual' è tanto nobil Cavaliere, che se ella il sapesse, molto più sarebbe del suo amore accesa, ma s' ei sapesse questo, la sua gentilezza non acconsentirebbe, s' ella lo farà, tanta è la sua tenerezza dell' amore, che li porterà, che la farà contenta, per avere la Signoria, io ti prometto, che s' ella il farà tu sarai più amato da me, che uomo, che sia in Africa, e beate te, che io son Artilafo, e acciocchè sappi, io sono il maggiore del campo, e donolli un giojello d' oro e poi li disse non dir niente a persona, e perchè tu creda, ch' io dica il vero, voglio che vedi il Meschino, ma non dir niente, che tu guasteresti li fatti della tua Signora. E menollo al padiglione, ed era ora di mangiare: Artilafo molte volte abbracciò il Meschino dicendo, meriteresti la Signoria, che tiene Validoro: Il famiglio lo guardò da capo a piedi, e dicea fra sè, o gentil Madonna mia se voi vedeste Guerino, come lo vedo io, morta ne saresti innamorata, e parveli mille anni, che la notte ne venisse per tornare a far l' imbasciata. La sera ei parlò ad Artilafo, ed ei l' ammaestrò che la confortasse alla facenda, promettendo a lei Guerino, e al messo ricchezze, e da capo li donò oro, ed argento. Venuta la notte fu accompagnato in parte sicura e tornò alla donna segretemente, li disse ogni cosa per ordine, com' ei avea veduto Guerino, e che la fame era niente rispetto al vederlo; ella più s' infiammò di crudeltà contra il Fratello, e donò al messo oro, ed argento, e disse, che lo farebbe signore; poi cominciò a pensar come potesse far morire il Fratello, e lo invitò a desinare al suo padiglione: ei l' accettò per

l'altro giorno, onde la sera dimandò ad alcuni amici, della setta di Artilafo, e parlò a loro, dicendo: come avea bisogno di loro, ma che a persona alcuna non parlassero, e ch' ella si libererebbe di ogni impaccio, e mise ordine il desinare. Essendo l'altro giorno Validoro venuto a desinare con lei e molti altri Baroni, durò la festa tutto il giorno. La sera si cenò al fuoco e beverono allegramente, che quasi tutti erano pieni di vino a tanto, che Validoro era molto vinto dal vino, che richiedette la Sorella di far male, ella fece vista di adorarsi, e fecesi indietro, e Validoro, per digerire il vino, si gittò sul letto della Sorella, e cominciò a dormire, come fortuna lo portò, e come la Sorella il vide dormire, mandò via tutti li Baroni, che niuno avria pensata tanta crudeltà, e mandò via alcuni serventi, sicchè alcuno non ebbe sospetto, ch' ella voleva usar con suo fratello tanta iniquità, ma quando fu la prima ora della notte chiamò a se que' tre, co' quali avea trattato il suo secreto, ed essi quando lor parve il tempo, gli tagliarono la testa, e quando l'ebbero decapitato, fuggirono nel campo de' nemici, ed ella chiamò il famiglio, il qual mandò Artilafo, e diedegli la testa del fratello in un sacco, e mandolla ad Artilafo.

Avendo Rampilla ammazzato suo fratello Validoro, per aver Guerino per marito, essa si ammazzò di sua propria mano. Cap. 133.

Non fu prima giunto il famiglio nel campo de' nemici, che fu presentata la testa di Validoro ad Artilafo, che stava sempre attento ad aspettarlo, e subito che vide la testa del nemico Validoro gridò all' arme a furore, e fece armar tutto il campo, e ficcar la testa sopra una lancia; e mentre si armarono, due parti del campo assalirono li nemici, e fu il primo con la mettà della gente, che assalì il campo de' nemici portando la testa del loro signore innanzi, e

quando li Mori sentirono il rumore, sentendo che era morto Validoro, tutto l'oste cominciò a fuggire, ed altra difesa non fecero, e perdettero il campo, e molti di quelli morirono di paura, che di ferro, in quel giorno ne morirono più di centomila. Quando Guer., e Dionino seppero da Artilafo come la cosa era passata, Guer. si turbò, e disse: s'io avessi saputo tal cosa, piuttosto sarei morto, che consentire a questo continuando la vittoria arrivarono al padiglione di Validoro, e quì fece radunare la sua gente. E quando Guerino smontò da cavallo entrò nel padiglione, e si avea cavato l'elmo di testa; e certi lo mostrarono a Rampilla; ella andò dinanzi a lui, e in quello giunse Artilafo, quando ella si gittò a' piedi di Guerino gli disse: ben sia venuto il mio Signore, e Consorte, il qual amo più che il mio fratello Validoro. Disse Guerino per la mia fede, se io non guardassi alla viltà di uccidere una femmina, io ti leverei il capo con questa spada malvagio Demonio, levati d'innanzi iniqua femmina, ch'io temo che la terra s'apre e t'inghiottisca con chi più appresso ti sta; và a star nel numero di Malertia, la qual s'innamorò di Minos re di Grecia, e per suo amore uccise Maulinos suo proprio Padre; vanne nella campagnia della crudele omicida Media; và, trova l'iniqua, e crudel Rullia, che mandò il carro sopra il morto Padre per far Signore il superbo Tarquinio gridando, che davanti di lui si levasse. Quando Rampilla si sentì così cacciare, si volse indietro, e uscì dal padiglione, e trovò una spada, e pose il pomo in terra, e per mezzo il core si mise la punta, e gridò forte e disse: O Artilafo traditore, Maometto ti faccia, con me seguire tal morte, e abbandonò il petto sopra la spada, e cadde morta, e furono abbruciati tutti due, come era lor usanza, e l'altra mattina levarono il campo, e si appressarono alla Città, la qual avea assediata, e renderono il giorno seguente, e partironsi per non stare alla puzza della gente mor-

ta: e andò verso l'Alpi dette Calmidi donde l'oste sostenne gran disagj per cammino: e in capo a dieci giorni giunsero ad una Città di Brisna, ch' è in sul lago chiamato Glaonido, la quale subito si rendette, poi prese un' altra Città detta Altraga, poi andò in un' altro Regno Zinan, appresso a una montagna detta Argita. e pigliò un' altra Città detta Ascanericus, e Timalesi Zenerissa, e giunse al fiume detto Tifai, il quale lasciarono a mano manca; e per la gran caldura tornò verso il mar falso d' Africa, cioè per il fiume Cites, dove trovarono molti Serpenti, che diede molta noja alla gente di Guerino, infino a trenta giorni, dal dì che si partirono dal monte detto Argita, ad una Città detta Tarondi, la qual si tenne due giorni, poi si rendette nella quale riposarono venti dì: in questo mezzo li venne novella, che il Re di Barbaria li veniva incontro con molta gente, per questo uscì della Città, e si fecero contra di loro al fiume Zite: era il fiume confinante a loro, e questo era appresso Tripoli di Barbaria due giornate, ed avea gran gente, ed erano meglio accostumati nelle armi, che quelli di Artilafo: il Re di Barbaria li mandò a dire per un ambasciatore, che animo era il suo, e se volea con arme passar il fiume, che in quanto se non passassero il fiume li voleva per amici, cioè il fiume Zinissi, Artilafo disse, com' ei non era venuto per far guerra di là dal fiume, ma per vendetta di suo Padre, contra d' Artilaro, per queste parole si fece la pace, e questo Re fu molto allegro della morte di Validoro, e diede per moglie ad Artilafo una sua sorella, poi prese commiato, e verso Tunisi ritornò, e Guerino dimandò licenza: e così fece Dionino. Alla partita, Artilafo lagrimò e abbracciollo, e volevali dar molto tesoro, ed essi tolsero solo tanti denari per le spese e secretamente lo pregò Guerino che non si dimenticasse la fede Cristiana, e così li promise di fare. E molto lo raccomandò il Re di Barbaria, e viddero molte Città, come Erici-

ma, Simolete, e Relemambech, questa Relemambech, è sul mare, e vide Caprisa, Africa, e Fusur, giunse a Tunisi, dove stava il Re, quì vi stettero alquanti giorni per suo piacere, e dimandò Guerino se in quel paese era niuno indovino, e fugli detto, che vi era un incantatore vecchio che stava in una montagna detta monte Zina dove Guerino deliberò di andar da lui.

Come il Meschino andò dal Romito, per sapere di suo Padre; egli disse, come era in Italia la Fata Alcina, e ch' ella glielo direbbe. Cap. 134.

Avendo sentito Guerino che sul monte Zina era un Indovino, il quale avea nome Calagabach: si partì da Tunisi con certe guide, andò a quel monte, e trovò questo Vecchio, e li dimandò se li saprebbe dire, chi era suo Padre, e sua Madre, rispose di nò; il Mesch. li dimandò se in Africa più verso ponente troverebbe, chi glielo sapesse dire, andando al monte Atlante; rispose, che nò, perocchè li Filosofi del monte Atlante, e gli altri conoscono certi corsi della natura, secondo che i corsi dei Cieli debbono alcuna volta produrre; ma che essi sappiano dire, questo fu tuo Padre, questa fu tua Madre, non lo sanno, ma perchè voi mi parete gentile, e dabbene, soggiunse, io vi metterò su la buona via. Noi troviamo scritto che la Incantatrice non è ancora morta, e non deve morire sino alla fine del Mondo, e questa si trova in Italia nelle montagne Appenine, le quali son in mezzo dell' Italia, e ve lo saprà dire, perchè ella sa le cose presenti, e passate, e se voi non andate a lei, non saprei dove meglio potreste trovare, o sapere. Il Meschino fu di questo allegro, tornato a Tunisi prese licenza dal Re, e montò sopra una nave, che andava in Sicilia, e giunse al Gilgerecon, e pagata la nave si partì, andò su per l' Isola alquanti giorni egli, e Dionino, e giunti a Saragozza alloggiarono li quella

notte. Nella seguente mattina andò al porto per trovare passaggio, trovò una nave carica di Pellegrini per andar al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Dionino ricordandosi del voto, dimandò al padrone se lo voleva levare, e li rispose di sì, che si voleva partire, come avesse vento, che tornasse stando un giorno, dove stette più di tre giorni, ed il giorno innanzi, che voleva partire, il padrone disse a Dionino, domattina credo con la grazia di Dio di partire. Allora Dionino tornò all'osteria, vendette il cavallo, e in questa forma parlò a Guerino lagrimando.

Come Messer Dionino tolse licenza da Guerino per andar al Santo Sepolcro, mondò nella Nave, e andò al suo viaggio. Cap. 135.

Carissimo fratello, il qual amo più, che se nati fossimo d'un corpo di Padre, e Madre, prima per dritta ragione, avendo la vita per te, perchè non conoscendomi, mi campasti da morte, e sempre da te riconoscerò la vita, per mercè del nostro Sommo Dio, che in quella parte ti mandò. Appresso per la fratellanza, la qual tengo per maggiore, che se fossimo fratelli carnali, però io non farei alcuna cosa senza il tuo sentimento, per tanto ti prego, che mi voglia dare licenza, ch'io adempi il mio voto, dove per fede devo andare in Gerusalemme al Santo Sepolcro di N. S. G. C. e mentre che Dionino dicea queste parole sempre piangea dirottamente, e con caritatevole e fraterno amore il Meschino non si potè tener, che non facesse un dirotto pianto con lui. Poichè Messer Dionino ebbe dette queste parole lo abbracciò, e disse. Carissimo fratello, se tu andassi per altra cagione che per questa, non ti darei licenza che andassi senza la mia persona: ma per la promessa che tu hai fatto a Dio, e il Sacramento, che ricevesti dal Sacerdote, quando gli promettesti per le Anime de' tuoi Defonti, io ti dono licenza e pregoti

per carità, che tu preghi Dio per me, che mi dia grazia di trovar il Padre mio. Non si potrebbe dire tutte le parole che l' uno diceva all' altro, spargendo molte lagrime. Disse Dionino, se tu capitasti in Inghilterra alla Città chiamata Vorgales domanda di me, che ti farò onore, e voglio, che la sia più tua che mia, e porta novella alla mia donna di me, e alli miei parenti. Allora si abbracciarono, e andarono alla Nave, dove fece il patto, e pagò il padrone. Nella seguente mattina fecero vela da Saragozza, e navigarono verso Gerusalemme: il Meschino rimase sconsolato per la partita di Messer Dionino, e nel seguente dì si partì da Saragozza, e cavalcando molti giorni giunse a Messina per passar in Italia, per ritrovare le montagne della Incantatrice Alcina: da Messina passò il Faro, e venne al Regno di Calabria, la qual era giù nel piano a piedi di Arezzo, che si chiama risana, gli Africani nel tempo di Angolante la difesero, e però fu fatta Arezzo, ed allora mutata di nuovo; stette in Arezzo 5 giorni, e dimandò di questa Incantatrice, e fugli detto, come era nelli monti di Appenino nel mezzo d' Italia sopra una Città, che è chiamata Norza; Alcuni dicono, che ella è chiamata Morsia; ma in questo Libro è chiamata Morza.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

LIBRO QUINTO.

Come il Meschino giunse in Arezzo, e dimandò della Incantatrice Alcina. Cap. 236.

Essendo il Meschino nella Città di Arezzo, dimandò a certe persone dov' era il monte della Fata Alcina, e trovandosi un uomo vecchio su la piazza di Arezzo, che in presenza di certi forestieri ragionando, disse che egli avea un certo libretto, che parla di questa Incantatrice; come due persone vi erano andate, e uno non volse entrare; l'altro entrò; quello che ritornò disse, che quelle montagne dov'è la Incantatrice sono in mezzo l'Italia dove sono tutti li venti, perchè vi son nati, e che vi stavano li Gri-

gioni, la Città che sta più appresso a questa montagna si chiama Norza, ed in parte insegnò la via al Meschino. Egli si partì d'Arezzo di Calvazia, passò le montagne di Aspomonte, e venne alla Città di Norza, la qual è nella gran montagna d'Apenione, giunto ad una osteria di fuora vi alloggiò; ed era l'oste un bell'uomo, ed accettò Guerino allegramente, quando fu smontato l'oste li dimandò, donde veniva. Rispose il Meschino io vengo da tutto il Mondo, e non sò di donde venga, nè dove mi vada: disse l'oste; o Gentiluomo vi è stato fatto dispiacere? ei rispose di nò, l'oste disse, noi vogliamo, che il nostro paese sia sicuro. Allora disse il Meschino, cercasti mai il mondo? rispose l'oste io sono stato in Soria, in Romania, in Ponente, in Spagna, in Inghilterra, ed in Fiandra, ed ora son tornato alla mia Patria, ed ho provato del bene, e del male; e se averò mai figliuoli grandi, che si possono guadagnar le spese, io li farò cercar del Mondo, perchè chi non ha cercato del Mondo, non è uomo. Disse Guerino, udisti mai dire della Incantatrice Alcina? l'oste rispose ch'era in certe montagne, lì appresso, ma lui non esservi andato, nè aver voglia d'andarvi, e se voi aveste voglia di andarvi, per carità, cacciate da voi; imperocchè non abita persona appresso a sei miglia, ed è lungi da questa Città alquante miglia e da qui a sei miglia è una fortezza, dove si piglia la via per andarvi, ed ho udito dire, che appresso l'entrata vi è un Romitorio, dove per mezzo si passa, e vi stanno Romiti, per vietar la via, a chi volesse andarvi, che appena li uccelli possono volarci, e non vi sono se non Falconi, Aquile, ed Avoltoi, e ancora i Grifoni, ed altre fiere vi sono, però fugga da voi la volontà di andarvi, che di tanto, che vanno, uno non ne torna. Disse Guerino lasciamo questo parlare per ora.

Come Guerino parlò con molti Forestieri di condizione d' andar all' Incantatrice, li quali dissero esserci molta paura Cap. 137.

La mattina seguente Guerino dimandò all' oste, se egli avea alcun famiglio da mandar con lui in Città, rispose di sì, e chiamò un suo figliuolo, e mandollo con lui, e andò nella Città ad udir Messa, essendo su la Piazza s' accostò a certi Forestieri, che parlavano l' uno con l' altro di certi paesi, e Guerino udendoli ragionare cominciò a dire degli fatti dell' Incantamenti, e parlando di una cosa, e d' un' altra, uno di loro disse agli altri di questa Città; ho udito dire, che ci è l' Incantatrice Alcina, la quale s' ingannò di modo, che ella credeva, che Dio scendesse in lei, quandò s' incarnò in Maria Vergine, e questo ella si disperò; e fu giudicata per questa cagione, in queste montagne: Disse il Meschino, e questo chi lo può sapere? Rispose un uomo antico, che si fermò per udir parlare, e disse: Gentiluomo egli è vero, quel che dice costui, la Incantatrice è in questa nostra montagna, perch' io viddi venire tre giovani in questa terra, che vi andarono, due ritornarono, l' altro non tornò mai, ben' è vero, che i due dissero, che non andarono se non ad un Romitorio, ch' è lì appresso circa due miglia, e non volsero andare più in là, per dirupamenti, che viddero, e ch' essi aveano trovato prima; e per spaventosi luoghi, che parea che vi fossero, e li Romiti molti li spaventano, e sentì dire che lì stavano Romiti che hanno in casa una Scrittura, che racconta d' un Messer Lionello da Saluzzi di Francia, ch' ei andò per amor di una Damigella, a cui s' era vantato di andar lì, ma non era entrato dentro, perchè nella bocca della entrata, disse, che usciva sì gran vento, che le pietre della propria montagna non lì poteano durare, non ch' ei vi fosse entrato, e disse che la via di quel Romitorio

e lunga un miglio, e per larghezza un braccio, e da ogni lato son le ripe, e dirupamenti, la valle è profondissima, sicchè non è troppo sicuro a chi và; in capo di questo monte v' è una montagna fesa per mezzo, per la quale convien passare, ed è lunga un' altro miglio. Compito di dire, il Meschino li volle fare onore, ma lui non acconsentì e fatta la collezione tornò all' albergo.

Come l' oste confortò Guerino, e mise in ordine quel che bisognava. Cap. 138.

Era il Meschino allegro di quello, ch' ei avea sentito dire della Incantatrice in parte: nondimeno tornato all' albergo di Anuello, stava molto pensoso, essendo nella camera sospirava; l' oste all' ora del mangiare apparecchiò quello che facea bisogno per desinare, e vedendo stare Guerino sì pensoso n' ebbe alquanto compassione, perchè li parea gentil persona, e allora non li disse niente, ma la sera essendo Guerino nella camera; ed anche l' oste con lui, lo cominciò a confortare dicendo: o Gentiluomo dabbene, qual' è la cagione, che dopo che siete venuto in questo albergo sempre siete stato così pensoso? Disse Guerino per mia fede s' io credessi, che tu mi tenessi celato io tel direi. Rispose Anuello, se' non è contro la mia fede, non è così gran cosa al mondo, che io non la tenessi secreta. Detto questo giurò di tenerlo celato. E Guerino cominciò a dire dal principio che egli era schiavo di Epidonio, e quel che gli era avvenuto nella Città di Costantinopoli, e la cagione, perchè cercava il mondo, tutto per ordine, che quella mattina era andato nella Città per intendere alcuna cosa della sua fortuna, per questo l' oste lagrimava con lui, venendoli pietà, e disse, comanda quel che io posso, che tutto sono apparecchiato a fare. Disse Guerino quello che io voglio ti voglio lasciare il mio cavallo, e le mie armi, fin tanto che io tor-

ni, e lasciarotti tant' oro, ed argento, che tu gli potrai ben fare le spese per due anni, con un famiglio, che lo governi in tutte le cose necessarie. L' oste si profferse molto a Guerino, o che lo facesse per pietà, o perchè il rimanessero l' armi, il cavallo, e li danari, credendosi forse, che non tornasse mai più. Disse Guerino, io vorrei una guida sino a quel Romitorio. Rispose Annello, altro che io non sarò tua guida; ma egli molto lo pregò, che non andasse, mostrandoli per molte ragioni, che chi là andava non l' era amico. Rispose Guerino, io ho speranza di andare, e trovare il mio Padre, e la mia Madre. Disse Annello, io ho sentito dire, chi vi entra, e non esce in quel proprio punto, non può più uscire, e poi promisegli d' aspettarlo tre anni. Il Meschino l'accettò per sua guida, ed Annello promise seguirlo fino al luogo dove si entrava, e lasciando ogni altro pensiero, ordinò di andarsene la mattina. E consegnò quel giorno ad Annello l' armi, ed il cavallo, e certo oro, ed argento, ma Annello ebbe informazione da alcuni di quelli, che bisognava portare, e comprò molte candele di cera, ed una tasca, con tutti li ordini d' accender il fuoco.

Come Guerino. e l' oste si posero in cammino, e arrivarono al Castello, e poi al Romitorio, ed ebbe consiglio dalli Romiti. Cap. 139.

Ordinato fra loro ciò che bisognava, la mattina l'oste tolse tre pani, e del formaggio, e una fiasca, e la empì di vino, e aveva apparecchiato due buoni ronzini, ed alquanto fatta collezione montarono a cavallo verso la Rocca della Incantatrice, la quale era presso a Norza sei miglia, e giunti a questa Rocca furono presentati ad un ufficiale del Castello, il quale cominciò a minacciar Guerino, dicendo, come era disperato, ch' era scomunicato colui, che andava in quel luogo, e tutto facea il Rettore per torgli que-

sta andata, dicendo a Guerino voi mi parete persona di considerazione volete andare dove non stanno altro che ribaldi, e gente disperata, e tu Messer Anuello non ti vergogni consigliarlo, che anche tratti di volerlo accompagnare. Udito Guerino queste parole conobbe bene come il Rettore parlata a buon fine, e rispose: o Gentiluomo voi parlate con buona intenzione, ed accetto il vostro parlare come da caro padre, ma sappiate, che io non vado all' Incantatrice per nessun fallo, anzi vado per ritrovare il mio Padre, perchè da certi Indovini sono accertato ch'ella sola, e non altri me lo saprà a dire; l'anima mia non è disperata: imperocchè per trovare il mio Padre io mi partii da Costantinopoli, ho cercato tutta l'Asia, l' India maggiore, e la minore, l'Africa, e la Barbaria, e mi fu insegnato che venisse da quest'Alcina: udito l'officiale queste parole, non disse altro. Partito dunque cominciò ad andar su per l'Alpi, e tutto il resto del giorno peno ad andare quattro miglia per luoghi selvatici, ed aspre selve, più andava a piedi, che a cavallo, la sera all' oscurar del Sole giunsero ad un Romitorio grande, ch'era tra due cime di monte, per modo, che le ripe venivano sino alla cima di questo luogo, e chi avesse voluto passare non poteva, se non per mezzo di questo Romitorio, perchè le due cime del monte sono rovinate, ed al mezzo del monte si moveva un collo di monte d'un miglio, ed era largo un braccio, e pareva la schiena di un grossissimo storione, che fosse di simil grandezza. Convenne andar appiccandosi per la maggior parte con le mani in certi sassi, chi vi vuol andare, ora disse il Meschino, che quando giunsero al Romitorio, erano stanchi, e smontò da cavallo e battè all'uscio; un de' Romiti rispose Gesù Nazareno ci ajuti, e sentì incominciar con gran riverenza: *Deus in adjutorium meum intende etc.* e vennero all'uscio con questo suono, erano tre Romiti, e ognuno avea una Crocetta in mano ci scongiuravano, e uno di loro disse torna-

te indietro maledetti dalla vanità, e dalle fantasme, qual' è di voi, che vuol andar a perder l'anima, ed il corpo? il Meschino disse, non è niuno di noi, che la voglia perdere, o Santo Padre, io non vado per vanità, nè per superbia, nè per disperazione, ma solo per ritrovare di che generazione io son nato, ho cercato quasi tutto il mondo, e non l' ho potuto sapere, perciò vado da questa Incantatrice a dimandare. Allora serrò l' uscio, e poi tornò da loro, e aprendo l' uscio, entrò dentro, esso, e i suoi cavalli, perchè era sera. e tutti lo pregarono, per toglierlo dal core. L' oste disse non dite a me, ch' io non voglio andare: ma son venuto fin qui per compagnia di questo Gentiluomo. Guerino cominciò a dire; come avea cercato tutto il mondo, dove era stato, e la cagione di trovare il suo parentaggio; e feceli piangere. Tutti tre nientedimeno lo pregarone, che non andasse, e ch' egli vivesse alla speranza di Dio, assegnandogli la ragione come s' egli moriva, sarebbe dannato a casa del Diavolo in anima ed in corpo, dicendoli non fate contro Dio, e delli comandamenti della Santa Chiesa. Egli rispose di voler andare.

Come li Romiti ammaestrarono il Meschino dell' andare, e del tempo, che egli potea stare dentro dalla Fata pregandolo, che si ricordasse di Cristo; e non volesse esser perduto. Cap. 140.

Benedissero i Romiti la potenza di Dio, e udendo le parole del Meschino si distinsero insieme, e poi si volsero al Meschino, e un di loro disse, o Gentiluomo, poichè tu sei disposto d' andare, noi ti daremo ammaestramento alla tua salute; tieni a mente le nostre parole. La prima cosa, se tu vorrai esser sicuro, abbi a mente, e nel cuore G. C., e che in tutti i tuoi principj le sue parole, e di ciò che farai, che tu dica prima il nome di Gesù appresso ti convien esser armato di quattro virtù Cardinali, e tre Ten-

Iogali, fortezza, giustizia, temperanza, prudenza, ed appresso queste quattro ti conviene aver fede, speranza: e carità. E ti convien guardarti dalli sette peccati mortali, e della loro vanità, e guardarti dalla superbia, dall' ira dall' accidia, e dall' avarizia, perchè ti mostreranno tutte cose fallaci. Guardati dall' invidia, ma tu vedrai cose delle quali avrai poca invidia, se ti saprai guardare dalle loro false lusinghe, e guardati dal vizio della gola, perchè ti daranno vivande che ti piaceran molto migliori delle nostre, esse sono false, e sopra tutti li altri peccati conviene guardarti dalla lussuria, perchè sono vizj, che se tu ti saprai guardare tu correrai pericolo di non tornar via mai più, e non ti lasciar vincere dalle loro vane, e false parole, e atti disonestì, che seppur ti difendi in sette dì vedrai che cosa esse sono. Rispose Guerino, o Padre mio, quanto debbo stare dentro, s' io entro? Rispose, chi vi entra lì ha da stare tanto, che il Sole dia la volta compita: credette il Meschino ch' ei volesse dire un giorno; e disse, il Sole da ogni giorno una volta. Rispose il Romito la volta intiere s' intende 360 giorni, ore sei, e questa è la volta intiera del Sole, e in questo tempo cerca tutti i dodici segni, cioè Ariete, che comincia a mezzo Marzo, e dura sin a giorni 25 e ore 20 e mezza d' Aprile, e poi comincia Tauro, e dura insino a dì 25 e ore 9 di Maggio, poi comincia Gemini, e dura insino a dì 14 e ore 19 di Giugno, poi comincia Cancro, e dura fino a dì 15 ore 6 di Luglio, poi comincia Leone, e dura fino al 14 ore 9 d' Agosto poi comincia Vergine, dura fino a dì 14 Settembre, poi comincia Libra, e dura fino a dì 44 e ore 10 d' Ottobre, poi comincia Scorpione, e dura fino li 13 di Novembre, poi comincia Sagittario, e dura fin' a dì 14 e ore 10 di Dicembre, poi comincia Capricorno, e dura in fin' a dì ore 17 di Gennajo, poi comincia Acquario, e dura fin' a dì 13 ore 7 e mezza di Febbrajo, poi comincia Pesce, dura fino a

dì 15 ora 12 di Marzo, in ciascun dì questi segni il Sole tra 30 dì, e ora 1 e mezza. Quando il Sole ha cercato tutti questi segni, ricomincia l'altra volta, io ti dico, che il Sole ha da fare prima, che tu possa uscire, e in quel punto che tu entrerai conviene uscire, passando quello non potrai uscire, e saresti in quello istesso incanto, che elle sono. Ma per quelle virtù, che le giudica in quel luogo, convien, che per forza tre giorni innanzi ti sia detto, e ricordati se tu vuoi uscire, nè di niente ti possono sforzare, guarda non ingannar te stesso, conviene, ch'ella ti dicano l'ore, e quando, tu vorrai uscire, e se tu vorrai uscire, sarai menato alla porta dove entrasti. Ora quando Guerino ebbe inteso queste parole, rispose, Santo Padre, datemi la vostra benedizione, che è dì chiaro; imperocchè se devono, o convengono insegnare, ovvero dire per forza, io tornerò salvo, per la grazia del Nostro Signor Iddio. Tutti tre li diedero la loro benedizione, ed ei li pregò, che pregassero Dio per lui, poi abbracciò Anuello, e pregollo, ch'ei facesse ben attendere al suo cavallo, guardasse le sue armi, per l'oro, e l'argento, fa pur il tuo volere, purchè il cavallo, e le armi siano pronte al mio comando, dicendo della roba, io me ne guadagnerò, e lui l'abbracciò piangendo. Il Meschino si cinse la spada, e la saccoccia nella qual era il pane, e ordigni per accendere il fuoco, e prese le candele legate, perchè non si rompessero, e tolse la fiasca del vino, e tolta la benedizione, al suo partire fece ogn'uomo lagrimare; dicendo, pregate Dio, che mi rimandi a voi sano e salvo, e uscito fuori del Romitorio essi li fecero compagnia circa 40 braccia, G. C. Nazareno che ti ajuti, ei prese l'aspra via su per il poggio dell'Alpi della Fata Alcina, con gran fatica.

Come il Meschino trovò l' oscure alpi nelle quali dormì la notte, e la mattina entrò in una delle quattro caverne. Cap. 141.

Partito il Meschino dalli tre Romiti poco andò, che trovò il fine delle due montagne; dov' era il Romitorio, per mezzo queste alpi comincia il colle di un sasso vivo, e nel fine di queste dieci montagne sono profondi dirupi, che non si vede il fondo dove finiscono e giungano sino sopra alle nuvole, quella montagna dove li conveniva andare era fatta, come un Pesce marino, detto Aschi come la sua schiena. Questo poggio avea d' ogni parte un barbacane di muro. per mezzo era circa un braccio, dove meno, e dove poco più e la cima di questa schiena del poggio donde si aduna la terra, di questi dirupi, che non si potrebbe dire la sua oscurità, e quando parea fondo, e quel fondo era circondato d' alpi, di modo, che la luce del Sole non opra nel fondo alcuna cosa, e tutte queste alpi sono nude d' ogni sorte d' arbori, ma vi è solo sassi, e alcune poche erbe. Non si può andare colà; se non tre mesi dell' anno, cioè quando il Sole e nel segno di Gemini. Cancro, e Leone, quando vi andò Guerino era il Sole in Cancro, e quando fu a mezzo questo poggio, pose niente dove ei era e dove li conveniva andare, e si fermò, e stette tra due pensieri molte ore, l' un pensiero lo confortava all' andare, e l' altro a tornar indietro: alla fine riprese cose, e superò la pietà di se stesso, e per la mala via andava più con le mani che con li piedi, e quando fu alla fine del poggio, le mani in più luoghi gettavano sangue; ei si voltò indietro, e vide il poggio, li venne ancora pietà di lui dicendo, o lasso me, che vado io cercando? e pregò Dio su la tornata, e disse tre volte G. C. Nazareno ajutami, poi alzò li occhi e vide due cime di monti, che giunge-

vano al suo parere al Cielo. Questa pareva una montagna fosa, e che fosse una cima attaccata all'altra, dove per mezzo li conveniva andare, eravi tanto da quel fondo alla cima, appena si vedea l'aere, e pur vi andò con gran fatica; ma non tanta quanta fu del poggio di queste alpi fese, eravi gran pericolo per li sassi, che stavano per rovinar da tutte le parti, e molti ne erano già rovinati, e cominciato a romper il passo. E giunto in un campo vide una larguna, a modo di piazza quadra, circa cento braccia per ogni quadro, erano in ogni lato le rive altissime, per modo che non vedea la fine, eravi gran quantità di pietre rovinate, ed innanzi a lui era una montagna maggiore, ... Disse il Meschino, io allora gridai ad alta voce, o maledetto Dragone; o laido, animale oscuro e brutto quanto terribile è la coda, e quanto son terribili le ali, pareva maggior la testa, che il busto, ei chiamava testa alle due montagna, dov'era andato, e chiamava testa la montagna, che vedea da vanti, sotto la quale per certe caverne conveniva andare. E vidde in questa montagna quattro entrate oscure perchè, il Sole andava sotto, convenne dormire quella sera su i sassi, e la mattina quando fu levato il Sole, disse li setti Salmi Penitenziali, e molte Orazioni, e segnossi il viso, e tolse una candela accesa in una mano, e in un'altra teneva la spada, entrò per mezzo ad una caverna perchè erano quattro, ma pur tornavano tutti in una, disse tre volte Gesù Cristo Nazareno, tu mi ajuti.

Come il Meschino andò per le caverne e trovò Marco in forma di ud Serpente; col qual parlò, e giunse alla porta della Fata. Cap. 142.

Adesso è quando facea bisogno li ordini d'accender il fuoco al Meschino ch'era entrato nella oscura caverna, e per le fessure degli sassi trovò molte paurose caverne, ch'andava molto volgendo, per tre vol-

te ritornò alle bocche, che uscivan dalle montagne e tornò indi-tro, li venian manco le candele: alla fine non sapendo più dove andare e ne anco averla saputo tornare, dov' era entrato, e pareali a lui esser entrato in un laberinto, tornò a Gesù Nazareno dicendo: salvami, e misesi alla ventura, e per la grazia di Dio arrivò a una caverna, che andava in giù, per questa si mise ad andare, e disse non è possibile che niuno possi mai tornare se non ha lume, imperocchè ci aveva la candela accesa, ed appena potev andare, il luogo era oscuro, e camminando per quessa oscura caverna; ch' era per quel sasso, sentì dinanzi a lui rimbombo di acqua, che parea che cadesse da alto; egli era stanco per la perfida via man. giò un poco di pane, e giunto a quell'acqua si pose a sedere, e infrescossi, mangiò e bevette, e posesi a dormire un poco, smorzò la candela non sapendo s' era giorno, o notte, rilevato in piedi, accese la candela e passò quell'acqua, la qual' era tanta, che averla macinate due milioni, e fattosi il segno della Croce, disse le sue orazioni, e disse: G. C. a te mi raccomando. Passata l' acqua andò forse 40 braccia lontano e pose i piedi sopra una cosa grande, che pareali esser passato un sacco di lana, e passato che ebbe quella cosa parlò, e disse: perchè mi zappi tu addosso, non ti pare, ch' io abbia del male assai? li suoi capelli tutti s'arricciarono, e presto si voltò con la spada in mano per mostrar di non aver paura. Perchè mi traversi tu la strada disse il Meschino. Perchè rispose l' altro, fui giudicato quì. Il Meschino li domandò chi fosse, perchè era giudicato in questo luogo, dicendo donde sei tu, come hai nome; e tu vuoi sapere li fatti mie, dimmi prima chi sei tu, e per qual cagione sei venuto quì. il Meschino pieno di maraviglia abbassò il lume per vedere, che cosa era questa che parlava, e vide un gran Serpente lungo circa 4 braccia, che parea proprio di terra, grosso nel mezzo, e molto brutto, che appena si poteva muovere;

il Meschino per saper più avanti, li disse la cagione perchè andava alla Fate. Allora il Serpente rispose io son dannato, ebbi nome Macco, andai facendo sempre male sino da piccolin, mai non volli far fatica, non imparai alcuna virtù, sempre mi diedi alle scelleraggini, portava odio ad ogni cosa creata, datomi ad ogni accidia, e quando fui di trentatrè anni, io era venuto a dispetto a me stesso, e ognuno m' aveà in odio per essere tanto doloroso e tristo; udii dire di questa Fata, mi dispose venir a lei, perchè la carità m' era mancata, e ognuno mi odiava, e per questo m' avvenne, che quando giunsi a una porta, che travai qui appresso qualche cento braccia: io battei, e mi fu risposto, che non poteva entrare per le mie scelleraggini. Allora bestemmiai tutte le cose create, e chi le creò, e subito fui trasmutato in forma di serpente, non potei passare quell' acqua cha tu hai passato, e son confinato qui fin al giorno del giudizio. Quando il Meschino sentì quel parlare, disse: se io pregassi Dio per te so certo, che farei gran peccato, e però così maledetto rimani, perciocchè più giusta sentenza non si potria dare a un tristo come te. Ed ei rispose così ancora fossi tu mio compagno, come per queste Caverne ve ne sono più di cento, che non sono io questo luogo, e tale si dice al mondo, che sta con la Fata, ch' è qui con me. Il Meschino disse: or tu sei morto; ei disse, io son peggio che morto: e così tu rimanghi, rispose il Meschino, e partitosi da lui, poco andò che trevò una porta di metallo, che da ogni lato aveà colpito un demonio, che parea vivo: e aveva ognuno in mano uno scritto, che dicea: chi entra in questa porta, e passa l' anno che non esce non morirà fin al giorno del giudizio, e allora morirà in anima, e corpo, e sarà dannato, ed ei disse: Gesù Nazareno a te mi raccomando, e tre volte toccò la porta, appena toccata fu aperta da tre damigelle.

e disse tre volte, Gesù Cristo liberatemi da questi incanti, e questo disse fra se, e ragionando con lei la sua falsa volontà si partì da lui. Ella cominciò a raccontar le sue pene, che avea sostenuto da quel punto che Alessandro l' avea fatto libero infino a questo parlamento ch' ei facea con lei, e tutto il viaggio ch'avea fatto: disse. io voglio che vedi se ho del tesoro quanto il Prete Janni, e menollo in una camera d' un gran palazzo, gli mostrò tant' oro, argento, perle, pietre preziose, giojelli, e ricchezze, che se non fossero state false, tutti quei paesi ch' ei avea cercato non valéan la terza parte. Poi tornò nella sala molto ricca, vi fu apparecchiato da mangiare, e postisi a mangiare; tante Damigelle lo servivano. Quando ebbe mangiato lo menò nel giardino, che a lui parve esser un paradiso novello, nel qual era di tutti i frutti, che da lingua umana si possi contare, per questo conobbe tutte queste cose esser false, e fatali, perchè li erano molti frutti fuori di stagione.

La Fata istigava il Meschino di far male, e disseli lui esser stato portato in Costantinopoli. Cap. 144.

Dopo molti ragionamenti ella prese il Meschino per la mano, venne verso il palagio regale, e con tre Damigelle intorno, ed innanzi suonando l' una un'Arpa, e le due cantando, e andavano giocando l' una con l' altra e la Fata sotto un sottil velo teneva coverta la vermiglia faccia, con due occhi accesi d' ardente amore, e spesso lo guardava, incontrando alcuna volta gli occhi suoi con quelli del Meschino, l' accese del suo amore o per tal modo ardea; che si aveva ogni cosa dimenticato, cioè le parole delli tre santi Romiti, cominciò a dar intendimento alla Fata, ed ella a lui. Giunti al palazzo entrò in una camera molto ricca, che mai non ne avea veduto una più bella, se le cose non fossero false. Disse il Meschino, ci ponemmo a sedere a lato al

letto, Damigelle si partirono, e serrarono la porta della camara, e venne l'uscio serrato, il Meschino abbassò gli occhi in terra, e li tornò a mente le parole dei tre Romiti, e dentro della sua mente disse tre volte: Gesù Nazareno fammi salvo, e subito s'accorse dell' inganno, che facea a se stesse: di vermiglio colore venne tutto pallido, e smarrito, dirizzossi in piedi, e andò all' uscio, e quello aperse, e uscì fuori. La Fata aspettava, ch' ei tornasse in camera, e vedendo che non tornava uscì fuori, e dimandogli per qual cagione s' era partito . . . . ? Disse il Meschino: Madonna io mi sento molto male, e tutto venir meno: ed ella lo credette, e per questo s' avvide il Meschino, ch' ella non intendeva li cuori, nè la mente degli uomini, e così ritornando nel giardino, dove furono fatti molti ginocchi di piacere. Poi andò a cena, e mentre cenavano, ei per voler saper da loro quello che cercava, cominciò a dire alcun fatto d'amore, e poi dimandògli la verità se ella sapeva, chi fosse suo Padre, e la sua Madre. Ed ella rispose: che veramente suo Padre, e sua Madre erano vivi, ma disseli: per questo tu non hai saputo niente, e acciocchè tu sappi che io so, tu fosti dato in guardia ad una gentildonna della Città di Costantinopoli, che aveva nome Sefferrà, la quale per certo caso si fuggì per mare, essendo di età di due mesi, discese dalle mura e navigando per mare fu presa da tre Galle di Corsari, e la Balia, che ti dava il latte fu tanto stracciata per le Galee, che il terzo dì morì, e un donzello, ch' era con Safferre, fu gettato in mare, e perchè Sefferra non restava di piangere la cattivella fu morta, e gettata in mare, e tu fosti venduto in Arcipelago ad un mercadante di Costantinopoli detto Epidonio, il quale ti fece allevare con Epidonio suo figliuolo, e a te pose nome Meschino al battesimo, quando dapprima fosti battezzato avesti nome Guerino, però pensa se so la tua nazione: ma per questo non sai tu ancora niente

ed ei piangea udendo la sua disavventura, e penseva alle sue parole, che s'incontravano con quelle di Epidonio, e sospirò, nondimeno tenne ogni cosa secreta nell'animo suo; ma non per prieghi, nè per lusinghe, nè promessa ella volle mai dirli, chi fosse suo Padre: la sera fu menato in una ricca camera, e la Fata venne con tutti quelli piaceri, e giuochi, che fossero possibili per farlo innamorare, il Meschino fu preso sul principio d'ardente amore, e fecesi il segno della Santa Croce, nè per questo non si partiva la Fata: ed ei ricordandosi delle parole delli Romiti, disse tre volte: Gesù Nazareno ajutatemi, e disselo dentro del suo cuore: questo Nome è di tanta potenza, che come l'ebbe detto ella si levò, e uscì fuori, si partì, non sapendo qual era la cagione, che la feceva partire, il Meschino rimase solo e la notte dormì in pace senza esser molestato da lei; nè da altre.

Come il Meschino scampò la fortuna delle cose fatali mostrateli per la Fata sino al Sabato, e intese la cagione del trasformarsi. Cap. 145.

Con la grazia di Dio; disse il Meschino, che dormi tutta la notte, e la mattina a buon ora la Fata andò a visitarlo con molte Damigelle; quando fu levato li fu apparecchiato un bel vestimento di seta, e un portante leggiadro, e montò a cavallo con loro e lo menarono per una bella pianura, e vidde in questo dì ch'era il Mercordì, il paese della savia Alcina che li prometteva di farlo Signore, vidde molti Castelli, Ville, Palazzi, e giardini, immaginandosi questi essere tutti incantamenti, perchè in un poco di luogo di montagna non era possibile che vi fosse tanto, e mostratoli qual che non era, parevali far quello che non fece, e ritornato al Palazzo di prima, ebbe gran

fatica potersi difender dalle loro insidie, così fu sino a Venerdì, adora che il Sol era a Ponente gli durò questo affanno, ma però sulla sera vide femmine e maschi cambiarsi di colore, e diventare pallidi e paurosi. Di questo molto si maravigliò, e quella notte ci sentì varj lamenti tra questa gente, la mattina del Sabbato essendo venuto in bella Loggia, vidde stare tutta quella gente malinconica, e stando nella Loggia un uomo di 46 anni passava sospirando dinanzi a lui, e molto malinconico. Guerino lo chiamò, e disse: Gentiluomo, se la Divina Potenza non lo vieta, Dimmi, perchè sei così cambiato? Disse: ahimè lasso, che tu aggiungi pena a pene, e per forza conviene; ch' io ti dica il nostro male, perchè m' hai scongiurato: se avessi creduto, che tu non lo avessi saputo, io non ti sarei venuto dinanzi: ma dimmi tu che lo vuoi sapere che di è oggi? Guerino disse: Sabbato, ed ei dissi: come il dì de' Cristiani sia detto, subito tutti, che sono in questo luogo della Fata, per Divin ordine cambiano figure, maschi e femmine tutti diventiamo brutti vermi, qual Serpente, qual Dragone, quale Scorpione, chi un verme, chi un altro, secondo il peccato che n' ha condotti in questo luogo, a te non bisogna temere, che non ti possino nuocere; nè offendere, e quando siamo così diventati, se la fame t' assaltasse, anderai al luogo dove sei solito mangiare, e troverai quelle cose che ti farà mestieri, e noi staremo così fin al lume di detto dì, poscia ritorneremo al nostro essere primiero, e così ogni Sabbato ci avviene. Quando Guerino ebbe intese queste parole molto si stupì, e disse: Gentiluomo, se questo non si dicesse, diventereste voi così brutto, e disse di sì, e già s'approssimava il far del dì: Guerino allora dimandogli di che nazione fosse, ed ei cominciò a volerlo dire, e subito sospirò e bestemmiò il dì che nacque al mondo, la natura che non lo fece pietra, sbagliò, e gittò fuor le vestimenta, diventò dalla cintura in giù

la coda di un Serpente, ossia Dragone, e poi si sfigurò tutto il busto, l'ultima cosa fu il volto con tutta la testa. Disse Guerino io non viddi più la brutta cosa, e li parea superba bestia, e la Divina possanza lo fece umile, parea di terra, e più non si scuoteva. tanto era diventato umile. Allora disse il Mesch. fra se medesimo, se io vi stessi diecimila anni, mai non mi farete peccare, poi venne un altro brutto verme, il qual avea la testa lunga una spanna, ed abbajava come un cane: era di color bigio, grosso come un uomo, lungo tre braccia, gli occhi di fuoco, con la coda in bocca, la qual si mordea per ira, erano in quel luogo di simili a quello, di maggiori e di minori, aveano color di terra, come l'aspide sardo, a quegli assomigliava, ei levò le mani al Cielo, e disse G. C. Nazareno difendimi da queste brutte sentenze, e poco più oltre vidde molti altri vermi fatti come rospi, cioè bocche molto grandi, con quattro zampe, che pigliavano l'una l'altra, guerci gli occhi, gonfiati che pareano che crepassero, e quando vidde il Meschino parea, che si stringessero in loro, e si gonfiavano come se li avessero portato invidia. Appresso costoro vidde fra loro molti Scorpioni con tre bocche da mordere grandi come un uomo, il busto poco più o meno, secondo la statura di colui, molto magri di aspetto come se l'avarizia del mangiare li avessi lasciati morire di fame. Poco più avanti vidde un'altra sorte di vermi, e molti Scorpioni neri, carichi di fastidio, e tutti aveano fatto ruina del corpo loro, e aveano ficcato il capo sotto terra, e stavano accidiosi, e pieni d'iniquità, a lato a costoro erano molti Serpenti con la testa crestata come galli, i quali aveano la coda verde, questi vermi sono chiamati Basilischi, e dice che parvero a lui che fossero più lussuriosi animali che si vedessero giammai, aveano rosse le teste che parevano di fuoco, e così il collo, e vidde molti altri animali di brutta condizione. Egli andò sul Palazzo, trovò sulla sala molte bestie, cioè

Serpi molto lunghi, Bisce negre di sopra, bianche di sotto, le quali eran una maggiore delle altre, e quella parlò verso Guer. dicendo: non temere, questo non tocca a te; ei rispose, non per la grazia di Dio: poi trovò da mangiare nel luogo usato, e stette così dal Sabbato al Lunedì.

La Fata dichiarò al Meschino le sedici cagioni dei corpi umani, e dei dodici segni, e quattro umori della natu.a, e de' Pianeti, e del governo.

Cap. 146

Passata l' ora di terza montò Guer. sul Palazzo: incontrò la Fata, ch' era ritornate in sua figura, avea molte damigelle di tanta bellezza, ch' erano una maraviglia, vennero incontro a lui con un falso riso; quando ei vidde tanta beltà maravigliossi, e fece verso di lei sentir novelle di quello che cercava, e di quello che avea udito, però andogli incontro, e salutolla, dicendogli: quelle cose, in che avea più speranza, nobilissima Fata ti ajutino. Ella disse; che cosa è Fata, che tu mi chiami Fata? e tu sei Fata come son io; poi domandò s' egli sapea di che era fatto questo nostro corpo; cioè l' uomo. Ei rispose, come li nostri corpi erano governati da 34 cose, e che 28 venivano dalla natura, ei la pregò, che gli volesse esporre il tutto, ed ella lo esposse in questa forma. La prima è la forma ricevuta dal padre e dalla natura, poi disse, che in noi erano cinque elementi l' aria, l' acqua; il fuoco, e la terra, e questi quattro sono per natura di ordine; ma il quinto elomento, il qual per intelletto abbiamo . . . . . ch' è l' anima, la qual da Dio ha il suo movimento, ed al partirsi dal corpo torna a lui, che l' ha creata: s' ella ha operato nel Mondo quello che per ordine comune gli fu ordinato, quest' anima è molto più nobile, ed ecco il quinto elemento, al quale dopo che il corpo è generato nell' utero della madre, sono

dale due compagne, una sensitiva, e l'altra vegetativa; imperciocchè così ha vita un arbore come un uomo, ma l'arbore non ha se non la vita, e non il senso; e le bestie hanno anima sensitiva . . . ., ma non si può sapere donde ella viene, se non dal vero suo autore Iddio, e l'anima razionale non ci è data dalla natura, ma da Dio: questo è il quinto elemento; però le bestie hanno il corpo di quattro elementi, come l'uomo, ma non hanno il quinto ch'è l'intellettivo ossia l'anima razionale, imperciocchè l'aria, e la terra, l'acqua, e il fuoco danno con il corpo, . . vita. Appresso queste sei cose vi sono dodici operazioni e dodici segni del Cielo, ovvero Ariete, il quale è il primo segno della suprema parte, ovvero della testa: secondo è Tauro, ch'è segno delle braccia: il terzo è Gemini, il quarto è Cancro, ch'è segno del petto, il quinto è Leone, ch'è segno del cuore: il sesto èi Vergine, ch'è segno delle budella: il settimo è Libra, ch'è segno delle vene: l'ottavo è Scorpione, ch'è segno della natura, il nome è Sagittario; ch'è segno delle coste: il decimo è Capricorno, ch'è segno delle ginocchia: l'undecimo è Aquario, ch'è segno delle gambe: il duodecimo è Pesce, ch'è segno dei piedi; e in questi dodici segni sono le case de'sette Pianeti. La casa della Luna è Cancro, quando è in Cancro è in maggior possanza, che negli altri segni, perchè questo segno è umido e freddo. Mercurio ha due case, cioè Gemini, e Vergine, Mercurio in Gemini ha maggior possanza, perchè questo segno è umido e caldo, e quando è in Vergine ancora questa possanza è maggiore perchè questo segno è fecondo e freddo. Venerc ha due case, cioè Tauro, e Libra, e quando Venere in Tauro allora ha maggior possanza, che negli altri, perch'è segno inferiore, e tiene la terra arida, fredda e umida, e quando Venere è in Libra allora ha gran possanza, il segno di Libra è caldo, umido, ed ha natura. Il Sole non ha che un segno, cioè Leone, quando il Sole

è in Leone ha maggior possanza, che in altri, perchè il segno di Leone è focoso, caldo e secco: Marte ha due case, cioè Ariete, e Scorpione, e quando Marte è nel segno di Ariete ha gran possanza, perchè Ariete è seco e caldo, e quando è nel segno dello Scorpione è peggiore, perchè Scurpione è segno d'acqua, freddo, umido, e molto lussurioso. Giove ha due case, cioè Sagittario, e Capricorno, quando Giove è in Saggittario ha gran possanza, è piacevole, perchè si trova temperato, perchè Sagittario è di natura caldo e secco, egli è seguo nibile, e quando Giove è in Capricorno è infermo, perchè questo segno è umido, secco, e infermo. Saturno ha due case, cioè Acquario, e Pesce, quando è nel segno d'Acquario ha maggior possanza, perchè partecipa più l'un dell'altro, mentre Acquario e caldo, umido, e segno comune, e quando Saturno è in segno di Pesce è peggiore, perchè il segno è umido, freddo, grave, e infermo, e pochi nascono sotto questo segno, che non siano malinconici.

La Fata dichiarò al Meschino in che modo operano i sette Pianeti ne' corpi nostri, e de' cinque sentimenti del corpo umano, e dell' untelletto, memoria, e volontà. Cap. 147.

Udito il Meschino dieciotto cose, che in questo corpo vivono, le quali la Fata li aveva allegato. disse: io vorrei sentire ancora le altre sedici in compimento, e dimandolle che hanno a fare questi sette Pianeti in questo nostro corpo? ella ne rise, e dissegli, qual' è più basso Pianeta, che sia? ei rispose, la Luna, ed ella disse, se la Luna con la sua freddezza non temperasse il caldo che ha recato il Sole, quel corpo non sarebbe niente: ei disse che fa Mercurio e questo corpo? rispose, se Mercurio non facesse correr il sangue per questo corpo, il corpo non sareb-

ben niente. Mercurio è quel Pianeta, che dà movimento a tutti i membri d' ogni animale. Allora disse, che ha egli a fare Venere in questo corpo? assai; rispose, Venere è Pianeta d' Amore, e se Amore non fosse, che sarebbe questo corpo, ed ogn' altra cosa? La terra non produrrebbe frutto, e niuna altra cosa germoglierebbe, tutte le cose sariano sterili, ma Venere dona dell' Amore, dà movimento a tutte le cose, ed il primo movimento venne d' amore. Guerino confessò esser vero, e dimandò, il Sole, che ha egli a questo corpo? Rispose, lo matura, ed asciuga, e dà calore alla gran frigidità, e umidità, e se questo caldo non tempera questa umidità, e frigidità nè corpo, nè altro sarebbe vivo. Ancora dimandò, che cosa dà Marte al corpo? Rispose, Marte da a tutte le cose viva fortezsa, perchè il corpo non si potrebbe muovere, se Marte non li desse forza. Ancora li domandò, che dà Giove al corpo? Rispose. Giove li dà chiarezza per la quale discerne, e conosce, l' una dall' altra, con fecondità d' allegrezza: poi dimandò, che dà Saturno a questo corpo? rispose, Saturno li dà temperanza, grandezza, e però sono chiamati questi corpi malinconici Saturnini: ma sai tu quali sono Saturnini? sono quelli, che nascono quando Saturno è in paese, ch' è segno umido, e freddo, e grave, e se Saturno non desse queste gravezze alli corpi umani, li corpi sarebbono tanti vagabondi, mentre il mondo non durerebbe perchè li corpi umani non avrebbono fermezza. Dichiarati per la Fata le 25 cose il Meschino dimandò delle altre nove, ed ella rispose, e disse: son 5 li sensi del corpo, cioè vedere, udire, toccare, gustare, e odorare; e quando al corpo alcune di queste mancano, il corpo rimane storpiato, or pensa, se mancandoli tutti cinque, quello che farebbe il corpo. Le altre sono memoria, intelletto, e volontà, e per tutte queste cose non sarebbe compito l' uomo . . . . , se l' anima . . . . non li fosse conceduta; e di que-

sto ti metto l' esempio: supponi che tu vedi una donna bella, la tua memoria ti riduce all' intelletto, quel ch' ella è, per questo modo viene la volontà, e queste sono naturali, perchè queste vengono dalla natura, che le produce: ma con tutto questo non ha fatto niente senza l' effetto, sicchè aggiunta insieme, queste sono le trentaquattro cose, che sono legate con i nostri corpi, quando il corpo è compito. E quando li ebbe assegnata questa ragione, andarono a desinare, e nel seguente dì s' informò di molte cose, tra le quali dimandò delli vermi, ch' egli avea veduti tramutare.

La Fata dichiarò a Guerino, che tutta quella generazione si muta in Serpenti, per la diversità delli sette peccati mortali. Cap. 148.

Quando Guerino ebbe inteso tutte quelle cose, disse: O nobilissima Fata, per quella virtù, in cui tu hai speranza, cavami di un pensiero, cioè di quelli, che io vidi tramutati di figura, perch' io vidi più regioni di vermi variati l' uno dall' altro. Ella disse, poichè hai piacere d' intender il tutto, io te lo dirò: dimmi quello, che vedesti, e io ti dirò quello, che desideri, ed ei disse: io vidi un bell' uomo diventar un Dragone tanto nero, e dalla sua testa uscivano sette corna, ed era molto spaventevole, ma non si movea; ella rispose: costui fu in vita al Mondo un piccolo Signore in queste montagne di Calabria, ed era il più superbo del Mondo, e pieno di sette peccati mortali, e fece sempre guerra a tutti li vicini; per la guerra ei perdette la Signoria, e però venne in questo luogo, come uomo disperato per fuggir dinanzi a' suoi nemici; il nome suo non è lecito, ch' io te lo dica, alcuni dicono ch' ei morì in una zuffa; ma egli non vi si trovò; ma perchè il Giudice, ch' è sopra noi, tramuta i nostri corpi, e falli diventare animali, che convengono a quei peccati, e molto si convenivano, a quel che tu dici, quelle pene per super-

bia, e per li sette peccati mortali, che in lui regnavano, e però avea sette corna in testa, come tu vedesti a quei Dragoni, che ci sono per la loro superbia. Egli disse, viddi un altra regione di vermi molto brutti, i quali erano lunghi tre braccia, con la testa piccola, larga, occhi focosi, e così la coda pareva di corallo, e avean la presa con i denti, e la mordeano, il resta somigliava ad un aspide sordo. Ella disse: questi sono per l'ira, che ebbero al mondo, dove stavano accesi, e pieni d'ira. Disse il Meschino viddi ancora altri vermi laidi e brutti grandissimi rospi gonfiati che parevano che scoppiassero. Ella disse, questi sono stati al mondo invidiosi, che si disperarono; e fu cagione di farli venire in questo luogo l'invidia. Disse il Meschino: viddi vermi, che pareano molto grandi, ed aveano tre bocche da mordere, ed una da mangiare molto maggiore; rispose la Fata, questi sempre furono cupidi, ed avari, contra il prossimo, contro Dio, e i poveri suoi, perchè l'avarizia non è altro, che amare se medesimo, e non amare Dio, nè il prossimo, e furono tanto avari, che si disperarono, e vennero quì per avarizia. Disse il Meschino: io viddi un'altra regione di vermi, come Scorpioni negri, e brutti, carichi di terra, e di fastidio, ch'aveano fatta una ruota dei loro corpi, e tenevano il capo loro a terra. Rispose la Fata: quelli sono accidiosi, che sempre a tutte le cose create portavano invidia, odio, e mala volontà, e vennero quì per disperazione di accidia. Disse il Meschino: io viddi Serpenti, che gittavano grandissimo puzzore, coperti di fastidio; tenevano la gola aperta come se desiderassero di mangiare. Rispose la Fata: quelli furono tanto viziati nel peccato della gola, che vennero in povertà, poi si disperarono, vennero in questo luogo per il peccato della gola; disse Guerino ancora vidi un'altra generazione di vermi, che aveano la coda, e le ali come serpenti, la testa come galli: gli occhi focosi, la coda serpentina, e verde;

rispose la Fata ridendo, questi vermi furono vinti dal peccato della lussuria, ed essendo molto biasimati e minacciati si disperarono, e deliberarono venir in queste luogo solo per questo vizio di lussuria. Per questo parole intese il Meschino com' erano condannati dalla Divina Giustizia insino al giorno del Giudizio per li sette peccati mortali.

Guerino più volte persuadè la Fata, che gl' insegnasse suo Padre, ella non volle, e si adirò con lui. Cap. 149.

Poichè il Meschino intese la cagione delli vermi, perchè diventano Serpenti, e la loro condizione, e come eran appropriati alli sette peccati mortali, ringraziò Iddio, e pregollo, che li desse grazia, che ei uscisse sano dell' anima, e del corpo, da quel luogo, e di ritrovare il Padre, e la Madre sua, alla fine li desse grazia di salvar l' anima sua; e non è dubbio, che in quella settimana fu molto tentato di lussuria, con tutti i modi, e astuzie che seppero fare, ma ci si raccomandò sempre a Gesù Cristo Nazareno, e Gesù Cristo lo ajutava. Ogni mattina diceva li 7 Salmi Penitenziali, e molte altre Orazioni; e con questa fatica passò questa settimana, tanto che li vidde tramutare un' altra volta, nella figura, ch' erano prima, e quando furono tornati in loro, egli la pregò per quella virtù in cui più sperava, che li dicesse chi era suo Padre, e sua Madre, che costei sapea, ... quella si adirò in modo, che tutto quell' anno passò, che da lei non ebbe altra risposta, e mancando solo tre giorni a finir l' anno, le Fate tutte erano tramutate in vermini secondo faceano per avanti, e non sapendo come potesse fare a sapere, chi era il Padre suo, e pensando come avea perduto così un anno, molto si contristò, e deliberò di pregare la Fata, e se essa non glielo vo-

lesse dire di pregarla, scongiurarla, e com' ella fu tornata nel suo essere andò da lei, ed in questa forma le parlò: O sapientissima Fata, io ti prego per la tua virtù, che ti sia in piacere di dirmi chi sono i miei antichi, cioè mio Padre e mia Madre, acciocchè io non abbia fatto tanta fatica indarno. Ella rispose: a me rincresce di quello, ch' io ti ho detto, ch' erano di gentil liguaggio, e tu sei tanto villano Cavaliere. Quando Guerino intese la risposta, restò del tutto turbato, e con ira li disse, per quella virtù, che soleva aver le foglie, che tu solevi metter in su l'altre che stavano ferme, mostrando vera la tua profezia e non curarvi il soffiar del vento, ti prego, che m' insegni il Padre, e la Madre mia, e la Fata, se ne fece beffe, e disse: il Duca Enea Trojano fu più gentil di te, e lo condussi per tutto l' inferno e gli mostrai il suo Padre Anchise, e quei gentili Romani, che da lui doveano nascere, profetizzando la fondazione di Roma, come già disse Carmenta madre del Evandro, parlando di Ercole, e lo cavò a salvamento dall' Inferno; e tu pur ci hai da stare tre giorni, e se ci rimarrai, assai cattiva parte ti ferma. Dicoti, che tu nè da me, nè d' altra persona, che sia quì dentro, non sei per sapere da alcuno di che generazione tu sei. Guerino desiderando pur di trovare li suoi genitori, da capo cominciò a prometterle che se essa gl' insegnasse, le darebbe al Mondo buona fama, direbbe la sua nobiltà, e terrebbe celata la sua trasmutazione di figura umana in brutti vermi. Ed ella rispose, che esse non si curano di onore, vergogna, ricchezze, parenti per contentar un loro appetito, abbandonando l' amor di Dio, e del prossimo; e per questa durezza ch' egli vidde in lei, aggiunse ira sopra ira, e disse verso lei: O iniqua e rinegata Fata, maledetta dall' Eterno Dio, io ti scongiuro per la Divina potenza, che tu mi dica chi è il mio Padre; rispose, o falso Cristiano, le tue scongiurazioni non mi possono nuocere: imperciocchè io

sono fantasma, ma fui carne, ed ossa come sei tu, e solamente per mio difetto il Divin Giudice mi ha così dannata: và scongiura li Demonj, che non hanno corpo, e li spiriti immondi, che da me non saprai più di quello, che tu sai; troverai l'ultima parte di ponente, cercherai nell'inferno, e lì ti sarà mostrato per figura tuo Padre. Per queste parole molto s'impaurì Guerino temendo di non trovare il suo Padre che dopo la sua morte alle pene infernali; nondimeno fece buon cuore, e disse: il tuo giudizio non sarà vero per la grazia di Dio, a cui per la confessione, e penitenza posso tornare. Or fammi rendere le mie cose, che portai in questo maledetto luogo; ed ella comandò che gli fossero rese, e gli fu portata la sua tasca con dodici pani, con tutti gli ordigni da fuoco, una candela, un pezzo dell'altra abbruciata, e la Fata rispose, non con tua ira potrai nuocere, nè offendere, perchè nè tu, nè altra persona morta non mi può far male, o bene: giudicato è quel che mi deve esser fatto, e sparì da lui, e da lì poi non la vidde mai più, e conobbe tutte le loro funzioni essere disdegnate ed irate, ed egli s'immaginò queste non essere per altro, se non per invidia, e per dolore, che non avea potuto metterlo nel numero loro, e nelli vizj loro. Dopo ch' ebbe radunate le sue cose stette tre dì, e ogni mattina ringraziava Dio, e dicea li sette Salmi Penitenziali, e molte altre Orazioni, e sempre dicea: Gesù Cristo Nazareno ajutami. E così stette sino al terzo giorno, e la mattina cominciò a cercare la porta dov' era entrato, nè mai la potè trovare: per questo cominciò ad aver paura, raccomandossi a Dio, che non lo lasciasse perire. Veramente a lui pareva essere in un gran laberinto, più oscuro di quello che fu fatto in Creta al Minotauro divoratore degli Ateniesi tributarj di Minos.

Una Damigella menò Guerino alla porta dove era entrato, e uscito fuori, partì. Cap. 150.

Essendo l'ultimo giorno ora di mezzodì, disse il Meschino, che venne una Damigella, e dissegli: o Cavaliere, perchè non ti dimentichi, per forza a noi conviene, per la Divina Provvidenza, di mostrarti l'ora, e il punto, ch'è dell' uscire, e però non ti dimenticare, vieni appresso di me, che io ti mostrerò la porta, ei lodò Dio, ed andò con lei pieno di allegrezza. Ed ella lo menò per un cortile dov'ei riconobbe esservi passato, quando vi entrò, dice, che in tutto quell' anno non vide mai quel cortile, nè la porta, alla quale essi giunsero, perchè l'avria molte volte avuto in pensiero. Ma la gran forza degl' incantesimi non li lasciava vedere niente, e quella Damigella le disse: che se ei voleva rimanere, lo farebbe perdonare dalla Fata. Ancora s' ingegnava d' ingannarlo: ed ei disse: piuttosto voglio morire, ch'esser giudicato in questo luogo con lei, e se tu uscirai tutto in cenere diventerai, ed ei disse, non ti venga pietà di me più di quel che ho io a me medesimo, imperocchè la carità, la fede, la speranza, che ho in Gesù Nazareno, mi caverà sano, e allegro da questo brutto luogo, voglio piuttosto star alla speranza di Dio, che in tanto vituperio. Quanto state voi ad aprirmi la porta disse il Mesch. ? ella stette ancora un poco, e poi l'aperse, e disse di provar con il dito, egli gridò, domani voglio andar a trovar Macco cambiato di così bella figura in così brutto serpente, ella aperse la porta, e lui saltò fuori. Ella disse, va che non possi trovar la tua generazione, ed egli rispose; di alla Fata, che io son vivo, sano, e allegro, e salverò l' anima mia, e voi in questa scellerata vita viverete, ogni giorno morendo, diventando brutti vermini, e bestie irrazionali per i vostri peccati, che vi mutano la vostra figura

laida, ella rinserrò la porta, e il Meschino fece orazione a Dio, e a lui si raccomandò.

Il Meschino uscì dalla porta della Fata, tornò per la caverna, e parlò con Macco. Cap. 151.

La Damigella rinserrò la porta, e il Meschino fatta l' orazione entrò in cammino per le oscure tenebre, e quando li parve esser dove trovò Macco, cominciò a gridar Gesù Nazareno fammi salvo: poi chiamò Macco ad alta voce, dicendo io me ne vado. Allora sentì urlare, e muggire per dolor ch' ebbero ch' ei se ne andasse. Egli si fermò, chiamò ancora Macco il quale rispose, e disse: che dimandi tu? e il Meschino disse, o Macco ritorno a vedere la tua Città, che novelle vuoi tu, che io rechi di te? non dir nè bene, nè male, dimandando s' ei avea speranza di partirsi da quel luogo, egli rispose il giorno del Giudizio ci partiremo pieni di dolore, ed afflitti, perchè in questo luogo non aspettiamo, se non la seconda morte. Disse Guerino adunque tu sei morto, tu aspetti la seconda morte: rispose: io non son morto, ma son molto peggio, considerando dove io sono per il peccato d' accidia. Dette queste parole si percosse in terra; e così faceano molti altri, che erano in quel luogo per simili peccati. Il Meschino disse; perchè non vi uccidete l' un l' altro, per uscire da questo tenebroso luogo? Rispose la morte ci sarebbe vita, ma non possiamo, perchè il Divino Giudice vuole, che noi siamo così fino che verrà a giudicare il Mondo. Allora ne sarà tolta la vita naturale, e risuscitati andremo al Giudizio. Allora dimandò Guerino avete voi niun amor di Dio, o in voi, o in niun altra cosa creata? Rispose Macco niun amore regnerà in noi, anzi porteremo odio, e invidia, e non è niuna cosa al mondo così brutta, che noi non volessimo più presto essere, che in questo luogo, or pensa se portiamo invidia ad altre cose, e quanta invidia porto a te,

che pure avrei un poco di allegrezza, pensando che tu hai cercato il mondo, e ti sei con tanta virtù affaticato, e poi che tu fossi rimasto quì dentro con la Fata avendo fatte tante battaglie, che una vil femina piena d'iniquità ti avesse vinto, sappi, che per la tornata che tu fai indietro mi dai tanto dolore. Allora si cominciò a far beffe di lui, e molti altri cominciarono a dire: il Giudice, che ci ha posti in questo luogo così grande, che della sentenza non si può appellare, che noi non curiamo di essere abbandonati, perchè non possiamo aver peggio di questo che abbiamo: e il Meschino rispose: e così maledetti rimanete, e prese il suo camino, e quando passò il fiumicello tutti gridavano: va, che tu non possi mai ritrovare il Padre tuo, e la Madre tua, nè la tua generazione: ei se ne rise perchè tanto gli potevan nuocere le loro bestemmie, quanto potevan giovar a loro le sue orazioni, se il Divino Giudice li avea giudicati; montò sopra la caverna per le tenebre, in capo di quella salita gli mancò la prima candela, ed ei subito accese l' altra.

Guerino partì da Macco, venne per la caverna, dormì; montò la bocca, ed uscì fuora. Cap. 152.

Veramente non si potrebbe dire quant' era l' oscurità, e le tenebre di quell' oscura caverna, fatte per la rottura de' sassi, e per certi rovinamenti dov' era largo, dov' era stretto, ed era forata tutta, ed andava or in quà, or in là, e molte volte conobbe ch' era tornato indietro dov' era passato, e la sua maggior paura ora, che la candela non si consumasse, e stimava, che se il lume gli mancava veramente era perduto, nè gli valeva forza d' arme, e nè ingegno, ma solo la speranza di Dio, e l' orazione, dicendo Gesù Nazareno *salvum me fac* era la sua difesa cantando: *Deus, exaudi orationem meam, et Deus, in nomine tuo salvum me fac.* Dicendo questa orazione

del suo cavallo, e delle sue armi: rispose che stava bene: dimandò da mangiare, e subito gli fu dato, ed anche del vino che avea portato Annello, e quando fu un poco confortato, li Romiti dimandorongli a parte com'ei avea fatto, e quello che avea sentito, e veduto: ed ei raccontò loro ogni cosa; e quando disse che avea trovato Macco, e come stava, se ne risero per le pene, che avea ricevuto, e però non si fidi niuno nel mal vivere con dire per questa via non anderò; li ringraziò dell'ammaestramento da loro datogli, e poi partì, ed essi li diedero la loro benedizione; e montò sopra un ronzino di quelli, che Annello avea menato, e verso Norza andò, e per la grazia di Dio giunsero alla Città sani, e salvi all'albergo d'Annello.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

Il Guerino, e Annello giunsero all'albergo, e poi si partì per Roma. Cap. 154.

Tornandosi sino al Castello detto Sabina, la sera albergò lì, e nel seguente giorno vennero a Norza, e alloggiò all'albergo di Annello, dove il Meschino passò tre dì, fece molti ringraziamenti ad Annello, e montò a cavallo armato, e l'oro, e l'argento lasciò a lui, e appena si portò tanti danari, che lo conducessero a Roma, e raccomandossi a Dio, e partito da Norza tra pochi giorni arrivò a Roma, e cominciò a discorrere con alcuni Signori, dove era stato, e quando ebbe detto tutto il cammino, disse la promessa, ch'avea di ritornar a Presopoli dalla bella Antinisca, e in quanto tempo doveva tornare per averle promesso: e molti di quelli, ch'erano presenti ad udirlo, si fecero beffe di lui dicendo non esser possibile quello che diceva: allora disse il Meschino quello, che gli aveano comandato quelli tre Romiti, ch'erano nel Romitorio, dove si andava dalla Fata, e presentato al Papa una lettera di loro mano, che narrava il tutto, a questa fu data fede, e la causa perchè egli era entrato. Poi

il Papa dimandò con che intenzione era entrato: ei disse, solo per trovare il Padre suo. E così gli fece dar 200 danari d'oro, e disse, se per il cammino di S. Giacomo di Galizia tu senti che vi siau ladri, fa che colla tua possanza li discacci, acciocchè li Pellegrini possano andare sicuri, e così promise di fare con tutte la sua possanza, e con la sua santa benedizione si partì, e questo fu Papa Eugenio II, l'anno di Gesù Cristo 824, era Imperatore Carlo Magno il vecchio, e poi tornò all'albergo, e nella seguente mattina si partì da Roma, e verso la Toscana prese il suo cammino.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

LIBRO SESTO.

Il Meschino partì da Roma, vidde la Toscana, la Lombardia, la Savoja, e venne verso la Spagna. Cap. 155.

Benchè il Meschino molte parti del mondo avesse cercato, più gli piacque questa terza: ch' è l' Europa, perchè avendo cercata l' India, la Persia, la Soria, e quasi tutta l' Asia, e l' Africa molto bella gli parve l' Italia fra le altre Provincie, e reami d' Europa. Partito da Roma passò la Toscana, la Lombardia, il Piemonte, giunse in Savoja, nel Delfinato, andò a S. Antonio di Vienna, poi passò per la Provenza, andò in Avignone, Monpelieri, e Tolosa, passò i monti Pirenei, giunse a Merlei in Guascogna, e giunto al fiume Garonna, lasciò S. Giacomo, andò a ve-

der Aordeur. Passata in Garonna andò a Salvaterra, per questa via si va a Murlan, poi passò le montagne, e giunse a Barles, all' Apalina, alla Stella, ed a Veneta, e quando si partì da Veneta fu alquanto travagliato da' malandrini, e molti ne fece morire.

Il Meschino fu assalito da molti malandrini, e con l'ajuto di Dio li ammazzò tutti, ad arrivò a S. Giacomo, e a S. Maria de Finibusterrae. Cap. 156.

Partito il Meschino dalla Città di Veneta per andar al Regno di Spagna, giunse al fiume Ibero, e trovato un piccolo borgo di case, arrivò ad un albergo, si fermò e domandò all' oste da mangiare, l'oste disse, che avea mal da maggiore, peggio da bere a cagione di certi malandrini, che sono quì appresso in una selva, che pare in queste parti che non si faccia giustizia, e rubano tutti li pellegrini, ed anche a noi ci hanno tolto il pane; il vino, ed altre vivande, e non possiamo comprar niente, minacciandoci di peggio, e dicono che ho fatto campar molti pellegrini senza poterli rubare; se volete vi cuocerò della carne salata. Pose mente il Meschino a questo luogo, il quale gli parve un ridotto di malandrini, e di ladroni, e postosi a mangiare, l' oste disse: messer, voi siete molto adorno, ed ei se ne rise; mentre mangiava l' oste disse? oimè, vedo venire tre ladroni, che vanno rubando, e giunsero dove era il Meschino, come lo videro si fermarono, e domandarono da bere all' oste; il Meschino l' invitò a bere, e mangiare con lui, eglino si accostarono a lui, e domandarono donde veniva, e dove andava. Ei gli disse, che veniva da Roma, e andava a S. Giacomo di Galizia, e che avea bisogno di compagnia per due o tre giorni, che gl' insegnassero la via, ed eglino subito si offerirono di andare con lui, e accettò, e mangiò con loro, uno cenava, l' altro credeva di sbaligarlo: facea conto il Meschino di farli tutti morire, e per trovare I

compagni accettò questi in compagnia, e quando ebbero mangiato, pagò l' oste, e mostrò quanti danari avea, e montò a cavallo: l' oste accennava che non andasse con loro, egli disse, non temo, tu non sai chi io sia. Partì con questi tre ribaldi che facevano ora una strada, ed ora un' altra, ed accorgendosi il Meschino che li malandrini lo aveano posto fuori della via, si drizzò l' elmo con la visiera levata, con la lancia in mano, e quando furono entrati circa una lega in una selva, fu attorniato da più di quaranta, e questi tre gli presero la briglia, dicendo: smonta. Egli disse, per mia fede voi siete cattivi compagni, e già erano di quelli, che lo toccavano con le lancie per trarlo da cavallo, ed ei toccando il cavallo con sproni gittò due di quelli per terra, poi provò la punta della sua lancia, e tratta la spada, contro di loro, che non fecero difesa, li pose in fuga, e non si potè tosto da lui partire, con le sue mani in questo primo assalto ne uccise ventidue e correndo essi per la selva, egli corse dietro con gran rumore tanto che capitò ad un Castello verso il mare, detto Monfer, appresso alla Città detta Egistrato a sette leghe. Quando quelli del Castello udirono il rumore corsero in suo ajuto, cioè il Rettor del Castello, e molte persone, con molti cani, e per terra andarono alla selva cercando: ne furono presi, e impiccati 75, e perchè dissero, n' erano avanzati tre, ch' erano cento quelli del paese gli fecero grand' onore, chiamandolo Santo pellegrino, e così liberò quella strada da' ladroni; partito da loro cavalcò tanto, che giunse in Galizia, e Compostella, e stette cinque giorni, poi udendo dire come molti ladroni, e Corsari del mare, venivano a rubare di là da S. Giacomo intorno S. Maria de Finibusterrae, montò a cavallo, e menò alcuni del paese, e giunse due Galere di Corsari, e fece abbruciare, e impiccare centoventidue ladroni, furono morti alla zuffa 30 e uccisi 5 del paese. Il Meschino andò fin sopra il mare dove finisce la terra, e smontato da cavallo, s' ingi-

nocchiò, e rendette grazie a Dio di tanto dono che l'avea condotto alla fine della terra abitata al Ponente, e disse a coloro, ch' erano con lui, la cagione perchè s'inginocchiò è che l' ultima terra di Levante è chiamata Tamista, e l' ultima terra di Ponente Santa Maria de Finibusterrae, dove è Tamista sono le grande montagne dette Nuci, dove esce il Nilo, viene per mezzo la Provincia del Prete Janni; e poi si partì da Santa Maria, e tornò sino a Lordus dove entrò in una Nave, e verso Inghilterra andò per mare.

Guerino partito da Galizia entrò nella Nave, arrivò a Nergalis, e ritrovò Messer Dionino con la sua Donna. Cap. 157.

Navigando per mare Guerino capitò in Galizia, e vidde la punta Mulfaloso, e vidde Patras, e Petroni e Arcamus, e Porto Priscon, e giunto al Porto di Autona smontò e pagò la Nave, e salito a cavallo s' inviò verso Londra, e prese cammino per andar in Irlanda, e passò Londra, e andò verso Norgales, ch' è il più vicino porto per andar in Irlanda, giunto a Norgales, dimandò se vi era Nave per andare in Irlanda, e fulli detto di nò, ma che ne apparecchiava due. Pensando il Meschino come questa Città si chiama Norgales, si ricordò Messer Dionino di Norgales, il quale avea comandato in Africa, e dimandò a certi cittadini, e marinari se conoscevano un Gentiluomo di quella Città, ch' avea nome Messer Dionino ch' era appresso il Re d' Inghilterra, ed essi risposero, egli è nostro Signore, e dimandò ad essi s' era in quella Città; rispose di sì e dimandò quanto tempo era, ch' era venuto dal S. Sepolcro disse, ch' era circa un anno. Ancora dimandò quanti dei suoi compagni eran tornati, rispose ei solo, mercè di Dio, e d' un Cavaliere, che l' ha campato in Africa, che avea nome Guerino. Il Meschino non li rispose;

facendo vista di non intendere. Dissero alcuni di loro: sareste voi? ma il Meschino non li rispose niente; alcuni andarono al Palazzo a dire a Messer Dionino, com' era al Porto un Cavaliere, che dimandava di lui, ed egli levò le mani al Cielo, e disse: Dio mi dia grazia, che sia Guerino, e venne a piedi al Porto, e come da lungi vidde il suo cavallo, disse: questo è il mio Guerino, che mi campò in Africa. E quando il Meschino lo vidde venire con sì gran compagnia di gente smontò da cavallo, e Dionino se li gittò inginocchioni a suoi piedi, e tutti quelli, ch' erano con lui, dicendo verso Guerino e lagrimando: ben venga il mio Signore. Guer. l'abbracciò, e levollo in piedi: baciaronsi molte volte in fronte per l'allegrezza, con tutti quelli gentiluomini, non ostante, che mai non l'avessero veduto l'abbracciarono, e tutta la moltitudine della Città corse per vederlo, per la nominanza, che Messer Dionino gli avea data, e così a piedi andarono al suo Palazzo; il suo cavallo fu dalli Servitori governato. Molto maggior fu la festa, che li fece la Donna di Messer Dionino, che quella che gli fece lui, per amor del suo Signore, e dicendo aver riavuto da lui il suo Signore, l'abbracciò, e gli fu apparecchiata una ricchissima camera, e dissarmato per mano di Messer Dionino, fu rivestito molto riccamente: e correva al Palazzo tutta la Città per vederlo, e andarono a mangiare insieme con la Donna di Messer Dionino.

Messer Dionino fece apparecchiar una Nave, e accompagnò Guerino in Irlanda; andò in Ibernia, vidde molte belle Città, e Castelli per il paese. Cap. 158.

Or chi potrebbe raccontar la festa, che fece in quel lauto desinare? Guerino disse, com' era stato dalla Fata, e a Roma; Messer Dionino disse, ora tu non averai mai riposato: io son disposto, che tu riposi qui in casa con me; perchè solo una cosa non sarà a te, e a me comune, ogni altra cosa sarà più tua che

mia, e questa era la Donna sua; poi disse, io ho una Sorella, la quale ha quindici anni; questa sarà tua Donna. Disse Guer. io sono obbligato alla bella Antinisca, a cui promisi di ritornare, e torla per Donna, è assai, che essa mi aspetta a Presopoli. Quando Dionino intese, che Guerino avea animo di ritornar in Persia si maravigliò, e disse, o Signor mio Guerino io vi prego, che noi andiamo e visitar il Re d' Inghilterra, che per le parole, ch' io li ho detto di te, ha gran desiderio di vederti. Guerino rispose: mi conviene andar altrove, e se a Dio piace, ch' io torni io voglio attendere quel, ch' io ho promesso alla bella Antinisca, questo voglio adempir solamente per farla battezzare, e pregoti per questa buona amistà di giurata fratellanza, ch' è fra voi, e me, che mi facciate condur in Irlanda. Messer Dionino rispose, voi non andrete senza me; rispose Guer., voglio, che perdonate, imperocchè a me solo bisogna compir questa faccenda. Disse Messer Dionino, almeno sino in Irlanda vi farò compagnia, e comandò, che una Nave fosse apparecchiata di tutto punto. Disse il Meschino pregate Dio per me, e per questo ogn' uomo lagrimò per tenerezza. Poi entrando in nave, il Meschino prese licenza da ognuno, e Messer Dionino li fece compagnia fin ad Irlanda, e navigando, vidde l' Isola d' India, in pochi giorni giunse al porto Sconfarda in Irlanda, nella qual Isola, sono queste Città in sul mare, Sconfarda verso Inghilterra, e verso Garbino, e un altra Città, che ha nome Diocidra, da Sconfarda sino alla Città di Daos, son cento miglia, e questa è sul fiume detto Irbausi, e Irbausi ad un' altra Città detta Venech, e di là sin da Ibernia sono cento miglia, vi sono molti Castelli, e molti bestiami, e ancor verso la Spagna è un altro paese chiamato Lancia, e ha due Città, una a nome Laurimerichie, e l' altra Serefono e vi sono molti Castelli, e ville, e le persone molto vivono, ma perchè è lontano dalla terra ferma, è male abitato. E questo dimostra l' umana natura, che

per consuetudine partecipano più di terra, che di altro elemento, e con tutto che in questo paese si vive molto, nondimeno abitano più in terra ferma; perchè la terra mostra esser più naturale elemento, e vera nostra Madre. E si partì da Sconfarda, e andò in Irlanda, in Venech, poi in Ibernia, l'ultima Città, che è verso Ponente, la quale per natura è bellissima, e grande; e ben popolata, e assai miglia di bel paese ben abitato; d'ogni cosa deliziosa, è forte di terreno, e di gente, e di belle fortezze, sempre stanno sulle porte a far guardia per paura dei corsari. Signoreggia il paese l'Arcivescovo d'Ibernia.

Il Meschino uscito dalla caverna, fu onorato dall' Abate e andò da Messer Dionino, e dal Re d' Inghilterra, e racconto quel ch' avea veduto. Cap. 159.

Non dovevano li due Santi Padri esser giunti a piè della scala, che loro fu aperta la porta, e sentì la voce dell'Abate, che come ebbero aperto, uscì fuori, e li Monaci erano tutti apparecchiati per dir l'Officio, cantavano il sesto Salmo Penitenziale, cioè il *deprofundis*, rendettero grazie a Dio, che l'avea salvato, molte orazioni dissero sopra di lui, lo menarono nella casa dell'Abate, li diedero da mangiare, e dopo confortato li domandarono di quello, che avea veduto. Egli scrisse ogni cosa; domandò poi il Meschino le sue arme, il suo Cavallo, ed armato, tolse commiato da loro tornò in Ibernia dall' Arcivescovo; ei gli domandò quello, che avea veduto nella caverna, parvè, ch' ei non lo credesse onde prese licenza da lui, tornò nel porto, ritrovò Messer Dionino sconsolato, che l'aspettava, che non si era mai partito, averlo aspettato tre giorni, quando Messer Dionino lo vidde corse abbracciarlo, e subito tornarono in mare, navigando verso Inghilterra, e giunsero all' Isola di Mama, perchè era fortuna in mare, stettero tre giorni qui, poi fecero vela, e giunsero al porto di Norgales, dove

tutta la gente della Città corse a vederlo, con grandissima festa; alla piazza smontati andarono da Messer Dionino: la sua donna molto allegra della tornata, gli fè grande onore, e stette tre giorni a Norgales con Messer Dionino, che li volea dare per moglie sua sorella, e darli la metà che avea. Poichè l'amico suo non lo volle disturbare, prese licenza dalla donna, e lagrimando inginocchioni dinanzi ai suoi piedi disse: pregate Dio per me, che mi dia grazia, che possa ritrovar il padre mio. Messer Dionino le accompagnò a Londra; e visitarono il Re, il quale gli fece grand' onore, stettero tre mesi, e vidde tutta l'Isola dandosi piacere, vidde Londra, Antona, Egeo, Sael, Lionella, Alone, Afon, le Boglie, Bernia, Scozia, Giuregales, Balepta, Emican, Frouda, Ponta, e Molta, Volta, Prataria, Pionia, Artanisi, e Brisco. Tutte queste sono nell' Isola d' Inghilterra. E tornati a Londra, prese licenza dal Re, e dal magnifico Dionino, il Re fece donar molti danari, egli ne prese per andar a Roma. E tutto il suo viaggio avea fatto scrivere dal giorno che fu fatto schiavo in Costantinopoli fino alla partita d' Inghilterra; gli fu apparecchiata una Nave, sopra la qual montò, e lasciò Messer Dionino lagrimando. Partitosi andò nei porti di Francia, alla Media, Sonalon, al monte S. Michel, e Lion. Partito di Picardia venne in Normandia, vidde Mustavalier, Dorsette, Cortigiaco, poi entrò in Fiandra, dove vidde Gatto, Brugis, Ipris, Anuris, Brucelia, e Marieis, vidde li porti d' Alemagna sul mare Oceano, e gli fù detto come vi erano questi porti, cioè dal fiume Reno in fino al primo Golfo, era Ulion, Rispia, Frisia, Dacia, e Danifa sin al fiume Albis.

Guerino vidde la Fiandra, Francia Borgogna, Lombardia, e Toscana, arrivò a Roma, andò dal Papa Benedetto Terzo, e lo mandò in Puglia con cento Cavalieri. Cap. 160.

Partito Guer. da Dorsette, preso il cammino per la Fiandra, e passato il fiume Lizia nella gran Potenza del contado in Fiandra, nelle parti di Francia, passò per queste Città, Arega, Resore, Moricogno, Moron Ealiste, Compagior, Arvies, Arvis, Rovano, Sirica, la Città di Parigi, e vidde un Reame, Atiseo, e Orleans, Lacina, Brisio, Tors in campagna, e Barlanda, Conon, Broolbero, Lenno sul Rodano, Stiona, Lerónia. Lori, Vienna, ed Erma, passò le montagne d' Appennino, e giunse in Lombardia, la quale gli piacque di cercare, e comincìò in Ponente, vidde Chiarasco, Albastià, Alessandria, e Tortona, dove passò il Pò, vidde la Città di Torino sotto Vercelli, Casale, Sannaso, Milano, Pavia, Monza, Crema, Bergamo, Bressa, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, passò le Alpi, e vidde Pistoja, Pisa, Firenze, Siena, Sutri, e Roma. Il secondo dì, ch' egli entrò in Roma, si presentò al Papa, ch' era Benedetto III., volle sapere tutta la sua andata al Purgatorio, ed ogni cosa per ordine gli disse, come alla fine ebbe risposta, che in Italia avrebbe la cagione di trovare suo padre, e la sua generazione. Il Papa gli diede la Benedizione, e poi gli disse: franco Cavaliere, in Puglia nel Principato di Taranto si fanno gran fatti d' arme per il Re Guizzardo, che vuol fare passaggio agl' infedeli verso Albania, per vendicar suo fratello Milone, principe di Taranto, il quale fece passaggio in quelle medesime parti, trent' anni sono, che prese Durazzo, e ne fu un anno Signore, e poi per tradimento perdette la Signoria, e fu morto, o che ne fosse, non si potè mai

sapere, il fratello il quale è Re di Puglia, è disposto a farne vendetta. Pertanto avendo in fatto tante Battaglie per gl' Infedeli, piacciati per la Fede di Cristo combattere contro li nemici della Fede Cristiana. Questo Re Guizzardo ha buona gente volentierosa, e non gli manca altro, che un Capitano. Io ti farò una lettera, sarò testimonio della tua braura, e ti darò cento uomini a cavallo, li quali saranno alla tua obbedienza, e anderai dinanzi al Re Guizzardo, ed egli ti farà Capitano di tutta la sua gente, và col nome di Dio. Quando il Meschino udì queste parole tutto si rallegrò, ed accettò quanto avea detto il Santo Papa, fece fare la lettera, e nel seguente giorno si presentò, gli diede cento uomini a cavallo, e pagolli per lui, e a tutti fece giurare fedeltà nelle mani del Meschino, tanto, che lo chiamarono Signore, e partitosi, verso Puglia presero il cammino, e tanto cavalcarono, che giunsero a Napoli, e presentatosi al Re Guizzardo con la compagnia, presentò la lettera, la qual fece più fede di lui che non fece bisogno, e l' antico, ch' avea allora anni sessanta, e più, fu molto allegro, e la lettera lo chiamava Cavaliere di Dio, dicendo com' egli sicuramente lo dovesse far Capitano della sua gente contra i Saracini, ed essendo a parlamento col Re Guizzardo, qual era suo Zio, cioè fratello carnale di suo padre, il Re domandò di dove ei fosse? Il Meschino rispose: Dio solo sa di dove io sia, non già io, e dissegli come fu allevato in Costantinopoli, chiamato per nome il Meschino, e avea cercato tutto il Mondo. Allora ei lo guardò nel viso, e disse: saresti quel Meschino che combattè con il Turco contra il Re Astiladoro a Costantinopoli? ed ei rispose di sì. Ed ei disse, io ti ho molto caro per la buona nominanza che tu hai; nel seguente giorno chiamati tutti li suoi Capitani, comandò loro sotto pena della sua disgrazia, che dovessero ubbidire il Meschino come la sua propria persona, dicendo, io vi dò il più franco, e valoroso Capitano che sia in tutto il Mon-

do, senza cagione non vi dico che facciate il suo comandamento, perchè Dio ve l' ha mandato, ch' ei vi conduca contro i Saracini. E detto questo lo fece Capitano di tutta la sua gente da piedi e da cavallo, fece apparecchiar quello ch' era di bisogno di navi, vettovaglia, armi, e danari, e in capo di due mesi furon apparecchiate, al porto di Brindisi ducento Navi cariche di cavalli, e di Cavalieri, armi pedoni, ingegni, e vettovaglia, e fu tutta questa gente ottomila Cavalieri, e dodicimila pedoni, e quando si partì, il Re Guizzardo lagrimò e disse: va con buona ventura, che Dio ti dia vittoria. Egli entrò in Nave, e fece vela verso Durazzo.

Il Meschino si partì da Napoli essendo fatto Capitano con l' armata e Navi, passò in Albania, e pose assedio alla Città di Dulcigno. Cap. 161.

La fama era giunta per tutta l' Albania che in Italia si facea gran gente per passare in Albania. Per questo Naper Duca di Durazzo avea mandato per un suo fratello, il quale avea nome Madar ed avea tre figli, l' uno avea nome Arsiaco, il secondo Danache, il terzo Artilao. E Naper Duca di Durazzo avea due bellissimi figliuoli, uno avea nome Silonio, e l' altro Palamides; tutti questi cinque figliuoli erano nati, poichè il padre del Meschino fu messo in prigione, da diverse donne: perchè li Saracini possono torre molte donne, e tutti erano da portar armi, ed erano costoro venuti a Durazzo con gran gente. Navigando l' armata de' Cristiani ebbero vento all' Ostro, per molto che furono spinti nel mare Adriano più che non voleano; ed entrati nel golfo, deliberarono di non tornare, e pigliar terra; presero porto ad una grossa terra, la qual era sotto la signoria di Madar chiamata Dulcigno; come furono smontati fu detto al Capitano che Durazzo era lì appresso due giorna-

mura, quale luogo era più debole, che altrove. Essendo sera ognuno tornò al suo alloggiamento, e quando le Navi furono andate lontane, il Meschino andò fin alle Navi, e chiamò un valente Cavaliere il quale era da Capua chiamato Manfredo, fecelo Capitano di due mila pedoni, e ordinò, che l' ubbidissero, e secretamente ordinò, che sulla mezza notte facesse accostare le Navi a terra, e se potessero prender parte del muro, lo prendessero, e che stessero fermi alle Navi, e non attendessero altrove, ch' egli avea speranza d'aver la terra quella notte. Appresso a questo ordinò, che trenta barilotti fossero portati nel campo vuoti, e fece conficcare due al pari, e con due legni per modo, che a due a due si poteano portare, e fece congiungere certi legni lunghi confitti l' uno al pari dell' altro, che aggiungessero alle teste dei barilotti, e molte scale furono apparecchiate, e quando queste cose si ordinarono, nel campo si faceva gran rumore. La sera tutta l' oste si confortò.

Guerino con grande ingegno, e ardire prese la Città di Dulcigno, e la mise a sacco, e fece battezzare, chi voleva campare la vitae. Cap. 163.

Venuta l' ora della mezza notte, il Meschino due volte andò al fosso della terra intorno alle mura, ed era tornato alli padiglioni, e fece armar tutta la sua gente a cavallo, ed i pedoni, e fece portare tutti quei barilotti così confitti fin al fosso: e sempre andavano quietamente con poco strepito, ed essendo la mezza notte, mandò a dire a Manfredo, che si movesse, ed egli fece così ma non potè andar così quieto, che le Navi non fossero sentite, e levato il rumore nella Città dalla parte del mare corsero francamente, e gran battaglia cominciò, e in questo mezzo si fecero quelli dell' oste dalle parti verso Durazzo con le scale, e quì vennero fino delle femmine. Mentre che le due parti combattevano, il Capitano fece metter li bari-

lotti nel fosso, e furon prestamente legati, e fece tre ponti da passare: la notte era oscura, e quelli dall'altra parte non avean temenza del fosso. Fatti li punti, il primo che passò fu il Meschino pianamente con una scala al braccio ed appoggiollo al muro, e salì sopra. E giunto a due merli mise la punta della spada dentro, e non sentendo persona salì sopra il muro. Or chi saria colui che sentendo come il Capitano fu sulle mura che non si sforzasse seguitarlo? onde montarono sulle mura più di mille, avanti che quelli della terra se ne avvedessero. E levato il rumore, il Meschino mandò a dire a quelli del campo, che assalissero, ch'egli era dentro: subito si mossero, e quando quelli delle Navi sentì la novella ognuno con la sua gente salì. E tutti quelli della Città, e per le loro caverne, e per le loro case piangevano della loro fortuna. Il Meschino prese una parte della Città, onde entrò la gente d'arme, e scorse tutta la Città gridando viva Manzoja, e il Re Guizzardo. Prese la Città di Dulcigno, e furon uccisi quelli che furon trovati per le strade con arme, e furon messi a sacco, e fece battezzar tutti quelli, che trovò per le case piccoli, grandi, femmine, e maschi, presa questa Città entrò tutto l'oste dentro, facendo grande allegrezza della vittoria.

La novella fu portata a Durazzo, della presa di Dulcigno, e Madar, mandò per tutta la Turchia, e gli venne gente. Cap. 164.

Quelli del paese di Dulcigno intesero che la Città era perduta; molti andarono a Durazzo facendo sapere a Madar, che i Cristiani aveano preso Dulcigno: della qual novella ebbero gran tristezza, dicendo converrà, che li cacciamo, ma prima bisognerà difendersi, e per questo mandò in Grecia, ed a tutti li Turchi, che aveano Signoria di quà dello stretto di Ellesponto, cioè a Palea, Macedonia, Saloni-

chi, Antivari, il Darabalo, nelle parti di Tessaglia, e in Tracia, e Inano di Polonia, di Tarsia era Signore il Re Astiladoro, della Bosnia infino al Danubio dove era una Città chiamata Vesqua, e da indi in la, passato il Danubio, è la Provincia verso tramontana. In questa Provincia sono dieci Città, la principale è Dacia, sopra il fiume Tras verso Misia, verso il mar maggiore. La seconda Città è posta sul fiume Narau; questo fiume entra nel Danubio, vi è una Città, che si chiama Grasella. La Città sopradetta si chiama Sardia, poi vi è Firana, Farmisa, e Zentro, e Salmes, e Vipiana presso il monte Carpentas, il qual monte è sotto tramontana alli confini di Polonia, e di Dacia, per queste parti mandarono li due Turchi fratelli per soccorso. In questo mezzo il Meschino si riposava con la sua gente. la novella venne a Brindisi per modo che seppe questo il Re Guizzardo, subito ordinò molte Navi, e mandatogli quattromila Cavalieri, e tremila pedoni, mandò il suo figliuolo Girardo il Pugliese, perchè il primo di loro era nato in Puglia, ed era di età di anni ventisette. E comandogli il padre, che non partisse mai dalla volontà del Capitano, venne a Dulcigno, trovò che il Meschino con tutta l' oste s' apparecchiava per andar verso Durazzo, quando il Meschino vidde Girardo n' ebbe grande allegrezza per lui, e per la bella gente che menava, e volle che si riposasse tre giorni poi lo chiamò, e dissegli: noi anderemo a poner campo a Durazzo dove fu la prima volontà di tuo padre, voglio ti piaccia qui rimanere; rispose il Pugliese, che non era venuto per guardar la terra, ma per combattere con li Turchi, e in questo si levò nella Città un gran rumore, tutta la gente correva all' arme, e un Cavaliere giunse a costoro, e disse, che verso Durazzo gran gente veniva: allora il Meschino, e Girardo uscirono dal Palazzo, e mandarono un bando, che tutti s' armassero, e che quella notte uscissero dalla terra dodicimila Cavalieri, e diecimila pedo-

ni, il resto lasciarono in guardia della Città, e andarono verso Durazzo. La mattina ebbero novella, che i nemici erano presso a due leghe, per questo il franco Meschino ordinò le sue schiere, ingegnossi di sapere quanti erano i nemici, e seppe per li spioni, ch' erano trentamila a cavallo, e ventimila poco meno a piedi; quando seppe questo egli fece tre schiere. La prima elesse per se: disse Girardo, non è buono divider le genti, perchè il Capitano porta pericolo, disse il Meschino: e questo so io, purchè guidate l'altre per salvare Girardo: e disse, che la prima era la sua, e diedegli cinquemila Cristiani a piedi, ed a cavallo, poi ordinò la seconda con cinquemila a cavallo, e quattromila a piedi, che seguitassero la sua persona, e la terza fece capitano Manfredo con tremila Cavalieri e cinquemila pedoni, e a molti uomini ch' erano nel campo diede la bandiere. Comandò poi, che non entrassero nella battaglia sino a tanto, che non venisse egli in persona: furono in questa schiera cinquemila Cavalieri, e cinquemila pedoni, valenti per combattere contra i Turchi.

Li Saracini ordinarono le loro schiere, e vennero contra i Cristiani, ed il Meschino ruppe la prima schiera. Cap. 165.

Li Saracini fecero quattro schiere. La prima la condusse Arfineo figliuolo di Madar, e Denechè, ch' era suo fratello. La seconda la condusse Madar, e Artilao suo figliuolo, e ognuna di queste due schiere furono seimila Cavalieri, e quattromila pedoni. La terza la condusse Silonio, e Palamides figliuoli di Napar di Durazzo. Fu questa schiera di ottomila Cavalieri, e cinquemila pedoni. La quarta ed ultima la condusse Napar, e questi furono diecimila Cavalieri, e settemila pedoni. Essendo tutto ordinato vennero per trovar i lor nemici in mezzo della via tra Durazzo, e Dulcigno, e riscontrandosi insieme gridavan all'arme,

all' arme. Intanto il Meschino si partì dalle schiere, e ammaestrava li Cavalieri: La schiera di Arfineo si mise in ordine alla battaglia, e quando il Meschino li vide venire, disse a Girardo: se voi mi obedirete, noi saremo vincitori, e fate che voi attendiate a tener la vostra gente stretta insieme, e ordinata, io voglio esser il primo. Li nemici erano sì appresso, il Meschino disse; or su campioni preghiamo Dio che ci dia la vittoria contra questi cani Saracini. Presto si rivolse il Meschino con una grossa lancia in mano. Girardo non avea mai più veduto Saracini, che facevan gran rumore, che egli avea paura di quelle grida, ed andò a lato al Meschino, il quale disse, o canaglia, che non siete altro che voce; ma le nostre spade saranno forti. E pose la sua lancia in testa con tanto ardire, che tutta la sua gente prese cuore come fece il loro Capitano.

Il Meschino ebbe rotta la prima schiera de' Saracini, ed entrò in campo la seconda. Cap. 166.

Arrestata il Meschino la sua lancia s' incontrò con Arfineo, dieronsi due sì gran colpi, che Arfineo ruppe la sua lancia, e non potè piegare il Meschino, ma fu grande la percossa del Meschino che ruppe la sua lancia e gittò Arfineo da cavallo, e nella battaglia si mise con la spada in mano, facendo cose maraviglioso: e Girardo s' incontrò con Danache, e ambedue si abbatterono a terra da cavallo, e presto si levarono in piedi con le spade in mano, e si assaliron l' un l' altro, e la gente Cristiana entrò nella battaglia facendo un grande uccisione d' infedeli, ed apersero mezza questa schiera; facevano cerchio intorno al lor Signore, e li Saracini sentendosi essere quivi danneggiati si gittarono in queste parti. Or quì si cominciò la terribile battaglia, che li Cavalieri cadeano per terra da ogni parte, in questo mezzo fu levato Arfineo, fu portato per morto a suo padre Ma-

dar, il quale ebbe gran dolore sentendo dire che erano a piedi. E Girardo, e Danache furono da tanta gente tramezzati: che Danache montò a cavallo. E gridando alla sua gente impediva molto Girardo, ch' era a piedi che non potea montare a cavallo, ch' era sì grande; e il Meschino avea scorso insino alli pedoni, avea veduto la lor ordinata schiera: e rivolto tornò indietro a prender la loro schiera per soccorrer a questa battaglia ch' era nel campo, e per campare Girardo, che era in gran pericolo. Quando il Meschino vidde tanta canaglia in quella parte gli si avventò furioso, atterrando cavalli e portando elmi, oh quante pelle di cuojo, e di ferro tagliava! Subito fu la sua spada conosciuta, e giunto nel mezzo della battaglia si gittò lo scudo di dietro e prese la spada e vidde Danache che si sforzava di metter Girardo a morte, il Meschino lo assalì con gran furore, e il Saracino si rivolse a lui, percotendosi con le spade, e il Meschino li diede sì gran colpo, che li tagliò l' elmo, e li mise la spada sino alla gola, e morto Danache cadde in terra, il rumore si levò grande per allegrezza, e il cavallo del morto Cavaliere fu dato a Girardo. Il Meschino lo vidde montare a cavallo, che l' avea conosciuto; corse a lui, e disse, ohimè Signor mio, adunque questa battaglia facea per te? e gridò o gente senz' ordine, or come non gridavate soccorso a Girardo? allora Girardo disse, o Cavaliere di Cristo, per Dio, e per te, io son campato, ma farò ben la mia vendetta, e correndo alle bandiere di questa schiera, e disperatamente combatteva, e gittò la loro bandiera per terra. Il Meschino giunse tra pedoni con tremila Cavalieri, e ruppe tutti i lor pedoni, e le bandiere di questa schiera andavano per terra, e peggio avrebbero avuto se non fosse stato Madar che li avesse soccorso.

Fu morto Messer Manfredo, e molti Cristiani, e poi molti Saracini. Cap. 167.

Combattendo il Meschino, e Girardo pugliese, e avendo rotta la prima schiera, il Meschino vide apparire la seconda. Egli subito suonò il corno, e ridusse li suoi alle bandiere. Quando Girardo vidde tanto in ordine questo Cavaliere, disse veramente è avvalorato questo Cavaliere di Dio, che se Dio non l'avesse mandato, la nostra impresa era vana: già si levava il rumore della schiere, che giungevano alla battaglia. Il Meschino prese una lancia, e verso li nemici si rivolse, e così fece Girardo, e ognuno lodava il Capitano per il più franco uomo del mondo. Li Cristiani a piede furono messi a lato a quelli che erano a cavallo, ed entrarono nella battaglia: or quì traboccato cavalli, e Cavalieri; il Meschino uscì della battaglia, e corse alla sua schiera, e comandò, che ognuno lo seguitasse, e quando giunse alla battaglia, Girardo avea dato volta, ed era in fuga, e fuggendo incontrò la seconda, e vidde il Capitano, che la conducea. Allora ei si maravigliò, e disse ai Cavalieri, ch'erano con lui; troppo sollecitudine bisogna avere ad un Capitano. E ninno non si faccia Capitano se non è perdente. Il Meschino disse, Signore, andate alla vostra bandiera fatela metter in punto. Girardo disse, questo non voglio fare, anzi voglio ritornare in battaglia, e così fece, e giunsero alla battaglia, tutti i Cristiani fuggivano. Allora entrò in battaglia, e fu sì grande il loro assalto, che misero in fuga tutti i Saracini; allora la terza schiera entrò, cioè Silonio, e Palamides, i quali entrando in battaglia, fecero danno ai Cristiani: ma Girardo diede a Palamides una lancia nel fianco, che lo passò all'altra parte, e abbattello morto da cavallo. Il Meschino si scontrò con Artilao, e li tagliò il capo. Allora percosse Napar in battaglia, e mise in fuga i Cri-

stiani, e furono morti più di tremila Cristiani, tre Cavalieri, e pedoni; ma il Meschino corse all'ultima schiera la qual tornò nella battaglia. Silonio si scontrò con Messer Manfredo, e lo abbattè morto. Del quale ne fece gran pianto nondimeno la notte partì dalla battaglia, e li Cristiani affannati si credettero tornare indietro, ma il Meschino si volse a Girardo, e disse, guardate che il nostro campo non torni indietro; ma dove sono le bandiere vi fermerete. Girardo corse alle bandiere, fecele andar innanzi. Il Meschino rimase in battaglia sino alla sera, ed essendo allogiati appresso un piccolo lago, e li Saracini essendo tirati indietro circa una lega, era una gran paura tra loro della morte dei tre Baroni, cioè Danache, Artilao, e Palamides. E per questo erano fra due pensieri, o di aspettar la battaglia o no.

Il Meschino divise la notte la battaglia, e rimase Signore del campo, e i Saracini tornarono a Durazzo. Cap. 168.

Tirati l' una, e l' altra parte indietro, la notte essendo discordia intorno all' aspettare i Saracini deliberarono levare il campo, e tornar a Durazzo, e così fecero, e quando fu sull' ora della mezza notte, fece entrare in Città la maggior parte della gente d' arme, e l' avanzo mandò via la notte. Il Meschino non volle seguitarli per temenza, che i Saracini non l' ingannassero, e però non deve seguire niun Capitano il nemico, nella sua traccia; ma saputo prima il suo secreto, sempre aspettare il tempo, e con il tempo cercar di fare come fece il Meschino che non seguitò il nemico, e quando fu chiaro il giorno levò il campo, e andò verso Durazzo, e giunto vi pose in due lati il campo intorno alla Città. Essendo quel giorno passato senza battaglia, fuggirono dalla Città alcuni; che dissero a Guerino, che i nemici si apparecchiavano ad assalir il campo de' Cristiani, ed ancora li dissero

di più, che se essi entrassero nella Città avrebbero grande ajuto dalla terra, e fece Guerino secretamente stare il campo in punto, e tutta la notte l'oste armato, e gli altri due giorni: poi il terzo dì fu assalito il campo in questa forma, che Napar diede diecimila Saracini al franco Arfineo, ed al fratello Silonio, e comandò, che la mattina nel far del giorno, dovessero assalire il campo da due parti, comandò a suo fratello Madar, che guardasse la Città con tutti li cittadini, ed ei con cinquemila seguitò la prima schiera, e la mattina nel far del giorno assalirono il campo, nel quale fecero gran danno, perchè circa duemila Cristiani furon morti, e infino al giorno durò la battaglia insieme combattendo.

Come i Saracini assalirono il campo di Guerino, e lo misero quasi in rotta, ma egli veramente lo francò, Cap. 169.

Non si credette nel campo la notte essere stato tanto male, se non la mattina seguente, e quando furon trovati tanti morti, benchè l'infelicità tornasse in gaudio, pure per il principio fu cattivo, perchè perirono a morte da duemila Cristiani. Essendo entrato Arfineo, e Silonio nella battaglia, il rumore fu grande per il campo, il Capitano avendo temenza, che non fosse entrata altra gente nella Città, fece che alle bandiere si suonasse a raccolta. Per questo la gente del campo si ristrinsero insieme pedoni, e cavalli, e sempre il Capitano, e Girardo solleciti, facevano ritirare la gente insieme: per questo furon molti alloggiamenti abbrucciati, e tra i Cristiani si accese maggior ira per volontà della vittoria, in modo che in una comune furia contro i nemici, per la quale non potè Guerino alcun ordine mettere, ma solamente si raccomandò a Dio, e ancora raccomandò la sua gente, e armato corse bella battaglia con grandissima foria, e nel giugner molto adoperò la sua forza, e poco combattero-

no, ch' era giorno chiaro. Allora Guerino vidde nella battaglia Assineo, e assaltollo con la spada in mano, e li partì la testa per mezzo, e cadde in terra. Il rumore si levò grande, e voltossi verso quelli di Durazzo, li Cristiani infiammati lo seguirono verso la terra mescolandosi con loro. Girardo vide Guerino in mezzo de' nemici far tanto danno, ch' era maraviglia, e diceva: questo è il più franco uomo del mondo, è ben certo Cavaliere di Dio. In questo punto uscì dalla Città Madar, con cinquemila Cavalieri, e gran battaglia cominciò in modo che molti Cristiani fece morire. Guerino vedendo la sua gente a mal partito sonò il corno, e radunò quattromila Cavalieri, e con quelli fece una giravolta per la pianura, e percosse alle spalle la gente di Madar, e scontrossi con lui sicchè lo passò con la lancia dall' altra parte, per la cui morte le sue bandiere furon gittate per terra, e li Cristiani per la morte di Madar presero forza e misero li nemici in fuga cacciandoli da ogni lato. Vedendo Silonio la sua gente fuggire, gridava forte per farli volgere alla battaglia, ma non valse il gridare, e mentre ch' ei gridava alla sua gente vidde, che Girardo il Pugliese, per il campo facea gran danno. Onde adirato prese una grossa lancia in mano; rimise la spada nel fodero, e spronò il cavallo, e diede a Girardo sì gran colpo con la lancia, che lo gittò ferito in terra da cavallo, e per questo furono da quella parte molto danneggiati li Cristiani, e molto peggio avrebbero avuto, se la voce delli Cavalieri non si fosse fatto sentire al Meschino il quale subito in quella parte se li rivolse addosso come un Dragone, e diedegli un sì gran colpo sopra la spalla dritta, che gli tagliò parte della spalla, e tutto il braccio netto, e cadde in terra con brando insieme. Nè per questo colpo morì Silonio, ma fuggì verso la Città passò per mezzo di tutti li Cavalieri, e giunto dentro della Città dinanzi a suo Padre morì.

Come Guerino prese Durazzo, e gli fu presentato il Padre, e la Madre. Cap. 170.

Avendo veduto li Saracini fuggire Silonio col braccio tagliato, entrò in loro tanta paura, che gettarono tutte le bandiere per terra, e tutti cominciarono a fuggire, ed i Cristiani li seguitarono confusamente. Girardo fu rimesso a cavallo, e tornarono indietro a disarmarsi, e fatto medicare la piaga, era di tanto animo, che tornarono alla battaglia, avendo messi li nemici in fuga, Guer. ne seguitava la traccia, e insieme con loro giunti alla porta molti Cavalieri smontarono per forza e presero il ponte della porta. La battaglia era terribile, entrarono dentro con loro mescolati insieme, le grida, e il suono dell' arme era grande: in questo punto giunse Napar alla porta, e smontò, assalì il Meschino e diedegli colla lancia a due mani, e il Meschino la tagliò, e appressati l'uno all' altro, si diedero certi colpi di spada, e poscia si abbracciarono insieme e il Meschino lo gittò sotto, era tanta moltitudine di nemici, che il Meschino sarebbe stato male se non fosse stato Girardo, che giunse, il quale trovando la sua gente per fuggire gridò, e feceli volgere, per forza presero la porta, il Meschino cavò l' elmo a Napar, e gridava che si rendesse, ma non li rispose, il Meschino col pomo della spada l' uccise, e come fu morto, si levò verso la Città un gran rumore, dicendo quelli della terra vivano li Cristiani, e per questo fu più facile a pigliare la terra di Durazzo, e dopo fu messa a sacco. Presa la piazza montarono il Meschino e Girardo sopra il palazzo maggiore, e le genti della Città corsero alle prigioni, e le ruppero, e dentro vi fu trovato Milone Principe di Taranto Padre del Meschino, e la sua Madre Donna di Milone, la qual avea nome Fenisia, vecchia pelosa, con li panni rotti, e da più parti mostrava le carni, di modo che mai non si vidde più oscura

cosa. Quando furono ritrovati, gli fu dimandato quanto tempo erano stati in prigione, risposero trentadue anni, e furono interrogati, chi erano, risposero, ch' ei era Principe di Taranto, fratello di Girardo di Puglia, e che il Padre suo fu Girardo da Fata: questa gente li menarono sul Palazzo dinanzi al Meschino, e a Girardo, e dissegli noi abbiamo trovato Milone, ch' è ancora vivo, che sono passati trentadue anni che si diceva ch' era morto. Girardo disse, menateli dinanzi a me, così furono menati sulla sala dinanzi a lui, e al Meschino.

Guerino con molte prove riconobbe il Padre, e la Madre, e provò aver cercato tutte le parti del Mondo. Cap. 171.

Quando Milone, e Fenisia giunsero sulla sala, e Guerino si era cavato l' elmo egli, e Girardo, e subito veduti li due Prigioni, cioè Milone e Fenisia, Guer. si cambiò di colore, e cominciò a lagrimare, Girardo lo guardò il viso, e disse: o franco Capitano, perchè sei tu così cambiato di colore. Guerino rispose, o caro mio Signore, questi sono il Padre mio, e la Madre mia. Tu sai, che io ti ho detto, d' aver cercato tutto il Mondo infino agli Alberi del Sole, e sono stato dalla Fata, e alla caverna di S. Patrizio, e non potrei sapere per nome chi fosse il Padre mio. Ho solamente saputo tre cose: La prima mi dissero gli alberi del Sole, che io era Cristiano due volte battezzato, e la prima volta fui chiamato Guerino, e la seconda Meschino; la seconda cosa fu che la Fata mi disse, che la mia Balia avea nome Seffera, e morì in mare. La terza mi furono mostrate nella caverna di S. Patrizio due statue per similitudine, e mi fu detto: quando tu vedrai due simili come questi, quelli sarà il Padre tuo, e la Madre tua, e ognuno di questi mi dissero, ch' erano vivi. E mentre, ch' ei diceva queste cose a Girardo, fecero

star discosto Milone, e la moglie. Allora vedendo Girardo, pianger Guerino, cominciò a piangere con lui; e andarono dov'era Milone, e Guerino li dimandò molte cose. Disse Guerino, per ritrovar la verità, facendo aspro viso, chi sei tu, che dici esser Milone? Milone si volea inginocchiare: ma il Meschino non volle. Ed ei disse che era Milone Figliuolo di Girardo da Fata, del sangue di Mongrana, e per antichità discendeva dal sangue di Costantino, e Carlo Magno fece Cavaliere in Aspromonte lui, e il suo Fratello Guizzardo, e donò a loro la Puglia, la Calabria, e il principato di Taranto, ed egli mosse guerra agli Albanesi, prese Durazzo, e tolse per moglie questa donna Sorella di Napar; e di Madar; come per tradimento fu tolta la Città, e fossimo messi in prigioni, e non sò, disse come io abbia tanto tempo potuto vivere. Allora dimandò Guerino s'egli avea mai avuto figliuoli, Milone disse sì, ma che credeva che fosse morto quando perdette la terra; imperocchè non avea allora, se non due mesi. Disse Guerino come avea nome, rispose, al Battesimo ebbe nome Guer. ma non poteva tenere le lagrime; ancora da capo disse Guerino come avea nome la Balia che lo teneva; Rispose Fenisia, la Balia fu quella, che avea allattata lei piccolina, e però mi fidai di lei, che avesse cura del mio figliuolo, non perchè ella gli potesse dare il latte, ma per guardia del Fanciullo, ed ella tolse una Balia, che era chiamata Sefferra, ed era di Costantinopoli: disse Girardo, quanto tempo è che siete messi in prigione? Rispose Milone 32 anni. Non potè più stare Guerino celato, ma lanciossi al collo di suo Padre; non si curò, che fosse tutto peloso, lo baciò, e disse: O Padre mio, pieno di fatiche: perchè non seppi io fino a Costantinopoli, che tu eri mio Padre che io t'avrei cavato da tante pene, e similmente a mia Madre, e corse verso lei e abbracciolla. Non fu mai d'allegrezza simil pianto. Girardo abbracciò Milone, chiamandolo Zio, perchè era Fra-

tello di suo Padre; io ho udito dire da mio Padre, che erano passati anni 30 che suo Fratello Milone era stato ucciso a Durazzo, e molte volte ha voluto far passaggio per far vendetta, ma non ha piaciuto a Dio, ed ora si vede, perchè a Dio non piaceva per infino a tanto, che il suo figliuolo non ritornava a trovare il Padre suo; e lasciato Milone si rivolse al Meschino e lo abbracciò chiamandolo Fratello, e dicendogli, perchè non ti ho conosciuto. Questa allegrezza sarà grande al mio Padre, di trovar un suo Fratello, e un simil Nipote. Tutta la gente andava al Palazzo per vedere il Padre, ed il Figliuolo. Molti vecchi vennero alla corte, facendo testimonianza, come Sefsera era fuggita con un Fanciullo, e che essi avevano saputo, che certi legni di Corsari di mare l'aveano presa e uccisa; ancora fu riconosciuto il Meschino da molti, che l'aveano venduto in Costentinopoli, e furono manifestati quelli fatti, che avea fatto contra il Re Astiladoro per l'Imperatore di Costantinopoli e fu fatta grande allegrezza della vittoria, e maggiore della ritrovata sanguinità. Subito Girardo, avanti che si facesse curare, ordinò, che al Padre fosse ogni cosa scritto per ordine. Il Meschino subito scrisse a Costantinopoli ad Alessandro, ed in Persia alla Città di Presopoli alla bella Antinisca, facendoli secretamente sapere, ch'era vivo, e avea ritrovato suo Padre, e sua Madre; in Babilonia, e in Barbaria, per dar fede, che egli era stato per tutte le parti che diceva. Ancora scrisse in Morea, ed in Inghilterra a Dionino, e in poco tempo furono verificate le sue parole di aver cercato veramente quasi tutto il Mondo, per trovar la sua generazione.

FINE DEL LIBRO SESTO.

GUERINO

DETTO

IL MESCINO

DOVE SI TRATTA, COME MILONE RIEBBE IL PRINCIPATO DI TARANTO, E CACCIÒ LI TURCHI DI GRECIA, E RIMASE DEL TUTTO SIGNORE ALESSANDRO.

LIBRO SETTIMO.

Come a Milone fu renduta la Signoria di Taranto, e fu fatto Duca di Durazzo. Cap. 172.

Poichè il franco Guerino ebbe trovato suo padre, e la sua madre, e fatto il padre Governatore: alcuni dell' oste diceano, che il Re Guizzardo non renderebbe il Principato a Milone, di che molti si attristavano, perchè la volontà loro era di seguitare Milone, e il figliuolo; ma per questo non fu bisogno, conciosiachè il Re Guizzardo sentito per la lettera quella novella ebbe grande allegrezza, subito si partì

da Napoli, e Brandisio con una Galera passò a Durazzo, dove si fece gran festa per la sua venuta, egli riconobbe il fratello, ed accettò per nipote il Meschino, e poco stette, che venne ambasceria da parte d' Alessandro al Meschino; imperocchè era morto l' Imperatore padre d' Alessandro, e il Re Astiladoro cominciò a muover guerra ad Alessandro dopo la morte del padre: ne fece grande allegrezza il Meschino con li ambasciatori, e mentre che là festa si faceva in Durazzo, venne un Cardinale da Roma a battezzar tutto il popolo di Durazzo, e gli fu resa la Signoria di Taranto, e molte altre Città, e fecero Milone Duca di Durazzo, e il Re Guizzardo tornò in Puglia, e Milone a Taranto con Fenisia. Girardo, e il Meschino seguitò la guerra contro i Turchi, e mandò a dire ad Alessandro che venisse a Durazzo a vederlo: e gli ambasciatori ritornarono indietro al lor Signore Alessandro, il quale fece grande allegrezza del Meschino, per la fatica ch' ei avea sostenuta per il mondo, e come potesse esser vivo, ed era molto allegro, ch' ei fosse gentiluomo de' Reali di Francia, e per la persona prese grand' animo contro i Turchi, sperando che il Meschino non lo lasciarebbe perire. Girardo, e il Meschino fecero giuramento di cacciar li Turchi da tutta la Grecia, e insieme dichiararono di non posare sino a tanto che non gli avrebbero cacciati. Lasciò in Durazzo il Cardinale, che governò, e poi Girardo, e il Meschino andarono a Dulcigno, e il terzo giorno si partirono con l' oste, per Schavonia, e posero campo in una Città sopra il mare, la quale tenevan li Turchi, chiamata Antina, e l' ebbero il terzo giorno. Di questa novella in grande allegrezza in Ragusi, e Napoli; e Spalatro, e per tutta Schiavonia, perchè li Turchi non aveano più Terre in sul mare Adriatico. Il Meschino stette in Antina quindici giorni, poi s' inviò con mille cavalli, e diecimila pedoni, e drizzò l' oste verso Macedonia, ed essendo appresso al monte Ascano sentirono, che

li Turchi aveano fatto uno sforzo, e s' erano accampati al detto monte, con trentamila uomini, e tre franchi Capitani: l' uno era chiamato Calabi di Papinia, il secondo Falach di Sancia, il terzo Artibano, di una Provincia dei Turchi chiamata Liconia. Questo Artibano di Liconia, era tenuto per uno dei più valenti, e il più gagliardo di tutta la Liconia. Quando il Meschino sentì questo, ebbe grande temenza della sua gente, e comandò, che la notte ognuno fosse in punto per cavalcare, e la notte se ne andò al monte Ascaron, e pose campo più in alto de' Turchi, per esser luogo più atto alla battaglia, che la pianura. La mattina quando li Turchi se n' avvidero corsero insino dove erano alloggiati con gran rumore. Il Meschino fece che niuno discendesse; ma discendesse al campo loro, e al poggio, li Turchi assediarono il poggio da due parti, dicendo, questi Cristiani sono perduti, e posesi campo a piedi loro nella bassa pianura. Stette il Meschino tre giorni a riposare, chiamò Girardo, e molti de' maggiori, ed in questa forma li confortò dicendo: fratelli, innanzi ch' io vi conoscessi era vostro Capitano, fedelmente con voi combattendo, vincemmo Dulcigno, la battaglia contro Napoli, e Madar, e i figliuoli, fu assai più dubbiosa battaglia, che questa, perchè vincendoli entrammo con loro nella Città di Durazzo: quanto maggiormente dobbiamo essere fervitissimi contro questi Turchi la prima ragione è, che con più cura, ed amore dobbiamo combattere con ogni ingegno, e forza di salvarne per il fraternale autore. La seconda è, che vinti costoro porremmo fine alle dubbiose battaglie, però che non solamente costoro vincerete, ma tutta la potenza de' Turchi, che sono in Romania, ed in tutta la Grecia termeranno sentendo le nostre armi. La terza è, che quelli Cristiani, che sono nella Grecia si leveranno contro i Turchi in nostro ajuto come in quelli di Peloponneso, e dov' e Esolvale, Chiarenza, Patrasso, Corinto, ed Anzar,

primi perdettero l'arme, i cavalli, e molti la vita, nel primo impeto furono uccisi duemila Cavalieri Turchi, ed era il suo campo mezzo in rotta, se Calabi, e Falac con molti armati non l'avessero soccorso. Li quali si avventarono contro li Cristiani. Quando il Meschino vide venir la schiera dei Turchi lasciò la sua sul monte, con tanti valorosi Cavalieri, e giunse nella gran battaglia, e corse verso li due Capitani, e andò con la lancia in resta contra Calabi, il quale per il gran colpo del Meschino andò a terra alquanto ferito. La moltitudine de' Turchi era grande, il Meschino fece ritirare indietro la sua gente insino la salita del poggio, e li Turchi trovando i loro compagni morti furon pieni di furore, ed ira; fecero con terribile grida contra i Cristiani, nel qual corso furon molto danneggiati li Turchi. Il Meschino comandò alla sua gente, che più tosto mostrassero segno di paura, che nò, e così fecero, ritirandosi all'alto. Allora i Turchi presero ardire, e Falach gridava: e Calabi corse adirato, perchè era stato abbattuto, e arrivati li Turchi, a mezza costa furon alle mani con li Cristiani. Il Meschino comandava quattromila cavalli, e mille pedoni, che rimanessero con le bandiere lì sul poggio, ed ei con tutto il resto dell'oste discese giù dal monte con i Turchi, li quali essendo di sotto con grande impeto erano spinti, e traboccati per valloni, e per fossi, cadendo dalli loro cavalli, e molti ne furono morti. E montati li Cristiani il poggio, quelli a cavallo misero in mezzo quelli a piedi, e i Turchi perdendo il campo loro sino alle loro bandiere fuggirono. In questo punto Calabi credendo vendicarsi, vidde il Meschino che molto danneggiava la sua gente, prese la scimitarra a due mani e percosse il Meschino che tutto lo stordì, avea la spada in mano, e riavuto che fu con un colpo gli giunse sopra la testa, che infino al mento lo divise, fuggendo il cavallo, Calabi rimase attaccato per un piede ad una staffa, e il cavallo lo strascinò insino alle ban-

diere, dov' era il feroce Artibano di Liconia. Quando Artibano vidde morto Calabi, quale amava, diede segno, che tutti corressero alla battaglia. Quando il Meschino sentì il segno fatto alle bandiere, fece suonar raccolta, e ritornando verso il monte, li Turchi cercarono di torgli la via, ma non poterono, e il Meschino facendoli ritirare in su, in questo giunse l' adirato Artibano, e cominciò a cacciarli sopra il monte con gran furia, e molti Cristiani fece morire, il Meschino finse mezza fuga in su, tanto che i Turchi erano circa mezzo miglio su per il poggio. Allora il Meschino diede il segno a Girardo, e dato il segno fece suonar gl' istrumenti alla battaglia, i Cristiani da cavallo, e da piedi, come Leoni assalirono i Turchi. Erano li pedoni per i luoghi migliori, che i Cavalieri dei Turchi cadevano per i valloni, tornando in rotta verso il piano. Ancora non erano in tutto cacciati dalla montagna, che Girardo giunse nella pianura con quattromila Cavalieri franchi, e nell' avviluppata gente di Turchi percuotevano, non fu ai Turchi più sicura difesa, che la fuga. Il Meschino smontò il poggio, e per la campagna seguiva le loro bandiere gittandole per terra. Allora Artibano vedendo il Meschino che uccise quello, che avea la sua bandiera, corse sopra lui, cominciò asprissima battaglia in questo Falac di Salustia fu alle mani con Girardo, e i Cavalieri Cristiani, fecero cerchio, e quivi Girardo li tagliò la testa; il Meschino fece gran battaglia con Artibano, e li Cavalieri Cristiani l' avrebbero ucciso, ma il Meschino fece stare ognuno indietro, e pregava Artibano, che si rendesse, e si facesse Cristiano. Alla fine Artibano dimandò chi ei fosse, ed ei li disse come era quel Meschino, che vinse il Re Astiladoro. Quando Artibano intese ch' era il Meschino, prese la spada per la punta fecesi suo prigione, e di questo fu molto allegro il Meschino. Girardo in questo mezzo della trionfal vittoria tornò indietro, per la sera che si apprastava, e con gran festa si rallegrarono sul

poggio, e Guerino mandò in Dulcigno, in Durazzo, o per quelli luoghi, e non passò quattro giorni, che vennero molte carrette, carriaggi con vettovaglie, e poi mandò tutti li feriti a Durazzo, e mandò cento armati per guardia di Artibano, il quale egli mandò a suo padre Milone, pregandolo, che li facesse onore, e che lo facesse battezzare, e poi li desse la libertà, perchè era un franco Cavaliere, e mandata questa gente, deliberò di levare il campo, e seguitar di Turchi, e cacciarli da tutta la Grecia.

Il Meschino, e Girardo entrarono in Tessaglia, e come il Re Astiladoro, e li figliuoli con il campo de' Turchi gli vennero addossoro. Cap. 174.

Si partirono il franco Capitano Meschino, e Girardo dal monte Alcarono, ed entrarono per la Macedonia, e trovarono molte Città, e Castelli disfatti, e molte parti dove abitavan i Turchi, e tutte le facevano acconciare, e passando molti fiumi giunsero nel fiume chiamato Albariche, dopo questo grandissimo fiume, entrarono in Tessaglia, e assediarono una Città chiamata Ampisalli, e si accordarono con la Città di Tessaglia: ch' erano Cristiani, e sono sul mare dell' Arcipelago di Romania; e con quelli di Maronia. Venne a notizia di Archilao Signore dell' Isole d' Arcipelago; e Signore di Catachara Città in terra, e l' Isole sono quelle, Salinea, Adornea, Istopalir, Pisaca, Ischiata, e molti Castelli, e in sull' Isola di Salmea è la Città Fartina, e dieci Castelli, e nell' Isola Ischiata era la Città Ischera, e molti Castelli. Questo Archilao venne nel campo con Cavalieri, e pedoni: ancora venne Costantino Signore di Negroponte con 400 Cavalieri, e mille pedoni, per questo fu grande allegrezza del campo, e vidde Girardo la grande amistà, che avea col Meschino, che non si potrebbe dire la festa, che fecero insieme i Greci, ed il Meschi-

no. E rinforzato l'assedio della Città; e per molte battaglie combattute, in capo di 50 giorni si arrendette, e per questo presero Tessaglia, e Nicolaus, e vennero verso la Città di Antinopoli, dove era al campo il Re Astiladoro con cento mila Turchi, e 4 figliuoli, cioè Brunoro, Anfitras, Armon, e Tirante, e questa Città di Antinopoli era di Alessandro di Costantinopoli. Il Meschino sentendo la gran gente che aveva il Re Astiladoro, non si volle mettere a pericolo; ma venne al monte Rondo, e in su quel poggio s' accampò e mandò per tutta la Grecia a radunar gente, e mandò a Costantinopoli per Alessandro. Il Re Astiladoro, quando sentì che Guerino era venuto fin' al monte Rondo, ristrinse il suo campo, e fece questa schiera e venne a combattere con lui, e tre volte assalì li Cristiani: per questo il Re Astiladoro pose campo incontro loro, dal monte, e dal mare, che non poteano aver vettovaglie, e stettero otto giorni così assediati. Vedendo Guerino il pericolo, mandò due ad Antinopoli a dire, che ei voleva andare nella Città, ed essi risposero, ch' erano contenti, la notte levò il campo, e passò verso Tracia, che non si avvidero li Turchi, ed entrarono dentro ad Antinopoli, e nel seguente giorno vi giunse l'oste de' Turchi, e posesi campo intorno alla Città.

I Cristiani combatterono contra i Turchi, e ultimamente furono cacciati li Cristiani dentro Antinopoli. Cap. 175.

Essendo il Meschino, Girardo, Archilao, e Costanzo nella Città di Antinopoli mandò secretamente le spie ad Alessandro, perch' egli passasse in Tessaglia, e facesse ogni suo sforzo, poi il Meschino ordinò d' assalire il campo, chiamò Costanzo, e Girardo, e diede a loro due mila Cavalieri, e tre mila pedoni per uno, e comandolli, che lo assalissero, ed il primo fu ad assalir Costanzo. Appresso comandò

ad Archilao, che rimanesse in guardia della terra, e non lasciasse uscir quelli della Città, e Guer. seguitò appresso Girardo con tremila Cavalieri, e tremila pedoni, essendo la quarta mattina quando assalirono il campo all' apparire del giorno. Costanzo uscito dalla Città assalì il campo con grande uccisione di Turchi, quali si trovarono sprovveduti, e ancora essendo la mattina dal freddo, e dal sonno presi, e per la fatica della notte, li Cavalieri Cristiani gli uccidevano per gli alloggiamenti. Veramente questo assalto fu molto nocevole ai Turchi per modo, che in questa mattina furono morti più di cinquemila Turchi, e più d' altrettanti feriti e si misero in tanta fuga che se tutta la gente ch' era dentro, fosse uscita in quel punto, li Turchi restavano tutti rotti. Udito questo montò a cavallo il Re Astiladoro coi Figliuoli, e scorrendo per il campo, gridando alla lor gente, e rivoltati alla battaglia, il primo che entrò fu Brunoro con molta gente, e il giorno era chiaro. Brunoro veduto Costanzo, con una grossa lancia in mano lo gittò da cavallo, ed era in pericolo della vita, se non fosse stato Girardo, ch' entrò con la sua schiera in battaglia, sentendo le grida de' Greci andò in quella parte e con una grossa lancia, rincontrò Brunoro e gittollo da cavallo e questo cavallo fu dato al Cavaliere Costanzo, e avrebbero preso Brunoro, se non fosse stata la gran moltitudine dei Turchi, perchè i Cristiani fuorono costretti a rivolgersi, e per forza eran rimessi verso la terra, e in questo punto essendo Guerino dalla Città lasciò la sua schiera, e con due mila Cavalieri entrò nella battaglia, al suo arrivo si levò gran rumore, egli prese la spada, e vedendo Brunoro, ch' era a cavallo con gran fretta l' assalì e quì fu una gran battaglia. Guerino appressatosi a Brunoro lo canobbe alle arme, gridò Figliuolo di Astiladoro, qual tu sia non sò, ma voi tutti per le mie mani morirete; detto questo con furia lo assalì, e li ruppe l' elmo, e aspramente lo ferì nel capo. Essen-

do per cader in terra, Guerino lo prese per la mano sinistra, per forza li trasse l'elmo e tagliolli la testa, e gittolla tra i Saracini, e quelli ripieni di paura, e di dolore si posero in fuga. Se Anfitras, ed Armon, non fossero giunti in battaglia con molta gente, i Cristiani non potevano sostenere qnesta gente, Guerino corse alla sua schiera, e fecela entrar in battaglia. Oh quì si vide un rumor di lancie, e spezzar scudi, cavalli andar per terra, e molti correvano, onde Guerino, Costanzo e Girardo francamente combattevano. Era sempre Guerino in mezzo della nemica gente rivolgendosi spesso ai suoi, e confortandoli. Mentre che la battaglia era così pericolosa, Armone vide Costanzo in battaglia, dettegli un colpo di lancia, e aspramente lo abbattè, il Meschino se ne avvide, e in quella parte corse, ma li Turchi gli avevano fatto cerchio, il Meschino si lanciò in mezzo e l'avrebbe campato se non fosse stato, che come fu in piedi Costanzo, Armone li tirò la lancia, e diedegli nelle coste, che tutto lo passò, e morto in terra l'abbattè. Quando il Meschino vidde morto Costanzo; ripieno d'ira, e di furore, si scontrò con Armone, li ruppe l'elmo, e gravemente lo ferì, e l'avrebbe tratto a fine, se non fosse stato la gente dei Turchi, ch'era ivi, per modo, ch'egli era a gran pericolo, il rumore dei Cavalieri Cristiani venne all'orecchio di Girardo, ei si rivolse con molti Cavalieri in quella parte, e avendo preso la spada a due mani contro la fronte del combattitore, giunse dov'era il Cugino, e vidde Armone, che si partiva; per la ricevuta ferita, Girardo giunse addosso, e a due mani il percosse, e trovato l'elmo rotto non fece resistenza, insino alli denti lo partì, e morto cadde, per la cui morte fu gsan rumere. Allora si ritirò indietro il Meschino con Girardo, fecero portar il corpo di Costanza alla Città, e suonare a raccolta, il disperato Anfitras sentita la morte di Armone, seguitò i Cristiani con gran furia, e nel campo giunse Tirante l'altro Figliuolo di Asti-

ladoro, e fu sì grande l'assalto, che li Cristiani non lo poterono sostenere, e furono cacciati nella Città, e seguì gran battaglia verso la porta tra Turchi, e pedoni, della quale molti furono morti da ciascuna parte, il Meschino e Girardo convennero di entrare, e tutti alla fine furono rimessi per il carico de' Saracini.

Per la morte di Costanzo si fece gran lamento, e come la terra fu assediata, e molta gente venne in ajuto del Re Astiladoro. Cap. 176.

Entrati dentro nella terra fu grande il lamento per la morte di Costanzo, e quelli della Città presero grande speranza per la franchezza della gente, che aveva veduto con tanta verilità adoperarsi contro i Turchi; e per la gran nominanza del Meschino che con meno gente aveva liberato la Città di Costantinopoli, li feriti furono medicati di fuora, furon poi menati tutti al padiglione, e Brunoro, e Armone moriron dinanzi al loro dolente Padre, il quale si lamentò molto della fortuna, che aveva messi a morte tutti i suoi Figliuoli, per le mani d' uno schiavo venduto per denari, e subito comandò, che la Città fosse serrata con ogni forza, e in quella notte vegnente da tutte le parti si fece una fossa grande con molti gradini, dicendo tra loro: egli ha tanta gente, che non passeranno tre mesi che converrà che s' arrendino, e mandò per soccorso in tutte le parti de' Turchi significando come egli avea assediato il Meschino, uccisore de' Turchi nella Città di Costantinopoli, il quale non potea da nessun lato aver soccorso. Fu la fama portata di là dello Stretto, e per questa novella molta gente si apparecchiava di venire in ajuto del Re Astiladoro, ma vennero tardi. Nondimeno venne a tempo il Re Amfireo di Tracia, ed il Re Sardinago di Dacia.

Il Meschino, e Girardo uscirono dalla Città, e Alessandro giunse a dare soccorso, ed assalì il campo dei Turchi. Cap. 177.

La mattina, quando il Meschino vidde la Città assediata, chiamati a sè tutti li maggiori della Città, e Baroni, li menò sopra le mura. Vedendo come i Turchi gli aveano assediati, quelli della terra aveano gran paura; ma il Meschino, Girardo, ed Archilao, se ne risero, stettero a questo modo assediati ben 20 giorni, ch' ei dovea assalire il campo. La notte avanti sarebbe stato dato loro il segno al Castello, per modo che intenderebbero, e così fece, e aspettando altri 20 giorni, la notte vegnente viddero il segno del Castello, per questo si misero tutto in punto. In questo mezzo non volle il Capitano che combattessero, per cagione, che quelli del campo non li sforzassero; per modo che fosse, che la gente non potesse uscire dalla Città in battaglia. Ed avendo dato il segno Alessandro la notte fece metter in punto tutta la gente da piedi, e da cavallo, e la mattina avendo fatto tre schiere uscì dalla Città. La prima fu la sua con cinque mila pedoni, e 4 mila Cavalieri, la seconda la diede ad Archilao la quale fu di tremila Cavalieri, e tremila pedoni. La terza la diede a Girardo con tremila Cavalieri e tremila pedoni. La mattina il Meschino andò alla porta e quando l' ebbe aperta ne fece aprire un' altra, e disse a Girardo, ed Archilao, che con tremila pedoni uscissero da una parte, e con furia la rompessero quelli gradini, e spianassero la fusta e rompessero, e così fecero. Il Meschino uscì dall' altra porta, che venne verso Costantinopoli, e tutti in un tempo assalirono Egli, e Girardo ed era un' ora avanti dì, e per forza gittarono per terra in più parte li gradini, passarono nel campo, e durò la battaglia delli pedoni insino al giorno; i Capitani

tornati dietro montarono a cavallo. Il Meschino comandò ad Archilao, che rimanesse dietro di lui, e così fece, e avendo spianato le fosse di quelle porte comandò a quelli della Città, che attendessero a guardare la terra, e la battaglia lasciassero far a loro, poi si mise con la sua schiera a cavallo, ed a piedi verso Costantinopoli, assalirono il campo, e fecero ritornare indietro li pedoni, e giunto il Mesch. nella battaglia con quattro mila Cavalieri ruppe quelli, che erano con loro venuti alle mani, seguitandoli per il Campo. Il Re Atiladoro ordinò in tre parti le sue schiere. La prima fu di trenta mila Turchi sotto la condotta di Tirante. La seconda con trenta mila Cavalieri diede ad Anfitras. La terza con settanta mila tenne con lui con tre Re, cioè Alpheo, Molimanda, e Sardanago: mosse la prima schiera Tirante, e giunto con la schiera del Meschino si percossero: e ivi fu una gran battaglia, e tutti i Cavalieri armati; molti Turchi furono morti, e più fu forza alli Cristiani ritirarsi appresso alla porta, e spesso si moveano, e allargavano li nemici una arcata, e tornavano alla porta. Archilao uscì dalla Città con la sua schiera; quando furono fuora, il Meschino delle due schiere ne fece una, e percosse i Turchi, e mise in fuga la schiera di Tirante; e seguendo Anfitras, e una fiera battaglia si cominciò. Li Cristiani per forza d' arme, convennero tornar indietro ed era sull' ora di terza, quando fu gridato da quelli della Torre. Alessandro perchè vidde verso Costantinopoli giungere gente, fu nella battaglia alle mani con la gente del Re Astiladoro, e avea condotti dieci mila Cavalieri, e dieci mila pedoni, ed era alle mani con quelli delle bandiere dei Turchi. Quando il Meschino sentì questo, comandò a Girardo, che uscisse alla battaglia, usciti tutti insieme entrarono nella battaglia, e misero in mezzo li pedoni, e con grande ardire assalirono il Campo, e le grida erano grandi, e l' onore era dato al Meschino perchè li Saracini aveano più paura di

lui; che di tutti gli altri e dentro la Città si facevano gran fuochi su per le Torri, perchè erano alle mani.

Come fu morto Archilao, e ferito Girardo, e il Meschino vendicò tutti. Cap. 178.

Essendo cominciata la battaglia tanto terribile, nella quale Archilao, ed Anfitras, erano alle mani, e con alquanti fieri colpi si percossero, ma alla fine Anfitras uccise Archilao, dove se ne fece gran rumore, Girardo vedendo cadere morto Archilao, molto si dolse, e fecesi dar una lancia, assalì Anfitras, li mise la lancia per le coste e morto cadde; e per la morte d' Anfitras furono quella parte messi li Turchi in fuga, ma a questa banda si rivolse Tirante, e assalì Girardo, e diedegli una mazza ferrata su l' elmo, che gli ruppe il cerchio di sopra, e cadde in terra da cavallo, ed ognuno credea, che fosse morto, e uscivali il sangue per le orecchie. Le voci de' Cristiani andarono al Meschino il quale sentendo dire, ch' era morto Archilao n' ebbe gran dolore, ma egli ebbe maggior dolore di Girardo, quando sentì, che era morto. Allora abbandonando ogn' altra battaglia, gittò via lo scudo e verso quella parte si drizzò con furia, ed entrò nella battaglia, perchè vedea li Cristiani ad un mal punto, vedendo Tirante, che li cacciava innanzi. Allora il Meschino li corse addosso, avendo a due mani la spada, diedegli un sì gran colpo, che li divise l' elmo, e la testa sino al busto. Per questo entrò tanta paura nelli Turchi, che dinanzi al Meschino molto si dilungavano, dicendo per il campo il gran colpo, che aveano veduto fare al Meschino sopra il franco Capitano Tirante, e che un Cavaliere avea ucciso Anfitras, e per questo cominciarono tutti li Turchi a fuggire. Il Meschino fece portare il corpo di Girardo credendo, che ei fosse morto, li Cristiani li cavarono l' elmo, e tornò in se. Girardo ebbe paura, che non fossero Saracini, che gli avessero cavato l' elmo, ma li

Cristiani lo portarono nella terra. Il Meschino non era presente, quando Girardo si risentì, ma era come uomo disperato entrato tra i nemici, cacciandoli per il campo con grande uccisione, con la sua gente da piedi e da cavallo, e francamente seguendo la traccia, furon gittate in terra bandiere, e padiglioni, ed Archilao fu portato alla Città. Il franco Girardo ritornato in sè, si fece tutto il capo lavare, e ristagnato il sangue, e prese un poco di conforto, si fece riallacciare l'elmo, e tornò alla battaglia.

Come fu noto al Meschino la venuta di Alessandro, e come li presentò la testa del Re Astiladoro. Cap. 179.

Mentre queste cose si faceano, Alessandro assalì li Turchi in due schiere, e fecero una gran battaglia, nella quale il Re Alfeo di Russia contro si rivolse, e quando giunse Alessandro nella battaglia con la sua schiera il Re Astiladoro contro di lui si mise, e veramente Alessandro era sconfitto, se non fosse stato la novella, che gli venne delli due figliuoli, e per questo fece sonare la raccolta, e così fece Alessandro raccogliere la sua gente, e mentre che li Turchi si adunarono giunse Guerino come disperato, con la sua gente che lo seguiva a piedi, ed a cavallo, e perciò li Turchi volevano fuggire dal Meschino col Re Astiladoro; ma Alessandro vedute le bandiere de' Cristiani verso Costantinopoli, gridò alla sua gente e disse, ferite li Turchi senza paura, e viddero le bandiere del Meschino alle mani con quei di Astiladoro, ed i Cristiani presero ardire, e forza. In questo mezzo fu la schiera del Meschino in pericolo d'esser rotta per la gran moltitudine de' Turchi, essendo spinta verso Costantinopoli, furono attorniati dinanzi, e di dietro, e così gli avrebbero abbattuti: ma Girardo giunse nella battaglia, e per questo gli Turchi non poterono dare alle spalle della gente del Meschino, ma inani-

mati per la venuta di Girardo viddero le bandiere d'Alessandro, ed allora si levò un grandissimo grido tra li Cristiani, e confortati per Alessando con grand' animo con i Turchi si misero. Il Meschino vidde Girardo nel campo, e prese conforto per modo, che li Turchi si cominciarono a rompere, e fuggendoli dinanzi, il Meschino vedendo il Re Astiladoro, che sosteneva la battaglia, si drizzò verso lui con il suo cavallo, e il Re Astiladero conobbe questo esser quello, che lo metteva in rotta, perchè gli fu detto ch' era il Meschino, e prese una grossa lancia, e andò come disperato contra il Meschino, e gli ruppe la lancia addosso, ed altro male non li fece, il Meschino a lui, niente lo potè danneggiare, ma sivolse il suo cavallo dietro di lui. Il Re Astiladoro credette fuggire dalla battaglia, e pigliava la volta a traverso la campagna, ma il Meschino gli fu addosso chiamandolo miscredente: dicendogli volgiti alla battaglia d'un solo Cavaliere, non fuggire, e il Re Astiladoro si rivolse, e dimandogli chi era. Quando intese essere il Meschino disse: dunque tu sei il Meschino, che nella battaglia di Costantinopoli uccidesti tutti i miei figliuoli? e allora prese la spada, e corsegli addosso, e una feroce battaglia cominciossi; alla fine si abbracciarono, il Meschino li trasse l'elmo, e levolli la testa dalle spalle portandola in mano per il campo. In questo mezzo Alessandro, e Girardo misero li Turchi in rotta, e le bandiere del Re Astiladoro furono gittate per terra, e scontrati Girardo, ed Alessandro, l'uno dimandò all' altro chi era, e quando si conobbero, con gran festa si abbracciarono. Dopo Alessandro, e Girardo, uccisero il Re di Polismagna di Polonia. E fatto questo Alessandro dimandò dov' era il suo fratello il Meschino. E viddero venire il franco Meschino a cui andarono incontro; e come li fu appresso Alessandro smontò da cavallo, e il Meschino fece il simile, l'uno, e l'altro si alzarono la visiera dell'elmo, ed il Meschino ad alta voce disse: o Alessandro, que-

stà è la testa del Re Astiladoro che io ti porto, ed ei abbracciandolo disse: o carissimo mio fratello, ben mi attendi quanto mi hai promesso, non solo di soccorrermi, ma anco la testa del mio nemico mi hai portato, non sarà mai possibile, che io possi rimunerarti di beneficio, che tutto il mio Reame, ed Impero di Costantinopoli non sarebbe abbastanza. Gli rispose il Meschino solamente l'onore, e la ragione, che per questa ritornata mi hai fatto è sufficiente, ma acciocchè li nostri nemici non rinfacciano, rimontiamo a cavallo, e seguitiamo la vittoria, e così fecero. Or chi potrebbe dire quanto fu grande la rotta de' Turchi? e in questo tempo ne furono morti circa settantamila, che in molte parti della Grecia furono per le Città distrutti: dopo ch' ebbero sentito la morte del Re Astiladoro, e degli suoi figliuoli. Alessandro, il Meschino, e Girardo ritornarono con la vittoria alla Città di Costantinopoli, dove si fecero molte feste per l' antica fratellanza, come per la vittoria, ed anco par il ritrovato parentado del Meschino, e dopo che la preda fu giustamente divisa tra la genta d' arme così carichi di ricchezze, se n' andarono a Costantinopoli, avendo rimandati li Baroni morti nel loro paese, cioè Costantino d' Arcipelago, ed Archilao, de' quali si fece gran pianto, della vittoria ed allegrezza. Camparono della gente de' Turchi questi Re, cioè il Re Sardanago di Dacia, e il Re Alfeo di Russia.

Il Meschino, ed Alessandro tornarono in Costantinopoli, e come mandarono Ambasciatori a Milone Padre del Meschino della vittoria ricevuta. Cap. 180.

Dopo che Alessandro, il Meschino, e Girardo, e molti altri Baroni di Grecia, e Signori furono ritornati a Costantinopoli si fede una grande allegrezza; e tutti li Cittadini correvano a veder il Meschino e ognuno diceva, com' ei aveva ritrovato suo padre, e delle

gran fatiche che avea sostenute, e molti dicevano, quanto sono obbligati quelli di Costantinopoli a questo Capitano, che tante volte li ha liberati dalle mani de' Turchi, e per tutta la Grecia non si parlava altro, che del Meschino. Girardo fece apparecchiare una Galera, e subito con volontà del Meschino mandò Ambasciatori al padre del Meschino significando la riportata vittoria contra il Re Astiladoro, e che essi aveano tanto in mano da cacciar li Turchi di là dallo stretto di Ellesponto, e di là dal Danubio, e di tutto il Reame di Bossina, sino alla fine del Danubio, del grande ch' era lor fatto in Grecia, e com' era stato, e la morte di molti Signori, e la quantità de' Turchi ch' erano morti, e per questa novella si fece gran festa per tutta la Puglia, Calabria, e per molte parti d' Italia, e Dolcigno, e per tutta Schiavonia, in Taranto, a Penopoli, in Tessaglia v' erano grandissimi fuochi per allegrezza, e per tutta la Turchia il contrario, per la gran rotta ricevuta.

Il Meschino, ed Alessandro se n' andarono per la Grecia, e come giunse una lettera della bella Antinisca. Cap. 181.

Avendo per molti giorni fatto festa, il Meschino con Alessandro si partirono da Costantinopoli, e in capo di un mese andarono per tutta la Grecia, pigliando molte Città, e Castelli, li quali tutti si accordarono con Alessandro, e posero campo alla Città di Polonia, e poi andarono alla Città di Monsabiar, e la presero. Il Re della Bossina giurò di dar battaglia ad Alessandro, e non passarono più oltre che il Danubio, e tornarono in Grecia. Essendo tornati in Polonia, giunse al Meschino un secreto messo per parte di Antinisca, e diedegli una lettera. Quando l' ebbe letta, sospirò, e disse a Girardo, che ritornasse verso la Macedonia, e verso Durazzo, e ch' ei voleva rimanere con Alessandro per certe cose; e lo

pregò che suo padre Milone gli fosse raccomandato, tanto che ritornasse, ma Girardo si partì mal volentieri, e per la Romania, e Grecia se ne ritornò a Durazzo con la sua gente. Il Meschino rimase con Alessandro per due mesi, e un'altra lettera li venne da parte di Antinisca da Presopoli. Per questa lettera, disse il Meschino ad Alessandro come li conveniva andare in Persia, mostrandogliela li disse la promessa, ch'ei avea fatto ad Antinisca. Alessandro ne fu molto dolente, e disse, ch'ei farebbe tutto quello sforzo che potesse, ma il Meschino se ne rise, caro mio fratello Alessandro, tutta l' Europa non potrebbe per forza di gente andare a Presopoli. Imperocchè sono 402 miglia di là dal fiume Tigri, il qual fiume parte per la Persia dell' Arabia per terra, e da Damarco insino a Tigri, volendo andar a Presopoli sono circa mille miglia, però voglio andare io solamente. Rispose Alessandro, ti giuro, che senza me tu non anderai, e per le gran preghiere, che li potè fare il Meschino, Alessandro non volle rimanere, e fece fare molti vestimenti al modo Turchesco, e Soriano, e ordinò un Luogotenente alla Città di Costantinopoli, e armata una Galera con due scudieri si partirono per il mar maggiore, e andarono in Trabisonda, ed ivi smontarono, e dissero al Padrone della Galera, che non si partisse da Trabisonda, e che mai non dicesse a persona chi fossero. E così si partirono cavalcarono verso Magna, e passarono le montagne di Amasciba, e giunsero in Armenia Magna in una Città chiamata Salem, poi andarono per molti deserti, e dopo molti giorni giunsero alla Città detta Curgiear, ivi stettero quattro giorni, e tolsero guida, che li menasse in Damandria, e passarono il gran fiume Eufrate, e dopo molte giornate andarono ad una Città detta Mesar, e nelle montagne di Soria,

Il Meschino fu assaltato da due Ladroni, e uccise due Giganti che portavano via Alessandro. Cap. 182.

Con molte fatiche passarono la Soria, e giungere alle gran montagne dette monti Afavi, e viddero la Città di Ninive, molto grandemente mancata, e giunsero al fiume Tigris, il quale non passarono, perchè erano in Persia, ed avean passato Eufrate, per li sirti passarono il fiume detto Alisci, e come ebbero passato questo fiume, fu detto a loro che la via non era sicura per la quantità de' ladri, che vi erano, e per li gran boschi ripieni di fiere selvagge; si raccomandarono a Dio; e armati andarono verso Camopoli, e arrivati in una valle appresso il fiume Tigris, furono assaliti da venti ladri, i quali aveano due padiglioni nella pianura. Quando il Meschino vidde venire questi Ladri verso di loro, disse ad Alessandro, questi vorranno delle nostre robe, e noi le daremo a loro. E avendo l' elmo in testa salutarono questi malandrini in lingua Turchesca, e uno di loro disse smontate in terra, se no voi siete morti. Disse il Meschino perchè ci volete voi far oltraggio? ma uno di loro non stiede a dire più parole, e diede al Meschino una gran bastonata. Non potè più comportare il Meschino, ma cacciò la spada, al primo colpo li fece due parti del capo. Alessandro avea la lancia sotto mano e passò un' altro fino di dietro. Allora si cominciò tra loro la battaglia per modo, che li loro scudieri furono morti ambidue, ma il Meschino, ed Alessandro li uccisero tutti, che solo due ne camparono di questi venti. Allora si mossero da' loro padiglioni due altri a piedi molto grandi. Il Meschino arrestò la lancia contro uno di quelli, e li fece una piaga, ma ei ruppe la lancia, e gli uccise il cavallo di sotto. Il Meschino saltò in piedi con la spada in mano, ed Alessandro ch' era andato contro l' altro, fu abbattuto per il colpo del bastone, quel Gigante

Tartaro lo prese, e lo portava verso il padiglione. Il Meschino fece molti colpi con l'altro Tartaro, alla fine gli tagliò la man dritta, che poco più lo potè offendere, onde volendo per la ferita della mano fuggire; Guerino li tagliò la gramba dritta, e poi diede soccorso ad Alessandro, e quel Tartaro credendo che Alessandro fosse morto lo gittò in terra, e si rivolse contro al Meschino menandogli il bastone, schivò il colpo, ma egli lo ferì in su la testa, e il Tartaro pieno d'ira, contro lui si mosse con gran furia. Alessandro si drizzò in piedi e tratta la spada, giunse al Tartaro da dietro, il quale a due mani menava il bastone contro Guerino, e percosselo. Alessandro li diede un colpo nella coscia dritta, ed a traverso gliela tagliò, e il Tartaro cadde morto, onde il Meschino rimproverò molto Alessandro; perchè avea tagliato la coscia al Gigante, mentre combatteva con lui: e morti li due Tartari ebbero gran dispiacere de' loro scudieri, che aveano perduti, e fecero una fossa; e li sotterrarono, il Meschino avea gran dolore del cavallo, e tolse il migliore di quelli, ch'erano di questi Turchi, e tolse il fornimento del suo e andarono ai loro padiglioni, e ivi trovarono alcuni legati li quali liberarono, ch'erano ventidue prigioni, e poi si rinfrescarono, e dimandarono a questi prigioni la via di andar a Presopoli, risposero e voi avete ancora a fare un gran cammino, ed avessa trovar molte Città di male gente, da qui a Presopoli vi sono ancora quindici giorni, per certo, noi crediamo la Città sia assediata da quelli di Persia, perchè è una Gentildonna, la qual è di Presopoli, è molto bella, e un Figliuolo del Soldano di Babilonia, la vuol per moglie, ella non vuole acconsentire, insino che non passano 4 mesi perchè dice che ha fatto voto, poi lo terrà per marito, vi è ancora un mese da passare di questi 4 mesi, e il Figliuolo del Soldano la vuole per forza, ed ha giurato di farla trascinare per tutto il campo vituperosamente.

Guerino disse, come sai tu questo? rispose io, ed altri 4 compagni venendo dal perdono da Lamech vi capitano, e per la via ne furono morti due, e gli altri sono morti di lor morte, questi due che voi avete morti con i loro compagni, ci presero, ci hanno tenuti trenta giorni prigione, abbiamo mandato a casa nostra per certi danari, che aveano posto di taglia, essi ci dissero esser del paese di Tospiris di una Città chiamata Rasina lungi da questo luogo otto giornate. E diedero loro licenza, ed essi li ringraziarono.

Come il Meschino ed Alessandro arrivati a Camopoli, il Signor Baranif gli fece pigliare, e furono conosciuti e diede notizia per tutta Persia di aver presi due Cristiani. Cap. 183.

Partita questa gente, il Meschino ed Alessandro cavalcarono per istrani paesi, e molte volte albergavano nelli boschi, onde le fiere diedero loro molto da fare, e uccisero due mostri, ed un Leone, due Serpenti, e due Giganti grandissimi, e passarono il fiume detto Capos, e arrivati in Camopoli ad un' osteria per albergare in questa Città, la qual' è sopra un picciolo lago chiamato Ebiois, che così ha nome il fiume, che esce da questo lago, ed essendo all' albergo due ch' erano campati nel bosco da 20 malandrini, li videro in questo albergo, e subito se n' andarono dal Signore della Città, avea nome Baranif il crudele, dicendogli come due Cavalieri, li quali aveano uccisi li suoi servitori, erano ivi venuti, ed erano nella sua Città nel tal albergo. Subito montò a cavallo Baranif, e venne con 50 uomini a cavallo a quell' albergo, facendo vista di andare solazzo, per suo gusto. E smontato, l' oste gli fece riverenza. Il Meschino dimandò all' oste chi egli era, e quando lo seppe, se gl' inchinò Baranif dimandò, chi essi erano, uno rispose, erano due Turchi di una Città posto nel Reame di Sannia chiamata Antiochia. Egli li prese per

mano fece loro gran festa, ed invitolli seco alla sua Corte, dicendogli per rispetto del paese, donde siete; io voglio che veniate alla mia Corte perchè in Sanzia mi fu fatto onore. Il Meschino non volle, ma tante furono le sue preghiere, che vi andarono, e giunti alla Corte fu dato loro una stanza, secondo l'usanza del paese, mostrandoli Baranif un grande affetto, la sera cenarono insieme, ed essendo con loro a cena, certi Turchi, che stavano in Corte, riconobberoi Alessandro, e quando furono andati a dormire, li pr mi due tornarono Baranif, e gli domandarono se volea pigliarli, e farli uccidere? disse Baranif, questi sono due valenti Cavalieri difensori della legge di Maometto contra i Cristiani, e se uccisero li miei Servitori, fecero come valenti Cavalieri, perchè li volevano rubare. Ed essendo in questo ragionamento giunsero li due Turchi in casa di Baranif e li dissero, noi ti vogliamo parlare, e tirollo da parte gli dissero, come uno di quelli era Alessandro di Costantinopoli; e l'altro crediamo, che sia il Meschino e vanne vedendo questi paesi per tornare poi tra i Cristiani, e far gran gente, e venire a pigliare tutti questi paesi; voi sapete, che hanno riacquistata tutta la Grecia, ed hanno ucciso il vostro amico, e parente Astiladoro, e i suoi Figliuoli, e quanto onore vi sarà se voi farete vendetta? Quando Baranif intese questo, fu molto allegro; la notte fece armare 400 persone, e venne alla camera del Meschino con gran lumi, e gittato l'uscio in terra, entrarono dentro; il Guerino con la spada in mano ne uccise cinque, ma ei era nudo, e fu alquanto ferito, e furono presi ambidue, ed essendo menati sulla sala, e fu dimandato da Baranif, come aveano nome, e quelli due ch'erano campati da' ladroni, diceano loro villania, dicendo voi uccideste li nostri compagni, e noi v'impiccaremo con le nostre mani. Disse il Meschino egli è ben ragione che il ladro appicchi il giusto, e in questi cattivi e ladri paesi, che questa legge pare

che voi abbiate. Poi disse verso Baranif, noi abbiamo detto chi noi siamo. Allora quelli Turchi gridarono, e dissero, tu sei il Meschino e questo è Alessandro Figliuolo dell' Imperatore di Costantinopoli. Quando sentirono esser conosciuti non potendo gli loro nomi dire, furono messi in fondo di torre, e appena fu dato loro tanti panni da vestirsi, e Baranif tolse tutte le loro armi, e cavalli, e li due ladri li avevano prima insegnati a Baranif, dimandò grazia di giustiziarli loro stessi, per vendetta de' loro compagni, che loro aveano morti, e due di loro campioni, fece loro Baranif la grazia e nel seguente dì fece scrivere per tutta Soria e per l' Arabia, e a tutti li Signori di Arcia, significando quello, ch' era di ragione, e far di loro quello che gli piacesse. Tutti risposero, facciamoli morire, e molti Signori Turchi dimandarono certi membri del Meschino.

Come Baranif ebbe risposta di far morire il Meschino ed Alessandro, e donar i loro membri ad alcuni Signori Turchi per vendetta. Cap. 284.

Ricevuto Baranif la risposta di tutti li Signori di far morire il Meschino, ed Alessandro: diede ordine di farli appiccare prima, e poi a membro a membro farli tagliare, mandare a donare a chi la testa, a chi le mani, fece fare le forche sopra il detto lago, ed era per tutto una grande allegrezza. Ora ritorno al valentissimo Cavaliere Artibano, il quale nella battaglia al monte Astiron si rendette per li prieghi, che gli fece il Meschino dov' ei lo mandò in Italia a Milone suo Padre, il quale l' accettò come se fosse stato il suo proprio Figliuolo, e diedegli cento Cavalieri, in compagnia, e gran d' oro, e molti vestimenti, e lo mandò a Roma al Sommo Pontefice, a farlo battezzare di sua mano, e li pose nome Fidelfranco, ma dopo andato, e tornato, volle andare in Grecia in ajuto del Meschino: ma vennero lettere del-

la sconfitta del Re Astiladoro, e come Girardo dovea subito ritornare, e per questo aspettò tanto che Girardo giunse a Taranto, e quando Milone seppe, che il Figliuolo non si trovava, ne' ebbe gran dolore, e così Fenisia Madre di Guerino che molto piangea. Fidelfranco se n' avvide, ed ebbe gran compassione di Milone, che gli giurò nelle sue mani lagrimando d' andare per Guerino, il quale l' avea fatto salvare per l' onore, che Milone l' avea fatto, ed insino alla morte fedelmente lo seguirebbe. Partito da Taranto con una Galera, venne in Costantinopoli, dove gli fu fatto grand' onore, conoscendo, chi era, e come egli era battezzato, si era atteso al Meschino, e quando Fidelfranco seppe l' andata di Guerino dal Vicerè, si partì con la Galera, e navigando tornò indietro insino alla volta de' Turchi, e verso Rodi insino a Baruti, e li smontò con due famigli della Galera, e montò a cavallo, e sapeva la lingua, imperocchè il nobilissimo Artibano vi era stato tre volte, e andando verso Damasco, comandò al Padrone della Galera, che lo aspettasse a Rodi, ch' ei ritornerebbe in quell' anno, ma credeva di ritornare innanzi, che fossero tre mesi, che verrebbe a Baruti; o al golfo; ma che stesse attento, e apparecchiato se mandasse per lui, e poichè fu giunto nella Città di Damasco, calvalcò per la Soria, e passò le gran montagne d'Arcon, e la Città di Rampolis, e andò costeggiando il gran fiume Tigris due giornate, e passò due rami del detto fiume e giunse insino all' antichissima Città di Risino, e andò ancora verso Oriente nel Regno di Mesopotamia alla Città Nobulis, ed ivi passò l'altro braccio del Tigris, e andò verso il fiume, che avea il Meschino, e il nobile Alessandro, chiamato Gambio, andò anco, e giunse in quella parte, dove avevano uccisi quelli 18 ladroni, e due Giganti Tartari, che ancora vi era molto sangue per terra, e la campagna era piena d'arme rotte, e vi erano teste di morti, e vidde alcuni panni stracciati, e aste rot-

te da fiere salvatiche, ove pensò, che quivi fosse fatta battaglia.

Come Artibano liberò il Meschino, ed Alessandro dalla morte. Cap. 189.

Vedute queste arme, Artibano di Liconia, il quale fu chiamato al battesimo Fidelfranco, cavalcando verso Camopoli, e incontrati molti del paese, lor domandava all'arme, che avea trovate rotte nella campagna non sapendo, che ivi fosse stata battaglia, e arrivati certi messaggieri del Soldano a Baranif, che venivano d'Asia, si accompagnarono con loro, e andarono a Camopoli, e cominciarono a dire verso Artibano, perchè essi conoscevano, ch' ei era Turco, come il traditore del Meschino ed Alessandro erano stati presi a Camopoli ch' essi erano stati ventiquattro giorni in prigione, e come noi giungeremo, saranno morti. Artibano ebbe voglia di uccidersi, ma pensò che sarebbe stato peggio, e però si ritenne, e venne con loro insine alla Città. Quando Baranif lo vidde domandò chi ei fosse? quando seppe esser Turco, gli fece grand' onore. Disse come egli era stato preso in Macedonia in una battaglia contro il Meschino e mandato in Italia se ne era fuggito, per virtù di Maometto, e aveva sentito dire, come voi avevate preso il traditore del Meschino ed Alessandro, li quali occisero Calabi e Falach miei Fratelli, e per questo Baranif gli fece maggior onore, e fidandosi di lui alloggiandolo nel Palazzo, e aveva avvisato tutti i suoi famigli dicendo lo stesso, e così dissero, o stettero alla Corte 25 giorni, ed era in Corte quando le forche furono piantate sul lago detto Agone, di fuori della Città due balestrate, essendo ordinato di farli morire; ma Artibano cercava di farli campare per le opere ricevute da Milone, ed essendo Artibano nella Città di Camopoli andava procurando in che modo potesse fare a campare li due Cavalieri e prese grande amistà con

Baranif crudele, il quale aveva dimandato a molti Turchi, chi ei fosse, ed essendoli stato detto che il Meschino l' avea preso, e morti li suoi Fratelli, ed ancora sentì, come Artibano era un valente Cavaliere, e per questo avéa volontà di servirlo, per tenerlo seco a far guerra ai suoi vicini. Essendo dunque in amistà, un giorno disse Artibano, Signore quando mi darai tu tanta allegrezza, che io vedo vendetta dei miei fratelli? Rispose Baranif, da quì a tre giorni, imperciocchè aspetto novella di Caldea per li miei Ambasciatori, che ho mandati. Allora disse Artibano, fammi tanta grazia, che io vedo questi due Cristiani in tua presenza, e Baranif gli fece menare in Sala dinanzi a sè. Allora Artibano disse verso il Meschino, o Maometto vendicatore de' Turchi, che ci hai dato nelle nostre mani il nostro nemico, il quale per li nostri peccati, non potevamo vincere, tu sia laudato. Poi disse verso il Meschino mi conosci tu? Rispose il Mesch. sì, ma se io ti avessi ucciso quando ti tolsi prigione, tu non mi diresti ora queste parole. Artibano lo prese per il naso, e tirandolo forte gli disse: se io non guardassi al mio Signor Baranif; ti mangerei questo naso levandotelo dalla faccia per vendetta di Calabi, e Falach miei fratelli, e poi mi mandasti al traditore Milone tuo Padre, che maledetti siano gli due Artibani Napar, e Madar, che lo tennero tanto vivo. Il tuo Padre mi fece mettere in prigione, e mi volle mandar nelle prigioni del Papa vostro, ma per la mercè di Maometto mi ha liberato, e io me ne fuggii, e son venuto per vederti tutto smembrato a membro, a membro; ed Alessandro lagrimava e furono ritornati in prigione per queste parole, e molto più fede li prestò Baranif, e passati li due giorni, il giorno seguente avendo dato ordine di farli morire, Baranif mostrò tutte le loro arme ad Artibano, il quale avea queste tre notti, e tre giorni dormito con Baranif e la sera disse Artibano: fatemi una grazia Signore di costoro, che questa notte siano dati alla mag-

gior guardia, imperocchè mi par sempre vederli fuggire. Baranif se ne rise, e feceli ancora la grazia, ed ei mise molta gente armata alla prigione, che li guardossero e poi tolse le chiavi in sua balìa, e tornò a dormire con Baranif. Gran lamento facea il Meschino con Alessandro della gran fortuna, e disgrazia loro, e l'uno piangea dell' altro. E quando fu l' ora della mezza notte, Artibano sentendo dormire Baranif, prese la sua spada, e gli tagliò la testa, e dopo uccise ancora li Camerieri di Baranif, e vi lasciò in guardia uno delli suoi famigli, e l' altro mandò alla stalla a fare sellare i cavalli, indi fece legare Alessandro, e il Meschino e così legati li menò alla camera di Baranif, e li frustava, batteva e minacciava, e li mise nella camera, mandando via quelli armati, e disseli per domattina siete apparecchiati, che noi andiamo a impiccar questi ladroni, ed essi partirono. L' uno diceva all' altro, il nostro Signore li vorrà far tormentare questa notte, altri dicevano, vorrà campar il Figliuolo dell' Imperatore di Costantinopoli, s' egli vorrà dare il suo Reame, altri diceano, egli vorrà donare ad Artibano qualche membro, ognun diceva la sua, e tornarono ai loro alloggiamenti. Artibano come fu nella camera, che altra persona, che li suoi Scudieri non vi erano, si gittò nel collo del Meschino, e così piangendo disse. O nobilissimo, e valente Cavaliere, quanto dolore avrebbe il tuo antico Padre Milone, s' egli sapesse il grandissimo pericolo nel quale tu sei? O Signore mio onoratissimo, ei mi fece tanto onore, per me non potrebbe rimeritare. Ma pure per questo merito gli renderò, e voi mi scamperete; disciolse loro le mani e mostrolli Baranif morto, e ancora il suo Cameriere; egli menò dove erano le loro armi e feceli prestamente armare. Il Meschino molto si maravigliò della gran fedeltà d'Artibano, e disse, ora quanto debbo esser obbligato ad Artibano! Tosto che furono armati, andarono alla stalla, e tolse i prigioni cavalli, che vi fossero. Arti-

bano tolse le chiavi delle porte della Città, che andava verso Presopoli, ed andarono alla porta, ove non si faceva guardia, perchè in que' paese non si faceva guardia: aperta la porta presero il cammino verso Rampa. Quando furono appresso giorno, la gente cominciarono a suonare i corni, i biferi, e tamburini per la Città, aspettando vendetta, chi del Padre, chi del Fratello, e molti Baroni andarono alla camera di Baranif, dicendo: O Signore levate sù, che è giorno, e niuno non rispondeva, ed era già mezza terza, onde deliberarono di entrare dentro, ed aperto la porta vi trovarono il loro Signore morto. Fu grande il rumore, molti montarono a cavallo: ed avendo trovato quella porta seguitarono la strada più di mille Cavalieri, e verso Rampa n' andarono seguendo. Il Meschino, perchè era bene armato, e bene a cavallo, non volle troppo affannare il cavallo, e trovato in una campagna un villaggio di Pastori ivi riposarono, e la mattina confortati tutti montarono a cavallo, ed essendo il giorno verso vespero ancora si riposarono un' altra volta, e montarono a cavallo. Uno degli servitori di Artibano vidde venire gente verso Camopoli, subito lo disse al Meschino, ognuno si levò l' elmo in testa presero le lancie in mano, e fermatisi bene a cavallo si partirono dal villaggio, e dilungandosi intesero gridare, dicendo: O traditore voi non potete scampare. Allora disse il Meschino alli due scudieri cavalcate oltre, che voi non siate morti. Lasciate combattere a voi, ed essi così fecero.

Come il Meschino, e i compagni suoi s' incontrarono con molti Baroni, e gli uccisero, e giunsero ad un Castello. Cap. 186.

Alessandro, il Meschino, e Fidelfranco, si volsero con le lancie in mano, percossero furiosamente gli nemici, uccidendoli, e battendoli per la campa-

gna: In questo frattempo Malino d' Arabia, che ivi giunse con cento Cavalieri, arrestata la lancia, percosse il franco Alessandro, e abbattelo da cavallo, la sua gente si fecero intorno, egli prestamente si levò in piedi con la spada in mano, e così a piedi si difendeva, quando se ne avvidde il forte Artibano si voltò in quella parte, fu alle mani con Malino d' Arabia con la spada in mano, e la gente di Malino sotto il cavallo d' Artibano, ond' egli sarebbe perito in quel punto, se non fosse stato il Meschino; perchè sentito il rumore andò in quella parte, e vedendo i suoi compagni in pericolo, prese a due mani la spada, e percosse Malino con tal forza sino al petto che lo partì, e Fidelfranco prese il suo cavallo, e il valoroso Alessandro facendo gran forza si rimise a cavallo, e il Meschino gittò lo scudo dietro alle spalle, prese la spada a due mani, e diede smisurati colpi fra li nemici, per modo, che cominciarono a fuggire verso la Città di Camopoli. La gente che veniva dietro a loro, vedendo la morte di Malino di Arabia, molti fuggirono, nè si ritennero insino che entrarono nella Città di Camopoli. Il valoro Meschino, il franco Alessandro, e il nobile e valoroso Fidelfranco entrarono con tanto impeto, e ripresero altre lancie, e bene a cavallo presero il lor camino verso la Città di Rampa, e giunti ad un fiume si rinfrescarono, e in due giorni dopo la battaglia giunsero alla detta Città di Rampa, dove erano sicuri, perchè quelli della Città di Rampa erano nemici di Baranif. Nel seguente giorno cavalcarono verso Pinta, poi presero il camino verso la Città di Darbana, e poi andorono verso la Città di Presopoli, e udirono dire, come il campo del Signore di Persia, cioè il Soldano era a Presopoli, perchè un suo figlio voleva per moglio Antinisca, ed essa non lo voleva, per insino che non erano passati quattro mesi, ed ella avea preso questo termine, perchè passavano li dieci anni, che avea promesso al Meschino di aspettare: essendo passati li quattro me-

si, che gli avea dato di termine, ne tolse ancora due altri mesi, e per questo il figliuolo del gran Soldano era adirato contro a lei, e non la voleva, se non morta. Quando il Meschino seppe questo, disse alli Compagni, studiamo di cavalcare, e così fecero per due ragioni, l' una perchè la novella di Camopoli non venisse alle orecchie di molti, prima che essi entrassero in Presopoli, la seconda, perchè la bella Antinisca non si arrendesse. E domandando il Meschino, come avea nome il figliuolo del Soldano, gli fu detto Lionetto; il Meschino ed Alessandro se ne risero, dicendo, se noi andiamo dentro a salvamento, la cosa anderà bene da Meschino a Meschino. Questo soprannome gli avevano posto quelli di Persia per la guerra, che fece con i Turchi per li Persiani, quando rinfrancò Presopoli ad Antinisca. Essendo essi appresso la Città di Presopoli una giornata, alloggiarono ad un Castello chiamato Siro, il quale era molto bello, e quivi seppero il grande assedio, che vi era, e come vi erano centomila Persiani con l' oste, e molti grandi Signori tra li quali vi era Lionetto, Nabucharin di Tunisi, e i Re di Carabania, e di Parchiano, nei quali paesi, e Regni sono quaranta Città, e sono tra li monti Caron, e Bitbinis, e nel mezzo la prima Città verso Asia si chiama la Tranasi, l' altra Caspubella, la terza Tiora, e la quarta Raspa Aspari, e queste sono appresso la montagna di Bithinis nel Regno di Caramania, la prima verso Presopoli si chiama Carena: la seconda Arsella, la terza Ampumenan, la quarta Cuoma, queste sono le maggiori, di tutte le altre Città di questi Regni, vi era il grande Aspirante del Regno di Tabiada, della Città di Curnadam, e questo era fierissimo in battaglia. Il Meschino avea ucciso un suo Zio, alla Città di Scala, dove gli fu dato moglie per forza, e perchè non volle acconsentire al vizio della sodomia fu messo in prigione.

Il franco Meschino, ed Alessandro giunsero nel campo di Lionetto. Cap. 187.

Inteso il franco Guerino il grande assedio, ch' era intorno alla Città di Presopoli, si consigliò con li compagni, i quali deliberarono di partire da Spiro sconosciuti, ed andarono per il campo de' Persiani, e giunti colà furono presentati a Lionetto figliuolo del gran Soldano di Persia, quindi al padiglione smontarono, entrarono dentro, e viddero Lionetto giacer sopra un letto di seta in terra, molti tappeti, e molti gran Signori, e dove erano due, e dove stavano quattro a sedere, chi giocava ad un giuoco, chi ad un' altro, non si potrebbe mai dire lo scellerato modo come stavano con Lionetto. . . . . Facendosi Artibano innanzi tutti quanti armati, il Meschino, ed Alessandro finsero di essere persone non mai usate nelle armi. Artibano salutò Lionetto da parte di Maometto, e quelli nobili che gli erano d' intorno, cominciando a guardare le sue armi, alcuno diceva verso Lionetto, per Maometto, che sono ben bene armati, e confortarono Lionetto, che gli facesse rubare le armi, ed ei non volle. Lionetto dimandò di dove era, Artibano di Liconia rispose, che era della Città di Armenia, e questo disse, perchè gli Armeni hanno licenza di andare per tutti li Reami di Levante, e gli dimandò chi erano quelli due suoi compagni. Rispose l' ardito Artibano, che erano suoi vassalli, e poi li cominciò a dire che li Cristiani aveano cacciati li Turchi di tutta quanta la Grecia, e noi eravamo soldati del Re Astiladoro, che fu ucciso in Antinopoli, e poscia disse Artibano, io perdetti tutta quanta la mia gente, e solo costoro mi sono rimasti, e queste sono le armi, che noi abbiamo guadagnate da quelli Cristiani. Disse un Barone a Lionetto, fatti dar queste armi, che io mai non vidi le più belle,

ed egli se ne rise, e disse io non voglio; perchè non mi sarebbe onore, perchè eglino son venuti a me liberamente. Allora dimandò Lionetto, che andate voi cercando? dissero noi andiamo cercando soldo: Lionetto disse, che condotta vorreste voi, rispose. Artibano io vorrei condotta per 400 Cavalieri, e fateli venir di quì a circa due mesi da Turchia. Li Signori ch' erano d' intorno cominciarono a ridere, e dissero: per Maometto questa condotta sarebbe abbastanza per quel franco Guerino chiamato il Meschino, che andò agl' Alberi del Sole, per cui Signore siete chiamato Lionetto; ei disse al Meschino vedete come si fanno beffe di voi, ed eglino più grossi si mostravano. Il Meschino si era posto a sedere e mostrava, che le sue finissime arme, l' avesse molto affannato di questi suoi atti, molto se ne risero, e ancora dissero a Lionetto, che si togliessero le armi, e li cavalli, ma egli rispose per la ingorda dimanda che avete fatto, io voglio, che andate in ajuto di quella bagascia di Antinisca dentro Presopoli, acciocchè la Città, ed ella, dalle nostre armi sia distrutta da Lionetto figliuolo dell' Almansore Soldano di Lamech di Persia. Artibano fece vista di aver grandissimo dolore di esser mandato alla Città, e cominciò a dire: per Maometto, Signore, non ci mandate in questa terra perduta, acciocchè non perdiamo li cavalli, e le persone. Disse allora Lionetto, io vi faccio grazia assai di non torvi le armi, perchè voi domandate 400 Cavalieri sotto la vostra condotta, io voglio, che facciate prova di difendere le vostre armi contra noi Persiani: essi molto di questo si mostrarono addolorati. Intanto comandò Lionetto, che fossero menati verso Presopoli, all' assediata Città, e vedendo molti mettersi in punto per torli le armi, e per farli villania, disse Artibano a Lionetto: o Signore piacciavi poi, perchè voi ci avete fatto la grazia che non ci rubino: egli comandò a un gentiluomo, chiamato Nabucarin Dartinis, che gli accompagnasse insino alla porta della Città e farli onore.

Disse Artibano, poichè come nemici siamo cacciati non vogliamo mangiare in questo campo, e detto questo montarono a cavallo, e andarono verso la Città.

Come il Meschino, ed i compagni entrarono in Presopoli. Cap. 188.

Volle il Meschino farsi beffe in questa forma, che essendo fuori del padiglione, uno scudiero lo che li teneva la staffa, si fece quattro punture per salire a cavallo, facendo vista di non esser uso nelle armi, e quelli Saracini risero fortemente, tanto che Lionetto corse a vedere, ed Alessandro lo ajutò a spingere a cavallo, con il maggior riso del mondo. Lionetto disse verso Artibano, dove hai tu pescato questo tuo compagno, che non sa cavalcare gli babuini, cioè gl' asini, ognuno se ne ridea, e quando Guerino si mosse, fece parecchi atti che tutti diceano adesso caderà da cavallo, e portava la lancia a traverso sulle spalle, e non sapevano il proverbio, che chi chede dileggiare rimane dileggiato. Lionetto si faceva beffe di loro, e dispregiavali tanto, che come gente perduta, li mandò alla terra. E partiti dal padiglione andarono verso Presopoli tutti e tre, con i scudieri, e Nabucarin, giunti che furono alla porta li disse, che si tirassero indietro: ma Artibano ch' era forastiero parlò, e disse, che volevano prender soldo, e che essi volevano parlare con Antinisca. Le guardie mandarono due al palazzo a dire, ch' erano giunti a cavallo cinque persone armate, che volevano entrar dentro, ed ella disse di farli entrare, quando il Guerino ebbe licenza d'entrare nella Città, disse a Nabucarin, direte al vostro Signore, che faccia miglior guardia, che non suole, imperocchè la guardia di Antinisca si farà dal Meschino. Il Saracino non lo intese, ma quando la porta cominciò ad aprire venivano dal campo de' Persiani due a cavallo, correndo a tutta fretta, e gridando a Nabucarin, che li rimenasse al padiglione di Lionet-

to, e in questo tempo si aperse la porta, ed ebbero alquanto paura, ma pure entrarono dentro, e questo fu perchè giunsero due Cavalieri, che venivano da Camopoli, e dissero della morte di Baranif, e come il Meschino era fuggito, e la battaglia che aveva fatto, e ne diede i segni. E per questo voleva Lionetto ch' essi ritornassero al padiglione, secondo che dappoi la guerra gli fu detta. E tornato Nabucarin disse, che quegli era Guerino, e mise grande paura al campo de' Persiani.

Come Artibano parlò con Antinisca, e li disse molte cose del Meschino. Cap. 189.

Quando furon entrati, andarono al palazzo Reale, incontrarono l' oste, a cui li raccomandò Antinisca; ma non conobbero il Meschino dimandando se lo potevano alloggiare nel palazzo, ei disse di sì, e comandò che li suoi cavalli fossero governati, e così fu fatto, e li fece dare una camera, e comandò che li dassero da mangiare. Confortati che furono, poco stettero che tornò questo medesimo da loro, e gli disse che andassero a parlare ad Antinisca. Giunti dinanzi a lei s' inginocchiò, ed ella gli dimandò de' loro affari, e già era loro concertato, che Artibano rispondesse, il quale cominciò a dire, che i Turchi erano stati cacciati dalla Grecia, e la morte del Re Astiladoro, e come avea detto a Lionetto, così disse a lei, e per questo avea pensato Lionetto di torti le armi, e mandarli nella Città: disse Antinisca a certi Siniscalchi, date a loro una stanza, e così fu fatto. E subito vestiti tornarono avanti ad ella, e disse a loro, se voi siete usati alle battaglie in Romania, certo voi dovete conoscere un Cavaliere chiamato Guerino, il quale è allevato in Costantinopoli, ed è andato sino alli Alberi del Sole di Levante; una volta capitò in questi paesi, e rendetemi questa Città, che me l' avevano tolta li Turchi, e morto mio padre, si disse che poteva ave-

re per marito Lionetto, figliuolo del Soldano, ed ancora poteva avere per marito un nipote del detto Soldano chiamato Personico, il quale fu con il detto Cavaliere ad acquistare questi paesi contra i Turchi; ne udiste voi mai ragionare? e saprestemi voi dire, se egli è vivo, o morto. Rispose Artibano per mia fè; madonna per certo vi sò a dire, ch' egli è vivo. Disse Antinisca: dunque egli sarà prigione, perchè egli era un franco Cavaliere che mi avrebbe soccorso in questa mia tribulazione, nella quale se la fortuna non mi ajuta, io non posso più difendermi da Lionetto, il quale non mi vuole più per moglie, ma dice, che mi farà strascinare, perchè non mi contentai il primo giorno di torlo per marito. Mentre che essa diceva queste parole faceva grandissimo pianto: Disse Artibano, madonna non abbiate paura, ma diteci che Dio vi salvi, se quello il quale voi dite venisse nella vostra terra, come lo ricevereste, poichè egli è Cristiano? è inimico della vostra fede saracina. Allora rispose un gentiluomo, che gli era a lato, e disse: noi sapevamo, che era Cristiano, e che ha un altro nome, ch' è Guerino, imperocchè ha nome Meschino, e sappiamo, com' egli ha trovato suo Padre e sua madre in prigione a Durazzo, e per questo temiamo, che non verrà; ma perchè avete detto o Cavaliere, come lo riceveremo noi, perchè egli è Cristiano? vi so a dire, che tutta questa Città, e tutti li paesi lo seguiterebbero, perchè tutti si ricordino ch' egli liberò il Reame dalle mani de' Turchi. Or pur venisse, che volesse Iddio: e dette queste parole cominciò a piangere. In questo mentre giunse un Cavaliere, e disse verso quel Barone: o Paruidas tutti gli nostri nemici hanno prese le armi, e vengono contro la Città, e tutta la terra corre all' arme. Il gentiluomo disse: o Maometto ci ajuti, se ci fosse Guerino disse Antinisca, io non temerei, e volgendosi a loro, dicendo: o Cavalieri non piglierete voi le armi per mio amore, in difensione della mia Città, e delle nostre persone, e delle

vostre minacciate armi? essi risposero dissi: ma il Meschino non si dimostrava, e stava celato a tutti, armandosi egli con gli altri ed andarono in piazza.

Come il Meschino andò alla battaglia contra Lionetto.
Cap. 190.

Già era sulla Piazza Paruidas armato con molta gente e la novella giunse, che i nemici da tre parti con molti ordini assalivano la terra. Allora il Meschino e i compagni andarono fuori alla battaglia, e quando si mossero dissero a Paruidas, non temete, e francamente confortarono tutta la sua gente dicendo, noi faremo oggi tremare i nostri nemici, spronarono i loro cavalli, e verso la porta donde erano entrati andarono, la quale li fu aperta ed uscirono fuori con loro 200 Cavalieri. Quando il Meschino fu di fuori, molti che lo aveano veduto al padiglione di Lionetto diceano, ecco il villano, che si diceva, ma più non rimonterà a cavallo, e Guerino arrestò la sua lancia, e corse contro loro pronando il cavallo, ed un Persiano volentoroso d'aver le armi del Meschino si mosse, e venne contra lui. Guerino lo passò con la lancia, e passogliela nel petto, che più di mezza l'avea dietro le spalle e prese la spada, ed entrò nella gente Persiana, facendo tante smisurate prove, che subito fu conosciuto non essere quello, che avea al padiglione finto di essere. Artibano entrò nella battaglia, e così Alessandro, ed allora quelli Cavalieri presero tant' animo, ed ardire che entrarono nella battaglia per forza d'arme, e in fine li Persiani si misero in fuga da quella parte: eglino presero molti Persiani e molti ne uccisero. Il Meschino corse insino alli padiglioni del campo, e rivolti indietro tornarono fin alla porta, e per questo assalto tutte le schiere de' Persiani abbandonarono la battaglia, ch'era appresso delle bandiere del campo, e Guerino dubitò non essere da loro tolto in mezzo; se ne tornò den-

tro della Città, e li Persiani tornarono nel loro campo con gran paura di questo assalto.

Come il Mesch. fu conosciuto da Tirafalo, e come Antinisca gli venne incontro con le Damigelle. Cap. 191.

La Città di Presopoli era piena di allegrezza, e l'uno diceva all'altro, sono valenti questi tre Cavalieri, e tutti si maravigliarono del grande ardire del Meschino non sapendo però, chi egli fossero e tornati al palazzo nelle loro camere, e disarmati, la notte era già venuta. Paruidas Governatore della Città, andò alla camera, e fece portare ciò che facea loro bisogno, e la sera non si partirono di camera. Paruidas andò a cena con loro, fu messo in capo di tavola, e l'oste fece portare le vivande, come furono a tavola, ad uno ad uno gli andava guardando, e se quest' oste avesse veduto a sedere a tavola il Meschino, dove sedeva Artibano avrebbe detto, che quello fosse stato il Meschino ma perchè Artibano sedea di sopra più appresso Paruidas non potea credere, che fosse desso, eppur alla vista li parea desso, non li partiva gli occhi addosso, ma pur si partì, e andò da un figliuolo, il qual Guerino l'avea fatto Cavaliere, e dissegli: Guarda il Cavaliere, ch'è di sotto a quelli tre, mi pare conoscerlo. Ogni uomo levò gli occhi, e dicendo queste parole, il giovane Tirafalo s'inginocchiò dinanzi al Guerino dicendo, o Signor mio, voi non potete negare, che non siate il mio Sigoore, e baciolli i piedi. Allora si levò Paruidas, e corse ad abbracciarlo. Per questo andò la novella ad Antinisca, ella con molte Damigelle vennero dove mangiavano, e gittatosi inginocchioni ai piedi del Meschino abbracciandolo, e baciandolo, in modo che fu l'allegrezza grande, e rilevata Città se li gittò al collo, dicendo: Ormai ti lascio la mia Signoria, e tutta la guardia della Città, poichè ti ho riveduto, o Signor mio, e quasi d'allegrezza rimase tramortita, e poi che fu levata ce-

narono insieme di compagnia. Dicea Antinisca, come ti celavi a me Signor mio? Allora disse il Meschino gioja mia, allegrezza mia, anima del corpo mio, ogni cosa faceva io, per conoscere la chiarezza di tutto. Allora fu palese chi era Alessandro, e chi era Artibano, e per queste novità si fece gran festa per tutta la Città di Presopoli della ritornata del Meschino da Durazzo, cacciando loro la paura che aveano di Lionetto figliuolo d' Almansore Soldano di Persia.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

LIBRO OTTAVO.

Come il Meschino fu fatto Capitano dalla gente della Città di Presopoli contra Lionetto, e come provvedè a quello, che bisognava. Cap. 192.

La sera dopo molta allegrezza, andarono a dormire: la bella Antinisca tutta allegra, faceva gran festa. La notte si attendeva a far buona guardia, e la mattina si radunarono tutti li maggiori della terra, fecero Capitano Generale il Meschino ed apertamente fu appalesato, che era chiamato il Meschino da Durazzo e quando fu fatto Capitano, volle sapere quanta gente era dentro, fece la mostra, e si trovarono dentro della Città undici mila persone a cavallo, e dodici mila pedoni, e avevano vettovaglia per tre mesi; ancora fece fortificare la Città. Fatto questo provvedimento stette 20 giorni che poche battaglie si fecero,

poi ch' ei ebbe provveduto alle cose della Città vieda ordine alle battaglie di fuori, nelle quali fu grandissima uccisione di Persiani, e mandarono per pigliar gente di Media, Armedia, e Argania, ed a molti amici del Reame di Presopoli, e molte terre del proprio Reamo passati 20 giorni, e avendo il Meschino fornita la terra, e fortificata, chiamò a sè Fidelfranco, Alessandro, e Paruidas, e ordinò, che Fidelfranco assalisse il campo la mattina vegnente, con tre mila Cavalieri, e tre mila pedoni, e che Alessandro l'assalisse con due mila, ed egli fatto il giorno li concorse con tre mila pedoni, e ordinò, che Paruidas andasse intorno alle mura facendo far buona guardia, acciò che mentre si combattesse, non fossero scalate le mura. E quando fu appresso il giorno a una ora, il Meschino Artibano, ed Alessandro assalirono il disordinato campo, e attendevano solo ad uccidere, furono in quella mattina morti dodici mila Persiani, e cacciati per tutto il campo i Persiani dalli padiglioni, e quando il giorno fu chiaro, il Meschino tornò alle porte, e trovò, che non erano morti di quelli di Presopoli ma tutti erano insanguinati del sangue dei Persiani essendo il giorno chiaro. Lionetto mandò una gran schiera alla battaglia, la quale fu stimata quaranta mila, e questa conducea il Re Rafin del Regno di Caremana. Quando il franco Guerino vidde tanta gente, rimandò dentro tutti i pedoni, e li mandò per Alessandro, egli in questo mezzo si mise con Artibano con tre mila Cavalieri.

Il Meschino andò contra i Persiani, e non potendo resistere tornò dentro. Cap. 193.

Mosso il Meschino si levò gran rumore, che il Cielo, e l'aere era piena d'orribili voci. Guerino abbassò la sua lancia, e contra a lui venne Serpeneros figliuolo dal Re Rafin di Coromana, il quale dette un gran colpo di lancia, ma il franco Guerino giunse

con la sua lancia; sicchè lo passò di dietro, e morto lo abbattè in terra da cavallo, per la cui morte fu gran dolore per il campo de' Persiani; era tenuto questo Serpeneros delli più franchi, e zelanti Baroni del campo, e quando suo padre sentì la morte del suo caro figliuolo corse alla Città di Presopoli come un feroce Dragone, che divorava; ma tal fortuna li tornò in gran danno, perchè quando Artibano lo vidde correre per il campo, facendo tanto danno d'arme, e corse verso di lui ferocemente, e rivoltossi l'uno contro l'altro con le spade in mano, e rompeano molto le arme. Allora dimandogli il Re Rafin s'egli era un di quelli tre Cavalieri, che passarono al padiglione di Lionetto. Rispose il feroce Artibano di sì; e mentre, che queste parole dicevano, Alessandro giunse alla battaglia, e fece volgere per forza li Persiani, e solo rimase il Re Rafin col feroce Artibano alle mani, e li Cavalieri di Presopoli volevano uccidere il Re Rafin; ma il feroce Artibano gridò che eglino si tirassero indietro, e solamente a lui rimanesse la battaglia feroce, e alla fine il feroce Artibano gli tagliò la testa, in questo mezzo il franco Alessandro, ed il valente Meschino corsero alle bandiere del morto, e gittandole per terra, faceano grande uccisione di Persiani: ma Nabucarin giunse alla battaglia grandissima gente del suo Regno, e con due suoi valentissimi Nipoti uno nominato Almancor, e l'altro Fauberidon, e per questa gente li convenne tornare indietro alla Città di Presopoli, e morirono in quel giorno di quelli della Città 200 e di quelli del campo più di 16 mila: ma la grandissima uccisione era stata la mattina, ritirati nella Città si fece grandissima allegrezza del grandissimo danno delli nemici e li Persiani tornati alli loro padiglioni fecero grandissimo lamento di tanti morti e specialmente del loro Re Rafin, di Serpeneros suo Figliuolo, e per la morte di tanti e gran danno sofferto. Lionetto per il Meschino fece fare miglior guardia, e con grandissima

quantità di armati, poi mandò in Persia per suo cugino Personico, e per gran moltitudine di gente, significandoli la gran uccisione de' suoi nobilissimi Baroni.

Come il feroce, e valente Meschino mandò un Messo a Lionetto, richiedendo di combattere con lui a corpo a corpo, ed egli lo rimandò col capo raso. Cap. 194.

La mattina seguente il franco Meschino andò fuori della porta Medianica, a lato del fiume Ulion, e assalì quelli del campo, dove fecesi grandissima uccisione, e prestamente ritornò dentro, e stettesi poi tre giorni senza far battaglia. Il giorno si armò tutta la gente, e usciron per la porta Dati, che era verso Persia con il Capitano Guerino, e cominciarono una grandissima e ferocissima battaglia, ed in quella egli uccise Almaçor Nipote del Re Obbucar, e per questo fu grandissima allegrezza nella Terra, e dolor grandissimo nel campo. E corse alla battaglia Lionetto con una fiorita gente, furono alle mani egli, ed il Meschino pochi colpi si diedero, il franco Meschino fu attorniato, la sua gente fu messa in rotta, e li Persiani sollecitavano di darli la morte. Allora giunse alla battaglia il valente Artibano facendo rivolgere i suoi Cavalieri alla battaglia e giunto dove era Guerino con molti armati uccisero il cavallo a Lionetto: ma Lionetto rimontò sopra un' altro cavallo si mise con furia tra quella grandissima moltitudine de' Persiani, che ritornavano verso la Città, che ammazzarono circa 1000 Cavalieri di quei della Città, per il che fu grandissimo dolore nella Terra. E questo giorno il valentissimo Guerino, adirato contra Lionetto della ingiuria, chiamò un buffone il quale era Araldo chiamato, mandollo presto nel campo a Lionetto, e dissegli, dirai a Lionetto, Figliuolo dell' Almansore, che io son Guerino da Durazzo, e delli Reali di Francia, il quale liberai il Reame di Persia dalle mani dei Turchi, e da Galismarte, e sono Signore della Città di

Presopoli, e marito della bella Antinisca, che lo richiede a battaglia, acciocchè tutta la gente non perisca, che s' egli ha cuore da Cavaliere, s' egli è di franca gente, che accetti la battaglia di un sol Cavaliere, ed io lo farò sicuro per fede o per ostaggi, che s' egli mi vince prometto di darli la Città, e la bella Antinisca nelle sue mani, e s' egli per digrazia perdesse la battaglia, ch' ei si dovesse partire col campo. Il messo andò in campo da Lionetto il quale furioso rispose, se fosse Maometto io, non metterei la mia persona contra uno schiavo, e mi sarebbe grande vergogna imbrattare la spada nel suo sangue, e comandò che il Buffone fosse raso dalle spalle in su, ch' era tenuto il maggior dispregio, che si potesse far ad un Signore di radere un messo. Molto pregò il Buffone per non esser raso ma niente li valse il suo pregare, che tutto raso, e così lo rimandò nella Città al Meschino.

Il Meschino uccise un Nipote di Lionetto chiamato Galerach, e molti Baroni. Cap. 195.

E quando quelli della Città viddero la grandissima ingiuria fatta al messo del franco Meschino, ebbero il maggior dolore, ch' avessero in tutta la guerra. Il franco Meschino non sapendo che fosse sì grandissima ingiuria a lui fatta, quanto essa era, se ne rise. Ma il ferocissimo Artibano li disse che questa era la maggior ingiuria, che si potesse fare ad un Signore, cioè fare radere un suo Ambasciatore. Udendo il franco Guerino queste parole, si accese di grandissimo odio con Lionetto, e giurò che quanto prima si abboccherebbe con lui, e che uno di loro converrebbe che morisse. Il giorno seguente chiamò Alessandro; e feceli assalire il campo verso il padiglione ed egli, e Artibano uscirono fuora della porta Medianica, cioè verso la Media, contra tre mila Cavalieri, ma prima lasciò entrare Alessandro nella battaglia, il quale corse prima guardia, e grandissimo danno fece si

nemici; egli trovò la gente, che dormiva, ma essi francamente sostennero la battaglia, e fu rimesso Alessandro sino alla porta. Allora Artibano uscì fuori con mille Cavalieri, e con questi pochi Cavalieri fece grande uccisione, e trascorse insino alli padiglioni, e ritornando indietro con grande ardire, fu tolto in mezzo da Fauridon il quale molto danneggiò questi Cavalieri, ove fu assalito ancora dal franco valentissimo Aspirante di Arconia, il quale con grandissima forza se gli gittò addosso, Artibano si affrontò con lui, e aspramente si offendevano con la spada in mano, e la moltitudine era tanta, che la sua gente fu tutta sbaragliata, e rotta, e certi fuggendo, che aveano migliori cavalli, trovarono il franco Guerino fuori della Città: e gridando, li dissero il grande pericolo di Artibano, allora corse il Guerino nella battaglia con mille Cavalieri, e quando entrò nel campo, non fece come prima; ma come uomo acceso di grandissima ira per il grande dispiacere ricevuto, incontrò un cugino di Lionetto, ch' avea nome Galafach di Arcuoro, e passollo con la lancia, e poi trasse la spada ed entrò nella battaglia, e facea tanto in arme, che era cosa impossibile, che un corpo umano potesse tanta franchezza dimostrare, e giunto dove combatteva il feroce Artibano, vidde Faudiron, che molto si affaticava per farlo morire, ed il franco Guerino diede un grandissimo grido, e prese a due mani la spada, e diede un gran colpo a Faudiron, e li ruppe l' elmo, ed aspramente lo ferì sul capo, cadde in terra da cavallo, in modo, che ognuno credette, che fosse morto; allora fu grandissimo rumore, e per qnesto molti fecero largo al feroce Artibano, ed ei riprese grand' ardire, sentendosi il franco Guerino al lato della battaglia: e tutta la gente Persiana fuggivà dinanzi al franco Meschino come li Persiani dinanzi a loro per il gran rumore, che si levò, mandò Lionetto alla battaglia il Re Nabucarin con gran gente, subito

giunto, gli fu detto, che il suo figliuolo era morto, cioè Fauridon, cosicchè il Re Nabucarin adirato cominciò ad entrare nella battaglia.

Come il franco Meschino mandò prigione il Re Nabucarin nella Città, e Lionetto mandò in Persia per gente. Cap. 196.

Essendo nella battaglia il Re Nabucarin l'Antinisca, il franco Guerino si trasse adirato verso la terra, mandò un messo ad Alessandro, che ritornasse nella terra, e venisse da quella parte dove erano essi, ed in questo punto il Re Nabucarin con una lancia in mano, venendogli mostrato il franco Guer. dicendo egli è quello che uccise il vostro figliuolo, allora si mosse contra lui: il franco Mesch. non stette a pensare, nè aspettare, che venisse a lui, ma con un'altra lancia in mano li corse incontro, e li diede gran colpi, sicchè il Re Nabucarin cadde in terra da cavallo aspramente ferito, ed anco il cavallo del Meschino, e per questo gran colpo fu levato un gran rumore, ed il feroce Artibano prese il cavallo di Nabucarin, e lo diede al Meschino ma egli subito levato in piedi, si gittò addosso al Re Nabucarin e lo fece prigione, e fu menato dentro la Città di Presopoli. Il franco Meschino sopra il cavallo del Re prigioniero, se ne ritornò nella Città con la sua gente, e di questo fu fatto gran lamento nel campo de' Persiani, nel tornare indietro trovarono il corpo di Fauridon, e cercando ch'egli fosse morto lo portarono al padiglione di Lionetto, il quale lo fece dissarmar, e vidde che non era morto, e fu medicato, in questo, mentre fu portato morto il cugino di Lionetto Galafar, che quando lo vidde pianse di cuore, perchè molto l'amava, e disse, ohimè, che dirò io al Padre tuo Re Margaritas, alla tua Madre che tanto mi raccomandò, che avessi cura di lui, e domandò alli Cavalieri, chi era quello, che lo aveva ucciso: gli fu detto, ch'era sta-

to il valente Guerino, e come era preso il Re Nabucarin d'Antinisca. Allora si diede delle mani nel viso, e bestemmiò tutti li Dei, e mandò in Persia a suo Padre per soccorso.

Come Lionetto mandò per soccorso da suo Padre.
Cap. 197.

Ritornati nella Città il franco Meschino ed il ferocissimo Artibano, si fecero gran feste per lo grandissimo danno, che aveano ricevuto li nemici: poichè furono tutti disarmati, fu menato in su la sala il Re Nabucarin, il quale da tutti quelli della Città era giudicato a morte, la cagione era perchè senza ragione dicevano, ch' egli faceva la guerra contra loro, ma il franco Meschino disse per l' onore, che tu ci volesti fare quando passammo al tuo padiglione; voglio, che sii salvo nella vita, e feceli grande onore, e diedegli cinquanta Cavalieri, che lo guardassero, e stiede quindici giorni senza battaglia. In questo mezzo vennero da Media a Presopoli diecimila Cavalieri, che condussero giù per il fiume Ulion molte Navi cariche di vettovaglie, grano, e farina, e quantità di carne, che veniva da levante per il fiume, e il campo era su la riva del fiume verso Ponente, e però li Persiani non potevano vietare, che non potessero entrare dentro. Vennero nella Città dal paese di Presopoli settemila Cavalieri, e gran quantità di pedoni, li quali furono circa diecimila, e molte vettovaglie. Il Capitano di questa gente avea nome Arcomano di Agettonia di Media. E nel campo delli Persiani venne gran moltitudine di gente a cavallo, tra i quali era il Re Margaritas di Persia, e venne Personico nipote dell' Almansore, e cugino di Lionetto, e molti Signori con diecimila Persiani, onde per questo grandissimo soccorso che ebbe Lionetto, si fece grande allegrezza, e mandò un suo messo nella Città di Presopoli a dire al Meschino che si rendesse a lui, che lo farebbe in

Persia gran Signore, e che li concedesse la Città di Presopoli, e che li dovesse dare nelle sue mani Antinisca. Disse il Meschino tu non avrai vantaggio del mio messo, il quale mi fu mandato tutto raso, ma quì non si gusterà rasojo, e lo fece legare nudo ad una colonna, e fece torre fiaccole accese, e li fece abbruciare tutti li suoi capelli, e la barba, lo fece lavare, e così nudo, e senza niun pelo addosso lo rimandò nel campo, e questa fu la risposta, che mandò il Meschino a Lionetto. Quando quelli Signori, ch' erano venuti fuori di Persia viddero questo si turbarono fra di loro, e subito mandarono ambasciatori all' Almansore padre di Lionetto, che movesse maggior gente per l' assedio, imperocchè la Città non si potea assediare di là del fiume Ulion verso Levante. L' onore ch' egli avea fatto al suo figliuolo Lionetto lo ridusse a perdonare, ed alli compagni, e che Guerino avea rimandato il messo di Lionetto mezzo abbruciato. Onde l' Almansore subito venne a Presopoli con molti Persiani, e Re, e gran Signori, ma innanzi che giungessero fecero gran battaglia quelli di Presopoli.

Il Meschino assalì il campo, e fece gran battaglia, fu preso Alessandro, e Lionetto lo volle far morire.

Cap. 198.

Vedendosi il Meschino provveduto di tanto soccorso, molto ringraziò Dio, e prese gran speranza contra li Persiani, per la qual cosa egli deliberò dar loro la battaglia, ed erano già passati quindici giorni, che non aveva fatto battaglia, ond' egli fece tre schiere. La prima la diede ad Artibano con diecimila Cavalieri, la seconda ad Areomanos di Media con cinquemila Cavalieri. La terza la tenne per se, e ad Alessandro comandò, che attendesse a governare la terra con il resto della gente, e la sua di seimila Cavalieri. Uscì Artibano fuori della porta verso Damasco, ed assalì il campo ad ora di terza facendo gran

rumore, percuotendo li Persiani fece grande uccisione. La gente ch' era alla guardia del campo, era grande più di quella di Famech, e in questo Artibano si scontrò con Aralipan parente dell' Almansore, e ruppero le lancie, e rivolti con le spade l' uno, e l' altro gran colpi si davano, e la gente facevan gran battaglia. E mentre che seguiva la battaglia, venne nel campo Aspirante di Cartigna con diecimila Cavalieri, e mise in fuga quelli di Presopoli. Allora Arcomanos entrò in battaglia, ed abbattè Felicon figlio di Personico, e cadde, facendo rumore tra li Persiani, e li fu dato gran soccorso. La novella andò sino al padiglione a Lionetto, e tutta la gente del campo corse in battaglia. Il padre di Felicon nel giungervi vidde Artibano alle mani con Aspirante, diedegli una lancia alle coste, e gittollo a terra da cavallo, e la gente li fece cerchio intorno, ed egli con la spada in mano a piedi si difendeva, e Personico correndo per il campo, vide Arcomanos, dandogli per traverso, e abbattello, e poi prese il cavallo, lo condusse dove era Felicon suo figliuolo, che facea tanto in arme, che i Cavalieri di Presopoli, furono costretti a voltar le spalle. Personico abbattè le loro bandiere, il Meschino si mosse con la sua schiera, abbassò la lancia, e ferì un Cavaliere Indiano molto valente chiamato Draino, che era nipote del Re Nabucarin di Antinisca, gittollo a terra, e mise in fuga li Persiani con la sua schiera, e fu preso Draino, e fu menato in Presopoli, e Guerino tratta la spada incontrò per la battaglia Felicon figliuolo di Personico, e levolli la testa dalle spalle. Li Cavelieri di Media ripresero il cavallo del loro Signore, e lo resero ad Arcomanos, il quale rimontato andò egli, ed il Meschino per la battaglia dove era Artibano, e com' egli si rendeva ad Aspirante, volendoli dare il brando, il Meschino sopraggiunse gridando come Leone. Quando Artibano lo vidde tirò a se la spada, e con la punta si gittò contra Aspirante, ma egli si tirò indietro, prese la lancia, e

drizzossi sulle staffe, e lanciolla ad Artibano, ma il colpo fallì, che se lo avesse giunto tutta l'arme gli avrebbe passato. Il Meschino avendo veduto Artibano a piè procurava di metterlo a cavallo, e veduto il gran colpo di lancia che tirò ad Artibano, spronò il cavallo sopra Aspirante, e diedegli un sì gran colpo sul braccio destro, che glielo tagliò. Quando Aspirante si vide ferito girò il cavallo per fuggire, ma lo giunse Arcomanno, e diedegli un colpo sopra la testa, in modo che con la ferita prima del braccio cadde da cavallo, per questo fu preso il suo cavallo, e dato ad Artibano, nondimeno Aspirante riacquistato da' suoi un altro cavallo montò sopra, e fuggì verso il padiglione, fra poco morì. Per la morte di Aspirante, s'armarono tutt' i Baroni, e Lionetto in persona, tanta moltitudine di gente era, che la pianura era coperta, e correvano verso Presopoli gran moltitudine di Cavalieri. Sentendo il franco Guerino gran rumore nel campo de' nemici, subito fece tornar la gente nella Terra, e quelli che eran dentro sonavano a raccolta, bucine, e corni, ma non poterono sì presto ritornare, che la gente non giungesse a loro addosso. E chi potrebbe dire le gran prodezze di Guerino, e di Artibano, difendendo li Cavalieri di Presopoli. Alessandro uscì dalla Città per soccorso de' suoi, e arrestò la lancia, e incontrossi con Tarsidonio figlio di Baranif, il quale quella mattina era giunto in campo con undicimila Cavalieri per far vendetta di suo padre, Alessandro lo abbattè da cavallo, ed egli abbattè lui, e la gente di Lionetto fu sì grande, che per forza di Cavalieri furono rimessi in Presopoli, e seguì una battaglia alla porta, dove fu ferito Artibano in un braccio, e rivolgendosi Lionetto indietro trovò Alessandro alle mani con Tarsidonio, e assalitolo con la spada in mano, Alessandro si gittò inginocchioni, e li diede la spada, egli lo fece menar nel suo padiglione. Allora trovò morto Felicon figliuolo di Personico, il quale quando il padre lo vidde, cadde a terra di do-

lore, e rilevato dimandò chi l'aveva ucciso, e fu detto Alessandro, ed ei corse al padiglione di Lionetto, e dimandando di Alessandro, che voleva farlo mangiare dai cani per vendetta del suo figliuolo. In questo entrò nel padiglione Fauridon nipote del Re Nabucarin, dicendo il Meschino ha in prigione mio zio Nabucarin, e mio fratello Draido, e nell'altra battaglia fu ucciso l'altro mio fratello Alinaser, e come sentirono che voi avete ammazzato questo Cavaliere faranno impiccar mio fratello, e mio zio: per queste parole campò Alessandro, e fu condotto da Fauridon, ed egli lo fece per questa cagione custodire.

Lionetto dimandò ad Alessandro, chi fosse il Meschino. Cap. 199.

Nella seguente mattina Personico adirato venne al padiglione di Lionetto, dicendo carissimo cugino, il traditore Guerino mi ha ucciso il mio figliuolo Felicon; onde io sono disposto di combatter con lui. Lionetto in sua presenza chiamò Alessandro, e dimandollo chi egli fosse, disse ch'era Signore di Costantinopoli. Disse Lionetto questo Guerino chi è? Rispose Alessandro, chi lo può sapere meglio di voi, voi Persiani potete dire che siete Signori di Persia? Allora Lionetto disse: a me pare esser stata gran pazzia aver lasciato la tua Signoria, ed esser venuto a morire in questo paese. Disse Alessandro, noi Cristiani non siamo come voi, che rendete male per bene, ma noi il più delle volte a chi dimanda mercè rendiamo bene per male, e se questo nobile Cavaliere mi ha difeso la mia casa due volte, perchè non debb'io metter la vita, e la Signoria per lui? e voi Persiani, perchè non vi ricordate delli Turchi quando vi tolsero tutti questi paesi, e non vi potevate difendere, se non fosse stato questo Cavaliere? il merito che voi li rendete, si è che voi desiderate la sua morte. Disse Lionetto: lascia stare ora queste parole,

perchè li Saracini non furono mai amici delli Cristiani; ma dimmi chi è questo Meschino, imperocchè molti dicono, che fu già tuo schiavo. Allora disse Alessandro, non è vero, perchè mi fu donato con patto, che lo francassi, ed io lo feci franco, e poi seppi che egli era delli Reali di Francia, e come fu menato via nelle fasce, per paura de' nemici, e fu preso da' Corsari, e venduto a' mercadanti, e come capitò in Costantinopoli. Disse allora Lionetto, egli ha preso due miei vassalli, vorrei mandare dentro un mio messaggio, ma questi temono andare da lui. Alessandro ridendo disse: chi fa dispetto non aspetti altro guiderdone: il suo messo a voi mandato lo faceste tornar colla testa rasa come una zucca, però rimandò il vostro senza pelo. Disse Lionetto se io non ti avessi dato a Fauridon ti farei cavar la lingua da dietro la nuca.

Come furono cambiati due Saracini per Alessandro di Costantinopoli, e come venne un messo per parte di Tassidonio Figliuolo di Baranif. Cap. 120.

Disse allora Fauridon ad Alessandro, non si potrebbe mandare un messo, a chi non fosse fatto oltraggio? Disse Alassandro io li darò il mio anello, che potrà andar sicuramente: formarono il patto, che il messaggio mandato dall' una parte all' altra non fosse offeso, facendo così fatto onore all' una, e l' altra parte, e fece Alessandro un salvo condotto sigillato il suo anello, che fu abbastanza senza darli l' anello. Lionetto, e Fauridon mandarono questo messo a Guerino con una lettera, dimandando la terra con gran minaccie; il Meschino se ne rise, e disse al messo chi ti ha fatto sicuro di venire nella nostra terra? Ed egli mostrò il sigillo di Alessandro, e fu franco, e gli disse, che Lionetto ha promesso di non offendere nessun messo, e così promisero quelli di Presopoli. Rispose Guerino alla dimanda di Lionetto, che dimandava la Terra, che tornasse al suo Signore, e li

dicesse, se volea la Terra, che venisse a combattere con lui, a corpo a corpo. Poi disse il messaggiero egli ha prigione un vostro Barone, e voi avete in prigione due vassalli di Fauridon, il quale mi commise dirvi, se volete, vi darà il vostro, all' incontro di questi due, il qual' è un gran personaggio. Disse allora Paruidas, credete voi, che noi non conosciamo Nabucarin d'Antinisca, e il suo Nipote Draino fratello di colui, che ti ha mandato? Disse il Mesch. siamo contenti di fare questo cambio, non perchè Alessandro sia da tanto; ma per la cortesia, che ci usò questo gentiluomo; quando noi passammo dal padiglione di Lionetto. Tolto il messo licenza, tornò, e fece l' ambasciata a Lionetto della battaglia, e appresso la risposta, che il Mesch. gli fece della terra, e de' prigioni. Personico gridò, che voleva pigliare questa battaglia, ma li Baroni non volevano consentire, ma consentirono del cambio per avere li due Signori; e furono rendute ad Alessandro l' arme, ed il cavallo, e fu accompagnato da molti Signori insino alla porta. Guerino e Artibano, ed Arcomanos tolsero con loro Nabucarin, e Draino suo nipote, e armati a cavallo fuori della porta andarono. Quando furono cambiati, Personico si fece innanzi, e disse, traditore tu mi hai ucciso il mio figliuolo, e tu morirai per le mie mani. Disse il Mesch. volesse Dio per vostro bene, che questa guerra si finisse per noi due, perchè tutti morirete per le mie mani, e farà maggior male che non è di te, e di tuo Figliuolo. Disse Personico, tu hai dimandato battaglia a Lionetto, io che sono suo vassallo, domattina sarò armato sul campo contro di te, se sei franco Cavaliere, come tu ti tieni, verrai a provar la tua persona con me. Il Meschino accettò la battaglia, e così deliberati di combattere, ognuno si partì Guerino tornò alla terra, Personico tornò nel campo, e si mise in punto le armature. Fu detto ad Antinisca, che Guerino doveva combattere con Personico, essa ne tremava di paura, e andò dal Meschino

e lo pregò che non si fidasse di andare a combattere in campo; ed egli se ne rise; e disse, noi ci faremo buona guardia, e vi prometto portarvi la testa di Personico ed ella tornò alle sue stanze, e la sera venne un messo da parte di Tarsidonico da Camopoli, richiese di battaglia Artibano, chiamandolo traditore, che a tradimento uccise suo Padre Baranif nel letto, chiamandolo rinegato, per questo Artibano se ne rise, e disse, va al tuo Signore e digli, ch' egli lasci finir la battaglia tra Guerino e Personico, e poi finiremo la nostra, proverolli per forza d' arme, ch' io non fui traditore ma traditore fu suo padre a pigliar il mio Signore dormendo, e già aveva promesso le sue membra, come se fosse stato una bestia, che s' appresenta, a chi la testa, a chi un membro, e a chi l' altro, e digli che suo padre aveva nome Baranif crudele, ed io son chiamato il feroce Artibano. Il messo tornò in campo; e quella sera si attesero a dar piacere; facendo buona guardia nella Città.

Il franco Guer. combattè con Personico e uccíselo, e donò la testa alla bella Antinisca. Cap. 201.

Nel seguente giorno il franco Mesch. si armò di tutte le sue armi, e chiamati a se Artibano, Alessandro, ed Arcomanos di Media, avvisandoli, che si armassero, e facessero stare armati tutti li Cavalieri, disse a loro che non si fidassero di quelli Saracini, e come conosceva ben chi era Personico, imperocchè quando egli fu in questo paese con lui, lo sapea, e però si maravigliava, ch' ei volesse combattere con lui, e per questo temeva, che non lo tradisse; per tali parole s' armarono li Cavalieri, e tutta la gente della Città essendo già levato il Sole, giunse Personico armato in campo, domandava battaglia suonando il corno. Il franco Guerino andò fuori della Città, verso Personico, ed appressati l' uno all' altro, il franco Guerino lo salutò gentilmente, e Personico lo bestemmiò, e

disfidollo: e preso del campo, si diedero due gran colpi colle lancie, sicchè il cavallo di Personico cadde, quando il franco Guerino tornò contro lo trovò dritto e disse. O Personico a uso di buoni Cavalieri tu sei prigione, rispose Personico, non esser caduto per difetto: per mancamento del cavallo. Allora il Mesch. smontò da cavallo, trassero fuori le spade, e mentre che combattevano molta gente del campo vennero a vedere. Allora uscì dalla Città il feroce Artibano, e il valente Alessandro con dieci mila Cavalieri armati, stando al lato della porta li due campioni, fecero due assalti, e ricominciati il terzo si abbracciarono, il franco Guerino li cavò l'elmo, e volea, ch' ei si rendesse; ma Personico feriva al Mesch. quando il Meschino vidde questo, li levò la testa dal busto, e prese la testa, e la portò alla bella Antinisca.

Come restò morto Aralipam. Cap. 202.

Lionetto, quando vidde morto Personico suo Cugino, ebbe grandissimo dolore, e comandò a tutti li suoi Baroni che montassero a cavallo, e adirato venne dove si faceva la battaglia, e fece assalir il campo, e già si avevano il feroce Artibano, e Tarsidonio rotte le lancie in dosso, e fu circondato il feroce Artibano. Quando Arcomanos vidde questo, subito si mise in soccorso del feroce Artibano, con quelli dieci mila Cavalieri, e grandissima battaglia cominciarono. Le genti inimiche lo attorniarono, e sarebbe stato preso; se il Mesch. non giungea con due mila Cavalieri, gridando a quelli di Media, ne fece voltare molti alla battaglia; allora il Meschino arrestò la sua lancia, e percosse Aralipam di Lamech, e lo passò da dietro, e morto lo abbattè da cavallo, e la lancia gli restò nel petto, e tratta la spada scorse per il campo fino dove era il feroce Artibano, e per forza lo fece ritirare indietro, e Tarsidonio diede una lancia nelli veui al franco Mesch., che fu per cadere,

e alquanti lo ferì. Ma il Meschino li dette sì gran colpo sopra la testa, che li ruppe l'elmo e alquanto nel capo lo ferì, e cadde in terra come morto. Credette il Meschino che fosse morto onde per questo si levò grandissimo rumore tra Cavalieri, allora li Mediani riacquistarono il corpo del loro Signore, ma furono costretti quelli di Presopoli dalla moltitudine di rientrare, non senza grandissima effusione di sangue, e furono morti in questo giorno cinque mila Cavalieri della Città di Presopoli. Ritornati alla Città si fecero gran pianti, e sopra tutti fu pianto Arcomandos di Media, perchè erano stati grandi amici quelli di Media, con quelli di Presopoli. Era costui stretto parente della Regina di Media, la quale il Meschino diede per moglie a messer Brandisio, che essendo morto, ella tolse costui per marito.

Come giunsero in campo due Figliuoli del Rè Galismarte, ed il Soldano con cento mila Cavalieri.
Cap. 203.

Quelli del campo s' attristarono grandemente per la morte di Personico, e di Aralipam, e molto minacciarono la Città di Presopoli, e sopra tutti il franco Meschino e così stettero 10 giorni, che non fecero battaglia, ma attesero a medicar i feriti. Passati li 10 giorni, il Meschino volenteroso di vendicarsi de' suoi Cavalieri perduti, ordinò di assalire il campo da due parti, e diede ad Artibano 2 mila Cavalieri, e per lui ne tolse tre mila; ed assalirono il campo. In questo giorno giunsero nel campo dieci mila Turchi con 2 Figliuoli del Re Galismarte, il quale fu ucciso dal Mesch. nella prima guerra, quando liberò Antinisca, cioè quando, che egli gli rendette la Signoria della Città di Presopoli, l'uno avea nome Utinafar, e l'altro Melidonio: li quali furono onorevolmente ricevuti da Lionetto, che è cosa contraria, perchè Turchi, e Persiani sono nemici, e per disfar colui, ch' avea campato i Persiani dalle mani de' Turchi, i Persiani

acconsentirono di far la pace con loro, e perchè l'Almansore giunse di là dal fiume con infinità moltitudine di gente, e su per il fiume una gran quantità di Navigli, e per questo perdettero quelli della Città ogni speranza, perchè da niuna parte non si potea aver rimedio, imperocchè dall' altro lato verso Levante era il fiume detto Villon. E da questa parte ancora non era stata assediata la Città, che sempre per il fiume erano venute genti, e vettovaglie. E quando giunse l'Almansore di là dal fiume con li Navigli de' Persiani, fu la Città circondata da ogni parte.

Come il Mesch. confortò quelli della Città, e promise loro di cavarli da tanti pericoli. Cap. 204.

Quando il franco Meschino vidde tanta moltitudine di gente intorno alla Città, e vidde quelli della Città per questo esser molto afflitti, e spaventati i Capitani della gente da cavallo e da piedi, e in questa forma li parlò, e disse: fratelli carissimi, niuno per grande Signore ch' ei sia, non puote alla fortuna contradire, la quale ha tutti i fatti di questo mondo nelle sue mani, e dà, e toglie, secondo che a lei piace; per tanto noi che li siamo soggetti, come gli altri, dobbiamo star contenti agli rivolgimenti di quella. E per tre cagioni dobbiamo cacciar da noi ogni paura, e combattere. La prima è, che li vili codardi li quali pigramente si sono difesi, sempre i nemici gli hanno avuti a sdegno, e senza rimissione gli hanno vinti, e disfatti; ma coloro che senza paura, francamente e animosamente si sono difesi sino alla morte, il più delle volte hanno trovato misericordia nel suo nemico, e se non misericordia, almeno il nemico non ha avuto piena allegrezza, però che a suo grandissimo danno ha vinto, e se pure li vincitori hanno privato li perditori di molte cose, non li possono privare della fama, che difendendosi hanno acquistata. La seconda ragione, perchè francamente dovete combatte-

re, si è che il Cielo ajuta chi si ajuta, non resistono contra li valenti; ma bensì contro gli cattivi, e quanti sono per il passato stati assediati, che per la loro franchezza ed ardire, e per molti, e varj avvenimenti della fortuna, sono rivolti per modo che sono dal pericolo campati. La terza ragione, che noi dobbiamo francamente combattere, si è, per la vostra patria ne ho sanguinità, e non mi sgomento, ma solo sono disposto di morire per voi; ed ho tanti nemici in questo campo che per ben fare ai Persiani mi fanno male, ma ho speranza che non passerà un anno, che la pace che hanno fatta con li Turchi tornerà a loro grandissimo danno: noi siamo forniti di vettovaglie per un anno; ed abbiamo buona gente, forti mura, e siamo forniti di arme, attendete voi solamente cittadini alla guardia della terra, e l'arme lasciare adoperare a noi francamente. Per queste parole tutta la Città si confortò.

Come venne un messo da parte di Utinafar, nella Città del Meschino invitandolo a combattere a corpo a corpo con la sua persona. Cap. 205.

Ripresero li Cittadini e la gente della Città di Presopoli conforto, e furono assortite le guardie ordinatamente, e dopo molti giorni, una mattina venne alla Città un messaggiero, ed essendo il Meschino a tavola, che mangiava, il messo gli disse in presenza di tutti. Utinafar, e Melidonio Figliuoli del valentissimo Galismarte Nipoti del Re Astiladoro, tuoi nemici capitali, ti mandano a dire, che tu ti rendi a loro per prigione, e che tu debbi rendere la Città di Presopoli all' Almansore Soldano di Persia, e la meretrice Antinisca tu la debba dare nelle mani di Lionetto, ch' ei la vuol far ardere, e gittare la polvere al vento. Allora il Meschino disse s' io non guardassi alla fede, ch' io ho promesso di non far oltraggio a niun messaggiero, io ti farei cavar la lingua, perchè tu parlasti

male contra Antinisco, ma per la fede, che io ho promesso ti perdono: poi disse il messaggiero, il mio Signor Utinafar ti richiede la battaglia, e che tu fidi il campo: poi dimandò chi era il ferocissimo Artibano di Liconia, e li fu mostrato. Ei li disse: Artibano il figliuolo di Baranif ti manda a disfidare, come mortal nemico, perchè tu uccidesti il suo padre a tradimento; rispose il franco Artibano, e se il padre suo fu traditore, ei lo somiglia: imperocchè sì bene mi fido già pochi giorni, e poi mi fece assalire da tutto il campo, come un traditore, e per la fede, che io giurai al Principe di Taranto mio Signore; che io mi potessi fidare di non esser traditore io accetterei la battaglia, e così rispose il Meschino contra Utinafar, che volevano due ostaggi: il messo tornò al campo, ed essendo avanti a Lionetto fece l'ambasciata, e Utinafar si rivoltò al fratello, che avea nome Melidonio, e lo pregò che volesse andarvi per ostaggio, ed ei non vi volea andare, ma il fratello tanto lo pregò che pure fu costretto d'andarci, e mandarono per salvo condotto, e fu mandato dentro Melidonio Turco, ed ordinata la battaglia per la seguente mattina.

Come il Meschino combattè con Utinafar, Melidonio venne nella Città per ostaggio; acciocchè non fosse tradito, ed egli ordinò il tradimento contra li Cristiani. Cap. 206.

La mattina il Meschino per avere ogni suo onore, subito quando il Sole apparve venne alla battaglia di fuori della Città, Alessandro che attendesse a Melidonio acciò non se ne fuggisse, e pregò Paruidas, che guardasse bene la Città, e disse Artibano, che stesse ben armato, che ben' essi avessero l'ostaggio, non era da fidarsi di essi. Allora gli disse Artibano, per quel Dio che mi ha fatto salvare, che se essi faranno al-

cuna mossa li farò tagliare la testa a Melidonio, poi si armò, ed ei stette armato con molti cavalli. Quando il Meschino fu fuori della terra, e trovato il suo nemico lo salutò. Rispose Utinafar: Guerino, tu sii il mal venuto, che tanti del mio lignaggio hai fatto perire, ma per la virtù di Maometto tu non ucciderai più ninno. Allora disse Guerino, se io gli ho uccisi, non lo feci a tradimento, ma gli ho ammazzati a faccia, a faccia, e però non posso essere biasimato se non a torto. Allora si sfidarono con le lancie in mano, e aspramente si percossero. Utinafar era un buon Cavaliere, e non fu tra loro con le lancie vantaggio alcuno, e venuto alle spade fecero una gran battaglia, tagliandosi tutte le armi, alla fine stanchi, presero alquanto di riposo, e l'uno dimandava all'altro, che si rendesse, e Utinafar diceva di perdonarli la vita, e farli perdonare da Lionetto con molti Signori, appresso a loro una mezza arcata, per vedere la battaglia: in questo mezzo Alessandro che vidde muovere Lionetto dal padiglione dubitò, che non assalisse il Meschino, e armato montò a cavallo, e raccomandò Melidonio a Paruidas cittadino, poi se ne venne alla porta disse ad Artibano, quello che aveva veduto, e tutti due uscirono dalla Città con quattro mila Cavalieri, e se ne stavano a lato della Città, e mentre che queste cose seguivano, essendo Melidonio sotto la guardia di Paruidas, lo conosceva, ed avendolo per mano salendo su per una scala disse Melidonio, o Paruidas, che credi tu del fine di questa guerra? Ei rispose sospirando non sò. Disse Melidonio, voi siete mal consigliati a volere per una vile femmina disfar la vostra Città, e Paruidas sospirava, allora disse Melidonio, e per mia fede, se tu farai il mio consiglio, conserverai questa Città, ch'ella non sarà guasta, e disfatta. Rispose Paruidas, io non tradirò mai questo Cavaliere, e che più presto consentirei di morire. Disse Melidonio: tu non sei savio, e pensa donde mai po-

tresti mai aver soccorso, essi son Cristiani, e tu sei pure della nostra fede, però devi ajutare la nostra legge, oh quante vostre figliuole saranno maltrattate, e voi, e li vostri figliuoli saranno morti, e morirete di fame, non vedi tu che il Soldano è di là dal fiume: donde potrete aver soccorso? non vedi tu quanta gente è di quà con Lionetto? non è di avere speranza se non di morte, e distruzione della Città, per Maometto se tu vorrai acconsentirmi, io ti farò perdonare la vita, e farò perdonare alla Città, e sarete tutti salvi, solo che mi diate il Meschino, e Alessandro nelle mani di Lionetto, e ancora vi prometto di far perdonare Antinisca. Paruidas udendo queste promesse acconsentì al volere di Lionetto, e disse, coma potremo noi far questo? Melidonio rispose: quando io sarò in campo tratterò sotto pretesto di pace, che voi mandate dieci Cittadini delli migliori della Città a parlamento col Soldano, e vi farò promettere sotto pretesto di perdonare al Meschino per amor di quello che fece nell' altra guerra contro di mio padre, e farò che tu sii uno di quelli dieci che hanno da firmare la pace, e così ordinarono di finire questo trattato.

Come Guerino uccise Utinafar, e Melidonio disse al Soldano del tradimento. Cap. 207.

Ricominciata il Meschino, e Utinafar la battaglia, più fieramente che prima, Lionetto, e gli altri molto lodava ambidue per franchi Cavalieri: li due campioni si abbracciarono, cadettero in terra dalli cavalli, e nel cadere Utinafar andò di sotto, a cui il Meschino si affrettò di rompere la visiera, e senza dimandare che si rendesse, egli con il coltello l' uccise; quando fu morto, montò a cavallo che niuno l' offese, e tornò verso la Città. E li Turchi mandarono un Cavaliere a dimandare al Meschino il corpo di Utina-

far, ed a richiedere ch' ei li rendesse Melidonio, venne il messo al palazzo, dove si faceva gran festa per la vittoria ricevuta, e massimamente la bella Antinisca. Quando Melidonio udì che il suo fratello era morto, fece un gran lamento, malediceva la guerra, la quale avea disfatto lui, e tutto il suo lignaggio. Li fu fatto intendere da parte del Meschino che ritornasse nel campo, ond' ei subito si partì, e tornò dal Soldano, e dissegli tutto il ragionamento ch' avea avuto con Paruidas. Il Soldano fu contento di perdonare li cittadini per non guastare la Terra. E radunati al padiglione del Soldano Lionetto, e molti Re, e altri Signori, fu parlato della pace, ma era tenuto segreto il tradimento, ed alla fine fu rimesso in tre persone, cioè Lionetto, Melidonio, e Margaras, che quello che loro facessero fosse ben fatto. Poi passati molti giorni e non vedendo il modo di venire all'esecuzione, Melidonio pensò una maniera speculativa, ordinò che il Soldano si mostrasse adirato con Lionetto, e volle che si facesse pace con la Città, perdonasse al Meschino per amor di quello che fece guerra passata contro il Re Galismarte, perdonasse anche alli suoi compagni, e finse, che Lionetto, e Melidonio tenessero insieme, mostrò varie volte di far levare il campo a rumore, e far fuggire la gente nella Città, e dicessero esser fuggiti per amor delli Turchi, dubitando di esser un giorno morti per la differenza, che era nel campo, dicendo, che il Soldano voleva perdonare al Meschino, ed alla Città, per amor della guerra già da lui fatta, e come Lionetto non voleva, li fece dire com' erano bandeggiati da Media, dicendo, se i Turchi, che tengono con Lionetto fossero morti, noi saressimo morti con loro, e tra quelli di Persia averessimo mal a stare. Dopo questi mandò il Soldano due cavalieri nella Città, e dissero in presenza di tutti, che il Soldano voleva perdonare a quelli della Città, e che non facessero altro motivo, sino a

che non s'accordassero insieme, ei, e il figliuolo, e che apparecchiassero Ambasciatori, che venissero a domandare la pace, quando fossero d'accordo con il figliuolo, e gli fu fatto per questo onore: e si fece grande allegrezza per tutta la Città. E Paruidas cominciò a parlar sotto questo pretesto a' principali Cittadini della Città, tutti alla sua volontà li convertì, tanto che ogn'uno lo seguitava: e parlò con Trifalo figliuolo dell'oste, il quale promise esser con lui, e dissegli: ancora che il Meschino non fosse contento noi avremo pace dal Soldano, e non sarà disfatta la Città, e camparemo la vita, ma queste parole non piacquero a Trifalo.

Come il Soldano mandò Ambasciatori nella Città per la fiera pace. Cap. 208.

In questo mentre essendo tornati gli Ambasciatori al campo, e dette la risposta del Meschino com'era contento di tutto quello che piaceva al Soldano, che volea Antinisca per sua donna, e furono per tre giorni mandati molti Ambasciatori del Soldano a Lionetto, quelli della Città li vedeano andare e venire: tutto il popolo s'era accordato con Paruidas, e il terzo giorno, che furono a parlamento col Meschino viddero tutto il campo far festa, e le voci dicevano pace, e portavansi rami d'olive in mano. In questo Lionetto passò il fiume, e andò dal padre, e andò su per le fosse della Città come se la pace fosse tra loro già conchiusa. E quella sera mandarono due Ambasciatori nella Città, li quali essendo radunati molti cittadini con il Meschino, e con Alessandro, ed Artibano, dissero: o nobilissimi Signori, o Guerino, o Alessandro, o Paruidas, o Artibano, oh quanto avete da lodare Dio, ch'essendo voi assediati con perduta speranza di avere mai soccorso, il nostro Almansore e Soldano, come gentile, e discreto Signore, è contento di per-

donare a tutti i nemici, e questo lo fa solamente per non essere tenuto per ingrato del beneficio ricevuto da Guerino, ed ha fatto una gran fatica a far questo, di quietare il suo figliuolo, ma per la grazia di Macmetto la pace è fatta tra il padre, ed il figlio, ed è rimasto contento il figlio di quello, che piace al padre, e però stimare dieci ambasciatori di questa Città, che vengono a parlamento col Soldano, a trattare, e affermare solamente la pace con lui, e sarete figliuoli del Soldano. A questo tutti li cittadini di concordia dicevano, che si mandassero ambasciatori. Il Meschino per non turbare la Città fu contento, e furono eletti dieci cittadini; ed il principale di questi fu Paruidas, dissero gli ambasciatori del Soldano che tornassero al campo, che nella seguente mattina sarebbero dal Soldano, e da Lionetto, ed essi tornarono al padiglione, ed il Soldano ordinò, che li sopradetti tre, in cui la pace fu rimessa, cioè Lionetto, Margaras, e Melidonio, dovessero vedere, e trattare con gli ambasciatori della Città, e di quello che facessero fosse ben fatto.

Come si elessero li Cittadini, che dovevano conchiudere la pace, il Meschino raccomandò loro Antinisca. Cap. 109.

La sera il Meschino parlò con li dieci cittadini, e disse a loro: carissimi miei, io son molto allegro della vostra salute, e voi sapete bene, che per liberarvi dalle mani de' Turchi, molte battaglie ho fatto, e passato grandi pericoli, ed io sentì in Grecia il vostro gravoso assedio, e venni in vostro soccorso, nel qual fui per essere ucciso da Baranif Signore di Camopoli, e per la mercè di Dio, e di questo cavaliere Artibano, per nome chiamato Fidelfranco, sono campato, sono stato circa un anno in questa Città nella vostra difesa; e di Antinisca, la quale dovete amare come vostra figliuola, però vi prego in questa vostra anda-

ta e che voi fermiate la pace con sicuri patti, acciocchè abbiate riposo: ma non vinca tanto la volontà, che voi abbiate la pace per avere poi guerra. Legate li patti per modo, che non siate ingannati, e che la vostra Città, e i vostri figliuoli, e le vostre donne non siano disfatte, e vadino per il mondo raminghi, ed a noi tre, io, Alessandro, ed Artibano, ei non può altro che una cosa nuocere, cioè la morte, nella qual sempre saremo vivi nel cospetto degli uomini, e per l'amor che io porto a voi carissimi fratelli, mi muovo a dire queste parole con sicurtà, ed allora raccomandò loro Antinisca, e ciò che nella pace si contenga in questo nella prima conclusiooe, e che Antinisca sia salva. Allora parlò Paruidas, e disse: che lo amore della Città, toccava più a loro che al Meschino, che lo ringraziavano, e che farebbero che fatta la pace, ch' ei, e li compagni sarebbero salvi, e Antinisca, e li cittadini sarebbero contenti, e quando che non fosse buona pace, che non la farebbero. Ancora promise di non firmare la pace, se prima non si riferiva tutto al Meschino, ed al consiglio della Città, e con questa conchiusione si partì la mattina, andò al campo del Soldano con gli altri compagni, e quando furono partiti, Trifalo figliuolo dell'oste, secretamente parlò col Meschino dicendoli: O Signor mio, potrei io soffrire, per l'onore che io ho ricevuto da te, e che avendo mandato Paruidas per ambasciatore, che io non ti dicessi il tradimento, che Paruidas ti fa? Sappi ch' ei ha tutti li cittadini rivolti alla volontà del Soldano, e credo, che questa pace non sia buona, ed imperocchè ella è viziosa, ed io credo che Paruidas la cominciasse con tradimento a trattare con Melidonio il giorno che l'ebbe in guardia, però Signor mio guardati di lui, che temo, ch' ei non sia contro di te, tu sai, che mio padre fu morto in battaglia, e non ho altro parente che la tua persona, la quale mi fece Cavaliere, però fatti buona guardia.

Come il Meschino raccontò alli Compagni il perchè.
Cap. 210.

Quando il Meschino intese le parole di Trifalo, pensando certi strani segni di Paruidas, subito mandò per Alessandro, ed Artibano; di questo parlando a loro in presenza di Trifalo, il franco Artibano disse: quand' egli tornerà, se mi date licenza, con le mie mani gli taglierò la testa. Rispose Guerino non è da far cosa alcuna, perchè tutto il popolo tiene con lui, e così quelli di fuori, ma noi terremo modo, e maniera di campare, disse Artibano, o Trifalo, se noi potessimo sconosciuti passar il campo, non ti darebbe il cuore di giudicarci per luoghi che non fossimo veduti? Rispose Trifalo, per la tua fede, se noi scappiamo fuori da questo campo, io vi guiderò per cinque giornate da questi luoghi, che mai niuno di costoro ci troverà. Allora s' impalmarono l' uno e l' altro di dormire insieme con le spade in mano, se alcun accidente ci avvenisse, e di stare armati insieme ad aspettare la risposta di Paruidas, e risolsero di parlare ad Antinisca per menarla con loro, ed Antinisca di questo fu avvisata, e grandissimo pianto fece tremando tutta di paura, disse al Meschino io farò tutto quello che mi comanderai, ei disse, ch' ella stesse attenta di sentire quello che si trattava.

Come li cittadini conchiusero la pace, con gli eletti.
Cap. 211.

Giunti gli ambasciatori di Presopoli, nel campo dinanzi al Soldano, e Lionetto con li due eletti, fecero a loro proposta sopra l' aspra e falsa pace, dicendo di dare la Città in mano del Soldano, e che ogni ingiuria fosse perdonata ad Antinisca, e a tutti quelli della Città: che il Meschino, e li compagni fossero sal-

vi, e sicuri condotti di Armenia per modo, che liberi in Costantinopoli potessero andare, e Antinisca fosse moglie di Lionetto, e se egli non la volle, fosse maritata ad un Barone del Reame di Persia. Il Soldano rispose che tutte queste cose rimetteva nelle mani di Lionetto, Margaras, e Melidonio, e quello che tutti tre facessero fosse ben fatto; e però furono insieme gli Cittadini questi tre giorni. Essendo insieme si levò Melidonio, ed alli Cittadini in questa forma parlò: O valentissimi uomini di Presopoli, l'Imperatore nostro, non perchè siamo degni di questo onore, ma per la sua magnificenza, lui ci ha eletti col suo Figliuolo insieme a trattare la pace con voi. Non sia in noi credenza, che il nostro Signore Almansore dubiti di noi non avere di noi tutti vittoria, ed a me è certo, che nelle vostre menti si conosce il nostro pericolo per il quale non solamente le vostre persone, ma ancora le vostre donne, padri, e figliuoli, e la vostra Città sarebbe in rovina, e quando sarete in estremità voi lo vedrete, questo non è altro, se non l'offesa che avete fatta al nostro Iddio Maometto, e tenere tre ladroni Cristiani, nemici di tutta la fede, uccisore de' vostri difensori, non sia vostra credenza, che il Meschino, Alessandro, ed il traditor Artibano, il quale ha rinegata la nostra fede siano venuti in Presopoli per amore che vi portavano, ma solamente per mettere discordia nella nostra fede, e ponete mente quanti di voi hanno già fatto morire, delli quali tanto rincresce al nostro Imperatore, ch' egli dimanda pace per vostro salvamento, e perch' ei amava i suoi sudditi. Ed il Meschino con i suoi compagni si mettono affanno di noi, che hanno caro, che noi ci uccidiamo l'uno con l'altro, e però se il vostro Soldano ama voi piacciavi d'amar lui, ora ch' ei è in disposizione di perdonarvi, imperocchè se egli si mutasse, tardi troveresti in lui misericordia. E però vogliate far quello che li piace, e al suo Fi-

gliuolo Lionetto e non vi fidate nelli forestieri? nemici della vostra fede. Udite queste parole li Cittadini l'uno guardava l'altro, ed insieme rimisero la risposta a Paruidas il quale infiammato in questo rispose: Signor Lionetto a voi altri vi dico, che gli uomini di Presopoli sempre sono stati fedelissimi al Soldano, e quando fu domandata Antinisca a noi non potevamo aver miglior novella, che sì fatto parentado, ma ella si contentò di stare quattro mesi, e noi ubbidimmo, e quelli che hanno, o maschi o femmine che sia, se non l'ubbidiscono si possono chiamare traditori del loro Signore, e però preghiamo il Soldano, che ci perdoni, e in quello ch'egli ne comanderà, noi l'ubbidiremo come Signore, e come dobbiamo fare, che perciò dimandi Lionetto quello che li piace, che vogliamo esser suoi fedeli vassalli con tutti gli altri Cittadini: e così confirmarono quelli ch'erano presenti a quello, che avea detto Paruidas. Allor disse Lionetto se voi volete la pace da me, io voglio nelle mani il Meschino, Alessandro, ed Artibano, e sono contento, che voi date nelle mani del mio Padre la bella Antinisca, ed ella si mariti, e faccia il suo volere. Disse Paruidas, noi la daremo per moglie a Melidonio, il quale voi avete a lato, e ognun se ne rise, Melidonio l'accettò, allora Paruidas, e li compagni giurarono di dare la Città a Lionetto, ed ei giurò, che perdonava ad essi, e formavano la pace con suo Padre sicchè veramente essi darebbero nelle mani di Lionetto li tre Baroni prigioni, o veramente morti, ed egli perdonava a tutti quelli della Città, salvo che alli Cristiani perduti. E così fu affermato il tradimento contra il franco Guer., e i suoi compagni.

Come tornarono li dieci Cittadini nella Città, e diedero ad intender il contrario di quel ch' aveano fatto. Cap. 212.

Affermato, e giurato il tradimento e ordinato il modo, disse Paruidas, essi sono così franchi, ed arditi Cavalieri, che volendoli pigliare, eglino se ne avvederebbbero farebbero grandissimo danno alli nostri, però è di bisogno ancora il vostro ajuto. Di più vi avviso, che a noi promettono di non fimar la pace, se prima noi non riferissimo con lui i patti, e però noi vogliamo dirli, quel che noi abbiamo fatto con voi, acciocchè non si avvedano del lor male, e determinarono di dire al Meschino ed alli compagni, che il patto era, che egli, e gli compagni a salvamento fossero messi in Armenia, che questo facea il Soldano per l' antica guerra, che il franco Meschino fece per lui contra i Turchi, e diremo, che la maggior parte delli Baroni non volevano acconsentire, e tratteremo di far l' entrata di notte, acciocchè il fatto nostro venga ad effetto, e che il Meschino con li compagni siano campati, e dieci altri Cavalieri, e come lui piacerà, con li loro cavalli, e tre some di quello, che a loro più piacerà di cavare, o far portar fuori di Presopoli, e con tutte queste cose diremo, che ha giurato il Soldano di farli salvi sicuri, e che con buona scorta menarli a qualunque Città che sarà a loro di piacere, in Armenia, o in altro luogo de' Cristiani, e ancora aggiungeremo, che il Soldano è contento dare la bella Antinisca al Meschino, acciocchè non paja che il Soldano voglia ogni cosa. In questo s'accordarono Paruidas, e li compagni, dire le suddette cose al Mesch. ed alli compagni, e di parlare tutti di una lingua, e in questo mezzo faremo sapere alli nostri amici il patto come stà acciocchè siano in punto, e

con questo tornarono alla Città, ed andarono dal Meschino, e dalli suoi compagni.

Come il Mesch. udito gli Ambasciatori dette l' ordine ad Antinisca, e alli compagni di partire, e la notte che Paruidas dovea eseguire il tradimento, il Meschino, e li compagni si partirono. Cap. 213.

Ritornati gli Ambasciatori riferirono la loro ambasciata nel modo ordinato. Il Meschino, e li compagni mostrarono di ciò essere contenti, e fecero vista di non si avvedere del tradimento, e sentirono come di notte volevano fare l' entrata; rispose, che volentieri erano contenti, e pregando Paruidas, che facessero li patti sicuri, e che essi non fossero ingannati, ed ei così promise, e facendosi per questa pace grandissima allegrezza nella Città. Il valente Trifalo, ed amico del franco Guer., parlò ad uno di quelli Cittadini, ch' erano stati con Paruidas, il quale non credendosi, che Trifalo gli andasse poi a palesare, manifestò ogni cosa per ordine di quello, ch' ei disse; ma ei se ne mostrò molto allegro, e quando potè: se ne venne secretamente dal franco Meschino, e ogni cosa per ordine li disse, e per questo ordinò che la notte quando Paruidas andasse al campo dimandasse trecento Cavalieri con lui, ed essi armati, e quella notte travestiti con Antinisca, e con Trifalo, e li compagni fuggirsene verso Media secretamente. Poi il ferocissimo Artibano disse, uccidiamo prima Paruidas, rispose il Mesch. tu non vedi che tutto il popolo, inclina a questo tradimento, e noi non siamo che 4, e come ci potremo noi difendere in una Città di tanta nemica gente? Per questo rimase accordato, perciò non uccisero Paruidas, perchè ancora s' avvidero, che i Medani s' erano accordati per la terza notte. Dissero al franco Meschino che egli voleva andare al campo, e attendere alla pro-

messa del Soldano, e il franco Guerino facea a loro allegro volto, e disse a Paruidas, o caro mio fratello, fa li patti chiari, e che io non sia ingannato, e detto questo li disse, io manderò con te trecento Cavalieri per tuo onore, e tutti con le lancie in mano. Di questo Paruidas fu molto contento, e il Meschino disse va, e mettiti in punto, che io farò armare li Cavalieri, e così fece. Il franco Meschino subito mandò a dire ad Antinisca, che s' apparecchiasse come aveano ordinato, e Trifalo vi andò, e subito ella si vestì come Maschio in parte armata. Guerino, e li compagni apparecchiarono 5 cavalli i migliori della Corte, ed aspettarono tutti cinque che Paruidas venisse per le chiavi; il quale venuto, andò il franco Meschino lo pregò ch' ei facesse i patti chiari. Disse Paruidas, se voi volete, io farò venire il Soldano in propria persona a giurare a voi la pace. Rispose il Meschino io mi fido tanto di te, ch' io non curo niente ancora io ti dò piena balìa, e libertà, e conosco la nobiltà del Soldano, che non acconsentirebbe a niuno inganno. Allora Paruidas si partì con le chiavi della porta, chiamata porta Rabbia, che andava verso la Città di Damasco, e quando fu partito, il franco Guer. fece serrare la porta di dietro, che usciva per il giardino, avendo l' elmo sfornito di ogni ricchezza, per non parere, ch' ei fosse signore, e tutti li suoi compagni con Antinisca ne uscirono armati a cavallo, tutti con le lancie in mano, eccettuato lui, che non aveva elmo, ma un cappello alla Turchesca, un arco, ed un turcasso, e tutti avevano vesti contraffatte; ed era circa la mezza notte quando giunsero alla porta che ancora non erano fuori i trecento Cavalieri, ed essi in fretta uscirono dalla Città, e Paruidas, perchè il campo non si levasse a rumore, li fece stare a lato al fosso, e mandò verso il campo due, li quali significassero, che era Paruidas; allora venne Melidonio, Durachio d' Artinis, e anche Tarsidonio di Camopoli, i

quali erano tutti armati, ed aspettavano Paruidas, ed era quasi tutto il campo armato, e questi menarono Paruidas verso il padiglione di Lionetto. Il Meschino, ed i compagni in questo mezzo stretti insieme si cominciarono ad allontanare da loro, Paruidas giunse al padiglione, già era Trifalo lungi da loro mezzo miglio, passarono per mezzo al campo verso Media, e andavano tutti cinque scostandosi sempre dalli nemici.

Come la gente del campo entrò nella Città, e presela, e non trovando Cristiani ammazzarono tutti, e Paruidas. Cap. 214.

Paruidas, quando giunse al padiglione di Lionetto, trovò molta gente armata, e Lionetto gli fece grandissimo onore, e presso a poco stettero, che misero con loro molta quantità di gente, e venne avanti Paruidas con mille armati, e presero la porta, e presso di lui giunse Melidonio e il Turco, e in sua compagnia Durachi d'Artinis, e Tarsidonio da Camopoli con diecimila armati, e il Re Margaras, ed il Re Nabucarin con trentamila; e dietro di loro venne Lionetto con tutto il resto del campo. Poi che Paruidas ebbe presa la porta, entrò la seconda e terza schiera, disse Lionetto andiamo al palazzo dov'è il Meschino, e giunti lo trovaron serrato, e crederono che si volesse mettere in difesa, comandò, che per forza fosse preso il palazzo, e allora fu combattuto, e niuna persona lo difendeva, quando fu aperto il palazzo, andò cercando per tutto, e non trovando il Meschino, nè i compagni, nè anche Antinisca, molto s'adirò Lionetto, e chiamò Paruidas, e disse dove sono costoro? Gli rispose, Signore gli lasciai qui: subito serrarono la porta quando mi partii da loro. Disse Lionetto verso Paruidas, tu li hai scampati, e gridò ai suoi Cavalieri, che l'uccidessero, e fu tutto

in pezzi tagliato. E per questo si levò un gran rumore tra la gente di Persia, e cominciarono ad uccidere quelli della Città, e la misero a sacco, indi furono morti tutti gli uomini della Città, e tutte quelle donne andarono a male con le loro fanciulle, sforzate con vituperj. E quando il Soldano seppe la ruina della Città, e come non si trovava il Meschino ebbe molto per male la morte de' Cittadini. E li Persiani con la preda che avevano fatta, e le genti di Melidonio i Turchi cominciarono a combattere insieme. Levato il rumore tra Persiani il terzo giorno ch' erano entrati in Presopoli fu morto Melidonio, e tutti li Turchi, ch' erano con lui, e non si seppe dove fossero andati i Cristiani, la Città di Presopoli era la maggior parte disfatta. Ed il Soldano tornò nei suoi paesi di Persia, e di tutti gli altri Signori ognuno nel suo paese, facendosi grande maraviglia, come il Meschino fosse scampato.

Come il Meschino andò per una selva, e trovò una Rocca con un Signore. Cap. 215.

La notte cavalcando Artibano, Alessandro, ed Antinisca, con il fedel Trifalo, lasciò la via, ch' andava verso Soria, e voltossi verso delle montagne di Media, ed è chiamato monte Sagon, le quali sono in mezzo, tra la Persia, Ulion, e la Media, e sono grandissime, e verso queste per due giorni camminarono senza mangiare, e giunti in una gran selva trovarono molte frutta selvatiche, di quelle mangiarono, ma Antinisca veniva meno, ed essendo il terzo giorno circa il vespero, Antinisca pregò il Meschino che la battezzasse, perchè si sentiva mancare, ed io tutto addolorato non sapeva che fare, e disse a Trifalo, caro mio amico, come dobbiamo fare? quanto cammino abbiamo noi da fare, prima che troviamo abitazione? Ei rispose che vi era ancora una giorna-

ta, ma per certo è gran fatto che in questa selva non vi sia qualche abitazione, di fuggita gente da Presopoli, con i loro bestiami, e Trifalo pregò il Meschino che rimanesse con la donna, e Alessandro, ed Artibano andassero con lui, e così fecero, e cominciarono a cercare per la selva in molte parti oscure, e spaventose. Essendo giunti nella selva, vide una bella fortezza, lungi da loro circa due miglia in capo di questa valle, allora si confortarono, e andarono di buon passo sino alla fortezza, la quale era poco tempo ch' era stata fatta. Questa fortezza aveva Torre alte, ed era in cima di un monticello molto forte; in questa Rocca stava un Saracino molto valoroso della sua persona, nominata Sinogrande Sarogna, il quale aveva fatto questa Rocca, e tenea in sua balia una bella damigella, che avea tolta in una festa dal Re Saragona, ed avea nome Diaregina, e avea con lui in questa Rocca cinquanta Cavalieri, ed avevano preso tutto il bestiame di Presopoli, e condotto in questa Rocca. Quando Trifalo vidde questa fortezza, molto si maravigliò, perchè in avanti non vi solea esser fortezza alcuna, nientedimeno s'inviarono a quella volta, ma come furono appresso, uno che stava sopra una di quelle torri, suonò un corno, e quelli del Castello si armarono, cioè li 50 Cavalieri. Il loro Signore Sinogrande si fece ad una finestra, e vidde venire questi tre Cavalieri armati, subito dimandò le sue armi ed il cavallo, e la bella Diaregina lo ajutò ad armare, e l'abbracciò nel partire, dicendogli, tutto quello che io guadagnerò sarà tuo, e quelli ti darò per prigioni, siano chi si vogliano, e detto questo montò a cavallo, e uscì fuori incontro a questi tre Cavalieri.

Come Sinogrante combattè con i due Baroni.
Cap. 216.

Quando Artibano vidde venire questa gente, si fermò, ed egli disse ad Alessandro, noi avremo battaglia con questa gente, che ti pare di fare? Alessandro disse a me pare di mandar per Guerino, e d'accordo dissero à Trifalo và, e dirai al Meschino dove noi siamo, e che venga in queste parti. Allora Trifalo tornò indietro, ed Alessandro, ed Artibano si assettarono le armi, ed in questo giunse Sinogrante appresso loro d'un trar di mano, e fermatosi, dicendo ad un suo vassallo, va incontro di questi due, dimandagli chi sono, e quello che vanno cercando. Il famiglio andò a loro, e salutolli da parte di Macometto, e poi gli disse; Sinogrante Signore di questo Castello, vi manda a chiedere chi voi siete, e quello che andate facendo. Disse Artibano, noi domandiamo da mangiare per noi, e per un nostro compagno, il quale per la fame abbiamo lasciato nella selva; torna al tuo Signore, e digli per nostra parte che noi gli vogliamo parlare per questa cagione: ed il famiglio tornò, e recò l'ambasciata. Allora Sinogrante si mosse, e lui venne verso Artibano, ed Alessandro, e chiedendogli che cosa volessero. Disse Artibano siete voi il signore Sinogrante? e rispose di sì Artibano disse a lui, come aveva detto al famiglio e pregollo che li facesse dare da mangiare, e rispose Sinogrante, se voi volete da mangiare, e da bere, donatemi uno di questi vostri elmi. Rispose Artibano troppo sei caro o oste, noi ti pagheremo di argento, ed oro. Disse Sinogrante, e se volete da mangiare vi conviene acquistarlo con la lancia in mano, e se poi voi mi abbatterete avrete da mangiare, e da bere, e se lo abbatterò voi vi torrò l'arme, e i cavalli, e vi darò prigioni ad una Damigella la quale è in questo Castello chiamato Salvagia Roma, e quella

Damigella ha nome Diarcgina. E dette queste parole si accostò, imbracciò lo scudo, e impugnò la lancia.

Alessandro, e Artibano furono presi da Sinogrante.
Cap. 217.

Vedendo questo Alessandro, disse ad Artibano, io voglio essere il primo, e mosso il cavallo venne contra Sinogrante, e si diedero due colpi, e Alessandro ruppe la lancia, e cadde da cavallo, e li Cavalieri di Sinogrante lo menarono dalla damigella, la quale lo fece tutto disarmare, e gli dimandò come avea nome? ei gli disse io ho nome Alessandro, e cercava da mangiare, e da bere, e di questo crebbe alla Damigella, e gli fece dare da mangiare, e da bere, poi lo fece mettere in una camera, e serrato dentro. In questo mezzo Artibano percosse con la lancia Sinograute, e ruppegliela addosso. Rispose Sinogrante e disse, o Cavaliere non hai lancia, io te ne darò una; rispose Artibano, l' usanza di cavalleria è che rotte le lancie si dee dare fine alla battaglia con le spade. Per Maometto, che io sono contento, ma prima voglio, che noi facciamo un altro colpo di lancia. Artibano si contentò, e venuti d' accordo fece portare due lancie molto grosse, e disse ad Artibano piglia quella che ti piace, e si diedero due gran colpi, e il cavallo e lui cadde sotto ad Artibano, e se lo rivolse addosso, e il Signore Artibano fu preso e menato nella Rocca, e presentato alla Damigella predetta. Ella fece di lui come avea fatto ad Alessandro, e poselo nel medesimo luogo. Secretamente fece pigliare li loro cavalli, e menolli nel Castello, e comandò, che fosser ben governati, ed ei con quelli Cavalieri, ch' erano con lui cominciò ad andare giù per la valle dietro a Trifalo, che avea veduto partire da questi due. Torniamo al Meschino, ed Antinisca.

Un Cavaliere mostrò al Meschino dov' era molto bestiame, e pastori, e ne uccisi molti. Cap. 218.

Partito Alessandro, Artibano, e Trifalo col Mesch. ed Antinisca, la quale per fame veniva meno, il valente Cavaliere addolorato per non poter dar da mangiare, andava cogliendo erbe, e frutti salvatichi, e con questo la sosteneva al meglio che poteva, dicendo: Oimè perchè ti cavai dalla tua terra? E meglio era che tu fossi morta per le mani dei tuoi nemici, che venire a morire in questo oscuro luogo di fame! era già presso vespro quando un Cavaliere armato, arrivò dov' era il Meschino, e vedendo la donna posta in terra a giacere, credendo che fosse un uomo, dimandò al Meschino che ha quell' uomo? Rispose il Mesch. non ha altro male che fame. Non possiamo trovare niente da mangiare: Rispose il Cavaliere, egli è presso 2 giorni, ch' io non ho mangiato noi eravamo tre compagni, che venimmo da Presopoli, e andando per questa selva, e non sapendo la via trovammo da lungi da questo luogo circa due miglia ben 100 pastori, li quali ci hanno assaliti, e hanno uccisi gli miei compagni, e io sono campato per il buon cavallo. Allora disse il Meschino io ti prego che tu m' insegni dove son questi pastori, ei rispose, io te li mostrerò, ma io ti consiglio, che tu non vadi, imperocchè sono molti. Disse Guerino, meglio mi è il morire francamente che vivere stentando, e appena potè far rimontare Antinisca a cavallo, quel Cavaliere li mostrò la via, ed andò tanto, che trovò quelli bestiami, e fu veduto dai pastori li quali li vennero incontro: Guerino lasciò Antinisca, e quel Cavaliere il quale aveva già mezzo perduto la vista per la gran fame. Giunto il Meschino a questi pastori li salutò ed essi s' ingegnavano di metterlo in mezzo, avevano Archi, e lancie, e al saluto del Meschino, non ri-

sposero, perchè lo voleano ammazzare a tradimento. Conoscendo il Meschino la loro volontà, mise mano alla spada, e gridò, o traditori ladroni, voi avete trovato il bando della giustizia, gittossi tra loro, e ne uccise più di 30. Quando videro li pastori la smisurata forza del Meschino, dissero gridando; basterebbe che costui fosse il Meschino il quale difese la nostra Città di Presopoli, cominciarono a fuggire. Allora il Meschino tornò per la Donna, e per il Cavaliere, e andò alli alloggiamenti di questi pastori, e trovò pane, e carne cotta assai, e mangiò e bevè dell' acqua. Quando Antinisca ebbe mangiato lodò Iddio. Allora quel Cavaliere conobbe il Meschino, e inginocchiossi avanti; e disse piangendo, tu sei il Signore, oimè, che insino a quì io non ti ho conosciuto: Il Meschino li dimandò, chi egli era, rispose io sono di Media; e fui di quelli Cavalieri, che tu mandasti la notte col traditore Paruidas, il quale quando ebbe data la Città a Lionetto, fu tagliato a pezzi in piazza di Presopoli, e tutta la Città è messa a sacco, tutti li Cittadini sono stati uccisi, e noi di Media similmente, che non siamo campati 200. E quelli che scamparono furon di quelli, che si difesero la notte di fuori. Quando il Meschino udì queste novelle, ne fu molto allegro. Il Mediano molto ringraziò Dio, e dimandò di quello che era avvenuto di Alessandro, ed Artibano, il Meschino li disse averli mandati a cercar da mangiare.

Trifalo fece far pace alli pastori con il Meschino.
Cap. 219.

Mentre stavano in questo luogo, Trifalo giunse dove avea lasciato il Mesch., e non trovandolo ebbe gran dolore. Ponendo alle pedate de' cavalli, verso quella parte di non offendere nessun messo, e così promisero quel di Presopoli. Rispose Guerino alla dimanda

di Lionetto, che dimandava la terra, che tornasse al suo Signore, e li dicesse, se volea la terra che venisse a combattere con lui, a corpo a corpo, poi disse il messaggiero, egli ha prigione un vostro Barone, e voi avete prigioni due vassalli di Fauridon, il quale mi commise dirvi, se volete, vi darà il vostro, all' incontro di questi due, qual fosse avvenuto del Mesch. rispose, che egli era campato, li dissero che non era due ore, che a cavallo con un famiglio armato, ben 30 di noi hanno uccisi, e sono alli noti alloggiamenti. Disse Trifalo qual fu la cagione, d' essi, risposero, come aveano uccisi due e rubatogli, che aveano paura, che non fossero di quelli che stavano ad un Castello da lungi di là due miglia, i quali ci hanno tolti delli nostri compagni, e noi questa notte menassimo via tutto il nostro bestiame, andassimo in parti lontane da questa selva. A questo si accordarono tutti costoro. Disse Trifalo, io vorrei vedere quello che voi dite. Allora toccò il cavallo, e andò infino alli alloggiamenti, quando Trifalo giunse, il Mesch. volea montar a cavallo, vedendo Trifalo così solo, disse, dove sono i compagni? Rispose Trifalo, oimè, signor mio, che io ho trovato una Rocca quì appresso dove vennero fuori 50 Cavalieri, li quali mi hanno assaliti; ed eglino mandò me per voi, per Dio venite il loro ajuto; che dubito che non siano morti, e dette queste parole entrò nell' alloggiamento, e cominciò a mangiare, quando volle rimontare a cavallo li due pastori giunsero, che prima aveano conosciuto Trifalo dimandò chi era questo Cavaliere. Allor Trifalo disse è nostro amico, ed essi dissero che lo facesse far pace con loro, e Trifalo disse, o Signore, questo è tutto pascolo. Il Meschino contò a Trifalo, e disse questo è il bestiame di Presopoli, e mi hanno dimandato di voi, se voi volete io farò la pace. Guer. fu contento, e Trifalo venne a loro, feceli far la pace.

Il Meschino uccise Sinogrante, e liberò Alessandro, e Artibano, e diede il Castello ai Pastori. Cap. 220.

Vedendo Guerino fuggire costoro, dimandò perchè fuggivano, risposero, vengono verso di noi da 50 Cavalieri, e mentre dicevano queste parole, Trifalo vide questi Cavalieri apparire, subito disse, oimè questi sono quelli di quel Castello, che io ti dissi, per certo Alessandro, ed Artibano son morti, o imprigionati: per questo il Meschino adirato montò a cavallo, e confortato egli, e li compagni, chiamò a se tutti quelli pastori, e disse non abbiate paura, che noi ci difenderemo, se sarete valenti, e reali, noi pigliamo il Castello, e lo diamo nelle vostre mani. In questo punto Sinogrante si fermò con li suoi Cavalieri, e disse per Maometto questa è una gran ricchezza se io posso avere pace con i pastori, li quali erano circa 100 che venivano verso di lui, mandò un messo al Meschino, dicendo, il mio Signore Sinogrante della Salvatica Rocca, manda salutando tutti li pastori, e questo Cavaliere non so s' egli è con voi, imperocchè voi Pastori Sinogrante vi vuole per suoi fedeli, che voi teniate questo bestiame, e per voi, e per lui, e vi darà ricovero nel suo Castello, il qual' è in sì forte luogo, che non teme dei nemici. Allora tutti li Pastori gridando, o Signore nostro, rispondete voi, che noi non vogliamo la sua amistà. Il Meschino disse, o gentil messaggiero, per la fede che tu porti al tuo Signore, dimmi che avete fatti di quelli due Cavalieri: rispose il messo, furono ambidue abbattuti dal mio Signore, e sono stati mandati in prigione nel Castello. Il franco Meschino grandemente si rallegrò poichè seppe, ch' erano vivi, e disse, va, e torna al tuo Signore, e digli da parte mia, che per l' amore grande, che io porto a quelli due Cavalieri, io combatterò con lui a corpo a corpo, e se egli mi vince

tutto questo bestiame è suo, ma se io vincerò a lui, vaglia ch' egli mi dia il suo Castello, e mi renda quelli due Cavalieri, e il mesaggiero tornò a Sinogrante, e feceli l' imbasciata da parte del Meschino. Sinogrante se ne rise, e disse, Magone sia lodato, che mi fa più grazie, che io voglio: digli che facciasi innanzi, così fece il Meschino spronò il cavallo con una lancia in mano. Quando Sinogrante lo vidde venire, stimò ch' egli fosse il Cavaliere, che lo mandò a richieder la battaglia, e spronò il cavallo verso il Meschino. Essendosi appressati l' uno e l' altro, disse il Meschino, Maometto ti salvi Cavaliere. Sinogrante si maravigliò, che in un Pastore fosse tanta gentilezza, e cortesia, tu sii il ben venuto. Disse il franco Guerino per la tua fede, ch' è avvenuto dei due Cavalieri, che per trovare da mangiare vennero al tuo Castello? Disse Sinogrante, essi son miei prigioni, ma dimmi tu chi mi domandi, che hai tu a fare con loro? disse Guerino quelli Cavalieri son miei cari compagni, e disseli come la fama gli avea oppressi, e come non aveano ancora veduto questo bestiame; ma che un Cavaliero glielo avea insegnato. Disse Sinogrante questi morti che vedo per la campagna, chi l' ha uccisi? rispose il Meshino una quistione che ebbero con certi Cavalieri: che passarono di quì, e Sinogrante mentre che parlava molto guardava le armi del Meschino ed il cavallo, e tanto piacque, che egli disse, o Cavaliere qualunque tu sia ti conviene lasciare a me le tue armi, ed il cavallo: rispose Guerino, per mia fè tu devi assere un villano. Sinogrante si adirò, e disse, adesso tu lo vedrai, prese il campo, e dieronsi gran colpi con le lancie, poi misero mano alle spade, ed una gran battaglia cominciarono. Quando li Cavalieri di Sinogrante viddero che il Meschino stava così saldo a cavallo, dubitarono della battaglia: li due combattenti adirati l' uno per il dimandare dell' arme, e del cavallo, e l' altro per esserli detto villano, si corsero a ferire con le spade in mano tagliandosi l' armi;

e sì smisurati colpi si davano, che Sinogrante si maravigliava, e Guerino diceva non aver mai combattuto con un guerriero sì forte, dicendo, o vero Dio, ajutatemi contro questo nemico della vostra Fede, e un gran pezzo durò l' assalto, tanto, ch' essi e li cavalli erano molto affannati, e tirati indietro presero un poco di riposo. Allora disse Sinogrante: cavaliere, tu hai poco senno a voler morire per difendere i pastori da bestiame, rispose Guerino faccio questo per difendere le armi, ed il cavallo da un villano ladrone come sei tu. Adirato Sinogrante strinse la spada, e diede al Meschino sì terribile colpo, che lo fece tutto stordire. Allora il Meschino gittò via lo scudo, e a due mani prese la spada, e diedegli sì gran colpo, che lo fece uscir di sè, e poco mancò, che non cadesse da cavallo. Il franco Meschino si fermò. Sinogrante vedendo il gran pericolo, al quale lui era, si immaginò di non combattere più con lui, e disse al Meschino per la tua forza io ti voglio far grazia, che tu vadi alla tua via con l' armi, ed il cavallo, e con que' compagni che tu hai in questa brigata, e lascia fare a noi con li Pastori. Disse il franco Meschino la tua fierezza si comincia ad umiliare, per certo la superba che ti avanza, la spada mia conviene che la raffreni, però mostra se tu hai possa, che conviene abbandonare la vita, ed il castello, dove tu tieni li ladri tuoi compagni, perchè io l' ho promesso a questi Pastori, e dette queste parole si corsero a ferire, rompendosi le armi in pezzi. Allora disse Sinogrante al Meschino, avendo alla battaglia messo riposo, e l' uno, e l' altro stava fermo, o franco cavaliere, per quel Dio in cui tu hai speranza, dimmi chi tu sei, che io non avrei creduto, che il franco Meschino di Durazzo mi avesse potuto durare, ma ora ti prego, che tu mi dici il tuo nome. Rispose il Meschino, il mio nome è Guerino, e son Cristiano. Sinogrante non l' intese, perchè disse il mio nome è Guerino, e non disse Meschino. Disse allora Sinogrante, io son nelle

mani con un Cristiano, per Maometto io voglio evanti morire, che io non porti la tua testa alla più bella donzella del mondo. Il Meschino rispose per la fede, che ho promessa alla bella Antinisca figliuola del Re di Presopoli, io li presenterò la tua. Allora di nuovo si corsero a ferire, e Sinogrante li diede un colpo: ma il Meschino ne diede un' altro a lui che gli spaccò l' elmo in più parti. Guerino gridò Gesù Cristo mi facesti trovar il mio Padre, e la mia Madre, ora datemi forza contro questo infedele. Quando Sinogrante sentì queste parole, disse tu debbi esser il franco Meschino, egli rispose, tu dici il vero. Allora Sinogrante voltò il cavallo verso li suoi cavalieri, e cominciò a gridar soccorso, ma il Meschino lo giunse, ed a due mani lo percosse sull' elmo, e trovandolo feso tutto l' asperse, e così morì il fiero Sinogrante.

Come il Meschino pose campo al castello, la Damigella diede l' arme ad Artibano, ed Alessandro, e come il Meschino entrò dentro. Cap. 121.

Mentre Sinogrante, e i suoi cavalieri cominciarond a fuggire, ed i Pastori montarono sopra certi cavalli e furono menati in Armenia, che questo facea il Soldano per l' antica guerra, che il franco Meschino fece per lui contra i Turchi, e diremo, che la maggior parte delli Baroni non vedevano acconsentire, e tratteremo far l' entrata di notte, acciocchè il fatto nostro venga ad effetto, e che il Meschino con li compagni siano accampati, e dieci altri cavalieri, e come a lui piacerà, con li loro cavalli, e tre some di quello, che a loro più piacerà di cavare, o far portar fuori di Presopoli, e con tutte queste cose diremo, che ha giurato il Soldano di farli salvi, e quando la donna vidde il corpo morto alzò le mani al cielo, e lodò li Dei, che l' aveano cavata dalle sue mani, fece uscire da prigione Alessandro, ed il feroce Artibano, e lo-

ro disse: generosi cavalieri, voi avete detto che siete Cristiani, però se mi promettete menarmi al Padre mio il Re di Saragona vi renderò le vostre armi, e i cavalli, perchè li cavalieri Cristiani hanno nome di essere i più reali del mondo, però io mi fido di voi, è venuto un cavaliere da fuori del castello, il quale combattendo uccise Sinogrante, che tradì mio Padre, che l'avea fatto capitano di tutta la sua gente, e questo traditore essendo io di anni 14, con 40 damigelle al giardino di mio Padre fuori della Città, ei mi prese, e con molti armati mi menò in questa selva, e fece fare questo castello, e mi ha qui due anni tenuta, ma ora ch'egli è morto mi raccomando a voi per amor del vostro Dio, Artibano udendo queste parole rispose, o nobile donzella non dubitare, che per la fede che ho promessa al miglior cavaliere del mondo, io mi vanto di rendervi al padre; ma io vi prego, che ci rendiate l'arme, e li cavalli, Diaregina gli menò sopra un balcone, e mostrolli i Pastori, che erano accampati al castello, e il franco, e ferocissimo Artibano molto se ne rise, e disse: o donna, se la fame grandissima non avesse vinto al mio cavallo, tieni per certo, che costoro non avrebbero ucciso Sinogrante, ma l'avrei ucciso io. Ella lo menò dov'erano l'arme loro, e ambidue si armarono, e li fece dare li loro cavalli, e armati con le lancie in mano uscirono dal castello, ed assalirono il campo del franco Meschino. Giunto Artibano, ed Alessandro, assalirono i Pastori, e nel giungere il feroce Artibano, uccise quel cavaliere di Media, e ancora sarebbe trascorso nelli Pastori, se il Meschino non fosse giunto, nondimeno ne furono morti 4, ma quando il Meschino vidde il feroce Artibano gridò: o carissimi fratelli, per qual cagione mi siete fatti nemici, che avete preso l'armi contra di me? Come Artibano lo conobbe si gittò da cavallo, e disse, Signor mio, non piaccia a Dio, che io contra di te prendo l'arme, e gridando andò da Alessandro, ei venne dove era, e fe-

cero insieme grande allegrezza, e l' un disse all' altro il fatto come era passato. Il forte Artibano disse la cortesia che Diaregina gli avea fatto, e come ella se gli era raccomandata, chi ella era, e quello che le aveva promesso . . . . per queste promesse il franco Guerino fece vestire Diaregina come uno scudiero, partarono due guide, e non vollero andar viaggiando per molte giornate vennero in Assiria, e passarono molti paesi, e giunsero nel Reame di Saragona ad una Città detta Artacan, nella quale fu riconosciuta Diaregina, e fu fatta onore.

Come il Meschino, ed i suoi compagni giunsero nella Città del Padre di Diaregina. Cap. 222.

Giunti nella Città d' Artacan, la bella Diaregina disse guardando verso il Meschino, o nobilissimi cavalieri, noi siamo nella Città del Padre mio, e però a voi sia di piacere, che noi andiamo a smontare alla Corte dove sta il Luogotenente di mio Padre, e così fecero giunti alla Corte, dimandò chi era il Luogotenente, e trovò, che era un suo Ballo, chiamato Arparo, quando la vidde corse per abbracciarla, e tolsela con gran pianto da cavallo, ed ella gli disse: padre mio Arparo non fate onore a me, ma fatelo a questi cavalieri, che mi hanno cavato dalle mani del traditor Sinogrante a forza di battaglia. Allora Arparo andò incontro a loro, sontuosamente gli fece alloggiare, e Diaregina menò seco la bella Antinisca, ed Arparo subito mandò lettera al Padre di Diaregina. Ed appena furono disarmati nella loro camera i cavalieri, le donne vestite con la moglie di Arparo, vennero a vederli, e furono portati molti vestimenti, e furono vestite le donne, ed andarono sulla sala Reale, dove venne grande gente della Città per vedere la bella Diaregina, e quasi tutti pieni di allegrezza piangevano. E furono ordinate le tavole per mangiare, e postosi a tavola, sopra ogni cosa fu detto chiaramente per

bocca di Diaregina, e come Sinogrante l' avea per forza tolta, e dove l' avea menata, e fatta sua sposa, e tenuta là nel paese di Presopoli, e come li cavalieri l' aveano accompagnata, e ucciso Sinogrante, e come Alessandro, ed Artibano furono presi da Sinogrante.

Come fu data per moglie Diaregina ad Artibano, e come l' altra sorella fu data ad Alessandro, ed ebbero molti figliuoli. Cap. 223.

Quel giorno, e quella notte stettero nella Città di Artacan, e nella seguente mattina essi montarono a cavallo, e andarono perso Armauria, e andò loro ad Arparo con più di 200 persone a cavallo, e la sua donna Diaregina, ed Antinisca andarono ad un Castello, che era a mezzo il cammino, e la mattina seguente andarono verso Armenia, ed in su il mezzo giorno viddero comparire molti armati Guerino, e li compagni si misero gli elmi in testa, e con le lancie in mano si fecero incontro a tutte quelle genti, e se non fosse stato che Arparo riconobbe ch' era il Padre di Diaregina, che veniva verso Artacan, avrebbero combattuto, ma poi quando il Re Polidon vide la Figliuola, cominciò un dirotto pianto, ed ella discese dalla carretta, ed inginocchioni, dimandò pietà. Il Padre gli perdonò, perchè contra la sua volontà fu tolta. Il Re Polidon in mezzo del Meschino, e Alessandro cavalcando alla Città d' Armauria, dove si fece gran festa, e quando seppe il Re, che costoro erano Cristiani fu molto allegro, e la bella Diaregina pregò il Padre, che li dasse per marito uno di questi Cavalieri, per questo ne parlò il Meschino, il quale sispose, come esso non faria parentado se lei non si battezzasse, il Re Polidon disse, che li suoi antichi erano stati Cristiani, quando sentì, come avea due Figliuole, e disse che Alessandro di Costantinopoli ne porrebbe una, e che l' altra l' avrebbe data

ad Artibano, se eglino volessero far pace col Re di Armenia, onde essi lo promisero, e per questo fu eletto ambasciatore Guerino, ed Arparo li fu dato in compagnia, ed andarono in Armenia con 50 Cavalieri, parlò al Re, e fu fatto grande onore al Meschino, il qual' abbe ogni grazia ch' egli domandò; e fece doppia pace. E tornati ad Armenia fece battezzare il Re Polidon, le Figliuole, Antiuisca, ed a tutto il Reame, e diede per moglie ad Artibano Diaregina, e l' altra ad Alessandro, la qual era chiamata Lauria d' anni 14. Ognuno si accompagnò con la sua e andarono dal Re d' Armenia, dove poi fecero molte feste, e finito ognuno tornò a casa sua; rimase Artibano dal Re Polidon, il quale dopo la morte sua fu fatto Re di Saragona, e lui ebbe molti Figliuoli dalla bella Diaregina, e che furono valenti Cavalieri in fatti d' arme: tra quelli n' ebbe due uno chiamato Polidon per lo Suocero, e l' altro Guerino per amore del Meschino. E questi due fecero tremare tutta Soria, acquistarono Gerusalemme, e furono valenti Cavalieri.

Il Meschino ed Alessandro tornarono in Costantinopoli e il Meschino andò a Durazzo. Cap. 224.

Partito il Meschino, ed Alessandro, e Trifalo dal Re Polidon con molte ricchezze e tesoro, e vennero per l' Armenia al mar maggiore, ed entrò in mare, e trovò la Galera, la quale avevano lasciato con le due Galere navigando per il mare maggiore, e verso Costantinopoli n' andò, e giunti in Costantinopoli si fece grande allegrezza della loro tornata, e delle sue Donne. Stette il Meschino due mesi con Alessandro, e ingravidò Antinisca di un fanciullo, e medesimamente s' ingravidò Lauria in capo di due mesi. Il Meschino si partì da Costantinopoli, ed Alessandro lo accompagnò con gran Galere, e con grande piacere se ne tornò a Durazzo, dove il Padre, e la madre ebbero

grande allegrezza della sua ritornata, e andò il Meschino, ed Alessandro a visitare il Re Guizzardo di Puglia, e Girardo Pugliese, e fecero gran festa della sua tornata e passati alquanti dì se n'andò a Roma e per tutto dove andavano, si faceva allegrezza della lor tornata. E ritornati a Taranto nacque, a Guerino un figliuolo quale pose nome Fioramante da Durazzo, il quale fu valente cavaliere, e vinse molte battaglie.

Morì Milon, e Finicia, morì il Meschino, ed ebbe molti Figliuoli, e morì Antinisca. Cap. 225.

Regnando il Meschino con suo Padre, morì la Duchessa Fenicia madre del Meschino, e l'anno che ella morì, s'ingravidò Antinisca d'altro figliuolo, ed Alessandro tornò in Costantinopoli, e il Meschino ebbe un altro figliuolo, il quale nacque nel tempo che morì Milone, e posegli nome Milone. Morta Antinisca, il Meschino deliberò abbandonare il mondo, e voler far vita romita per salvare l'anima sua, e mandò per Girardo Pugliese suo cugino, e raccomandogli tutti i suoi figliuoli. Trifalo era ballo di Fioramante, e stavano a Durazzo, e teneva a Durazzo, Dulcigno, ed Antivati, ed avendo il Meschino apparecchiato di essere Romito, andò a Roma, ed a Taranto, pose in gran riposo il popolo, ed il principato era molto amato da tutto il popolo, e confessato, e comunicato per andare nel Deserto a far penitenza, si ammalò, e morì di anni 56, e rimase Girardo signore di Taranto e li figliuoli. E per certi casi che aveva nero dappoi fu grande guerra tra quei di Taranto, e Girardo pugliese, e dopo la morte del Re di Puglia suo Padre; nella quale guerra morì Milone figliuolo del Meschino, e per questa guerra non vollero quei di Taranto la Signoria del Re di Puglia, e così a Durazzo regnò gran tempo, di modo che i Reali ne furono Signori chiamati di Durazzo quelli che regnavano.

FINE.

TAVOLA

DELLA PRESENTE OPERA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO